ATTI DEL CONGRESSO NAZIONALE
DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

ATTI DEL CONGRESSO NAZIONALE
DI STORIA DELL'AGRICOLTURA
PUBBLICATI CON IL CONTRIBUTO DEL C.N.R.

ROBERTO ABBONDANZA - AGOSTINO BIGNARDI - LUIGI DAL PANE
HENRI DESPLANQUES - GIOVANNI DONNA D'OLDENICO
MARINO GASPARINI - EMILIO NASALLI ROCCA - CAMILLO PELLIZZI
GIOVANNI PRONI - CESARE SAIBENE - PASQUALE VILLANI - CINZIO VIOLANTE

DIRETTORE
ILDEBRANDO IMBERCIADORI

SEGRETARI DI REDAZIONE
GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI
FRANCESCA ZAFARANA

DIRETTORE RESPONSABILE
MARIO ZUCCHINI

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

ATTI DEL CONGRESSO NAZIONALE DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

MILANO, 7-8-9 MAGGIO 1971

A CURA DELLA
FACOLTA' DI AGRARIA DI MILANO
E
DELL'ISTITUTO DI STORIA ECONOMICA
DELL'UNIVERSITA' DI PARMA

VOL. I.

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
PRESSO
L'ACCADEMIA ECONOMICO AGRARIA DEI GEORGOFILI (*Uffizi Corti*) *FIRENZE*
TEL. (055) 23.360

ABBONAMENTI

ANNUO PER L'ITALIA	. . .	L. 4.500
» » *ESTERO*	. . . .	» 6.000
» *SOSTENITORE*	. . .	» 10.000

AUTORIZZ. DEL TRIB. DI ROMA N. 7809 DEL 20-12-1960

CENTRO GRAFICO DELL'UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PARMA
DICEMBRE 1972

La RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICULTURA presenta, in due volumi, le memorie che costituirono la sostanza del Congresso nazionale di storia dell'agricultura, tenutosi a Milano nei giorni 7-8-9 maggio 1971, nell'occasione celebrativa centenaria della milanese Facoltà di Agraria.

Ad avviso comune, il Congresso fu utile anche per questi meriti distinti:

1 - *Nelle parole introduttive di Giordano Dell'Amore richiamò la attenzione degli studiosi e dei politici sulla doverosa prudenza a non trascurare mai l'agricultura che fu, e rimane pur sempre, forza primigenia e necessaria di vita economica e sociale.*

2 - *Propose che a Milano sorgesse l'Istituto nazionale di storia dell'agricultura. E la proposta è già divenuta realtà formale, manu notarili, sin dal maggio 1972.*

3 - *Impostò l'istituzione di un imponente Museo dell'Agricultura quale testimonianza esemplare, di millenaria vita tramontata e pur grande, anche nella sua primitiva, elementare ingegnosità nel risolvere vitali problemi tecnici, interessanti creature umane ed animali.*

4 - *Favorì l'incontro e la conoscenza intelligente fra storici della tecnica agricola e storici della storia generale, integralmente umana, sì che parve molto probabile che, nel futuro, l'agricultura potrà essere l'anima di una nuova storiografia come motivo centrale di informazione e di interpretazione di una civiltà millenaria e mondiale.*

i.i.

INTRODUZIONE AL CONVEGNO

Elio Baldacci

Presidente del Comitato Promotore e Preside della
Facoltà di Agraria dell'Università di Milano

Perchè un convegno di Storia dell'Agricoltura?

Dell'agricoltura si possono dare certamente molte definizioni, ma una, credo, può considerarsi attuale: l'agricoltura come sintesi fra le necessità alimentari dell'uomo e il desiderio di questi di conservare la natura.

Un nuovo ciclo storico dominato dalla sopravvivenza è in atto. La storia dell'agricoltura ci dovrà allora dare la risposta sul comportamento dell'uomo fra quei due poli, fra quelle due opposte tendenze: la fame e la distruzione o quanto meno l'inquinamento dell'ambiente naturale.

Il dilemma non è nuovo.

Chi può negare che l'insediamento agricolo non abbia fatto danni: terreni disboscati in eccesso; dissodamenti errati, frane, alluvioni, possono essere attribuiti ad una malintesa agricoltura.

Ma chi può negare che l'agricoltura non abbia trovato rimedio per conservare la natura, piantando l'olivo e la vite sui fianchi delle colline, fermando il suolo con le colture a girapeggio, regolando le acque con il drenaggio, i canali, i fossi di scolo? Non voglio certamente dare suggerimenti agli esperti colleghi che disserteranno in questi giorni; è mio desiderio avanzare come ho detto qualche ragione del Convegno. Nella conferenza del 1970,dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo europeo è stato indicato di spettanza dell'insegnamento agrario superiore l'ordinamento del territorio, ed anche la conservazione delle risorse naturali e la lotta contro l'inquinamento. Si ritiene dunque possibile mettere in armonia le esigenze agricolo-alimentari europee con la conservazione del patrimonio naturale, grazie alle conoscenze scientifiche e agli strumenti tecnici che l'agricoltura moderna possiede.

Il desiderio di conservare la natura pur nella esigenza di soddisfare la fame può essere assunto come indice di civiltà,giac

chè prova che l'uomo si rende conto delle conseguenze del suo operare e vuol porvi rimedio, mantenendo un equilibrio fra le due necessità.

Ogni paesaggio agricolo ci dice questo.

La cascina lombarda con il grande cortile e l'aia, le case basse attorno, il portico del fieno da un lato, sta nella pianura, squadrata dalle strade rettilinee, come una piccola corte a difesa di un sistema in equilibrio fra acqua e terreno, fra produzione agricola e difesa della natura. E' storia; è indice di un tempo; di una civiltà che ha dato alla natura, uno stato e una forma e all'uomo una esistenza.

Il paesaggio fra Firenze e Perugia è ancora oggi in gran parte uguale a quello che si vede nei dipinti del '400 e '500.

Come l'altro, rappresenta un equilibrio fra popolazione umana in cerca di cibo e la sua espressione di vita civile,il suo desiderio di conservare il fragile suolo delle colline.

Si tratta di equilibri complessi, soggetti a cambiare, a modificarsi, a trasformarsi e ad essere distrutti. Le due grandi componenti della storia dell'agricoltura emergono da queste considerazioni. L'agricoltura cambia:cambia perchè muta la condizione umana; perchè si modificano i rapporti sociali ed economici; ma cambia anche perchè si inseriscono conoscenze nuove nella pratica agricola, cioè nella maniera di procurare alimento alle popolazioni.

La vite non può più maritarsi all'olmo e da tempo; i filari dei pioppi non si confanno con le nuove grandi macchine per la raccolta dei prodotti: e i paesaggi a noi cari si stanno modificando sotto i nostri occhi.

Le trasformazioni dell'ambiente agrario seguono quelle della comunità umana. Voglio riportare il brano e il commento di uno scrittore di cose agricole, Gabriele Rosa, dalla sua "Storia

dell'agricoltura (notate!) nella civiltà". Descrivendo le trasformazioni che si hanno in Europa, alla fine del primo millennio cristiano, così si esprime:

"" I barbari occuparono i brani dell'impero romano..... (li) coprirono con una rete di feudi laici ed ecclesiastici, fra i privilegi dei quali eranò il diritto e l'uso esclusivo della caccia e della pesca... Anche i principi ai maggiori funzionari in luogo del soldo, davano un tal feudo... Cacce erano riservate ai magistrati urbani nelle selve vicine alla città e destinate ai loro bisogni.... Bufali e cavalli selvatici allora furono introdotti anche in Italia... Le solitudini nella Germania erano diventate così selvagge da permettere anche ai castori di moltiplicarvisi... Carlo Magno nel 778 donò al Monastero di S.Zenone di Verona le cacce di cinghiali, di cervi, di caprioli nella selva lugana presso il lago di Garda. Papa Vittore II nel 1055 concedè al Vescovo d'Ascoli Piceno le foreste di cervi..."""

Queste quadro può sedurci, oggi, per il piacere e il desiderio di poter vivere in mezzo a una natura integra. Per contro il Rosa così commenta:

""Allora i boschi cessarono di essere gli ausiliari della agricoltura ma ne diventarono il flagello. Per la qualità di uccelli granivori che proteggevano e alimentavano, per le copie di bestie feroci ed erbivore alle quali erano asilo. Bestie che i villani non potevano scacciare ed uccidere perchè protette dai Signori ai quali appartenevano e che menavano continui guasti nei seminati, guasti aggravati poi dalle cacce con i cavalli e con i cani, che i villani stessi dovevano alimentare"".

Il capitolo ha un titolo che suona stranamente ai nostri orecchi e che è la eco stessa del commento dell'autore; il titolo è: "reazione forestale".

Noi vorremmo oggi avere più alberi e boschi e parchi e "solitudini" per animali in libertà! Ci troviamo a sollecitare una

trasformazione in senso opposto. Abbiamo dato troppo spazio alle "coltivazioni", ma oggi, abbiamo la possibilità di soddisfare le necessità alimentari riducendo le superfici coltivate. La fame non incombe più in Europa!

Allora bisognerà misurare l'apporto che le scoperte scientifiche del secolo scorso hanno dato all'agricoltura e valutare la storia dell'agricoltura anche in funzione di quelle.

Fra le quali vorrei enumerarne tre, che mi sembrano fondamentali per le possibilità di sviluppo che ancora racchiudono.

La scoperta della nutrizione minerale attraverso le radici promossa dalla scuola inglese di H.Davy ai primi dell'ottocento, e resa feconda dal grande creatore della chimica agraria, il tedesco J.von Liebig. Le colture idroponiche e le coltivazioni cosiddette "verticali" di oggi ne sono, con le concimazioni, una diretta conseguenza.

La scoperta del parassitismo microbico nelle piante giustifica le carestie ricorrenti nelle popolazioni europee ed extraeuropee del passato e suggerisce di rimediarvi, Il grande quadro del Caravaggio del 1596 "Canestro di frutta" oggi nella Pinacoteca Ambrosiana, è per il mio occhio esperto un testo di patologia Vegetale che sorprende tutti, quando ne illustro le precise alterazioni parassitarie ben riconoscibili, che il pittore ha riportato con maestria.

E se il pittore dipinge, con sfarzo di colori, quella frutta, significa che le malattie che vi riconosco, erano allora accettate e ritenute congenite per così dire alla produzione stessa, giacchè quella frutta che a noi non desta entusiasmo, eccetto quello artistico, era nel secolo XVI sulle mense dei principi.

Oggi il pendolo batte sull'eccesso opposto: non solo i gusti ma ahimè anche le legislazioni internazionali vogliono frutta libera da parassiti e da tracce di malattie per poterla commerciare.

Siamo così costretti a lamentarci di un inquinamento alimentare di nuovo genere.

Infine, con la riscoperta delle leggi di Mendel, fatta ai primi del '900, l'agricoltura è posta in condizioni del tutto originali e con la possibilità di "creare" (è la parola esatta), piante adatte alle macchine che sostituiscono l'uomo nei lavori della semina, della potatura, della raccolta; piante resistenti alle malattie sì che si possa ridurre il carico di quei trattamenti antiparassitari di cui ci lamentiamo; piante con raccolti idonei alla conservazione in plastica, al freddo, alla surgelazione, alla precottura, al trasporto.

Il problema del costo dello zucchero, è un problema genetico, oso dire: barbabietole senza barbe, rotonde come zucche non sono creazioni che sgomentino il collega genetista. Si potranno raccogliere con macchine semplicissime!

Perchè un convegno di Storia dell'Agricoltura? Perchè possa aiutarci a formulare una agricoltura, che contemperi insieme le esigenze alimentari e la richiesta di spazi liberi per la natura "naturale".

Con questo augurio dichiaro aperto il Convegno.

SOCIETA' E AGRICOLTURA PREISTORICHE NELLE REGIONI MONTANE DELLA PADANIA

Gaetano Forni

PREMESSA: Raffigurazioni rupestri preistoriche, vita sociale ed economica. Le frequenti scoperte avvenute in questi ultimi decenni, in varie località di tutta la fascia alpina, di raffigurazioni rupestri preistoriche, ci ha offerto una ricca serie di documenti relativi al genere di vita ed alle strutture sociali delle antichissime popolazioni cui quelle incisioni si riferiscono. Si suole pensare infatti che l'arte preistorica sia essenzialmente religiosa. Vorremmo far notare però che il fondamento dell'arte di ogni tempo, come del resto della cultura, in generale, è la creatività (1). Questa è strettamente connessa con il genere di vita della popolazione cui appartiene l'artista e quindi con il rischio esistenziale insito in ogni attività economica. Cioè la religione costituisce l'occasione e la forma dell'arte preistorica, non la motivazione esclusiva. Raffigurazioni rupestri si sono reperite quasi dovunque sulle Alpi, dalle Maritteme alle Retiche (cui appartiene il gruppo finora meglio studiato, e su cui baseremo gran parte del presente lavoro, quello della Valcamonica), sino alle Austriache ad Oriente. Al difuori della fascia alpina, importanti concentrazioni di rocce incise si sono riscontrate in Iberia, Scandinavia, Anatolia, Africa settentrionale e Sahariana, per limitarci alle regioni più prossime a quella delle Alpi (2).

Esteso è anche l'arco di secoli lungo i quali le raffigurazioni rupestri sono distribuite, come ha cercato di dimostrare l'Anati (3). A Monte Bego, nelle Alpi Marittime, quelle più antiche risalirebbero al neolitico. Le più recenti alla media età del ferro. In Val Camonica le raffigurazioni si estendono dal neolitico alla tarda età del ferro. A Monte Baldo e nel Toten Gebirge (Austria) iniziano con la fine dell'età del bronzo e si prolungano sino all'età romana.

In questo nostro studio ci occuperemo della struttura so=

ciale ed economica delle popolazioni alpine cui le raffigurazio= ni rupestri si riferiscono.Il nostro lavoro sarà costituito essen zialmente da un tentativo di integrare i dati forniti dai vari cultori delle diverse discipline riguardanti l'argomento,cercando di offrirne una interpretazione unitaria.Ci baseremo non solo sul le informazioni che le raffigurazioni ci forniscono, avvalendoci dei risultati del paziente lavoro di ricerca e interpretazione che valenti studiosi (quali l'Anati (4) per le raffigurazioni ru pestri della Val Camonica) hanno ad esse dedicato, ma integrere= mo la documentazione di carattere archeologico con quelle noti = zie riguardanti le popolazioni indigene che gli antichi scritto= ri romani ci offrono, quando vengono a trattare della conquista delle regioni alpine. Notizie che hanno permesso a storici parti colarmente acuti e sagaci come il Sereni (5) di illustrare con so stanziale obiettività le strutture socio-economiche delle popola zioni liguri e alpine nel loro complesso con cui i Romani, duran te la loro fase espansiva, vennero a contatto.
Tali popoli non erano in genere quelli stessi a cui si debbono le raffigurazioni rupestri: non di rado, come ad esempio proba = bilmente per i Liguri, ne furono i successori. Comunque il Sere= ni, individuando diversi livelli di strutture socio-economiche nelle quali tali popoli si trovavano a seconda del grado di influen= za della civiltà urbana (di essa, prima dei Romani, furono vetto= ri gli Etruschi, i Greci, ecc.), cui erano sottoposti,ha messo in evidenza, sotto un aspetto generale, anche i diversi stadi di svi= luppo delle popolazioni autrici delle raffigurazioni.

E questo perchè una volta che si è, ad esempio, individuato un determinato livello socio-economico (ad es. da civiltà proto= coltivatrice di villaggio), se vi è un'analogia di condizionamen ti ecologici e culturali, è probabile che tali strutture, a gran= di linee, sia pure in modo analogico (e non certo identico, come

pretendevano gli evoluzionisti) si verifichino per altri popoli, a prescindere, entro certo limiti, dalla diversità razziale e cronologica, grazie ai cosiddetti processi di fossilizzazione culturale (6), anche se in realtà sempre parziali. E' su questo principio del resto che, oltre alla storia sociale ed economica di cui ora ci occupiamo, si basano anche altre discipline storiche, come la storia delle religioni per le fasi precedenti a quelle per dui si dispone di fonti letterarie.

Per quel che riguarda il caso specifico delle raffigurazioni rupestri di Monte Bego, esistono varie ipotesi circa la diversa identità tra gli autori di queste e i Liguri con cui i Romani vennero a contatto (per esempio per alcuni (7) gli autori delle incisioni erano popolazioni di cultura paleomediterranea, mentre i Liguri contemporanei dei Romani erano sostanzialmente già indeuro = peizzati).

A conferma di quanto sopra si è premesso a proposito dell'analogia delle strutture socio-economiche, si tenga presente quanto è stato osservato da diversi Autori (8), e cioè che nei recessi montani più conservativi dette strutture non hanno subito che una influenza molto limitata della civiltà urbana. E ciò sino a tempi relativamente recenti. Il che significa che le strutture socio-economiche, tranne eventuali evoluzioni, nelle località un pò più ricche, in senso oligarchico, non sono state sostanzialmente modificate nè dagli Etruschi, né dai Celti, né dai Romani. Le pievi rustiche dell'Alto Medioevo, come hanno dimostrato, tra gli altri, il Bognetti e il Santini (9), conservavano cioè le strutture so = cio-economiche arcaiche che possedevano prima della conquista da parte di popolazioni più o meno urbanizzate.

Questa staticità a riguardo del periodo indagato dal Sereni nell'opera citata è dimostrata infine in modo concreto, e per noi conclusivo, dal fatto che i dati ed i processi da lui individuati

con metodo soprattutto filologico, risultano efficaci anche per interpretare, sia pure con la dovuta circospezione, le incisioni rupestri di tutta la fascia alpina risalenti in buona parte ad epoche anteriori.

Dalla caccia-raccolta alla coltivazione: un quadro relativo all'Europa Centro-Meridionale.

Prima di riferirci direttamente ai popoli alpini cui, dal neolitico in poi, si debbono le rocce istoriate, è necessario illustrare sinteticamente quale era il quadro socio-economico delle popolazioni che li precedettero. In tal modo infatti sarà possibile studiare l'origine dei popoli che più specificamente ci interessano.

Con il concludersi del paleolitico questa è la situazione essenziale in Europa: esistono culture relativamente affini di cacciatori-raccoglitori in tutto il continente; successivamente si realizza una lenta, ma progressiva penetrazione delle colture protoneolitiche tramite la valle del Danubio, i Balcani e le coste mediterranee (10).

Già si è parlato spesso, non comprendendone bene il significato profondo, di una rivoluzione neolitica; essa fu rivoluzione in quanto impose una profonda trasformazione dell'atteggiamento dell'uomo nei confronti della natura, e quindi della sua concezione di questa: dall'antitesi propria del cacciatore-pescatore, dall'atteggiamento parassitario del raccoglitore, alla cooperazione più intima. Tale è infatti il significato essenziale della domesticazione delle piante e degli animali.

Non fu una rivoluzione, se per questa si intende un rivolgimento subitaneo che non si innesti in una tradizione anteriore. Infatti si trattò di una evoluzione lenta, anche se profondissima, che coinvolse le popolazioni cacciatrici e raccoglitrici con cui

le correnti culturali neolitiche vennero a contatto.

Comunque,come è noto,tale lenta profonda evoluzione dell'atteggiamento nei confronti della natura costituì un rivolgimento gravido di conseguenza anche nei riguardi della religione,come nel tipo di insediamento e nelle strutture sociali.

Importante per i nostri fini l'esame dei modi di reazione delle popolazioni epipaleolitiche cacciatrici e raccoglitrici che vennero a contatto con popolazioni neolitizzate, coltivatrici.

1) La reazione forse più comune, come abbiamo già accennato, è quella di assimilare gradualmente la cultura dei neolitizzati.Data la concezione del mondo per lo più orientata al pacifismo,propria al neolitico (in particolare alle prime culture danubiane), dimostrata dal Childe (11), generalmente non si trattò di sconvolgimenti sociali violenti: annientamento di popolazioni, emigrazione forzata di altre, ma di un'assimilazione di atteggiamenti e di beni culturali effettuata in modo sostanzialmente tranquillo.

2) Una reazione più complessa è quella delle popolazioni epipaleolitiche che, vivendo in ambienti non adatti alla coltivazione di tipo neolitico (vallate a coste impervie, zone fredde o a steppa arida), permangono nel loro tipo di economia, oppure, più spesso, acquisiscono dalle popolazioni protocoltivatrici solo alcuni beni colturali, eventualmente trasformandoli. Ad esempio nelle zone steppose si mutua dai coltivatori in genere solo l'allevamento del bestiame, divenendo pastori (12). Più spesso, queste popolazioni mutuano tutto o pressochè tutto il complesso dei beni colturali dei protocoltivatori, ma in misura limitata, contemperando attività coltivatrici-allevatrici con la caccia-pesca-raccolta. Carattere di queste colture è una concezione del mondo ed una struttura sociale ancorata in parte a quella degli epipaleoli

tici e quindi principalmente o in parte patriarcale.

Coltivatori, allevatori e società stratificate

Una evoluzione verso un neolitico modificato in senso pastorale si riscontra presso quelle popolazioni che, esaurita la fertilità del suolo, vengono costrette ad un'economia prevalentemente d'allevamento. Questo processo dovrebbe essere stato facilitato (come fa notare il Childe nella pubblicazione citata, 13), dall'usanza, presso i coltivatori spinti da necessità, di far pascolare il bestiame sui campi esauriti e abbandonati alle erbe e agli arbusti infestanti. Ciò impedisce il ricostituirsi della fertilità e spinge ineluttabilmente le popolazioni che si sono dedicate a tale pratica verso una pastorizia integrale. Sotto l'aspetto ecologico ne deriva altresì il progressivo estendersi delle praterie e delle brughiere là dove in origine erano foreste. Childe aggiunge poi, sulla scorta di Krichevskij (14): "Un'economia volta soprattutto verso l'allevamento del bestiame e verso la caccia rappresenta certamente, per chi possegga soltanto un equipaggiamento neolitico, il metodo di sfruttamento più redditizio del suolo europeo. Al tempo stesso l'allevamento del bestiame, che concentra il potere economico nelle mani dei maschi, si associa normalmente ad un ordinamento sociale di tipo patriarcale. Il bestiame, forma di ricchezza facilmente mobile, costituisce una continua tentazione per razziatori e predoni. L'allevamento fornisce quindi un maggior incentivo a più frequenti e più serie azioni militari di quello che può essere fornito dalla coltivazione dei cereali. Le mandrie sono uno dei beni per i quali la proprietà privata è più usuale e formano anche un capitale suscettibile d'accrescimento spontaneo. Per concludere, la possibilità di accumulare ricchezza offerta dal possesso di mandrie e dalle eventuali speculazioni sulle loro diverse probabilità di accrescimento è la necessità per delle

popolazioni, continuamente costrette a battersi, di poter contare su chi le guidi in guerra, favoriscono la nascita di differenziazioni economiche in seno alla società, ed il sorgere di capi detentori di potenza economica. Krichevskij è condotto in tal modo a considerare l'apparizione nell'Europa del tardo neolitico di tribù di pastori-guerrieri come il naturale risultato dello sviluppo economico interno di società neolitiche già esistenti; sviluppo che conduce gruppi di membri di tale società a specializzarsi nell'allevamento del bestiame: attività più redditizia della comune, e quindi a distaccarsi dal primitivo campo cui appartenevano.

In pratica, le prime tracce archeologiche di queste tribù di pastori-guerrieri sono state rilevate ai margini di quei tratti fertili di löss e di terra grassa che avevano costituito il più antico territorio di occupazione da parte di agricoltori neolitici, oppure su tratti di terra sabbiosa e di brughiera compresi nell'ambito di tali più fertili zone".

Non avremmo illustrato a fondo questo processo se esso non fosse stato alla base della formazione di società in cui è incipiente una stratificazione dovuta anche al sovrapporsi di queste popolazioni allevatrici aggressive, conquistatrici, su altre prettamente agricole, strutturalmente democratiche ed inermi in quanto orientate verso il pacifismo. Certamente il succedersi di tali eventi non sfocia, come nel vicino Oriente, nella costituzione delle prime città-stato e dei primi imperi universali,ma permette comunque il formarsi di nuclei di popolazioni altamente dinamici, con una struttura sociale in cui è possibile con l'introduzione delle nuove tecniche (metallurgiche, ecc.) dall'Oriente una differenziazione anche in senso professionale, oltre che gerarchico. Si hanno cioè non soltanto i coltivatori dominati e gli allevatori dominatori, ma anche i sacerdoti, i fabbri, i commer-

cianti, gli artisti e così via.

E' per il contrasto e, quindi, per l'influenza indiretta di gruppi neolitici (ad es. correnti danubiane dei vasi a bocca quadrata e correnti mediterranee agro-pastorali e marinare della ceramica impressa) e di gruppi tardo-neolitici od eneolitici (ad es. per l'Italia Settentrionale, le correnti dei predoni guerrieri del gruppo di Remedello) (15) nei confronti dei popoli epipaleolitici indigeni montani in fase di protoneolitizzazione, che nascono le culture alpine di cui l'arte rupestre è espressione.

Le origini delle raffigurazioni rupestri europee di età successiva al paleolitico: un processo unitario.

E' giustamente ammessa un'origine comune o analoga (16) delle culture preistoriche che, nella varie regioni montuose europee (Alpi, Iberia, Scandinavia) si sono manifestate con raffigurazioni rupestri nelle età successive al paleolitico. Il fondamento comune può esser dato dal substrato pre-proto-neolitico (caratterizzato da popolazioni a livello economico della caccia-raccolta e della coltivazione più rudimentale) ai margini delle regioni di più precoce neolitizzazione e quindi ad economia coltivatrice più evoluta. Il fondamento analogo è invece dato da un certo parallelismo di situazioni, anche se le occasioni immediate sono state diverse. Comunque tali raffigurazioni costituirebbero il riflesso dei profondi mutamenti etnico-culturali che, nella media e tarda età neolitica, modificarono la fisionomia dell'Europa preistorica. Come abbiamo visto popolazioni cacciatrici, raccoglitrici od anche dedite alla pesca, si fusero con le sopravvenienti popolazioni coltivatrici-allevatrici, o comunque ne acquisirono le strutture sociali.

Altre popolazioni vennero invece respinte nei remoti recessi montani, ove diedero origine a culture non totalmente imperniate

sul nuovo genere di vita (l'agricoltura), ma non esenti da caratteri creativi di cui l'arte rupestre è una manifestazione.

Da parte nostra non porremo soltanto l'accento sul fatto della trasmigrazione di popolazioni a tradizione preneolitica in ambienti conservativi (come i recessi alpini), evento che di per sè avrebbe anche potuto concludersi in un processo di fossilizzazione culturale. Vorremmo porre invece in evidenza la complessità di questo fenomeno e, in particolare, la sovrapposizione e la successiva fusione - alla lunga tanto feconda - di queste popolazioni pre-neolitiche con quelle indigene montane, verosimilmente ancorate ad una tradizione ancora anteriore; soprattutto va notato il successivo riflusso e l'ulteriore assimilazione di popolazioni e correnti culturali già parzialmente fecondate dai germi innovatori della coltivazione delle piante e dell'allevamento animale. Popolazioni a cultura protoneolitica vengono respinte al di fuori delle fertili fasce collinari e dalle pianure antistanti alle zone montuose, per opera di altre popolazioni più profondamente acculturate nelle nuove tecniche e maggiormente coinvolte nella rivoluzione agricola del neolitico. Il primo manifestarsi dell'arte rupestre, comunque, non coincide con l'inizio del processo etno - culturale sopra descritto, ma con la sua conclusione. Infatti la elaborazione e l'espressione di un'arte armonica, come ad es.quella camuna delle prime fasi,richiedono una stabilità di strutture sociali certo non propria a periodi di immigrazione e di assestamento.

Le premesse ecologiche-economiche e culturali nelle regioni montane circumpadane.

Prima di addentrarci direttamente nel problema della genesi dell'economia agricola nelle vallate alpine, vorremmo fare alcune osservazioni. Innanzitutto quando si parla di ambiente adatto ad

una civiltà protocoltivatrice, bisogna ricordare che in epoca preistorica, essendo sconosciute le tecniche di bonifica di sufficiente efficacia, specialmente la bassa pianura padana, in prossimità dei grandi fiumi, costituiva un territorio meno idoneo per tale tipo di insediamento umano. Ciò perchè, malgrado la sua altissima feracità, era soggetta alle piene rovinose dei corsi d'acqua. Queste, nei nostri climi, non sono ritmiche come nella Mezzaluna Fertile. Ciò a prescindere dal fatto che i metodi della botanica storica sembrano assegnare proprio alle zone collinari e di media montagna lo ambiente più adatto all'origine della domesticazione e quindi della agricoltura. Certamente Vavilov (17) ed i suoi epigoni si riferiscono alle regioni tropicali e subtropicali, ma anche le nostre prealpi possono aver presentato, in misura più limitata, tali condizioni durante il caldo clima del periodo "Atlantico" (neolitico e tardo neolitico). Quindi le alte pianure, le zone collinari, i fianchi a lieve declino delle grandi vallate montane costituivano ambienti adatti sia per la coltivazione, sia per l'allevamento, cui si connettevano spesso possibilità per una caccia o pesca proficue, ed anche nelle età successive, in luoghi adatti, per industrie estrattive.E' nel tardo neolitico e soprattutto nell'età del bronzo che, svilup = pandosi le civiltà palafitticole anche nelle zone lacustri paludose ed acquitrinose (almeno in quelle non soggette a frequenti piene devastatrici) s'insediano popolazioni coltivatrici che, nell'età del bronzo, diventano quei "formidabili agricoltori" cui si riferisce lo Zorzi (18).

Il fatto che le prime documentazioni ora disponibili in Italia Settentrionale di piante domestiche si riferiscano a queste civiltà delle paludi, infatti i frumenti (Triticum monococcum, Triticum dicoccum, Hordeum hexasticum) datati col C_{14} al 2800 a.C. appartengono alla coltura della Lagozza (19) (questo toponimo significa piccolo lago, palude) nel Varesotto e ad altre ad essa apparentate, non

dimostra che tali civiltà siano le prime di carattere agrario. Ciò dipende unicamente dal fatto che i residui di piante si conservano meglio nel suolo umido ove i processi ossidativi, distruttori dei tessuti vegetali di tali residui, sono estremamente lenti.

E' chiaro quindi che le civiltà agricole palafitticole furono precedute e accompagnate da altre civiltà di carattere agrario.

E' per l'influenza di queste popolazioni e culture più evolute ubicate allo sbocco delle grandi vallate su quelle dislocate nei recessi più interni che si sono sviluppate, come si è detto, le culture di cui le raffigurazioni rupestri ci offrono testimonianza. Influenza culturale in senso lato che può passare dalla semplice trasmissione di costumi, di tecniche, all'insediamento pacifico o meno di nuovi gruppi umani. A grandi linee si potrebbero distinguere tre probabili momenti di acculturazione di carattere agrario nelle zone montuose della Padania:
In una prima fase prettamente neolitica (20) vengono colonizzate, assieme alle alte pianure, le fasce collinari pedemontane e i fianchi a più dolce declivio delle vallate montane.

Con il diffondersi delle culture palafitticole nel tardo neolitico e nella età del bronzo (21) anche i fondo-valle acquitrinosi accolgono insediamenti umani. Lo documenta, come vedremo più avanti, la struttura a palafitta della più parte delle abitazioni riprodotte e incise sulla roccia.

L'ultima fase, come la precedente, si può suddividere in diverse sottofasi; è quella che prende inizio, in modo probabilmente molto indiretto, all'epoca dei predoni Remedelliani, si estende lungo l'età del bronzo e si conclude con l'influsso celtico nell'età del ferro (22). E' una fase caratterizzata dalla presenza di armi e di armati e insieme da un accresciuto prestigio della caccia (come nel nostro medioevo), segno questo di una progressiva gerarchizzazione. Pure di tale processo di ri=

strutturazione sociale è evidente la testimonianza tra le raffigu razioni rupestri.

Nella prosecuzione del nostro studio, seguendo l'evoluzione socio-economica delle culture montane della Padania, risulterà chia ra la connessione con gli influssi culturali sopra accennati, che andranno anzi via via meglio precisandosi.

Una seconda considerazione preliminare c'interessa compiere. Non bisogna credere che le raffigurazioni rupestri rispecchino globalmente e obiettivamente il genere di vita delle popolazioni cui si riferiscono. Nel caso, ad esempio, della Val Camonica, la attività coltivatoria, benchè di per sé limitata in confronto a quella venatoria, deve essere stata trascurata ulteriormente dal l'artista e ciò perchè:

a) l'attività coltivatrice spicciola, nelle popolazioni ad eco= nomia mista (caccia-raccolta, allevamento, coltivazione) è svol= ta di solito dalle donne.

b) nelle comunità non tipicamente agrarie la struttura sociale, come si è visto, sia per fenomeni di adattamento che per fenome= ni di diversa orientazione evolutiva, porta l'impronta di tenden za prevalentemente patriarcale. Di conseguenza l'artista tende a porre in evidenza soprattutto le attività di tipo maschile, come la caccia, la guerra, la metallurgia e l'aratura dei campi(cioè un'operazione agricola condotta più frequentemente dall'uomo (23)). Questo fatto è dimostrato, sempre nel caso della Val Camonica,an che dal progressivo ridursi delle scene agricole nelle varie fa= si, e ciò perchè il processo di stratificazione e quindi di gerar chizzazione a cui la popolazione Camuna è andata incontro ha esal tato sempre più le attività maschili: in particolare quelle ari= stocratiche come la caccia e la guerra. Ciò malgrado che, presumi bilmente, per l'acquisizione di tecniche coltivatrici più perfe = zionate, l'agricoltura si sia via via estesa e intensificata. Che

simboli religiosi tipicamente agrari come il bucranio siano rappresentati, ciò dipende da processi di sincretismo e di traslazione o ampliamento di significato. Così simboli di fecondità agraria, che del resto globalmente interessano tutta la popolazione in culture composite, possono venire a significare la fecondità di tutta la Natura.

Il primo stadio dell'evoluzione delle strutture socio-economiche nella regione alpina - Le ricerche di E.Sereni.

Preziose per illuminarci sulla evoluzione della società e della cultura delle popolazioni alpine dalla fine del neolitico alla conquista romana sono le ricerche del già sopra citato Sereni (24). Questo Autore deve parte del suo orientamento alla scuola russa di storia ed etnografia (25); facendo oggetto specifico delle sue indagini le antiche culture liguri precisa che in epoca preistorica e protostorica i margini della vastissima area ligure si estendevano dalla Svizzera (Bellinzona) al Pistoiese(Garfagnana, ecc.); dalla Spagna alle Alpi Centrali (Val Camonica) (26) e oltre. Aggiunge infatti, citando il Battisti, che nomi di località terminanti in -asco, di presumibile lontana origine ligure, si ritrovano persino in Val Venosta. Infatti i Reti sono considerati da alcuni Autori una suddivisione dei Liguri (27). D'altra parte la base alb/alp significante "altura", "monte", è diffusa soprattutto nell'area ligure (28), ma abbraccia in realtà tutte le regioni d'influenza paleo-mediterranea, dagli Albanoi del Caucaso agli Albanoi dell'Illirico, agli Albani del Lazio,all'Albis (antico nome dell'Elba, fiume germanico), ad Alba di Piemonte, ad Albenga del Savonese, e così via, sino al nome della massima catena montuosa d'Europa, le Alpi (29). Per queste sue ricerche Sereni parte dai riferimenti che gli antichi storici romani fanno a riguardo dei contatti che Roma ebbe con le varie popolazioni liguri-alpine del nord d'Italia;risale poi a ritroso, mediante le fonti epigrafiche,iconografiche(le raffigurazioni rupe=

stri)ed i reperti archeologici,lungo le fasi del processo etnoge=
netico di tali popolazioni e di quelle che immediatamente le pre=
cedettero. Con tale metodo d'indagine Sereni riesce così ad indi=
viduare una successione di fasi socio-culturali che noi schemati=
camente riduciamo a tre.

Il livello più antico è caratterizzato da una relativa mobili=
tà delle tribù ancorate ad un'economia mista di caccia, raccolta,
allevamento e coltivazione nomade. A riguardo di quest'ultima, la
tecnica predominante era il debbio, cioè la radurazione mediante
il fuoco di spazi più o meno ampi nella foresta e nella boscaglia
(30). Sul terreno così disboscato e fertilizzato si praticava per
qualche anno una rudimentale cerealicultura. Dopo di che, esauri=
ta la fertilità del suolo, si ricorreva alla debbiatura di nuovi
territori (31).

Pur trattandosi di un livello di vita tipico del neo-eneoli=
tico, i Romani trovano ancora eminente questa mobilità presso di=
verse popolazioni montane, quali, tra i Liguri, gli Apuani, i Fri=
niates, ecc. Essi appaiono ancora impegnati in periodiche
trasmigrazioni (32).

La struttura sociale di queste popolazioni è ancorata alla
Gentilverfassung, cioè alla costituzione gentilizia. Esse non si
distinguono le une dalle altre dal luogo in cui abitano, ma uni=
camente dal loro nome tribale, come vedremo meglio più avanti.

Istituto politico supremo, caratteristico di questo stadio
culturale, è l'assemblea popolare deliberante a maggioranza di
suffragi. Come dimostra ampiamente il Sereni (33), mancano forme
rappresentative quali un senato di anziani o di principes. Gli
uomini più autorevoli e capaci esprimono il loro parere, svolgo=
no funzioni di ambasciatori e di comandanti militari; ma non agi
scono mai di loro iniziativa. L'assemblea delibera sulle questio
ni più importanti, quali le operazioni militari, la distribuzio=
ne e la rotazione delle terre, ovviamente di proprietà collettiva.

Quindi manca anche un potere esecutivo in quanto sono i vicani (gli abitanti del vicus) e i pagani (gli abitanti dei pagi) stessi che, senza l'intervento di agenti esecutivi, come guardie campestri ecc., assicurano il rispetto della legge consuetudinaria e delle decisioni da essi prese nell'ambito dell'assemblea. Cioè, nelle comunità primitive alpine l'esecuzione delle deliberre delle assemblee a riguardo dell'attività tecnica ed economica e della pace o della guerra, in origine rimanevano tutt'uno con la delibera stessa.

La proprietà del suolo è spiccatamente collettiva, infatti, anche per quel che riguarda le coltivazioni, "sistemi di cultura come quelli caratterizzati dalla pratica del debbio comportano necessariamente una larga disponibilità di estensioni boschive, sulle quali le precarie coltivazioni si avvicendano con un ciclo variabile secondo le condizioni climatiche e ambientali. Diffi = cilmente sui terreni già sottoposti a coltura il bosco, il sotto bosco, la macchia ricrescono prima di 10-20 anni. Ciò significa generalmente che la coltura di un dato appezzamento a debbio non vale a stabilire fra il coltivatore e l'appezzamento stesso altri rapporti che non siano quelli di un precario possesso, valido solo per il periodo durante il quale la coltura granaria viene effettivamente esercitata" (34).

Anche se non crediamo, come il Sereni, come gli Autori russi e come i vecchi evoluzionisti, ad uno stadio (da non confon = dersi con una struttura matrilineare della parentela) matriarcale universale della società e nemmeno alla coesistenza diffusa presso numerose culture primitive di tutti i caratteri che W. A. Schmidt assegna al matriarcato (35), è doveroso ammettere l'emergere dei valori femminili in conseguenza di determinate strutture economiche, imperniate sull'attività femminile, in particolari stadi di specifici tipi di evoluzione culturale.

Nell'ambito ligure, sino ad epoca relativamente tarda, si creano monumenti di significato femminile; ne sono esempio la "femme à la vulve", nella grotta di Chelo (Var), gli idoli femminili della caverna di Arene Candide, le statue-stele di Collor = gues (Gard) ed altri della Francia meridionale con i simboli delle mammelle. Nelle raffigurazioni rupestri della Val Camonica,al contrario, la rappresentazione dei personaggi femminili è molto scarsa, come si è già notato. Le funzioni che le donne svolgono sono poi piuttosto modeste (zappatura del suolo, tessitura, ecc.) mai o quasi mai assumono posizioni eminenti da sacerdotessa, ma= trona, ecc. (36). Per cui non si riesce a rintracciare in Val Ca= monica, neanche sotto forma di relitto, alcuna documentazione di un precedente stadio matriarcale.

L'etnografia comparata moderna (almeno quella delle scuole occidentali) sembra d'altra parte dimostrare che il matriarcato "pieno" come comunità in cui le donne abbiano una dignità ed una autorità politica sono piuttosto rare. E ciò anche se invece la "discendenza matrilineare" è piuttosto diffusa tra le culture primitive (37). Ma la matrilinearità non è necessariamente un resi= duo di una più antica struttura matriarcale. D'altra parte Chil= de (38), che pure ha subìto notevolmente l'influenza della scuo= la russa, nel suo "Social Evolution" afferma chiaramente che "i documenti circa i sistemi di parentela e la posizione sociale dei sessi sono particolarmente rari e spesso ambigui".

Comunque, nelle raffigurazioni rupestri Camune di questi primi stadi culturali, è significativa la presenza di simboli reli = giosi agrari, quali il bue e il sole: forse semplicemente riecheg giano l'influenza delle popolazioni spiccatamente agricole, ubica te a sud, all'imboccatura della vallata. Tali raffigurazioni sono anche riconoscibili dallo stile più rudimentale, schematico, per nulla dinamico.

Il significato sociologico del luogo delle raffigurazioni rupestri: il secondo stadio socio-economico.

Il Sereni, nelle sue ricerche, giunge così a documentare un secondo stadio, quello dello sviluppo delle comunità alpine sino a livello della "democrazia guerriera". Benchè non abbiamo potuto accettare la sue "vedute" circa un universale stadio ancorato sulla gens matriarcale, riteniamo veramente illuminanti le sue indagini sul passaggio dalla costituzione gentilizia a quella territoriale in ambiente montano. Esso è determinato da una progressiva stabilità di insediamento delle genti alpine. Anche qui il Sereni (39) documenta un confronto tra i vaghi confini del territorio delle popolazioni seminomadi (come i "Capillati", i "Friniates", i "Montani", ecc.) campo delle loro cacce, degli allevamenti e di precarie coltivazioni, e le precise delimitazioni del territorio occupato da popolazioni che, come i "Langates", sono dedite a più stabili attività e che quindi vanno poste in uno stadio successivo di sviluppo. Le coltivazioni comprendono anche quelle arboree perenni, sicuro indice (in confronto alle cerealicole precarie) di una stabilità delle sedi.

Se l'intensificazione dell'utilizzazione del suolo ed il sorgere dell'artigianato permettono una più densa popolazione, è pur vero che l'incremento demografico determina forme di espansione che vanno dall'emigrazione di intere tribù a quella di gruppi di giovani del tipo ver sacrum (40); tale emigrazione, prevalentemente diffusa nelle fasi più antiche, era largamente praticata anche dalle popolazioni celtiche; non manca l'emigrazione spicciola di artigiani (fabbri, ecc.).

Nelle ultime fasi le culture già urbane (Etruschi, Massalioti, ecc.) o in incipiente fase di urbanizzazione, a contatto con le popolazioni alpine stimolavano altre forme di emigrazione. A questi contatti è dovuto lo sciamare di squadre di mercenari al servizio dei popoli urbanizzati, o la cattura da parte di popolazioni che,

come è documentato per gli Ingauni (41), praticavano il commercio degli schiavi. Ma una forma particolare di espansione che è insieme attività economica,merita speciale attenzione: la guerriglia, i colpi di mano, le ruberie, nei confronti delle popolazioni vicine più evolute (42). Infatti gli Autori antichi attribuiscono alle popolazioni alpine e liguri meno evolute l'appellativo di "banditi, ladroni" (Livio XL, 27; Strabone IV, 6,6) e alle loro imprese quello di "ruberie" (Livio XXI, 35; Anneo Floro II, 3).

Questo tipo di attività bellica è infatti specifico di quel livello culturale proprio delle popolazioni in fase di incipiente stratificazione e relegate in ambiente povero montano. E' un fenomeno che tante volte si è ripetuto nella storia. L'aggressione degli Achei a Troia rientra in questo schema, anche se giustamente Sereni fa notare che il processo di stratificazione tra gli Achei era in fase più avanzata (43). Comunque le astuzie, le imboscate di cui era maestro Ulisse sono il simbolo di tale comportamento.

Che alcune di queste popolazioni liguri montane fossero a livello iniziale della democrazia guerriera è dimostrato dal fatto che i prigionieri catturati non venivano ridotti in schiavitù, come tra le popolazioni in fase di incipiente urbanizzazione,ma massacrati. Ugualmente le iniziative belliche, in contrasto con ciò che avviene presso le culture più evolute, non hanno mai come fine conquiste territoriali, l'assoggettamento o comunque lo sfruttamento (mediante l'imposizione di canoni in natura, ecc.). Inoltre anche le ricchezze di per sé non costituivano oggetto di scorrerie; invece interessavano le vettovaglie (furti di bestiame,ecc.) cioè quanto poteva essere utile al sostentamento (44). La densità della popolazione nelle zone montuose era infatti, in relazione alle tecniche produttive del tempo, molto elevata. Ciò perchè, come si è detto, le regioni alpine costituivano le zone di rifugio delle tribù autoctone della pianura, spinte ai margini in seguito

alle continue invasioni di popolazioni più evolute e quindi militarmente meglio organizzate per l'occupazione stabile di territori. La successione delle culture più o meno urbanizzate di Greci, Etruschi, Galli, Romani nella piana del Rodano è documentata storicamente.

Questo tipo di iniziative belliche è strettamente connesso con la struttura sociale di queste popolazioni liguri montane.

Innanzitutto, presso queste tribù, è caratteristico il modo con cui nascono i conflitti e come vengono condotti. Occorre tener presente che per lo più non esistono veri e propri capi militari. Infatti Livio precisa che operano sine consilio, sine imperio (45). Esistono solo i personaggi più autorevoli, i principes (46), quelli stessi cioè che durante i periodi di pace dirigono la tribù alla testa delle assemblee popolari.

Il conflitto quindi tra le tribù dai costumi arcaici è condotto da tutto il popolo in armi. Per questo quando Roma vince le popolazioni arretrate non punisce i capi militari che non esistono, ma i "fomentatori", che hanno indotto l'assemblea a votare per la guerra. Persino quando Appio vince gli Ingauni, tribù già in fase di incipiente gerarchizzazione, fa suppliziare quarantatrè di questi istigatori alla guerra (47).

Talora i conflitti sono condotti solo da una parte della popolazione. Così i Cenomani, che Sereni considera Liguri celtizzati in tempi più recenti (48) ed insediati nel Bresciano, entrano in conflitto con i Romani solo mediante le classi più giovani. Queste operavano contro il volere dell'assemblea che, seguendo i principes aveva decretato la neutralità (49). I giovani infatti, come avviene spesso tra i popoli primitivi attuali, si riunivano in confraternite o società segrete che potevano prefiggersi anche scopi bellici (50). Ma l'assemblea, anche tra le tribù alpine e liguri a livello di democrazia guerriera, rappresenta la suprema autorità, spesso

senza l'intermediario di un senatus istituzionalmente costituito. Questo invece, come vedremo oltre, era comune tra le genti mag = giormente gerarchizzate, come i Boi nella Gallia Cisalpina (51) e le varie popolazioni della Gallia Transalpina (52) e dell'Iberia (53) anche se, trattandosi di un istituto non ben consolidato (o meglio non rappresentando un'aristocrazia ben consolidata), non di rado finiva per entrare in conflitto con l'assemblea popolare e i gruppi giovanili. Tali contrasti a volte "si concludevano con il massacro dei senatori" (54). Infatti tra la maggior parte del= le popolazioni liguri- montane, i principes, anche se seniores, non sono ancora senatores, nè tanto meno magistrati esecutivi (che vengono eletti dal senato e ne rappresentano gli interessi). Ovviamente l'assemblea decideva dopo che i principes e gli orato= res (55), cioè coloro che dibattevano i problemi nell'ambito del le singole comunità montane (vici, pagi, castella, ecc.), ne ave= vano posto in luce tutti gli aspetti.

Quando per un'impresa gli interessi di diverse comunità coin cidevano, e gli oratores riuscivano a porli in evidenza, l'impre= sa veniva condotta ad adempimento da tutto il raggruppamento (con= ciliabulum) che abbracciava tali comunità (56). Naturalmente in questo caso anche i conciliabula decidono di partecipare all'im = presa comune, nell'ambito di un'assemblea generale che comprende l'intero raggruppamento di tribù. Viene così stabilito un patto comune con giuramento (coniuratio). Questo, nei casi di particola re solennità, era connesso a riti d'iniziazione per la gioventù armata ed a sanzioni sacre. Gli Autori latini lo chiamavano: lex sacra (57).

Tale tipo di mobilitazione richiedeva un lungo tempo di pre= parazione. Così, all'invito di Magone perchè prendessero le armi contro Roma, i Liguri meridionali rispondono di essere d'accordo, ma chiedono due mesi di tempo per prepararsi. D'altra parte, mobi

litata tutta la popolazione (si ricordino le battaglie dei Germani, che combattevano con alle spalle i carriaggi con mogli, figli ed anziani), la fedeltà alla propria gente e lo spirito di sacrificio dei combattenti erano assoluti. Orosio (58) riferisce l'episodio di una tribù "sub radice Alpium"che si dà la morte in massa, pur di evitare la sottomissione. Così Livio (59) accenna ai combattenti appartenenti alle tribù montanare: preferiscono la morte in battaglia alla prigionia. D'altra parte, come riferisce ancora Livio (60) si trattava di tribù che, appena vinte, si ribellavano, per cui non di rado bisognava ricorrere allo sterminio o alla deportazione in massa (61).

Questa stretta connessione tra combattenti e il resto della popolazinne è dimostrata anche dal fatto che di rado le battaglie avvengono in località lontane dagli insediamenti. Il bottino delle scorrerie è infatti immediatamente avviato in castella eorum vicosque (62). Livio ci descrive al riguardo un episodio assai significativo della guerra contro i Liguri: i Romani assediati in una gola riuscirono a liberarsi solo quando alcuni loro alleati appiccarono il fuoco ai vici più prossimi. Infatti i guerrieri che li assediavano, vedendo il fumo degli incendi e udendo il clamore dei loro cari, si precipitarono a salvarli (63).

Ma dove si svolgevano queste assemblee delle singole comunità e quelle dei conciliabula? Gli antichi Autori (64) sono d'accordo: sono i luoghi pubblici che anche i Romani, dopo la loro occupazione, rispettarono dichiarandoli inalienabili. Essi vennero generi camente chiamati dagli scrittori latini compascua in quanto la maggior parte della loro superficie era dedicata al pascolo di tutti gli animali domestici allevati dalla tribù, o dalle tribù, nel caso di terre pubbliche intertribali. Esse comprendevano anche le selve per la caccia, il legnatico, ecc.

Questi compascua intertribali erano solitamente situati in lo

calità lontane dai luoghi d'insediamento, tra i vici e tra i pagi, oppure ai limiti tra i conciliabula, nel caso di compascua di uso promiscuo per diversi raggruppamenti di pagi. Le località dei compascua servivano come luogo di convegno, erano utilizzate per le assemblee generali dei conciliabula ed anche per altre manifestazioni collettive ed intertribali: in particolare di culto (65). Ciò risulta evidente se si considera che, presso le popolazioni primitive, ogni manifestazione riveste un aspetto più o meno religioso: riti religiosi dei pagi e dei conciliabula sono ricordati dagli scrittori romani. Ovidio (66) ad esempio elenca tra le feriae paganicae la lustratio pagi, certamente risalente ad antichissimi culti pre-romani. Tale lustratio comprendeva la ricognizione rituale dei territori di confine tra i pagi. Un'altra tradizione rientrante in questa categoria e documentata in età classica e risalente di certo ad epoche antichissime preistoriche è quella dei giochi olimpici cui partecipavano le varie tribù-popolazioni elleniche. Ancora in età classica questi giochi conservavano un significato religioso. Alföldi nella sua opera: "Roma primitiva e i Latini" (67), pone in evidenza, riguardo la confederazione dei popoli Latini ai tempi di Roma arcaica (ed in quelli precedenti alla sua fondazione), le varie manifestazioni che la caratterizzano: le feriae latinae, il banchetto confederale sul Monte Sacro, assemblee confederali al monte Albano, ecc.

Dunque in origine nei luoghi di convegno ludico-religioso e politico dei pagi e dei conciliabula si celebravano mediante particolari riti tutti gli eventi più significativi della comunità, riguardanti il lavoro produttivo, la guerra. Ecco che Sereni, plausibilmente, identifica (68) questi luoghi dedicati alle manifestazioni collettive con quelli in cui oggi si ritrovano le rocce incise. Le incisioni rupestri quindi sono un fatto sociale e rientrano nella cornice di queste manifestazioni collettive in cui si decideva del-

la pace e della guerra, si stringevano alleanze, si effettuavano scambi commerciali, si propiziavano le divinità per ottenere la loro protezione e comunque la loro cooperazione nelle attività di caccia, di coltivazione, di costruzione delle abitazioni, di aggiudicazione degli appezzamenti attribuiti ai singoli componenti delle comunità, di combattimento.

Le raffigurazioni rupestri delle vallate alpine illustrano tali fatti e dovrebbero quindi essere ubicate nei loca publica.. ubi prius fuere conciliabula (69); in questi luoghi si riunivano le tribù alpine che, secondo una tradizione antichissima, nella buona stagione si spostavano per incontrarsi nelle terre del compascuum estivo "stabilendo necessariamente negli usi promiscui del pascolo (e della caccia) comuni rapporti di vario vicinato" (70). Anzi, è probabile che in questi luoghi d'incontro nell'ambito dei pascoli estivi si stabilissero quei rapporti intertribali sfocianti nella costituzinne di conciliabula tra pagi o tribù, e quindi un potente fattore di aggregazione etnica.

I termini derivati dalla base alb/alp che, come abbiamo visto, permangono in gran parte dell'area paleomediterranea e alpina, indicherebbero appunto le alture in cui si effettuavano le cacce e i pascoli estivi o comunque comuni termini confluiti negli attuali di "alpe" e "alpeggio", diffusi nella catena alpina (che a sua volta ne deriva il nome) e nell'Appennino Settentrionale e Centrale sino al territorio di Arezzo (Alpe di Poti), con il significato di luogo del compascuum estivo. Nei luoghi d'incontro nell'ambito del compascuum sorgevano prima gli accampamenti nomadi, ed alla fine gli insediamenti stabili; questo spiega l'origine dell'appellativo di molti centri abitati, di origine quindi sinecistica, confederale, come Albenga, Albalonga, Alba (di Piemonte), Alba Insubria, Albino ecc. In pari modo si spiega il nome dato ad alcune località o corsi d'acqua, come il Tevere (suo antico nome Albula), l'Elba (anticamente: Albis), Fontanalba (la valle

che nel massiccio del Monte Bego riporta tante rocce con raffigurazioni) ecc. Si tratta infatti delle località che, per l'abbervata del bestiame, risultavano essere il cuore della località di alpeggio, del compascuo, dove le tribù si incontravano e discutevano e celebravano gli avvenimenti comuni.

Che la valle di Fontanalba sia ricca di rocce incise è una conferma di queste ipotesi. Incidere, rappresentare, raffigurare i simboli del culto comune come il bove, il sole, ecc., oppure i fatti che costituivano l'oggetto (o il motivo o anche gli attori delle cerimonie), come le scene di aratura, le armi e gli armati, gli stregoni, i capi tribù, evidentemente veniva a far parte del rituale. La frequenza delle cerimonie, tenuto conto dei molti secoli durante i quali vennero effettuate, spiega l'enorme numero delle raffigurazioni concentrate in località relativamente ristrette.

Per quel che riguarda le raffigurazioni rupestri Camune, la loro diffusione in varie località della valle dimostra che esse non erano effettuate unicamente nei luoghi degli incontri intertribali, ma anche in quelli tra gli abitanti dei vici confinanti; è pure probabile che esse venissero effettuate anche nei luoghi di riunione di ogni singolo pagus.

Confronto e integrazione tra le ricerche di Sereni e quelle di Anati.

Come si è visto, secondo le ricerche di Sereni le popolazioni liguri e alpine delle regioni montuose dell'Alta Italia, al momento in cui vennero a contatto con la civiltà romana si trovavano in stadi di evoluzione culturale più o meno primitiva. Si sarebbe cioè verificata, come si è accennato nella premessa, una situazione analoga a quella che si è presentata nei secoli della espansione delle popolazioni di razza "bianca" nei continenti ex

tra-europei, quando popolazioni a livello socio-economico pre-litico come i Pigmei del Congo, gli Andamanesi, ecc. tardo paleolitico, come i Tasmaniani, o neolitico (71), come i Trobriandesi vennero a contatto con il conquistatore bianco. Spesso anzi a questo si presentavano in località relativamente ristrette, pressochè coabitanti, popolazioni a diversi livelli socio-economici. Così nel Congo (72) i Pigmei raccoglitori e cacciatori vivevano accanto a Bantù semicoltivatori o coltivatori pieni, nè erano lontani da loro i pastori Watutsi del Ruanda-Urundi. Una situazione analoga si presentò ai Romani conquistatori della regione alpina.

Sereni infatti, esaminando le descrizioni fatte dagli Autori antichi a proposito delle popolazioni montane dell'Alta Italia e soprattutto degli eventi e problemi verificatisi con il loro contatto con i Romani, Greci, Etruschi, riesce, come si è indicato sopra, a individuare diverse situazioni di sviluppo culturale. Alcune popolazioni, come si è visto, risultano essere semi nomadi, ancorate alla caccia, con un'agricoltura precaria e un allevamento abbastanza sviluppato; altre si presentano più sedentarie e evolute; altre ancora, come vedremo, sono a un livello più avanzato di urbanizzazione e stratificazione sociale. Lo stesso Sereni afferma che la comprensione dell'effettiva natura e sostanza dei fatti descritti dagli Autori antichi è possibile "solo quando si discopra, di sotto il velo della terminologia romana, una ben più primitiva realtà indigena. In questo senso, uno sforzo deve essere compiuto proprio per liberarci di quello che qui si potrebbe ben chiamare il 'pregiudizio romanistico'" (73).

Tale ingente e ben riuscito sforzo può contribuire a completare la ricostruzione dell'evoluzione culturale di una popolazione alpina, come quella Camuna, effettuata da Anati (74) attraverso l'interpretazione delle incisioni rupestri della Val Camonica.

Anati ha svolto un'indagine estremamente complessa e feconda, attraverso cui coglie lo svolgersi della cultura Camuna in un contesto di simbologia cultuale. Infatti una scena di aratura è riprodotta dall'artista preistorico non per illuminare i posteri sulla vita del suo tempo, ma per esprimere simbolicamente le relazioni socio-religiose. Sereni invece può ricostruire il genere di vita di quelle popolazioni partendo dalle descrizioni, sia pure frammentarie ed unilaterali, degli scrittori contemporanei. Ecco quindi che se le strutture sociali di quelle popolazioni possono essere ricostruite con maggior completezza da Sereni, tuttavia bisogna ricordare che esse si riferiscono prevalentemente ad una sola epoca, quella del contatto con Roma. E' vero che tali popolazioni montane vivevano a livelli culturali diversi, ma va notato che anche le strutture più arcaiche, analoghe a quelle di secoli o millenni prima, in realtà, hanno subìto una evoluzione sia pure di tipo fossilizzante e, quindi, una trasformazione. Così accade anche per i popoli primitivi attuali. Ecco allora che la ricostruzione di Anati parte da dati più frammentari e simbolici, ma ha il vantaggio di esser basata su documenti effettivamente contemporanei alle varie fasi dell'evoluzione della cultura Camuna e Alpina in genere.

Per questo le lacune di un tipo di ricostruzione possono essere colmate dai dati forniti dall'altro. Così ad esempio le profonde motivazioni e le strutture sociali che hanno dato origine all'antichissima tradizione, tramandata lungo i secoli e i millenni, del luogo dell'incontro e quindi dell'assemblea generale, del culto comune tribale e intertribale e quindi delle incisioni, sono state individuate dalle ricerche di Sereni. E' ben vero che le sue acquisizioni hanno un valore generico, in quanto si riferiscono ora a questa, ora a quella tribù montana, ma è chiaro che istituzioni e usanze consuetudinarie come quelle delle assemblee

generali e del culto comune ebbero una diffusione molto ampia, anche se con una fisionomia variabile da tribù a tribù e da epoca a epoca, e quindi verificantesi per tutta l'area montuosa delle incisioni. E' anche vero che le ricerche di Sereni si riferiscono soprattutto alle popolazioni paleoliguri ed a quelle che immediatamente lo precedettero, ma bisogna ricordare al riguardo quanto si è precisato all'inizio, e cioè che la regione da essi occupata si estendeva dalla valle del Rodano alla Padania centro-occidentale, includendo quindi ai suoi margini anche la Val Camonica. Questa base etnica comune originaria concorre a spiegare le affinità tra le prime fasi delle raffigurazioni rupestri nelle varie zone alpine e in particolare tra quelle Camune e quella di Monte Bego (75).

La corrispondente evoluzione delle strutture agrarie

Se in genere quasi tutte le fasi delle raffigurazioni rupestri alpine di età successiva al paleolitico sembrano rientrare nel grande stadio culturale che Sereni definisce della "democrazia guerriera" e quindi con un genere di vita come quello illustrato in precedenza, basato anche sulle rapine armate nei riguardi delle popolazioni più benestanti insediate allo sbocco della valle sulle pianure, come dimostra la frequenza della rappresentazione di armi, occorre indagare se le raffigurazioni rupestri, ad esempio della Val Camonica, possono testimoniare il passaggio dalla struttura sociale a base gentilizia a quella a base territoriale. Si tratta cioè di dimostrare, tramite le raffigurazioni rupestri, i due stadi: quello dell'insediamento precario, proprio della costituzione gentilizia e quello dell'insediamento più stabile, proprio della costituzione territoriale.

Fecondo al riguardo è lo studio relativo alla comparsa in dette incisioni della rappresentazione di determinati strumenti di produzione, quale l'aratro. Questo infatti indica la presenza

di un'agricoltura evoluta imperniata sulla lavorazione di campi di forma più o meno geometrica, in complesso stabile, anzichè sul la lavorazione di aiuole di forma irregolare e coltivate alla zappa o addirittura a suolo semplicemente debbiato in cui i semi venivano sparsi sulla terra incenerita senza alcun sommovimento preliminare di essa.

Così ad esempio nelle incisioni rupestri Camune, seguendo la cronologia tipologica di Anati, l'aratro compare sporadicamente a fine del periodo II (tra il neolitico e l'eneolitico) e diventa comune solo nel periodo III (che abbraccia l'eneolitico e l'età del bronzo) e soprattutto nel periodo IV (età del ferro), ma bisogna aggiungere che anche la presenza dell'aratro nelle vallate montane non sembra escludere di per sè un parziale nomadismo agrario. E ciò perchè può verificarsi il caso che, accanto a forme di agricoltura più o meno stabile con l'aratro instauratesi nel fondo valle, si sia praticata, soprattutto da parte delle donne, nei tratti meno inclinati delle pendici dei monti, una forma di agricoltura più precaria a debbio od alla zappa.

Al riguardo una conferma, anche se non del tutto sicura, a causa dell'incerta interpretazione, di un insediamento stabile e quindi di una struttura sociale di tipo territoriale, ci sarebbe offerta dalle cosiddette incisioni a "mappa" (76) che diventano frequenti solo nel tardo periodo III. Esse sembrano mostrare degli appezzamenti, forse a coltivazione stabile, in cui il seminativo probabilmente era in rotazione con il prato per restituirne la fertilità. Il fitto intreccio di sentieri (ed eventualmente di canaletti), le capanne-granaio sparse, concorrono ad indicare con una certa sicurezza la stabilità degli insediamenti.

Non saremmo invece d'accordo con Anati nell'accogliere tutti gli appezzamenti punteggiati come frutteti. Molto probabilmente, a nostro parere, almeno le punteggiature fitte vogliono indicare il rilievo delle zone nei campi arati, o, più semplicemente, colture

erbacee. Solo le punteggiature più distanziate potrebbero forse indicare le colture arbustive o arboree. Simbolismo che probabilmente all'origine avrà voluto indicare le buche più profonde e distanziate necessarie per l'impianto di un frutteto, in contrapposto ai solchi ravvicinati e poco profondi dei campi arati.

E' certo comunque che se le colture arboree fossero documentate con certezza, ciò concorrerebbe ad indicare assieme ad altri elementi, come i muretti ed il fitto intreccio dei viottoli, un' agricoltura altamente sedentaria. Per quel che riguarda la proprietà della terra, Anati propende a parlare di un collettivismo agrario (77). Secondo questo Autore, i campi così ben distribuiti e la rete pianificata dei canali dimostrerebbero quest'assunto. Ma errerebbe chi, sia pur inconsapevolmente ma ingiustificamente, volesse così rifarsi a quanto avvenne nelle grandi pianure del Nilo,del Tigri-Eufrate, dell'Indo, ecc., dove le imponenti opere di bonifica ed irrigazione in realtà richiesero un rigido collettivismo centralizzatore.

Innanzitutto, nelle mappe, i cosiddetti canali erano veramente tali, o sentieri, o viottoli? In secondo luogo, se gli appezzamenti punteggiati indicavano i seminativi sparsi nei prati stabili e temporanei, in tal caso si tratterebbe semplicemente di campicelli precari ubicati qua e là nel fondo valle e in rotazione con il prato temporaneo. In tal caso, si tratterebbe sì di un suolo di proprietà collettiva, ma in cui i singoli appezzamenti sono attribuiti precariamente ai singoli gruppi familiari. Del resto, questa ipotesi è confermata anche dal fatto che le abitazioni, secondo quanto risulta dalle raffigurazioni rupestri, come pone in evidenza lo stesso Anati (78), erano strutturate in modo da ospitare famiglie nucleari singole e non grandi famiglie, quali usano in genere i popoli primitivi orientati spiccatamente verso il colletivismo.

Bisogna aggiungere che Anati interpreta poi come muretti alcune linee della mappa(79).Ma questi muretti possono avere due funzioni: l'una di confine tra appezzamento e appezzamento,(anche se non di vera e propria recinzione,e allora l'occupazione precaria del suolo si trova in condizioni favorevoli per la sua trasformazione in senso privatistico);l'altra di difesa.Occorre infatti precisare che l'origine della recinzione,sia essa a base di muretti,che di siepi o palizzate di vario genere e, non di rado, in zone montuose, di muretti (costruiti con le pietre tolte dai campicelli) affiancati alle siepi, si deve riportare alla neeessità, in ambiente ricco di selvaggina (80), come quello della Val Camonica, e tra popolazioni in cui è eminente la diffusione dell'allevamento del bestiame allo stato brado e semibrado, di difendere in particolare orti e frutteti, dai possibili ingenti danni da parte di erbivori domestici e selvatici.

Sereni (81) trova interessanti indicazioni al riguardo, nei termini preromani. Mentre la terra in uso collettivo del compascuo nel territorio ligure occidentale (quello orientale, come si è visto in precedenza, si estendeva sino alla Rezia, in quanto i Reti sarebbero, come precisa l'Olivieri, una suddivisione dei Liguri (82)),risulta oome cotericum (83), od anche, secondo le caratteristiche ecologiche, alpes (alture), baragia (ericheto con ginestre, graminacee rustiche varie), landa (terra pianeggiante), il suolo recintato era indicato con termini diversi che ne possono indicare le caratteristiche.

Così il gallo-romano vercaria, certamente derivato da un relitto preromano, indicava "terreno chiuso a coltura", equivalente al latino vergarium, viridarium (verziere), come anche il gallo-romano olca = "campo cinto da siepi e fossi" ed il tardo latino-provenzale osca = "giardino od orto cinto da siepi". Altri relitti indicatori sono: gorto = siepe (cfr. l'antico bretone garth = siepe; l'anglosassone gardh = "recinto di siepi", ecc.), deriva=

to dalla stessa base preromana, da cui il latino hortus = "campo recintato, orto, giardino", ed i nostri: orto, giardino; brolium = "recinto arborato, parco, giardino o orto cintato", da cui il nostro: brolo, con medesimo significato (84).

Tali orti e frutteti recintati in modo stabile si saranno così distinti dalle pettiae (85) (voce gallo-latina con significato di "appezzamento") che probabilmente non erano recintati in modo così stabile e continuo, in quanto sottoposti ad una coltivazione più precaria e, al termine di essa, abbandonati al pascolo.

Ma, ritornando all'argomento che prima stavamo svolgendo, i muretti indicati nelle "mappe" delle raffigurazioni di Valcamonica, come avviene spesso nelle zone di collina o montagna, possono esser serviti anche a sostenere la terra in senso trasversale alla linea di maggior pendenza, dopo le operazioni di livellamento atte a permettere una più facile lavorabilità del suolo con l'aratro, ed anche allora potrebbe trattarsi di opere di bonifica del suolo (sistemazione del terreno) specifiche per ogni singolo appezzamento e quindi implicanti solo l'attività lavorativa e l'interesse di ogni singola unità familiare.

In altri termini, un centralismo agrario pianificatore può essere dimostrato solo da opere di bonifica che, come i canali di scolo o di irrigazione, abbraccino ampi territori. Se invece, come sembra chiaro, nelle "mappe" non si ha una preponderanza delle opere di canalizzazione, si potrebbe pensare ad una proprietà collettiva del suolo, propria a questo stadio di evoluzione socio - culturale, con un'assegnazione degli appezzamenti alle singole famiglie, riconfermata di anno in anno, sino a confondersi con una proprietà familiare ereditaria. E ciò, ripetiamo, anche se permane la tradizione della proprietà collettiva del suolo. Questa tradizione può essere d'altra parte rafforzata dal fatto che comunque in un fondo valle piccole opere di bonifica di tratti paludosi, piccole opere di irrigazione, non saranno certamente mancate, anche se,

come abbiamo visto,non in misura tale da richiedere un collettivismo rigidamente centralizzato come quello delle grandi pianure dell'Oriente. Ecco quindi che, pur sulla base di un suolo per tradizione di proprietà collettiva, e nella regolazione collettiva di piccole opere di idraulica, con ogni probabilità gradualmente andava differenziandosi, presso l'abitato una proprietà de facto familiare.

Sereni così descrive magistralmente il processo: ".... là dove in una comunità agricola la proprietà privata della terra comincia ad affermarsi, di contro alle più antiche forme dell'occupazione e della coltura precaria di appezzamenti sulle terre comuni (ager publicus)della tribù o della comunità territoriale, il predio individuale si costituisce generalmente, in prossimità dell'abitato, e su di esso si allargano - con le colture orticole - quelle arbustive od arboree, che comportano, appunto, una continuità di occupazione ed una garanzia di permanenza sul predio stesso. Sulle terre comuni, invece, continuano a praticarsi le colture a più breve ciclo, come quelle dei cereali, alle quali basta un'occupazione del suolo che si può anche realizzare,ed effettivamente si realizza, sugli appezzamenti dell'ager publicus precariamente concessi " (86).

Sereni aggiunge che questa evoluzione non porta al di là della democrazia guerriera: "Anche nella più antica Roma, d'altronde sappiamo che non per effetto dell'istituto dell'heredium, ma in conseguenza dell'allargarsi delle occupazioni sull'ager publicus, si è venuta affermando una differenziazione sociale e, più tardi, un'effettiva e predominante individualizzazione della proprietà terriera" (87).

In Val Camonica, l'evoluzione del primo tipo, quella da una proprietà collettiva del suolo ad una de facto privata, familiare ma ancora democratica, fu favorita dal diffuso artigianato, docu=

mentato dalle raffigurazioni (88). Come è noto, la proprietà degli strumenti di lavoro, anche presso i popoli più primitivi e a struttura collettivistica, è personale, privata. Nell'artigianato appunto una parte eminente del capitale impiegato è data dagli attrezzi. La ricchezza di minerali metallici della valle concorre a spiegare tale aspetto dell'economia locale. Inoltre, la struttura familiare del processo produttivo, ammessa da Anati(89) è dimostrata anche dal fatto che "non si conoscono ... figure che possono indicare granai o appalti collettivi" (90). D'altra parte, anche per la più parte delle popolazioni delle regioni alpine occidentali, Sereni precisa che l'economia nei secoli immediatamente precedenti la conquista romana era fondata su unità familiari e non gentilizie.

In particolare per quel che riguarda le popolazioni che più hanno subito, nel periodo dei primi contatti come Roma, l'influsso della civiltà urbana, come i Langates dell'alta valle della Polcevera, Sereni (91) deduce da alcuni importanti documenti, come la sententia Minuciorum, che la proprietà privata non si riduce più a quella delle armi o di beni mobili, ma il precario possesso di piccoli appezzamenti messi a coltura nell'ambito del territorio di proprietà collettiva, assegnati temporaneamente con sistemi demo = cratici, come quello del sorteggio, si rafforza sempre più, anche se non sfocia in una vera e propria proprietà privata.

Il Sereni dal fatto che solo su queste tribù montane più evolute Roma possa imporre la corresponsione di un canone in natura, desume l'esistenza di un'economia già differenziata con la formazione di un sovraprodotto che costituisce appunto la base del canone. Il fatto poi che il vectigal sia corrisposto pro-portione come nel caso dei Langates, dimostra una differenziazione nell'estensione degli appezzamenti, o comunque del reddito delle singole famiglie (92). D'altra parte non siamo ancora ad una stratifi=

cazione sociale vera e propria, in quanto le aristocrazie tendono ad incamerare il vectigal estorto ai ceti inferiori, non a versarlo (come fanno i maggiorenti dei Langates). A Roma, dove questa stratificazione vera e propria si era già realizzata, dalla fine del IV secolo a.C., il Senato, come rappresentante degli interessi aristocratici, disponeva in pratica esso solo delle terre più fertili e più prossime a Roma, e in genere di una grande porzione delle terre pubbliche.

D'altra parte occorre aggiungere che ancora in età romana documenti riguardanti la proprietà del suolo in ambienti ubicati all'interno di zone montuose e quindi culturalmente fossilizzati, attestano la frequenza di terreni posseduti indivisi da fratelli e parenti (93). In Val Camonica la proprietà comune da parte di un consorzio gentilizio di famiglie dallo stesso cognome è documentata sino al Medioevo (94). Le vastissime estensioni delle terre demaniali (tuttora esistenti nelle zone montane), delle università agrarie (95), delle antichissime federazioni di comunità alpine, proprietarie di grandi estensioni di selve e praterie (96) (ad esempio quelle della Val Camonica, Valsesia, ecc.) sono tutti residui, in parte fossilizzati, in parte tuttora efficienti dell'antichissima proprietà gentilizia e in ogni caso comune del suolo, dato il permanere in quelle zone di particolarissime condizioni economiche e sociali.

La corrispondente evoluzione delle strutture sociali e dei tipi di insediamento: dalla democrazia assembleare all'aristocrazia oligarchica: il terzo stadio socio-economico.

L'evoluzione dell'economia e della tecnica agricola, i cambiamenti nel regime fondiario che abbiamo illustrato nel precedente paragrafo non possono essere compresi nella loro complessità se non si pongono in evidenza le intime correlazioni con il parallelo evol

versi delle strutture sociali, nonchè i notevoli influssi da parte di culture extra alpine. E' ciò che cercheremo di fare in questo e nei successivi paragrafi.

Anati (97) nota che le raffigurazioni rupestri dell'età del bronzo (periodo III) raffigurano gruppi di abitazioni che non superano le quattro-cinque unità. Tra i campi vi sono anche costruzioni isolate, per lo più forse fienili e granai. Durante l'età del ferro si hanno rappresentazioni di agglomerati che superano talora anche la ventina di abitazioni. Queste informazioni sono confermate e completate dai reperti archeologici (98). Essi dimostrano la presenza soprattutto per l'età del ferro, in località adatte, in particolare sulla vetta di colline donde si può dominare e sorvegliare l'area circostante, di stazioni fortificate. Quelle che gli Autori romani chiamavano castella (o castela). Secondo Anati, tali castella erano abitati da famiglie di capi o nobili e quindi documentano la presenza di una stratificazione sociale (99). I castella, in caso di pericolo,accoglievano per difesa la popolazione circostante.

Vediamo ora come si possono confrontare e completare questi dati anche con quelli forniti dalle ricerche di Sereni. Per questo Autore nelle zone montane del Nord Italia l'unità comunitaria fondamentale pre-romana era il pagus. Essa aveva in origine un carattere di popolamento e poi, col progressivo stabilizzarsi delle dimore, acquistò anche un significato territoriale. A questa unità di origine antichissima, con la conquista romana venne ad aggiungersi ed a sovrapporsi la civitas di cui il Municipium costituiva la struttura politico-amministrativa.

Il pagus come comunità insediata si può far corrispondere alla tribù. Essa era costituita da più vici, cioè da villaggi più o meno grandi. In origine i pagi non avevano un nome diverso da quello della tribù che vi abitava e così pure i vici erano speci

ficati con il nome della gens. Come il nome territoriale derivò successivamente da quello della tribù che vi abitava (così Val Camonica dai Camuni; Anaunia - l'attuale Val di Non - dagli Anaunni, ecc.) e non viceversa, a loro volta questi nomi etnici avevano un significato antropologico o ecologico, come vediamo ora in statu nascendi con i soprannomi (ad es. "il Rosso" per un individuo che abbia i capelli rossi, e così via). Sereni porta l'esempio del nome di alcuni vici come il Navelis che sarebbe un plurale fossilizzato: esso cioè, pur significando il vicus, quindi un luogo, in realtà, come era usuale in origine, con la costituzione gentilizia, si riferiva alla gens. Navelis equivarrebbe di conseguenza ad i Navelii. E questo pur tenendo conto che la desinenza is qualificherebbe tali termini come ablativi plurali con valore locativo. Non solo, ma il significato del nome Navelis della gens precisata sarebbe il riferimento ecologico in quanto derivato dalla base preromana nava = prateria. Per cui Navelii significherebbe "quelli della prateria" (100). In pari modo il nome dei castelani Langenses cui si riferisce la sententia Minuciorum (del 117 a.C.) nella tavola della Polcevera deriverebbe da base preromana lanca = valle, per cui sarebbe da interpretare come " quelli della valle".

Nell'epoca della democrazia guerriera, i vici (e quindi il pagus nella sua interezza) trovavano il loro centro coordinatore di difesa nel castellum. Livio infatti, parlando delle genti alpine che si oppongono al passaggio di Annibale, considera i castella come centri fortificati di una regione (101). Da essi si danno i segnali per l'adunata del popolo in armi (102). Secondo le documentazioni e le ipotesi di Sereni tali castella (il cui nome in antico linguaggio paleo-ligure (103) deriverebbe da una base cast col significato prima di altura, poi di altura fortificata,e che quindi, nella traduzione latina, si assimilò a castellum, diminu=

tivo di castrum (campo fortificato), in origine non costituivano la residenza dei "nobili", ma il luogo di ritrovo dei magno natu principes (104), cioè degli anziani eletti come capi dai singoli vici. Ecco quindi che il castellum costituiva non solo la base di difesa, ma anche il centro di governo ancora democratico del pagus. E' solo in un secondo tempo che l'assemblea, organo supremo effettivo della volontà popolare comunitaria, non riesce più ad ostacolare l'eredità progressiva delle cariche pubbliche. Per cui i magno natu principes si trasformano in una vera e propria "nobiltà gentilizia" che, dopo aver instaurato l'eredità delle cariche pubbliche, le utilizza per accrescere il proprio potere e la propria ricchezza a spese della comunità e con interessi talora diversi e contrastanti con quelli di questa.

Tale evoluzione, sfociante in una struttura oligarchico-aristocratica e quindi stratificata (terzo stadio socio-culturale), solo parzialmente realizzatasi in quella che è l'area ligure attuale, si venne maggiormente a sviluppare nelle regioni più influenzate da Celti ed Etruschi.

In Val Camonica, come fa notare Anati (105), si hanno raffigurazioni rupestri con la rappresentazione di armati con grandi lance, il cui cavallo è condotto da un servitore. In altri casi, oltre che l'attributo del guerriero, il personaggio ha l'acconciatura del sacerdote e il servitore porta le armi. In origine, come si è già visto, sarà stato solo il valore, la capacità militare, l'ascendente sulla comunità, l'esperienza a determinare l'attribuzione del ruolo di capo a chi veniva così a far parte del gruppo dirigente. D'altra parte la funzione dei capi era quella di amministratori in tempo di pace e di duci del popolo in armi in caso di guerra.

L'avere a disposizione un servitore, uno scudiero, indicava invece una situazione diversa, un potere cioè che non è derivato

dalla comunità, ma da una situazione, un patrimonio de facto, se non ancora de jure,personale, ereditario. I principes elettivi si stanno traformando in nobiles con poteri anche sacerdotali. Questa evoluzione sarà stata favorita anche dalle attività minerarie e artigianali diffusamente documentate dalle raffigurazioni Camune (106).

Il Comparire di queste figure di capi-guerrieri e druidi coincide, in Val Camonica, col periodo di transizione dallo stile III al IV, cioè con il passaggio dall'età del bronzo a quella del ferro,ed è rilevante nel periodo IV.In queste fasi l'arte rupestre si fa più dinamica e realistica.L'individuo viene esaltato nelle sue molteplici mansioni. Appaiono lance, elmetti, carri a quattro ruote ben strutturati ed allungati. Scompare invece l'alabarda, caratteristica arma pre-indeuropea (107). Questa evoluzione in senso dinamico e realistico dell'arte rupestre riflette certamente il processo di passaggio dalla costituzione gentilizia con il suo omogeneo collettivismo a quella territoriale, più esaltante i valori individuali, l'incipiente stratificazione sociale e forse l'indeuropeizzazione della cultura Camuna per effetto dell'espansione culturale dei Protocelti (cultura dei Campi d'urne) e poi degli Etruschi e dei Celti, che ha certamente rafforzato un'evoluzione sociale autoctona, eventualmente forse con il sovrapporsi di guerrieri conquistatori (108) che si elevano al rango di nobili.

Ecco quindi che, mentre i principes e gli stessi reguli (i regolatori o moderatori delle assemblee) o reges in origine sono, come già si è visto, i duces della tribù (o del conciliabulum di tribù) in armi (109), ora nelle vallate più evolute si sta enucleando un potere oligarchico con tendenze aristocratiche. Organi di questo potere stratificato sono, come già si è accennato, il senatus che Livio, nel caso della popolazione celto-alpina degli Allobroges,documenta essere accompagnato dall'esistenza dei principes e del rex. In questo caso, mentre il senatus sarebbe l'istituto rappre =

sentativo dell'oligarchia che tende a predominare, i principes e il rex sono qui gli organi di un incipiente potere esecutivo ereditario che deve contenere i contrasti delle classi sociali che ormai si stanno differenziando. Come abbiamo già accennato tale potere non è ancora stabilizzato e il popolo non di rado esplode in sommosse che portano all'uccisione del re. Polibio ci racconta il caso della sommossa dei Boi che porta all'uccisione dei loro re Atis e Galatos (110).Analoghi fatti sono documentati da Cesare a proposito dei Galli Transalpini come gli Averni (De bello gallico, VII, 4), i Sequani (ib. I, 3), gli Elvezi (ib. I, 4), ecc.

Tipica come primordiale monarchia alpina è quella di Donnus e poi di suo figlio Cotius (111), il cui centro fortificato era lo oppidum di Segusio (l'odierna Susa). Questi re imponevano, anche se in modo molto blando, tributi e corvées ad un complesso importante di comunità di quel settore alpino, organizzandole unitariamente, per la difesa e l'offesa.

In altre vallate del nord Appennino e alpine, come la Val Camonica, il potere oligarchico giunse ad uno stadio più elementare, non sfociando mai in un incipiente istituto monarchico di tipo statale (112).

La matrice culturale di tale evoluzione: la celtizzazione e il problema indeuropeo.

Il fondo ibrido delle culture montane circumpadane è manifestato da diversi caratteri come,ad esempio,nel caso delle raffigurazioni rupestri Camune, lo stile schematico-astratto del primo periodo ed i simboli religiosi di provenienza asiatica propri degli agricoltori: il bove (non disponibile allo stato selvatico nelle zone montuose), e il disco solare. Anche le numerose raffigurazioni di pugnali nelle prime fasi stanno ad indicare un culto delle armi che, anche se di origine straniera, si innesta nella tradizione dei

popoli cacciatori e nell'interesse quotidiano di chi, trovandosi ai margini di popolazioni a struttura sociale meglio differenziata e salda, ed a cultura più elevata e propulsiva, deve tenersi costantemente pronto alla difesa ed eventualmente all'offesa. Lo svolgersi delle culture nelle regioni montuose, come è attestato dalle successive fasi nelle raffigurazioni rupestri a ciclo più completo (Val Camonica, Monte Bego, Sud Scandinavia), dimostra l'evoluzione del genere di vita dalla caccia-agricoltura all'artigianato-attività militare-caccia-agricoltura (Val Camonica) (113),all'agricoltura-pastorizia-attività militare (Monte Bego) (114), all'agricoltura-attività marinara (Sud Scandinavia)(115).

L'evolversi della religione verso il culto di divinità cacciatrici (il Dio Cervo) dimostra, in armonia con quanto si è detto in precedenza, il sorgere di una salda ideologia di guerrieri cacciatori propria degli strati dominanti e che ovviamente poteva, anche se nata in una più ampia matrice celtica (si noti la profonda rassomiglianza nelle riproduzioni delle corna dei cervi nelle raffigurazioni Camune e in quelle impresse su getti di metallo nella fascia culturale celtica centro-nord europea (116)), riconnettersi con le più remote tradizioni locali.

Alla iniziale, lunga assimilazione di elementi culturali estranei, alla loro feconda rielaborazione locale, alla successiva efficiente strutturazione della società, corrispose infine un processo di espansione delle popolazioni e delle culture alpine nelle pianure circostanti.

E' questo infatti uno degli aspetti della fase di celtizzazione dell'Italia Settentrionale (già prevalentemente etrusca) e di buona parte d'Europa, di cui le raffigurazioni rupestri Camune rappresentano gli stadi formativi di uno dei molti centri propulsori.

E' noto infatti che, anche se la civiltà dei Celti si è ori

ginata nel cuore d'Europa con la cultura delle 'tombe a tumulo', in realtà il suo sviluppo è stato coinvolgente (117) di un gran numero di forze etniche vive, tra cui la cultura dei 'campi d'urne' ed ora, nell'epoca che stiamo esaminando, quelle dei popoli alpini come il Camuno. La relativamente facile comunicabilità con gli altri centri alpini, l'evoluzione in senso guerriero e parzialmente aristocratico, hanno favorito questo processo. Esso non manca di analogie con il sovrapporsi delle culture guerriere delle zone montuose circostanti sulle pacifiche fiorenti civiltà delle piane mesopotamiche e nilotiche avvenuto nei millenni precedenti, nella Mezzaluna Fertile (118).

All'espansione di tipo guerriero (sia pure a piccoli nuclei) e commerciale delle popolazioni alpine corrisponde quello commerciale e marinaro illustrato dalle raffigurazioni rupestri del Sud-Scandinavia.

Una precisazione infine è necessaria a proposito dei termini indeuropeo e protoindeuropeo usati dai preistorici in quanto il problema dell'indeuropeizzazione delle culture alpine è in connessione con quello della loro entrata nell'ambito della cultura celtica. Come ci ricordano i linguisti, tra cui menzioniamo Pisani (119) e Devoto (120), il concetto di indeuropeo è stato creato da un glottologo, il Bopp, nel 1833, per indicare in forma abbreviata una famiglia di lingue grammaticalmente apparentate. E' solo alla fine del secolo scorso che prevalse tra i preistorici l'opinione di identificare la presunta lingua originaria indeuropea; da cui sarebbero derivati i vari linguaggi indeuropei dei tempi storici, con una data razza. Questa concezione raggiunse il suo culmine nella Germania nazista. Ora i preistorici tendono piuttosto a considerare il concetto d'indeuropeo, un concetto culturale. Così ad esempio Anati (121) considera simboli specifici di questa cultura indeuropea o meglio dei primordi di essa (cor-

rente protoindeuropea) i pendagli a doppia spirale, i pugnali triangolari a pomo lunato, alabarde, simboli solari ed alcuni strumenti come il carro a ruote, che compaiono all'inizio del secondo millennio a.C. nel periodo delle statue Menhir documentate soprattutto nelle Alpi Centrali.

Certamente è possibile per convenzione chiamare indeuropea tale corrente culturale; molto più difficile, e attualmente impossibile, come dimostra Pisani (122) provare che le popolazioni portatrici di questa cultura parlassero l'Ursprache (cioè la lingua originaria) indeuropea. Ciò perchè, come la storia dimostra (ad esempio nei Grigioni, pur tenendo conto delle particolari condizioni che attualmente il potere politico può offrire: scuola in una data lingua, ecc.), la sostituzione di una lingua con un'altra può avvenire in circa un secolo. E quindi non si ha nessuna garanzia che una tradizione culturale che risale a ritroso per più di 10 secoli dal periodo delle lingue di carattere indeuropeo documentate da fonti scritte coincida, lungo tutto questo periodo, con un philum linguistico. Quindi, in conclusione, si dovrebbe precisare che, chiamando protoindeuropea e poi indeuropea quella corrente culturale che risale alle statue Menhir, in realtà ci si riferisce ad una tradizione culturale che solo all'epoca della scrittura (grosso modo all'epoca della celtizzazione) o poco prima, era relativa a popolazioni parlanti dialetti indeuropei.

Il contributo dell'archeologia: le piante e gli animali domestici della stazione palafitticola preistorica della Valle di Ledro (Trento).

Se le rocce incise possono, a guisa di una ricca serie di litogrammi, informarci circa gli usi, i costumi, la religione, le attività economiche praticate dalle popolazioni alpine preistoriche, ci danno notizie molto scarse circa gli a-

nimali allevati. Queste sono addirittura nulle a riguardo delle piante coltivate.

Ecco quindi la necessità di completare i dati desunti dalle raffigurazioni rupestri con quelli forniti dai reperti archeologici riferentesi a località alpine. Preziose al riguardo sono le ricerche compiute (123) da Battaglia, Dalla Fior, Richard ed altri, relative alla cultura palafitticola del lago di Ledro in Trentino. Trattandosi di una stazione preistorica risalente alla età del bronzo, durata dal 2000 al 1200 a.C., sfiorando quindi l'età del ferro, non molto lontana dalla Val Camonica, ove è il nucleo centrale delle raffigurazioni rupestri alpine, e abbastanza vicina a quella zona del Garda ricca di incisioni rupestri di recente scoperte, gli elementi culturali in essa individuati sono molto significativi per i nostri fini. Il fatto che si tratti di una cultura palafitticola non nuoce in quanto è evidente un certo apparentamento ad esempio tra la civiltà preistorica Camuna cui si debbono le raffigurazioni rupestri della Val Camonica e le inciviltà palafitticole. Se non altro per la struttura delle abitazioni, perchè, come pone in evidenza Anati (124), anche quelle Camune raffigurate su roccia, erano basate su palafitte (utili in molti casi, tenendo conto della natura del suolo del fondo valle, allora acquitrinoso, disseminato di pantani e di laghetti). Comunque erano costruite secondo il concetto della palafitta, e cioè di una capanna nella quale il piano abitato poggia su una piattaforma sostenuta da pali. E' ben vero che la struttura a palafitta dell'abitazione rappresentò nell'età del bronzo più una moda, un fatto di costume (125) che una testimonianza rigorosa di appartenenza ad una data civiltà, ma è chiaro che le popolazioni che subirono l'influsso di tale moda facevano parte, per così dire, dell'"ecumene palafitticolo".

Gli abitanti della stazione preistorica del lago di Ledro cono

scevano il lavoro dei campi, la tessitura (a base di fibra di lino), la ceramica. Numerose frecce e pugnali in bronzo, archi, seghe e raschietti di selce definiscono la tecnica di utilizzazione dei prodotti della pastorizia e della caccia. L'agricoltura è testimoniata da un aratro di legno di circa 1,5 m (molto simile a quello rappresentato nelle raffigurazioni rupestri camune e di Monte Bego) e un giogo; resti di specie coltivate (126): l'orzo (Hordeum polysticon Hall, subsp. hexasticon L.), il miglio (Panicum miliaceum L.) e due specie di frumento (Triticum monococcum L. e Triticum dicoccum Sch.). Tra gli animali domestici sono documentati (127) il bue (Bos taurus brachyceros Rüt.), la capra (Capra hircus L.), la pecora (Ovis aries L.), il maiale (Sus scrofa domesticus L.), il cane (Canis familiaris L.). Le incisioni rupestri della vicina Val Camonica testimoniano invece (128) la presenza anche di oche (o anatre), oltre che di buoi (presenti sin nelle prime raffigurazioni risalenti al tardo neolitico), capre, cani (molto numerosi e già specializzati - secondo quanto appare dalle incisioni - nell'attività di caccia, guida dei greggi e guardia). Cavalli e pecore posero piede in Val Camonica molto tardi. Scarse sono le scene in cui compare il maiale.

Ma non trascurabile presso i palafitticoli di Val di Ledro deve essere stata anche l'economia di caccia (infatti sono documentati i seguenti animali selvatici: l'orso bruno, il cinghiale il cervo, il capriolo) e quella di raccolta (129). Testimoniata quest'ultima dalla presenza di varie specie di Quercus (Robur, Ilex, Cerris), di Fragaria sp., Rubus sp., Pirus communis L. subsp. piraster var. Achras Gaer., Vitis vinifera L. subsp. silvestris Gm., Cornus mas L., Sambucus nigra L., Corylus avellana L., Fagus silvatica L., Castanea vulgaris L., Cerasus sp. Si tratta, come si vede, di piante produttrici di frutti commestibili.

Clarck fa infatti notare da un punto di vista generale come

l'introduzione presso le genti preistoriche dell'attività di coltivazione e di allevamento non abbia comportato la riduzione dell'attività di raccolta dei frutti e delle erbe spontanei, in quanto il notevole incremento della popolazione umana che si verificò nel neolitico impose l'utilizzazione di tutte le risorse disponibili e ciò in particolare nelle frequenti annate di carestia per la ridotta o nulla produzione agricola (per siccità, grandine, epifitie, ecc., flagelli per i quali allora non si conoscevano rimedi).

L'utilizzazione dei frutti di castagno del resto si è conservata sino ai nostri giorni. In numerose località prealpine le castagne costituiscono la base del pasto mattutino, di quello meridiano e di quello serale. Il tradizionale menu lombardo in tali zone, come ci riferiscono gli anziani, era infatti al mattino tettarelle (cioè castagna lessa), a mezzogiorno brusadelle (castagne abbrustolite), a sera peladelle (minestra di castagne in acqua o latte). Zoller (130), in base ai suoi studi paleobotanici, ritiene tuttavia che sino all'età del ferro, o meglio all'epoca celto-romana, il castano fosse presente sul versante meridionale delle Alpi solo nei boschi misti e sporadicamente, e quindi i suoi frutti non entrassero prima di allora in modo determinante nell'alimentazione umana. Più importante nella preistoria, come pianta alimentare, la quercia.

Le ghiande sottoposte a speciali trattamenti (bollitura, aggiunta di terre argillose) per neutralizzarne od eliminarne il contenuto in tannino, costituivano un alimento importante. E ciò sino a tempi relativamente recenti. Certe specie di Quercus, come la Quercus ilex var. ballota, sono più adatte per l'alimentazione umana, dato il loro minore contenuto in tannino.

Strabone ci riferisce che i montanari dell'Iberia per due terzi dell'anno "si nutrono di ghiande che, seccate e macinate, sono utilizzate per fabbricare il pane" (131).

Clarck, l'Autore precitato, dimostra, riportando i dati di Nietsch, che il valore alimentare delle ghiande secche non è molto diverso da quello dell'orzo. Le prime contengono, per ogni Kg, 45 gr di albumine digeribili, in confronto ai 65 gr dell'orzo. Ma il contenuto in grassi di quest'ultimo si aggira solo sui 18 gr in confronto ai 40 gr delle ghiande essiccate. Pressochè pari è poi il contenuto in materie non azotate digeribili.

Un'indicazione, anche se ovviamente di valore non assoluto, circa l'entità della presenza del castano e della quercia nei boschi circostanti Ledro preistorica (e quindi l'importanza di questo tipo di alimentazione) ci è fornita anche dalla percentuale di pali calcolata da Battaglia (132) appartenenti a queste due specie arboree spontanee produttrici di frutti eduli, tra tutti quelli rinvenuti[1] (circa 10.000) residui delle palafitte preistoriche. Si tratta di 1638 pali di quercia (17,82%) e 468 di castagno (pari al 5,09%). Si tenga presente, per un confronto, che la specie più rappresentata è il larice (2274 pali, pari al 24,75%), quelle meno il pioppo e la betulla (3 pali, pari allo 0,03%).

A Ledro sono anche documentati avanzi di cibi che possono meglio illuminarci sul tipo di alimentazione di quelle popolazioni. Nei fondi dei vasi rinvenuti con gli scavi sono presenti sedimenti costituiti da impasti di cereali, ghiande e verdure. Interessanti rinvenimenti sono pure le pagnottelle di grossolana farina di cereali. Il fatto che sembra siano state staccate da un ciottolo suggerisce che, analogamente a quanto compiono talune popolazioni primitive contemporanee, anche i preistorici abitanti di Ledro cuocessero il pane mediante l'impiego di pietre arroventate.

Circa le bevande impiegate, sono significativi gli ammassi di semi, di corniolo soprattutto, ma anche di sambuco, lampone

e vite selvatica. Essi possono indicare non tanto l'impiego dei relativi frutti come frutta fresca (tale può essere piuttosto il caso dei residui di fragole e dei semi di pero selvatico), quanto la produzione di bevande alcooliche. Si noti che l'impiego dei frutti di corniolo, sambuco e lampone al fine di produrre bevande alcooliche è tuttora diffuso in alcune località dell'Italia settentrionale.

Concluderemo questo paragrafo accennando al fatto che si possiede anche un'indicazione circa l'estensione della zona coltivata dai palafitticoli di Ledro: essa sarebbe data dall'attuale superficie di bosco a pino silvestre e nocciolo che ricopre le pendici più vicine al villaggio preistorico. Tale bosco non è infatti quello originario precedente all'immigrazione dei palafitticoli e che era costituito anche da abeti bianchi, abeti rossi, querce, faggi, tigli, olmi e betulle. Il rivestimento a pini e noccioli si sarebbe costituito solo secondariamente (133) sul suolo in precedenza disboscato (per trarne il complesso di pali necessari per la costruzione di palafitte e insieme per ottenere la superficie di terreno libero, necessaria per l'agricoltura), poi coltivato, e alla fine abbandonato con l'estinzione della comunità di palafitticoli.

Un confronto con l'agricoltura della finitima regione pedemontana

Una recente pubblicazione di Landi (134)ci permette di effettuare un significativo confronto tra l'agricoltura palafitticola montana della valle di Ledro e quella, sempre nell'età del bronzo, ubicate nelle fascie di territorio pedemontano, delle palafitte di Prevaldesca sul Mincio e di Barche di Solferino. Le ricerche di Landi ci dimostrano che le differenze sono del tutto marginali.Anche qui base dell'alimentazione sono i cereali, la ghianda,la nocciola e, per le bevande, la corniola, la mora e l'uva.

Naturalmente si tratta di un'agricoltura più ricca (in ciò sta essenzialmente la differenza). Il frumento, ad esempio, è rappresentato, a Barche di Solferino, da diverse specie, mentre è scarsa la presenza di grani di tipo primitivo quali il Triticum monococcum L. (il frumento monococco) e il Tr.dicoccum Schübl. (farro). Molto più diffusa è una forma di Tr.compactum. Altro cereale di notevole evidenza è l'orzo (Hordeum vulgare L.) della sottospecie esastico.

La presenza massiva di semi di corniole, more, sambuco e uva sembra confermare l'impiego di questi frutti per la produzione di bevande fermentate. Tale supposizione sembra solidamente fondata innanzitutto se si considera il fatto che, diversamente,non si sarebbe spiegare il significato di molti semi di una singola di queste specie riuniti. Si aggiunga che quando ammassi di tali frutti molto sugosi vengono conservati in grossi recipienti di terracotta la parte inferiore viene automaticamente pigiata dal peso di quella superiore, ed altrettanto spontaneamente il succo zuccherino che viene così a formarsi ed a raccogliersi sul fondo, entra in fermentazione alcoolica.Entro certi limiti,cioè,la produzione di bevande alcooliche è una conseguenza praticamente inevitabile dell'invenzione della ceramica.

La grande abbondanza di esemplari di ghiande (in particolare di Cerro e Farnia, pur non mancando quelle di Roverella e di Leccio), dimostra che anche in pianura e in collina l'economia di coltivazione era in modo decisivo integrata da quella di raccolta. Quasi certamente gli alberi di quercia, come più tardi, sulle basse Alpi,quelli di castano, non erano semplicemente soggetti alla raccolta di ghiande, ma venivano più accuratamente protetti. In modo analogo attualmente in Africa (135) tra le popolazioni primitive coltivatrici alla zappa e talora anche tra quelle all'aratro, permangono importanti residui di coltivazione per protezione. Così durante il disboscamento del terreno per la messa a cultura, i negri non abbattono gli alberi dai frutti commestibili o comunque utili. Quando i campi ven=

gono abbandonati per il riposo, questi alberi hanno il sopravvento. Ricordiamo tra essi il Cola, il Tamarindo, il Boabab. In questo modo si formano boschetti di piante utili. Sempre in Africa, i palmeti da olio vengono a costituirsi in quanto i negri abbattono progressivamente le piante inutili o dannose mentre conservano e proteggono le palme da olio (136). La formazione di boschi monotipi di castano, secondo il Zoller si deve specificamente a questo tipo di intervento.

Ritornando all'agricoltura delle palafitte padane è interessante notare anche l'abbondante presenza, tra i reperti, di semi di tipiche erbe infestanti quali il Rumex, la Verbena, l'Ajuga, ecc. Esse dimostrano la presenza di un'agricoltura evoluta, confermata dalla prevalenza di frumenti più ricchi e produttivi (quali i grani compatti e turgidi) in confronto al Tr. monococcum ed al Tr. dicoccum prevalenti invece a Ledro. Questi due ultimi frumenti sono più facili da coltivare perchè più resistenti, oltre che al freddo, anche agli uccelli, alle epifitie e alle altre avversità ambientali, ma sono meno produttivi.

Pure significativa è la presenza, nelle stazioni palafitticole di collina e di pianura, di documenti di prodotti agricoli di importazione. Ad esempio a Prevaldesca figura tra i reperti un vasetto contenente 111 semi di sesamo, pianta questa coltivata solo nelle zone più calde del Mediterraneo. Ciò dimostra che nei centri agricoli più ricchi non solo esistevano contatti anche tra popolazioni molto distanti, ma questi potevano consistere anche nella cessione e nello scambio di sementi. Se le nuove specie agricole così acquisite potevano adattarsi all'ambiente e possedevano caratteristiche utili diverse o in più elevato grado, esse rimanevano introdotte nell'economia agricola locale a fianco e spesso in sostituzione delle specie in precedenza coltivate.

Economia agricola padana e peninsulare.

Significativo è anche il confronto con le località preistoriche dell'Italia centrale, il cui materiale paleobotanico e paleozoologico di interesse agrario sia stato esaminato. Preziose al riguardo le recenti pubblicazioni di H. Helbaek (137) e di N.G. Gejvall (138) che riferiscono criticamente circa le ricerche precedenti relative a località appenniniche. Si aggiunga che i reperti di Luni, specificamente studiati da questi Autori, sono di notevole interesse sotto il profilo geografico e cronologico, in quanto detta stazione è situata fra l'area economico-agraria palafitticola sub-alpina, che ebbe la sua fioritura nell'età del bronzo,e la città arcaica di Roma,cioè nell'età del ferro. Anche qui sono presenti i cereali (Tr. Monococcum - tipico dell'Italia peninsulare preistorica -Tr. aestivum - coltivato dai palafitticoli sin dal neolitico e diffuso in Italia peninsulare nel II millennio - Tr. spelta - pure introdotto dalle regioni sub-alpine - nonchè Hordeum vulgare), ma caratteristiche sono le leguminose, in particolare la fava (Vicia faba, var. minor) che sembra aver acquistato importanza in Italia solo agli inizi del I millennio a.C., associata alla cicerchia (Lathyrus cicera) e alla veccia (Ervum ervilia) che pure risulta presente solo nell'ambito del I millennio a.C. L'economia di raccolta ad integrazione di quella di coltivazione è testificata dalla presenza di ghiande di quercia.

Per quel che riguarda l'allevamento del bestiame, esso è nettamente superiore a quello dei palafitticoli della Padania di piano e di collina, tra i quali era prevalente (139) il maiale e il piccolissimo bue delle torbiere e si avvicina a quello di Ledro preistorica.

Gejvall, nell'opera precitata, dall'esame dei reperti di Luni trae le seguenti conclusioni:

a) la popolazione preistorica di queste stazione, dal neolitico al=

l'età del ferro inoltrata, praticava un'economia agricola mista: allevamento (forse preponderante) più coltivazione. Il suo insediamento era stabile. Ciò è confermato dalla prevalenza costante, dal calcolitico in poi, dei bovini domestici e dei maiali sugli ovicaprini. Tale constatazione certamente non contrasta di per sè quella del Puglisi (140), che ha constatato, passando dalla cultura appenninica all'età del ferro una progressiva stabilità delle sedi e quindi il prevalere dell'agricoltura sulla pastorizia, nè con quella di Tongiorgi (141) che nota al contrario un incremento della pastorizia. E' infatti normale che nelle località ecologicamente più favorite e fertili si verifichi in complesso la stabilità delle sedi od eventualmente una progressione in tal senso. La stessa coltivazione infatti, con il progresso della tecnica, da nomade diventa stabile. Al contrario nelle zone meno fertili, dopo il disboscamento con l'inaridirsi del suolo, la pastorizia tende a prendere il sopravvento. Ma questi pastori diventano poi a loro volta sedentari con la conquista o il predominio su centri agricoli stabili.

b) La caccia presentava notevole importanza economica solo nel neolitico.

c) Il cavallo compare solo con l'età del bronzo.

d) La statura e le dimensioni in genere del bestiame bovino aumentano dal tardo bronzo all'età del ferro, probabilmente per il progressivo miglioramento delle tecniche di produzione e conservazione del foraggio come di allevamento.

Il quadro paleoclimatico

Concludiamo ora con qualche considerazione di carattere paleoclimatico tenendo conto che certamente la civiltà umana, la sua evoluzione, non giunge ad essere "determinata" dal clima, ma certamente ne è "condizionata". E ciò in modo tanto più notevole quanto

più l'uomo si trova in balia dell'ambiente naturale. E' il caso appunto dell'uomo preistorico.

Basandoci sui dati forniti dal Marchesoni (142) e dal Tommasi (143) è possibile renderci meglio conto di alcuni fenomeni che hanno caratterizzato l'economia preistorica delle regioni montane circumpadane. Vediamo quindi quali sono gli elementi essenziali dell'evoluzione climatica dalla fine della glaciazione all'inizio dell'era di Cristo.

Calcolata la fine della glaciazione würmiana verso l'8.100 a.C., sino al 6.800 a.C. si ha una fase ancora piuttosto fredda. Successivamente (periodo boreale) la temperatura diventa praticamente simile alla nostra attuale. Dal 5.500 al 2.500 a.C. (periodo atlantico) la temperatura si fa ancora più calda e più umida. Il limite superiore della fascia forestale sale di oltre 300 metri. Nel periodo successivo, il sub-boreale cioè dal 2500 all'800 a.C., il clima volge verso il fresco umido, inframmezzato da un brevissimo periodo lievemente più caldo. Dall'estendersi della zona del faggio, Marchesoni deduce un più grave deterioramento del clima nell'età del ferro, che abbraccia il finale del periodo sub-boreale e inoltre i secoli che separano questo all'inizio dell'era cristiana.

Ora, sotto il profilo climatico, si può notare che il caldo periodo atlantico è quello dell'introduzione in Europa della coltivazione e dell'allevamento. Questo processo nella zona alpina si verifica verso la fine di tale periodo. Lo Zoller (144) fa la data del 2700 a.C. (lago d'Origlio-Canton Ticino). Nel successivo periodo sub-boreale (età del bronzo) continuano l'espansione e il progresso dell'agricoltura anche nella zona alpina. E' in questa fase fresco-umida, in cui i fondo-valle saranno apparsi ricchi di pantani, di acquitrini e laghetti, che compare, o meglio acquista rilevanza nelle nostre regioni, il costume di costruire le abitazioni su palafitte.

L'ulteriore deteriorarsi del clima verso il freddo, nell'età del ferro (periodo sub-atlantico) si accompagna a sconvolgimenti sociali. Le palafitte vengono abbandonate (145) mentre nasce la struttura oligarchica poi incentrata nei castellieri, e nelle raffigurazioni rupestri compaiono e fanno spicco cavalieri e in genere armati. E' il periodo in cui si verifica la celtizzazione delle popolazioni residenti nella fascia alpina, nell'Italia centrale nasce e s'impone l'oligarchia militare romana.

Conclusione: archeologia, paleontologia linguistica ed etnologica, e storia.

La sostanza della presente ricerca è il tentativo di integrare e comparare i dati basati sui documenti-oggetto, forniti dall'archeologia (siano essi relativi a resti di piante o di animali come alle incisioni rupestri) con quelli forniti dagli studi del Sereni, desunti per lo più da fonti letterarie e costituiti da veri e propri documenti di fossili culturali. Chè tali sono sia gli etimi e gli elementi linguistici fossili (146) che questo Autore pone in evidenza, sia le tradizioni, i costumi, le strutture giuridico-sociali ed economiche arcaiche illustrate dagli antichi scrittori (direttamente o indirettamente) descrivendo le popolazioni culturalmente più arretrate con cui i Romani, nella loro progressiva espansione, venivano a contatto, e che il Sereni indaga.

Ecco quindi che nel lavoro storiografico inteso come processo collettivo, svolto in fasi diverse da vari specialisti, la ricerca dei dati rientra nel momento euristico. La loro descrizione (nell'ambito o meno di una tipologia) è compito, in definitiva, del cronista o comunque di chi prepara il lavoro dello storico propriamente detto; eminente funzione di quest'ultimo è invece quella di integrare e comparare tra loro i dati di diversa

origine così reperiti, di interpretarli in modo da ricostruire gli avvenimenti del passato nella loro concatenazione. Questi in quanto sono caratterizzati dall'essere globali e globalmente vanno considerati. Le varie scienze servono solo in fase euristica per indagarne i vari aspetti singoli.

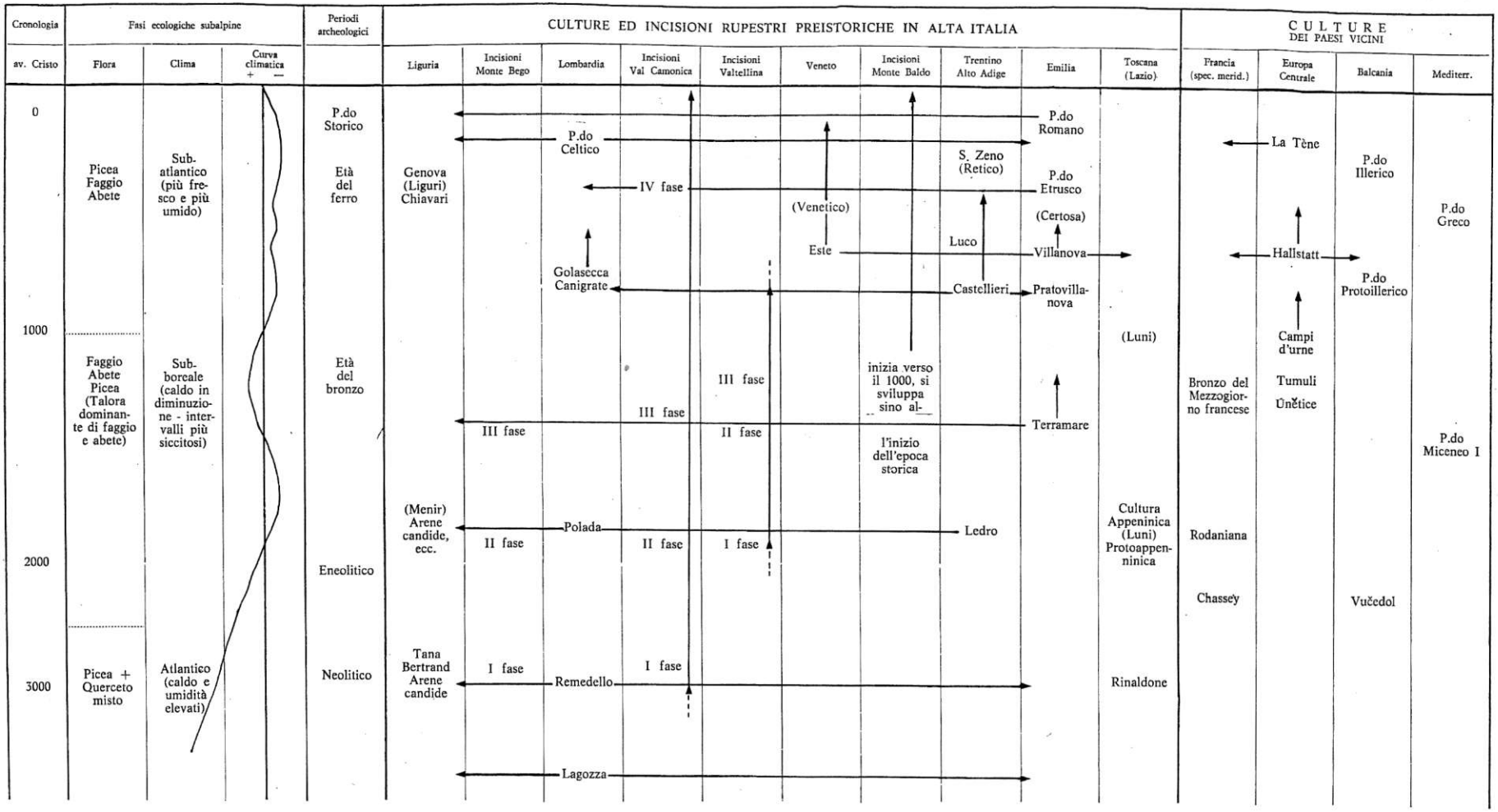
Questo compito è estremamente complesso e richiede nello storico una preparazione ed una sensibilità nei diversi ambiti di provenienza dei dati. Tuttavia tale, a nostro parere, è la via da seguire e tale è la strada che gli studiosi di preistoria (147) di più solida e ampia preparazione hanno cominciato a percorrere per elevare appunto la "preistoria" al rango di "storia" (anche se basata su documenti non scritti). Certamente, se alto è il compito, notevolissimi sono i rischi, sicuramente molto superiori a quelli che, ad esempio, affronta (nel campo della preistoria) il tipologo. Rischi che derivano innanzitutto dall'adozione di una ipotesi globale non sufficientemente calibrata e adeguata al contesto dei dati, disponibili, dell'ambiente.

Così ad esempio l'ottimo lavoro del Puglisi: La civiltà appenninica (148), più volte sopra citato, che pur si pone nella prospettiva globale che si è qui illustrata, non sfugge alla critica (149) di poggiare sopra un'ipotesi di fondo, quella che attribuisce alla cultura appenninica le caratteristiche proprie delle grandi culture nomadi pastorali delle steppe, non corrispondente alla specifica fisionomia ecologica della nostra penisola nè all'insieme dei dati archeologici disponibili.

Il presente nostro lavoro ambisce pur esso a porsi in una impostazione complessiva del problema delle relazioni economia-società delle genti alpine preistoriche. Sebbene rappresenti un ben modesto tentativo in tal senso, malgrado tutte le sue limitazioni e manchevolezze, ci sembra confermare come tale via possa esser feconda di buoni risultati.

TAVOLA CRONOLOGICA - ECOLOGICA - CULTURALE

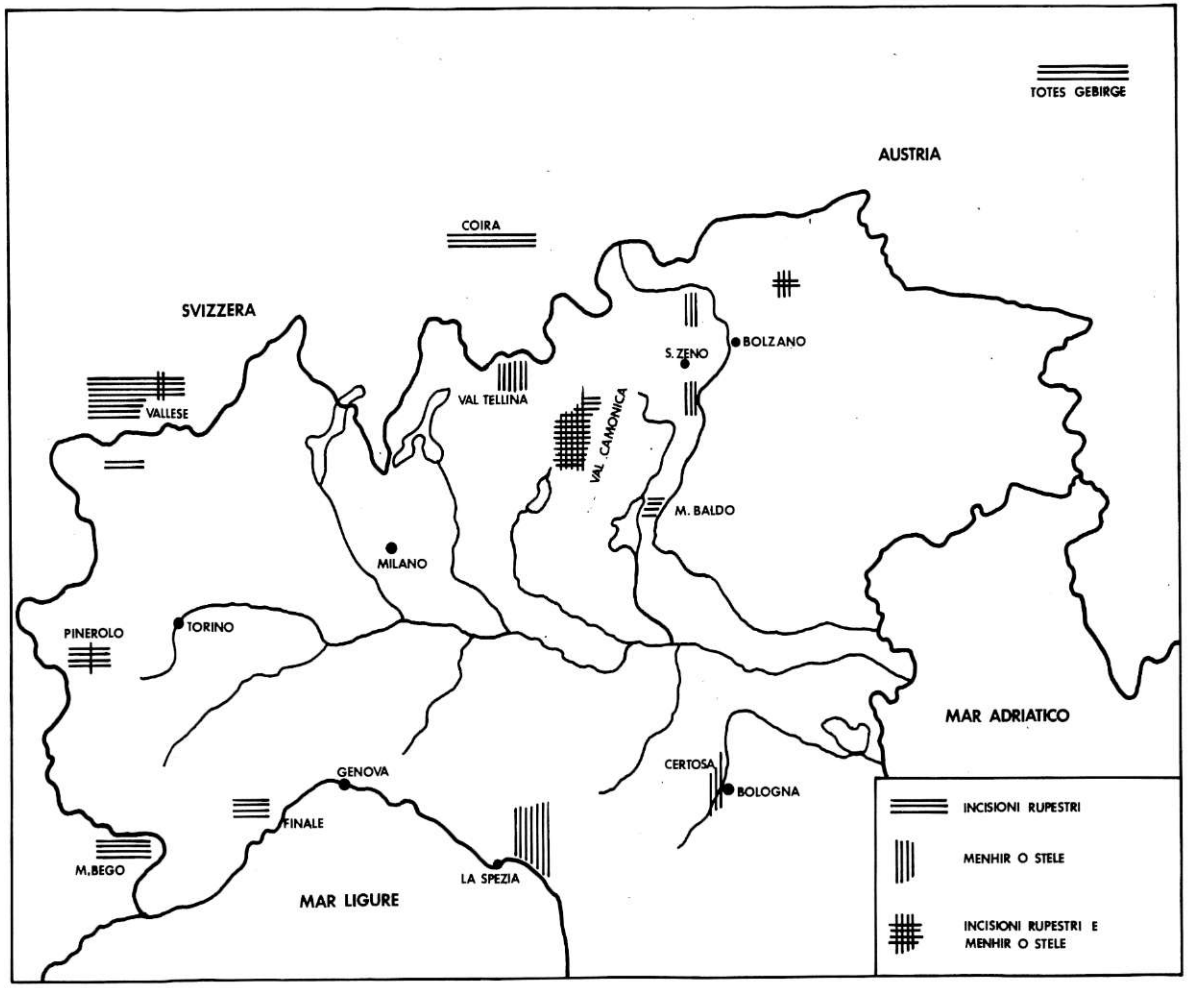
Fig. 1



Si tenga presente che la ripartizione regionale tra le varie culture è puramente orientativa. Non tutte le culture indicate hanno direttamente influito sulle incisioni rupestri più prossime. Delle culture straniere si sono indicate quelle che probabilmente hanno influito maggiormente sulla matrice culturale delle incisioni. Per ulteriori approfondimenti sui dati di questa tavola si veda principalmente: a) per la paleoecologia: Marchesoni, V. - Paleoclimatologia del Trentino, in Rend. Soc. Cult. Preist. Tridentina (Trento 1963); Beug, H.J. - Untersuchungen z.spät-u.postglazialen Vegetationsgeschichte im Gardasseegebiet, in Flora a.d.system.Geobot. Inst.d.Univ., Gottingen 1964; Gams H. - Überblick ü.d.Floren- u.Vegetationsgeschichte Tirols, in Schlern, Bolzano 1949-1951; Zoller, H. - Zur Chronologie der insubrischen Vegetationsgeschichte, in Ber. Geobot. Inst. ETH, Stiftg. Rübel, Zürich 1963; b) Per le fasi culturali delle varie regioni: Barfield, L. - Northern Italy before Roma, London 1971; c) Per le fasi delle incisioni rupestri: Anati, E. - Arte immobiliare della tarda preistoria nel sud della Francia e nell'Italia del nord, in Boll. Centro Camuno Studi preistor., n. II, Brescia 1968; d) Per la cronologia: Thomas, H. L. - Near Eastern Mediterranean and European Chronology, Lund 1967. Le frecce indicano orientativamente la durata nel tempo e la diffusione (diretta od indiretta) nello spazio delle culture indicate.

Fig. 2

DISTRIBUZIONE DELLE INCISIONI RUPESTRI NELL'ITALIA SETTENTRIONALE



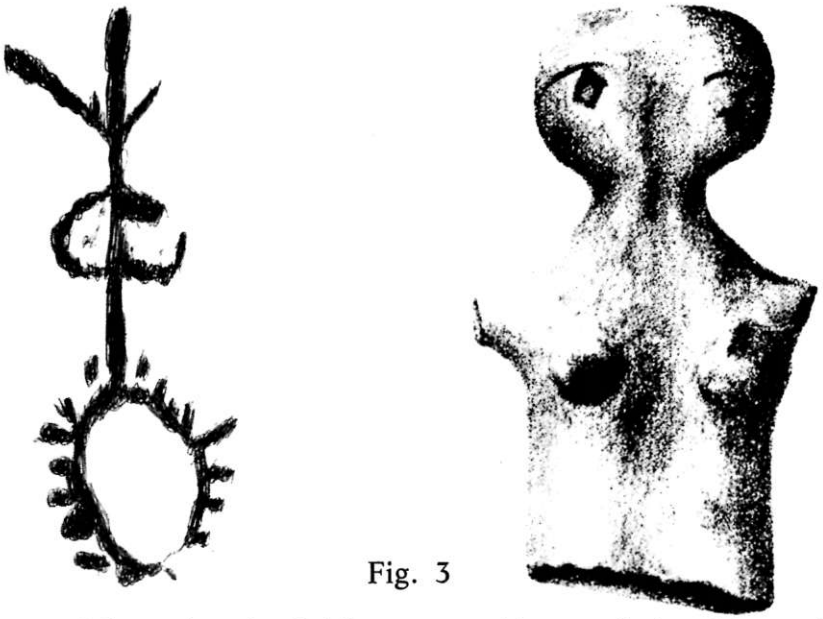


Fig. 3

Documenti di aspetti matriarcali della struttura sociale con esaltazione dei caratteri della fecondità femminile delle popolazioni Paleoliguri nell'area alpina, nel neo-eneolitico, prima dell'avvento della democrazia guerriera:

a) **« La femme à la vulve »,** nella grotta di Chelo (Var.).

b) **Idolo femminile in terracotta** della Caverna delle Arene Candide (da: Issel: Liguria geologica e preistorica, Genova 1892).

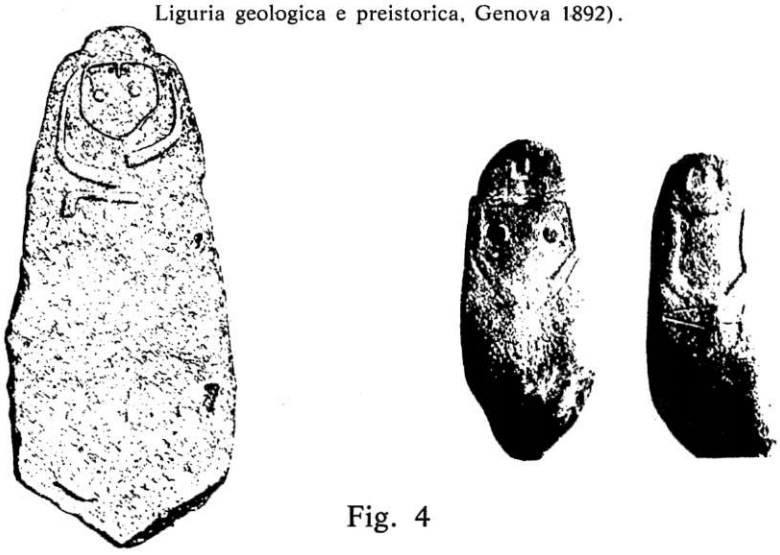


Fig. 4

Le statue-stele della Liguria Orientale (a) e quelle di Collargues (b), ponendo in evidenza, con gli attributi femminili, pugnali e simboli del comando (il lituo), illustrerebbero i caratteri politici del matriarcato nella sua fase finale.

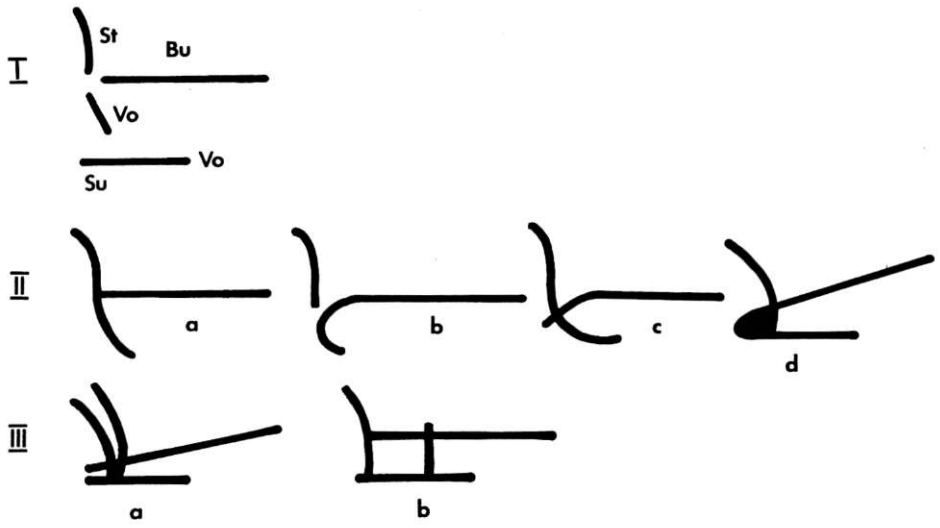


Fig. 5

Tipologia storico-genetica dell'aratro primitivo.

I) **Parti essenziali dell'aratro: st = stegola** o manico; **bu = bure** o stanga; **vo = vomere,** talora preceduto da un **avanvomere** o più spesso da un **coltro,** qui non indicati. Talvolta il vomere è disposto in senso orizzontale e si prolunga all'indietro nella **suola = su.** La suola si sviluppa con l'introduzione di vomeri di metallo. Come si vede, si tratta di aratri a vomere simmetrico e non laterale, privi di orecchie.

II) **Aratri semplici:** a) **a vanga** (stegola e vomere costituiscono sostanzialmente un pezzo unico). Rientra in questo tipo l'aratro a chiodo siciliano; b) **a zappa** (bure e vomere costituiscono sostanzialmente un pezzo unico). Tipico di questa categoria è l'aratro detto a uncino. L'aratro a zappa sarebbe originario dalle regioni del Mediterraneo orientale e sarebbe giunto dapprima in Italia Meridionale. L'aratro a vanga, originario della parte settentrionale delle regioni circummediterranee orientali, sarebbe giunto in Italia principalmente tramite il nord della Balcania; c) **aratro-vanga a suola** (il vomere, pur costituendo un pezzo unico con la stegola, si prolunga nella suola); d) **aratro-zappa a suola** (il vomere, pur costituendo un pezzo unico con la bure, si prolunga nella suola).

III) **Aratri a suola (costruttivamente) indipendente:** a) **aratro triangolare a suola indipendente** (oltre alla suola, bure e stegole sono indipendenti); b) **aratro quadrangolare a suola indipendente** (anche qui bure e stegole sono costruttivamente indipendenti).

Per ulteriori notizie si veda: Fr. Nopcsa: Zur Genese der primitiven Pflugtypen, in **Z.f. Ethnologie,** 1919; P. Leser: Entstehung und Verbreitung des Pfluges, Münster 1931; G. Montandon: Traité d'Ethnologie culturelle, Paris 1934; E. Werth: Grabstock, Hacke und Pflung, Ludwigsburg 1954; A.G. Haudricourt, H.S. Brunhes Delamarre: L'homme et lacharru e à travers le monde, Paris 1955; Biasutti R.: Razze e popoli della terra, vol. I, Torino 1958; cfr. poi la rivista storico-agraria: **Tools and Tillage,** Copenhagen 1969 e sgg.

Fig. 6

Evoluzione delle scene di aratura nell'arte rupestre di Val Camonica: a) **Aratro** (probabilmente del tipo a vanga) munito (?) di coltro, con bucrani simboleggianti i buoi aggiogati. Probabile fase II (eneolitico). Si noti la lunghezza delle corna **(Bos macroceros)** da E. Anati, o.c. 1964, pg. 114).

b) **Scena di aratura con bovini.** Stadio finale della fase III (tarda età del bronzo). L'aratro sembra del tipo a zappa (da E. Anati, o.c. 1964, pg. 116).

c) **Scena di aratura con equidi** (o bovidi acorni, brevicorni — **Bos brachiceros** — l'essere acorni è un carattere di domesticità avanzata), periodo IV. Cinque zappatori (più probabilmente zappatrici) completano, erpicando, il lavoro dell'aratro. Si noti sul timone dell'aratro un bucrano, simbolo di fecondità. L'aratro è chiaramente del tipo a vanga. Mentre i bovini dalle grandi corna compaiono sin dall'inizio dell'arte camuna e l'aratro, anche se solo sporadicamente, dal periodo II, il cavallo appare per la prima volta attaccato ad un carro di guerra nel periodo III. Gli equidi sono più frequenti nel periodo IV (da Anati, o.c. 1964, pg. 117).

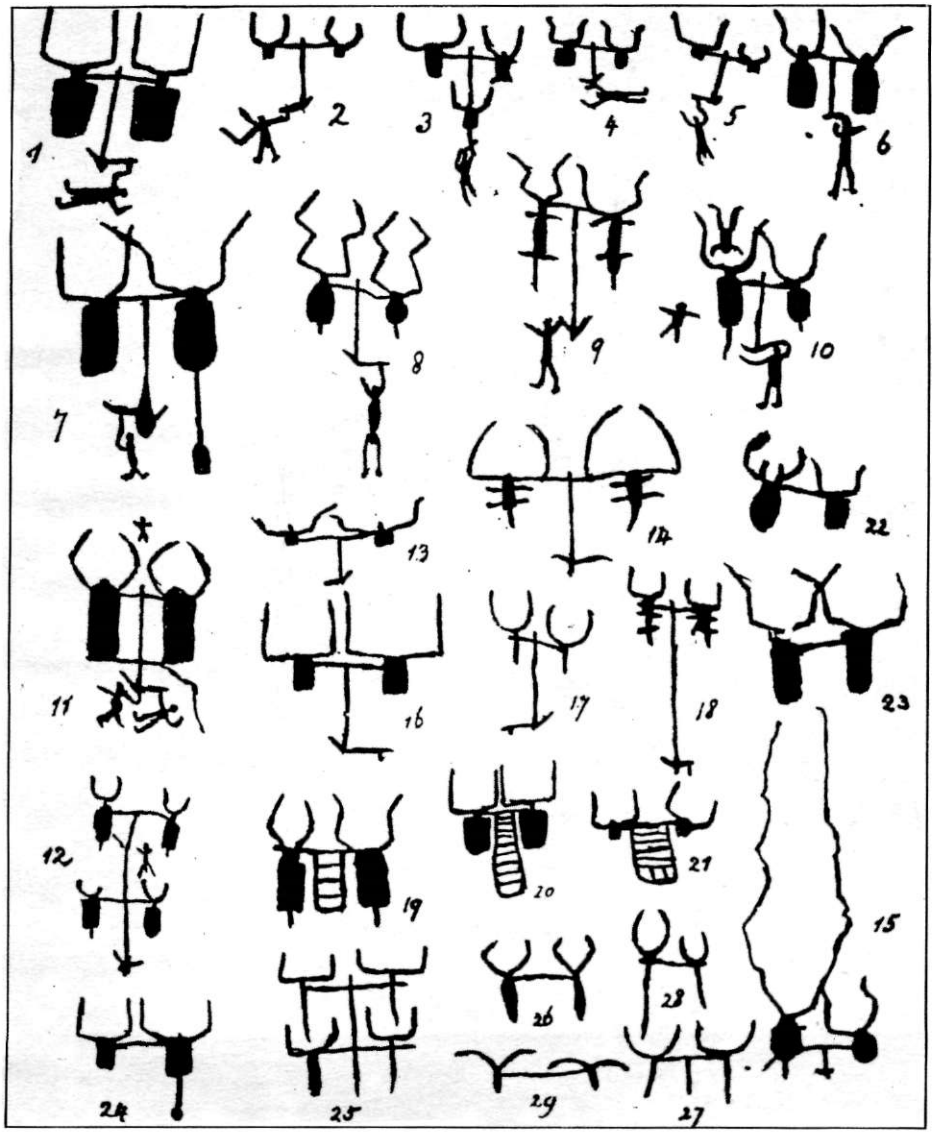


Fig. 7

Tipologia di scene di aratura (e trebbiatura o forse erpicatura) **nell'arte rupestre di Monte Bego,** (da Bicknell, secondo M. Louis e G. Isetti: Les gravures préhistoriques du Mont-Bego, Bordighera 1964, pag. 23). Gli aratri sono in prevalenza a vanga. Probabilmente questo tipo di aratro è stato lì introdotto per via mediterranea anziché balcanica. Notare l'assoluta prevalenza del forte e arcaico bue a lunghe corna **(Bos macroceros)** ed i tiri a quattro, indice di un'economia agricola basata su ampi appezzamenti e quindi di una certa concentrazione fondiaria ed in connessione del bestiame. Siamo in una fase di stratificazione sociale incipiente.

Fig. 8

Aratro in legno del tipo a zappa dell'età del bronzo, rinvenuto nelle palafitte preistoriche del lago di Ledro (da Battaglia: La palafitta del lago di Ledro, in Mem. Museo St. Nat. Ven. Trid., Trento 1943).

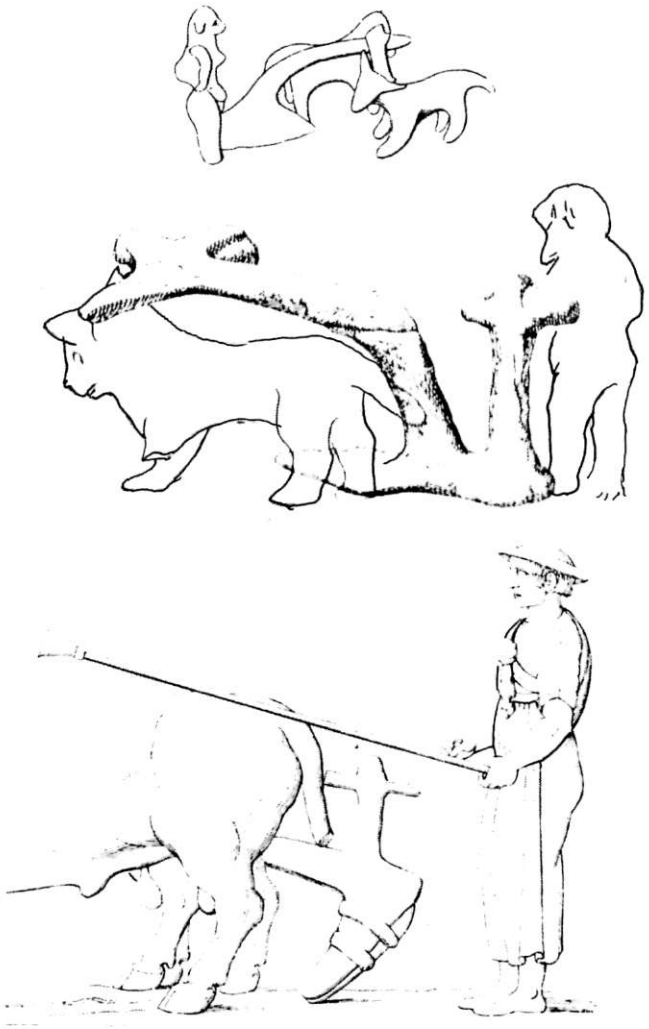


Fig. 9

Aratri dell'Italia pre-romana. a) **Aratro-zappa a suola** di età preromana conservato al British Museum (da J.M. Kemble: Horae ferales, London 1863); b) **Aratro triangolare a suola indipendente,** del V secolo a.C. conservato a Copenhagen, di origine ignota (da S. Müller: Charrue, joug et mors, Copenhagen 1902); c) **Aratro-zappa** di epoca etrusca (da G. Micali: Monumenti per la storia degli antichi popoli italici, Firenze 1833).

Fig. 10

Aratro della situla della Certosa (Bologna). Si premette che l'arte delle situle (vasi metallici con decorazioni figurate) si diffuse tra la fine del periodo di Hallstatt e l'inizio del periodo di La Tène, cioè attorno alla metà dell'ultimo millennio a.C., nella parte orientale del bacino del Danubio e in particolare nelle vallate alpine percorse dagli affluenti dei due fiumi. La civiltà di cui sono l'espressione corrisponde a quella della fase finale delle incisioni rupestri di Val Camonica e quindi lo studio di essa ne favorisce l'interpretazione. Anche gli aratri sono di tipo elaborato a suola indipendente.

Le scene rappresentate sulle situle riguardano generalmente la vita religiosa e sociale delle classi dominanti: militari, sacerdotali, aristocratiche: siamo infatti nell'ambito di civiltà ad incipiente urbanizzazione. In questa, che è senza dubbio la più bella tra le situle (è chiamata la Regina delle Situle), nella parte qui riportata si osserva in alto una parata militare. Sotto è rappresentata una processione di carattere religioso funeraria, infatti vi prende parte una donna (che qui non compare) trasportante un'urna funebre a capanna per le ceneri del dignitario defunto (ciò si spiega con la parata militare sopra illustrata), mentre un'altra donna trasporta un fascio di legna per il rogo. A sinistra si nota un magnifico grosso cane, di notevole interesse per la storia zootecnica, sormontato da un rosone. Tra le persone raffigurate in questa seconda fascia sono da porre in evidenza gli uomini che conducono gli animali per il sacrificio: un montone e

un magnifico toro B. macroceros (qui non riportato) abbastanza simile agli esemplari dell'attuale razza emiliana romagnola e probabilmente analogo ai bovini longicorni delle incisioni camune e di Monte Bego. Nella terza fascia si nota una scena di preparazione di un banchetto di cui qui si può osservare solo il particolare del trasporto di un maialino sormontato da un grosso uccello (una cornacchia?). A sinistra invece è rappresentato un contadino che, aratro sulle spalle, si avvia al lavoro. L'aratro è del tipo triangolare a suola indipendente. I bovini sono evidentemente castrati, come risulta dal confronto morfologico col toro della fascia superiore. Le scene rappresentate sono apparentemente non collegate tra loro. In realtà, come ci dimostra la storia delle religioni, la morte nelle civiltà agricole arcaiche (anche a livello protourbano) è intimamente collegata con l'attività fecondatrice dell'aratura, con il banchettare significante pure esso fecondità, e con la cattura delle lepri (inserita nella parte mancante) e la caccia in genere, concepita come raccolto dei prodotti animali spontanei della boscaglia. Per indicazioni bibliografiche sull'argomento, si confrontino le voci **Bologna** e **Situlenkunst** in J. Filip: Enzyclopädisches Handbuch z. Ur- u. Frühgeschichte Europas, Praga 1966-69).

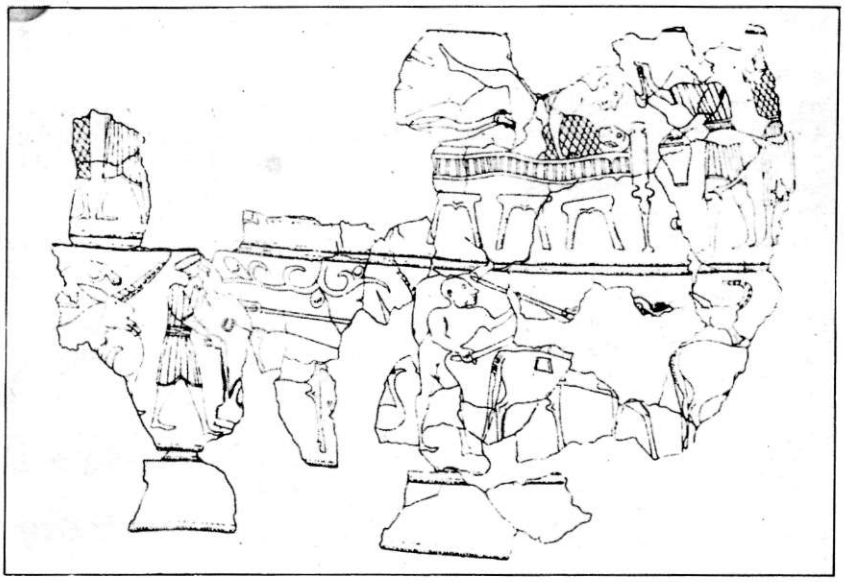


Fig. 11

Scena di aratura nella situla di San Zeno (Valle di Non, Trento). E' senza dubbio di straordinario interesse in quanto pone chiaramente in evidenza la profonda connessione tra fecondità e aratura nelle civiltà agrarie preistoriche e più globalmente la loro concezione nel mondo. Infatti nelle due fasce del frammento riportate si nota, in quella in basso, una scena di aratura, anche se mancante di parti, ma di facile ricostruzione (che pubblicheremo in altro lavoro). Dell'aratro (di tipo tringolare a suola) risulta in chiara evidenza stegola, la base della bure e il tallone della suola. I bovini sono caratterizzati da arti molto esili e da una struttura ridotta del corpo, tipica delle razze alpine arcaiche. Innanzi all'aratore, un mandriano nudo seguito da un'oca spinge avanti altri buoi, della medesima razza nana. Nella fascia superiore, intimamente legata, sotto l'aspetto simbolico, all'aratura, è riportata una ierogamia tra un sacerdote e una sacerdotessa, rappresentanti del dio e della dea dell'agricoltura. E' infatti nota l'identificazione, in questo tipo di civiltà, tra l'uomo e l'aratro e tra la terra e la donna, che l'uomo rende feconda. A lato, due persone addette al culto vengono ad offrire alla sacra coppia una bevanda contenuta in una situla ed altri doni. Della persistenza di questo culto della fecondità a San Zeno d'« Anaunia » sono una documentazione i reperti archeologici scoperti nella zona riferentesi a Saturno (e Mitra), specifiche divinità della vegetazione lussureggiante e dell'agricoltura. I sacrifici umani che ancora si ripeterono mille anni più tardi all'epoca di San Vigilio vescovo di Trento (i Santi Martiri appunto di San Zeno d'Anaunia) e di cui egli ci riferisce nella lettera a S. Giovanni Crisostomo (« cum — pagani — lustrale malum **circa fines agrorum cuperent educere** scena ferali . . ., . . . ululato

carmine diabolico **iuvenes necaverunt in conspectu Saturni)**; ci rivelano che Saturno, nelle arcaiche comunità agrarie alpine si identifica con la divinità **dema**, quella che genera fecondità solo a patto di sangue e sacrifici umani. Bisogna aggiungere che, nelle civiltà agrarie a livello dell'aratro, come quella di San Zeno, il simbolo della fecondità dei campi e della natura si sviluppa ulteriormente, come si è sopra illustrato, nel connubio sacro, donde l'emergere delle dee, nel medesimo tempo madri, e amanti. Il nome stesso di Anaunia (la Valle di Non), cioè quello della valle ove è ubicato San Zeno, deriva infatti dall'appellativo proprio della dea madre della fecondità (cfr. L. Franz: Ana bei den Anauniern, in **Schlern,** Bolzano 1966, pg. 239 e sgg.; e, più in generale, G.M. Manzini: Gli Arusnates nella protostoria religiosa alpina, in **Studi Trentini di Scienze Storiche,** Trento, 1965, pg. 332; G. Tommasini: Il punto sopra di una vecchia questione storica, ibid., 1954, pg. 276-282). Per ulteriori notizie sulla situla di S. Zeno, si cfr. l'opera citata del Filip alla voce **San Zeno).**

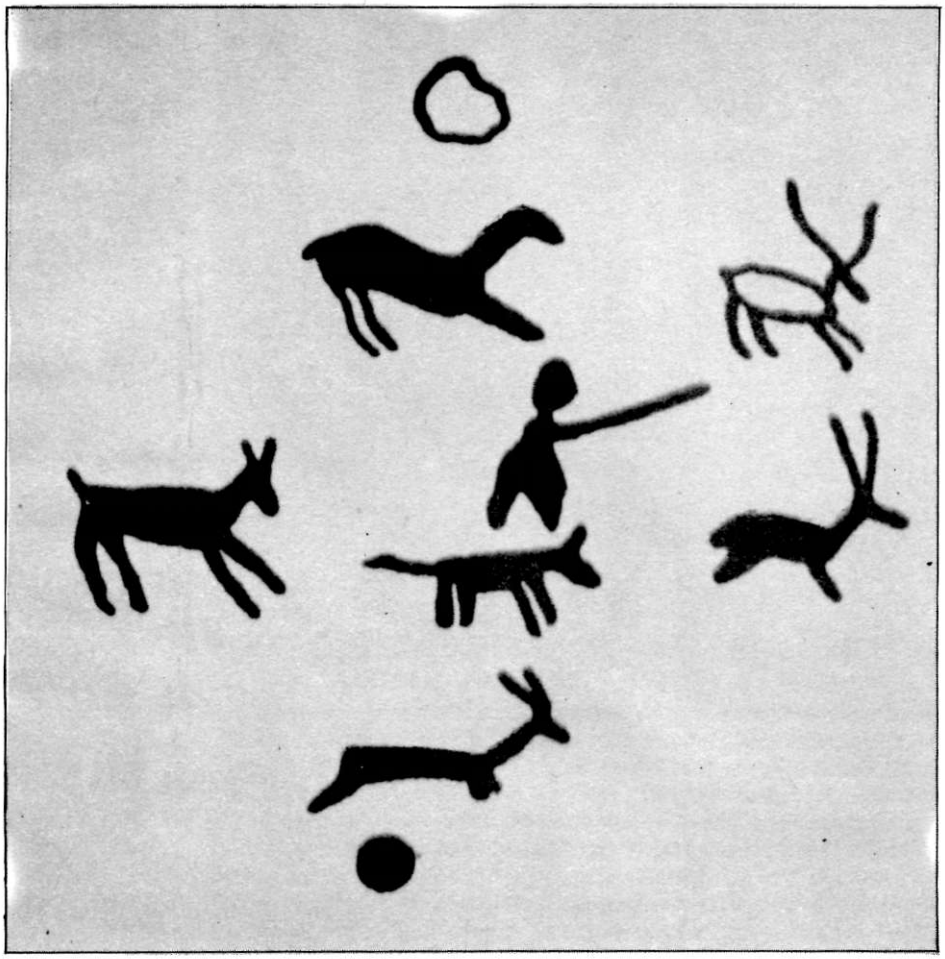


Fig. 12

Arte rupestre camuna: pastore con capre, pecore (sopra il pastore), **un asinello** (che lo segue), **un cane** (l'animale che gli è più vicino). Si noti che nell'arte rupestre della Val Camonica la pecora compare piuttosto tardi. In altre raffigurazioni compaiono allevamenti di oche e anatre (da Anati, o.c. 1964, pag. 124).

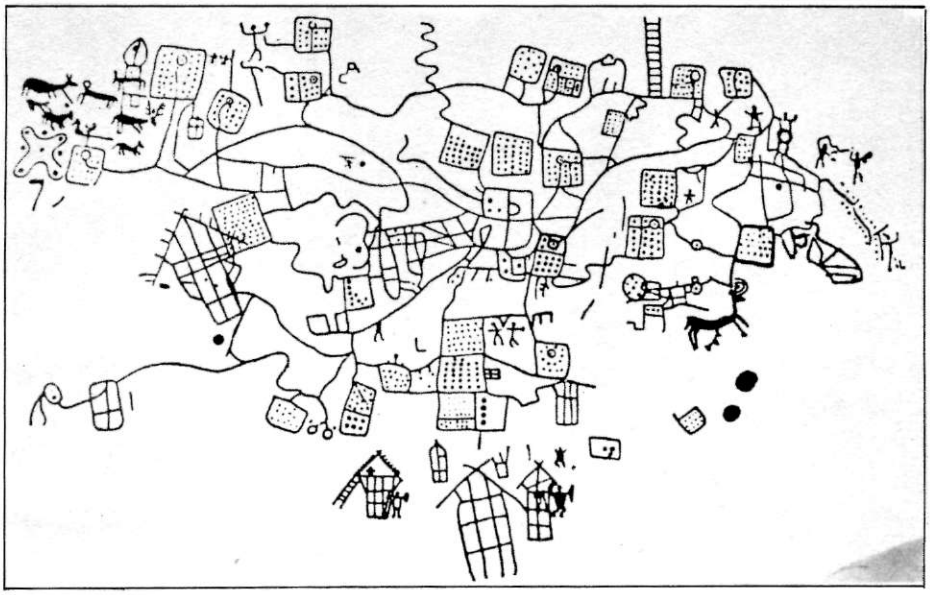


Fig. 13

La mappa di Bedolina (Val Camonica) (da E. Anati, o.c. 1964, pg. 108). Si tratta di un complesso di incisioni inserite su di una parete rocciosa in detta località, interpretate da Anati come una mappa. Se l'interpretazione è esatta, essa è di straordinario interesse come documento della vita sociale ed economica nell'età del bronzo nelle vallate alpine. Oltre alla mappa, si notano in basso delle raffigurazioni di case (si noti la scala per salire al solaio) con a destra di alcune un guerriero munito di scudo in atto di difesa. A destra si osserva una capra con capretto e, più in alto, due individui con le mani alzate in atto di preghiera. Al loro fianco è illustrato un episodio fra due personaggi. Estremamente interessante, sotto l'aspetto storico-zootecnico, il cervo circondato da femmine, riportato in alto alla sinistra della mappa. L'animale più piccolo sotto il cervo è forse un cane. Se le incisioni dei cervi sono coeve alla mappa, la vicinanza ai campi indica l'attrazione di questi animali per le coltivazioni e, quindi, un altro svolge il ruolo di parassita dei branchi dei cervi. In questo caso invece il cervo si rivela parassita dell'uomo. Ne deriva in complesso un mutualismo che provoca l'emergere di un processo di semidomesticazione posto in evidenza, sotto l'aspetto più generale, da Forni (o.c. 1964) e osteologicamente con l'esame dell'imponente massa di reperti ossei di cervo dell'epipaleolitico e neolitico italiano da M. Jarman in « Culture and economy in the north italian neolithic » (**World Archaeology** 1971).

Fig. 14

Il dio-cervo Cernunnos del Lebete di Grundestrup. La divinificazione del cervo presso i Celti e le altre popolazioni della tarda preistoria rivelano il notevole interesse dell'uomo per questa specie di animali, come è stato indicato nell'illustrazione precedente. Incisioni rappresentanti divinità con la testa di cervo sono frequenti nella fase finale della civiltà camuna.

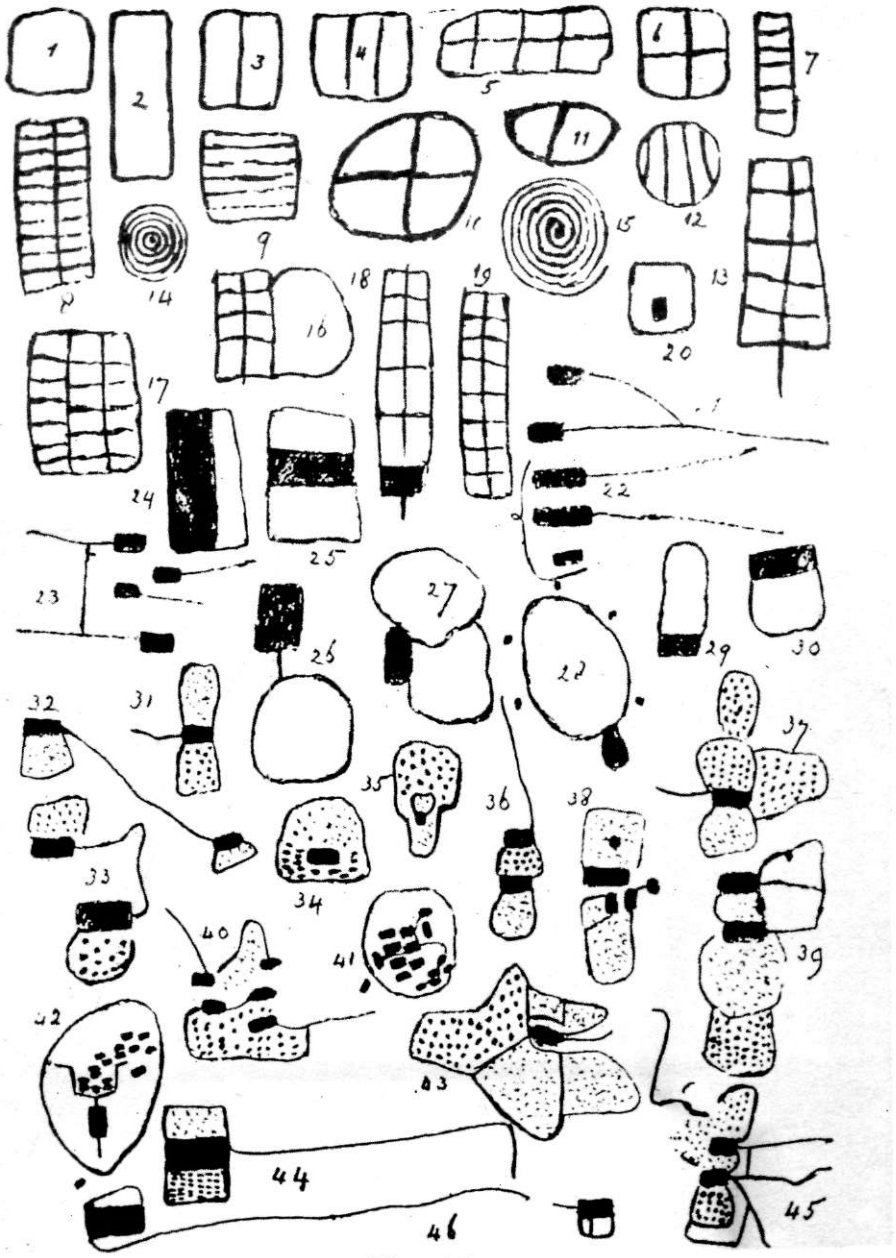


Fig. 15

Tipologia di figure geometriche e reticolate (mappe) nell'arte rupestre di Monte Bego (da Bicknell, secondo M. Louis e G. Isetti, o.c. 1964, pg. 39-40). Secondo Sluga (o.c. 1969), queste figure o almeno alcune di esse sarebbero simboli sessuali.

Fig. 16

Le raffigurazioni rupestri del Sud Scandinavia ci rappresentano una civiltà guerriera, marinara e agricola, orientata in senso aristocratico come quella di Val Camonica nelle ultime fasi. Si noti in questa raffigurazione, proveniente da Bohuslän, figure di navi, guerrieri con asce e frecce, e, in alto a destra, sotto i bovini, una scena di aratura (da: Hasselrot, Ohlmarks: Hällristningar, Stoccolma 1966, pag. 83).

BIBLIOGRAFIA

1) FORNI G.: "Homo ludens","Homo creans" e le origini delle tecniche in Riv. St. Agricoltura, n.4, 1966.

2) Per un quadro generale circa le raffigurazioni rupestri scoperte di recente nelle regioni alpine, si confronti: Atti del Simposio internazionale di Arte Preistorica (Valcamonica Symposium),Brescia 1970, pag.125-258. Per le regioni più prossime a quella alpina, cfr. pag.57 e segg. pag.261 e segg.

3) ANATI E.: Arte immobiliare della tarda preistoria nel sud della Francia e nell'Italia del Nord, in Boll. Centro Camuno Studi Preistorici, Capodiponte, Brescia 1966.

4) Si veda principalmente ANATI E.: Civiltà preistorica della Val Camonica, Milano 1964. Si tratta di un lavoro riassuntivo di tutte le precedenti ricerche dell'Autore in merito. Tali ricerche sono state tuttavia ulteriormente estese e approfondite, come documenta il Boll. del Centro Camuno di Studi Preistorici, fondato da Anati. Questi si è dedicato proficuamente anche allo studio delle incisioni rupestri di altri Paesi.

5) SERENI E.: Comunità rurali nell'Italia antica, Roma 1955.

6) FORNI G.: Arte preistorica e struttura, analogia, individualità delle culture, in Atti del Valcamonica Symposium, o.c. in nota 2), pag.357 e segg.

7) Per il problema dei Liguri, cfr. una rassegna recente: Les Ligures, leurs origines et leur civilisation, in Barruol G.: Les peuples preromains du Sud-Est de la Gaule, Paris 1969, pag.154.

8) Si cfr. la teorizzazione che ne fa la Laviosa Zambotti: Origine ed evoluzione della civiltà, Milano 1947.

(9) BOGNETTI G.P.: Sulle origini dei comuni rurali del Medio Evo (Pavia,1926); SANTINI G.: I comuni di Pieve nel Medioevo Italiano (Milano,1964); dello stesso Autore: I comuni di Valle nel Medioevo (Milano, 1960).

(10) LAVIOSA-ZAMBOTTI P.: Il Mediterraneo, l'Europa, l'Italia durante la preistoria, in Enciclopedia Classica, SEI, 1957.

(11) CHILDE V.G.: Preistoria della società Europea, Sansoni, Firenze, 1958 pag.67.

(12) FORNI G.: Nuove luci sulle origini della domesticazione animale, in Riv. Storia Agricoltura, n.3 1964.

(13) o.c. in nota 11), pag.78.

(14) KRICHEVSKIJ: Indogermanskij Vopros Archaelogicheski razreshennyi, Mosca-Leningrado 1933, citato in V.Gordon Childe, o.c.in nota 11), pag.190.

15) v. nota 11), pag.55 e segg.: pag.78 e segg. pag.190 e segg.

16) ANATI E.: Origini della civiltà Camuna, Capo di Ponte 1968; ANATI E.: Arte rupestre nelle regioni occidentali della penisola Iberica, Brescia 1968.

17) VAVILOV N.I.: The origins, variation, immunity and breeding of cultivated plants, N.York 1951.

18) I palafitticoli nell'Italia Settentrionale, in Rendiconti della Società di Cultura Preistorica Trentina, Trento, n.1 1963, pag. 94.

19) CORNAGGIA CASTIGLIONI O.: Lo strumentario agricolo della Padania dal Neolitico al Bronzo, in Atti I Conv. Naz. Storia Agric. Milano 1971.

20) Per un quadro generale delle facies neolitiche italiane, cfr. Rittatore Vonwiller, F. Fusco V., Giglio C., Mathiae F., Bresciani E.: Preistoria e Vicino Oriente, Torino 1969, pag.77 e segg.

21) Per un quadro generale delle culture palafitticole e del bronzo italiane, si cfr. Rittatore Vonwiller F. et alii, o.c. in nota 20) pag.122 e segg.

22) Rittatore Vonwiller F. et alii, o.c. in nota 20) pag.133 e segg. Per i Remedelliani, cfr. pag.98 e segg.

23) ANATI E.: o.c. in nota 4), pagg.113-142 e 207-208.

24) Principalmente: E.SERENI. Comunità rurali nell'Italia antica, Roma 1955 (o.c.in nota 5).Ma si veda anche i primi capitoli di:Storia del paesaggio agrario italiano,Bari,1961; nonchè: Il sistema agricolo del debbio nella Liguria antica, in Memorie dell'Accademia lunigianese Giovanni Capellini, XXV, La Spezia 1955. Per un completamento delle informazioni di carattere socio-giuridico fornite da Sereni, si veda: AA.VV.: Dalla tribù allo Stato, in Atti Accad. Naz.Lincei, Roma 1962; De Martino F.: Storia arcaica e diritto romano privato; in Melanges F. de Visscher, Bruxelles 1960; Volterra E.: Ancora sul problema della familia romana, in Riv.Ital. per le Scienze Giuridiche, Milano 1953; Coli U.: L'organizzazione politica dell'Umbria preromana, in Problemi di Storia e Archeologia dell'Umbria, Perugia 1963; De Francisci P.: Storia del diritto romano, vol.I, Milano 1943; Coli U.: il diritto pubblico degli Umbri e le tavole Eugubine, Milano 1958; Bonfante P.: Storia del diritto romano, vol.I, Milano 1959; Dell'Oro A.: Le cose collettive

nel diritto romano, Milano 1963; Capogrossi Colognesi L.: La struttura delle proprietà e la formazione dei "Iura praediorum" nell'età repubblicana,Milano 1969;A.A.V.V.:Conferenze romanistiche,Milano 1960; Scovazzi M.: Le origini del diritto germanico, Milano 1957; Bloch R.: Les Etrusques, Paris 1963; Bloch R.: Les origines de Rome, Paris 1967; Oestenberg C.E.: Luni sul Mignone e problemi della preistoria d'Italia, Lund 1967; Alföldi A.: Early Rome and the Latius, Ann Arbor 1963; Puglisi S.M.: La civiltà appenninica, Firenze 1959 (cfr.recensione di Forni G. in Rivista di Storia dell'Agricoltura n.2, 1963).

25)Si confrontino i numerosi Autori russi citati nella bibliografia di "Comunità rurali ...", nota 5). Per una chiara visione dell'impostazione data a questi studi dagli Autori russi, si cfr.: AA.VV. Storia Universale, a cura dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, trad. ital. Milano 1965, e in particolare l'introduzione al primo volume.

26) SERENI E.: o.c. in nota 5) pag.64 n.22 e pag.67 n.37.

27) o.c. in nota 5), pag.68 n.34. Si veda poi, per l'asserzione che i Reti sono un sottogruppo dei Liguri, Olivieri D.: Dizionario di toponomastica lombarda, Milano 1961, pag.14. Per il problema dei Liguri si cfr.Barruol G.: o.c. in nota 7)

28) o.c. in nota 5), pag.65 n.24.

29) o.c. in nota 5), pag.522 e segg.

30) Oltre a Sereni E.: Il sistema agricolo del debbio, o.c. in nota 24), si veda anche Clark G.D.: L'Europe préhistorique, Paris 1955 (si veda in particolare il cap.IV).

31) Oltre a Sereni E.: Il sistema agricolo del debbio, o.c. in nota 24), si veda anche Childe G.V.: Preistoria della società europea, o.c. in nota 11), pagg.57-58.

32) cfr. Tito Livio XXXIV, 56; XXXIX, 32; XI, 38; XLI, 12, 14, 16. Cfr. per considerazioni in merito, Sereni E.: Comunità.....,o.c. in nota 5), pag.125.

33) Comunità..., o.c. in nota 5), si veda principalmente: pag. 38 e segg.; 45 e segg.; 120 e segg.; 158 e segg.; 216 e segg.; 369 e segg.; 374 e segg.; 419 e segg.; 443 e segg.

34) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5), pag.195.

35) SCHMIDT W.: Das Mutterrecht, Vienna 1955.

36) ANATI E.: o.c. in nota 4), pag. 207.

37) LOWIE R.: Traité de sociologie primitive, Parigi, 1935.

38) CHILDE V.G.: Social Evolution, Londra 1952, pag.28.

39) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5) pag.28.

40) SERENI E.: Comunità..., o.c. no nota 5) pag.185.

41) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5), pag.203 e segg.

42) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5), pag.168 e segg.

43) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5), pag.153.

44) Livio XXXIX, 1; cfr. anche Sereni E.: Comunità..., o.c. in nota 5), pag.170.

45) Livio XXXV, 15.

46) Principes li chiama Livio (XXI,34). Egemones Polibio (III,20, 2 e 3).

47) Livio XXXIX, 32.

48) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5).

49) Livio (XXXII,29) dice che i giovani avevano operato "non auctoritate seniorum... nec publico consilio".

50) SERENI E.: Comunità...,o.c., in nota 5), pagg.370-371.

51) Livio XXXV, 40.

52) DOTTIN G.: Manuel de l'antiquité celtique, pag. 233 e segg.

53) APPIANO: De Rebus Hisp. VI, 52, 94 e 100; Livio XXXIV, 17.

54) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5), pag.217,n.12.

55) SERENI usa i termini propri ad una cultura urbana, quella di Roma, con cui gli Autori romani traducevano, ovviamente in parte tradendoli, i termini indigeni. E' chiaro infatti che, più che oratori nel senso moderno del termine, si tratta di propagandisti spiccioli, svolgenti attività, che possono identificarsi, nel caso di popolazioni più evolute, in quelle proprie ad ambasciatori, legati.

56) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5) pag.41 n.40.

57) Livio IV, 26; XXXVI, 38.

58) V, 14, 5

59) XXI, 52.

60) XLI, 18.

61) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5), pag. 16.

62) Livio XXXV, 3.

63) Livio XXXV, 11.

64) FRONTINO (De Controv., pag.56) precisa: "... his locibus in quibus conventus fiunt maiores" (cfr.Sereni, o.c. in nota 5), pag. 457, n.33).

65) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5), pag.353 e 359.

66) FASTI I., 669. La lustratio era un rito comune tra gli antichi. Ad es. le Tavole Eugubine accennano alla presenza di questa cerimonia tra gli Umbri (cfr.Coli U.: Il diritto pubblico degli Umbri e le Tavole Eugubine, Milano 1958, pag.23 e segg.).

67) o.c. in nota 24). Cfr. tutto il cap.I.

68) SERENI E.: Comunità:..., o.c. in nota 5), pag.525.

69) FRONTINO; DE CONTROV., pag.55, ove conciliabulum è inteso nel senso più ristretto non di federazione intertribale, ma di "locus ubi in concilium convenitur", cioè di luogo di convegno (cfr.Sereni E.; Comunità..., o.c. in nota 5), pag.454-459).

70) SERENI E.: o.c. in nota 5), pag.525.

71) Ovviamente, dicendo che queste popolazioni primitive attuali sono a livello prelitico, paleolitico, neolitico, ecc.non s'intende affermare, come facevano i vecchi evoluzionisti, che la loro "fisionomia" culturale è identica a quella delle popolazioni preistoriche a tali stadi di sviluppo. Si tratta non di identità, ma di analogia dipendente da un'analogia di condizionamenti tecnico-economici. Per questo problema si veda Forni G.: Arte preistorica

e struttura, analogia, individualità delle culture, o.c. in nota 6)

72) cfr. Forni G.: o.c. in nota 135, pagg.12-15 dell'estratto. Per i Watutsi si cfr. voce Tutsi in Bosi R: Dizionario di Etnologia, Milano 1958.

73) SERENI E.: o.c. in nota 5), pagg. 449-450.

74) cfr. in particolare o.c. in nota 4).

75) ANATI E., o.c. in nota 3).

76) ANATI E.: Civiltà preistorica..,o.c. in nota 4),pagg.107-108. Lo Sluga invece, in: Le incisioni di Dos dell'Arca, Capodiponte, Brescia, 1969, pag.56 e segg., ritiene che tali "mappe" siano simboli sessuali. Probabilmente in alcuni casi la sua ipotesi può corrispondere al vero. Per un quadro dell'agricoltura alpina preromana si cfr. Barruol, o.c. in nota 7), e Beretta I.: La romanizzazione della Val d'Aosta, Milano 1954.

77) ANATI E.: o.c. in nota 4), pagg.114 e 116.

78) ANATI E.: o.c. in nota 4), pag.208.

79) ANATI E.: o.c. in nota 4), pag.108.

80) Si vedano i dati forniti dall'etnografia comparata. Ad esempio le recinzioni per impedire le devastazioni provocate dai maiali selvatici (Malinowski B.: Coral Gardens and their magic, Londra 1935).

81) Comunità..., o.c. in nota 5), pagg.512-556.

82) OLIVIERI D.: Dizionario di toponomastica lombarda, Milano, 1961, pag.14.

83) In provenzale medievale coderc, cfr. nel Glossarium mediae et infimae latinitatis, Paris 1883.

84) Per tutti questi termini, oltre alla bibliografia citata dal Sereni nelle pagine indicate in nota 24, si veda l'etimologia dei vocaboli landa, verziere, orto, giardino, brolo, ecc. sul Dizionario Etimologico Italiano, di Dante Olivieri, Milano 1961.

85) cfr., oltre al Sereni (o.c. in nota 5), la voce "pezzo" nel Dizionario Etimologico citato in nota 84).

86) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5), pag.489.

87) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5), pag.491.

88) ANATI E.: Civiltà..., o.c. in nota 4), pag. 129 e segg.

89) Civiltà..., o.c. in nota 4), pag. 203.

90) ANATI E.: Civiltà..., o.c. in nota 4, pag.203.

91) Comunità..., o.c. in nota 5) pag. 213.

92) Comunità..., o.c. in nota 5) pag.43 e segg.

93) ad es. "Fundum Manlianum Calpurnianum pago s adf(inibus) Ulvis Stolicinis fratribus et Vettis fratribus"(Corp.Inscript.Lat. XI 1147, 12-14).

94) Comunità..., o.c.in nota 5), pag.436, n.91.

95) Il Dizionario Enciclopedico Treccani ne dà questa definizione: Forme associative e variamente denominate(università,comunanze,partecipanze, associazioni agrarie) per il promiscuo godimento di terre: tuttora esistenti in varie regioni d'Italia... costituiscono

il residuo storico di antiche forme di proprietà collettiva.

96) Comunità..., o.c. in nota 5), pag. 509, n.122.

97) Civiltà..., o.c. in nota 4), pag.210 e segg.

98) ANATI E.: Origini della Civiltà Camuna (Studi Camuni vol.III), Brescia 1968, pag.48 e segg.

99) Civiltà. ., o.c. in nota 4), pagg. 210-212 e 227-228.

100) Comunità...o.c., in nota 5), pag.417.

101) "Castelum quod caput eius regionis erat viculosque circumiec= tos" (XXI,33).

102) "signo dato ex castellis" Livio XXI, 33.

103) OLIVIERI D., o.c. in nota 84), voce castello. Cfr. anche Bat= tisti e Alessio: Diz.Etim.Ital., Firenze 1950, voce castrum; e Terracini: Spigolature liguri, Archivio Glottologico XX, pag.135 e 155.

104) Livio XXI, 34.

105) Civiltà..., o.c. in npta 4), pag. 204 e segg.

106) Civiltà..., o.c. in nota 4), pag. 129 e segg.

107) Comunità..., o.c. in nota 5), pagg. 175 e 176.

108) FANO D.: Dall'età del bronzo all'età del ferro in Val Camoni= ca (Boll. Centro Camuno Studi Preistorici, Brescia II, 1968, pag. 69 e segg.).

109) Comunità..., o.c. in nota 5) pag.219 e segg.

110) Polibio, II, 21.

111) AMIANO Marcellino, XV, 10. Cfr. G.Barruol; o.c. in nota 7 pag.173 e segg.

112) Comunità.., o.c. in nota 5), pagg.247-253.

113) Civiltà..., o.c. in nota 4),

114) Louis M., Isetti G.: Les gravures préhistoriques du Mont Bego, Bordighera 1964. Lamboglia N.: Les gravures préhistoriques du Mont Bego, Bordighera 1957. Anati E.: Arte immobiliare..., o.c.in nota 3), pag.57.

115) ANATI E.: Civiltà..., o.c. in nota pag. 160.

116) HASSELROT P. e OHLMARKS A.: Hällristningar, Stoccolma 1966.

117) DEVOTO G.: Origini indeuropee, Firenze 1962, pag. 389 e segg. Bosch-Gimpera P.: Les Indo-Européens, Parigi 1961, pag. 241 e segg. Hubert H.: Les Celtes, Parigi 1950.

118) Per una vivida illustrazione a grandi linee delle migrazioni (spicciole o a grandi ondate) e conquiste, da parte di popoli montanari e della steppa, delle ricche piane della Mezzaluna Fertile cosparsi di centri abitati di elevata civiltà, si veda: Bibby G.: 4000 anni fa, Torino 1966.

119) PISANI V.: Augusto Schleicher e alcuni orientamenti della moderna linguistica, in Saggi di linguistica storica, Torino 1959, pag.1 e segg.

120) DEVOTO G.: Origini indeuropee, Firenze 1962, pagg.3-39.

121) ANATI E.: Origini della civiltà Campana, in Studi Camuni III,

1968, pagg. 81 e 82.

122) PISANI V.: Linguistica generale e indeuropea, Milano, 1947 pag.141 e segg.; v. anche: Parenté linguistique (Saggi di lin = guistica storica, Torino 1959, pag.29 e segg.) e: Sull'indeuro= peo ricostruito, ibid. pag.61 e segg.

123) BATTAGLIA E.: La palafitta del lago di Ledro nel Trentino, in Memorie del Museo di Storia Naturale della Venezia Trid.,vol. VII, Trento 1943. Per una brillante sintesi si cfr. Gorfer A.: Nuova campagna di scavi alla palafitta di Ledro, in Natura Alpi na 1961, n.3. E più recentemente Ferrari R. e Tomasi G.: La val le di Ledro e le sue palafitte, Rovereto 1969.

124) Civiltà..., o.c. in nota 4), pag.208.

125) TOMASI G., in : Ferrari M. e Tomasi G.: La valle del Ledro e le sue palafitte, Rovereto, 1969, pag. 65.

126) DALLA FIOR G.: Analisi polliniche di torbe lacustri nella Ve nezia Tridentina, in Mem. Museo St. Nat. Venezia Trid., V, Trento 1940.

127) RICHARD C.: Paleontologia delle palafitte del lago di Ledro in Mem. Museo St.Nat.Venezia Trid., I, Trento 1931. Cfr. anche Battaglia R., o.c. in nota 123).

128) ANATI E.: Civiltà..., o.c. in nota 4), pag. 124 e segg.

129) Per l'alimentazione basata sulla raccolta di vegetali e sul= la manipolazione degli stessi si veda: Clark J.G.D.: L'Europe pré historique: les fondements de son économie, trad. franc., Parigi 1955, pag.94 e segg. Inoltre Maurizio A.: Histoire de l'alimenta= tion végétale, trad. franc. Parigi 1932.

130) ZOLLER: o.c. in nota 144.

131) STRABONE, III, 3-7.

132) BATTAGLIA R.: o.c. in nota 123.

133) cfr. Dalla Fior G.: o.c. in nota 126).

134) LANDI R.: A distanza di millenni si ritrovano semi che rivelano la civiltà dei primi agricoltori, in Italia Agricola, 1962,n.11.

135) FORNI G.: Origini dell'agricoltura africana e sua evoluzione sino alla colonizzazione europea, in Riv. St. Agric. n.4, Roma 1969 pag.12 dell'estr.

136) FORNI G.: La pianta domestica: elemento ecologico, fatto culturale e documento storico, in Riv. Storia dell'Agric. n.1, marzo 1970 pag.62. Per il problema della coltivazione per protezione, si cfr. Forni G.: Due forme primordiali di coltivazione, in Riv. di Storia dell'Agric. n.1, 1961.

137) Agricoltura preistorica a Luni sul Mignone in Etruria in: Östenberg, C.E.: Luni sul Mignone e problemi della preistoria d'Italia, Lund 1967.

138) Esame preliminare del materiale osseo reperito negli scavi effettuati a Luni (prov. di Viterbo, comune di Blera), in Östenberg, C.E., o.c. in nota 137).

139) ZORZI F.: I palafitticoli dell'Italia Settentrionale, in Rendiconti della soc. di Cultura Preistorica Trentina, Trento, n.1, 1963.

140) PUGLISI S.M.: La civiltà Appenninica, Firenze 1959.

141) Osservazioni paleontologiche nella Grotta del Mezzogiorno (Marche) in Bull. di Paletnologia Ital., N.S. XIII 1960-61, 230-231.

142) MARCHESONI V.: Paleoclimatologia del Trentino, in Rendiconti della Soc. di Cultura Preistorica Trentina, Trento, n.1, 1963

143) in Ferrari M. e Tomasi G.: o.c. in nota 123, pag.74.

144) ZOLLER H.: Pollenanalytische Untersuchungen zum Kastanien= problem am Alpen-sudfüss, in Pflanzensoziologie u.Palynologie, Den Haag 1967.

145) ZORZI F.: o.c. in nota 139) pag.95.

146) Per il concetto di paleontologia linguistica si cfr.Pisani V.: Linguistica generale e indeuropea, Milano pag.33 e pag. 141 e segg.

147) cfr. ad es. Puglisi o.c. in nota 140).

148) o.c. in nota 140).

149) Si veda,ad es.Gejvall N.G. o.c. in nota 138, pagg.266, 268 269. Si cfr. anche la parte finale della recensione dell'opera di Puglisi, effettuata da Forni G. e citata in fondo alla nota 24).

LO STRUMENTARIO AGRICOLO DELLA PADANIA DAL NEOLITICO AL BRONZO

Ottavio Cornaggia Castiglioni

Per l'intera area padana - quindi anche per la Regione Lombarda che qui direttamente ci interessa - le prime testimonianze assolute concernenti la coltivazione di specie vegetali rimontano solo agli inizi del III° millennio avanti l'Era volgare e le datazioni forniteci dal metodo del radiocarbonio ci consentono di porle esattamente fra il 2800 ed il 2900 avanti Cristo.

Per il momento esse ci vengono esclusivamente dal Nord-ovest della Regione, cioè dalla Provincia di Varese ove, in quel di Besnate, è ubicata la stazione "palafitticola" della Lagozza. Tale insediamento umano, che rappresenta localmente la "Civiltà neolitica" finale, costituisce la "stazione-tipo" di quella "facies" che ne prende appunto il nome di "Cultura della Lagozza".

Le indagini stratigrafiche da noi condotte in tale giacimento - sito entro una piccola conca intermorenica dell'anfiteatro glaciale verbano - vi hanno rivelata la presenza, fra l'altro, di abbondanti cariossidi di Triticum monococcum e di Triticum dicoccum, in una con quelle di Hordeum hexasticum e di semi di Lino, cioè di specie, tutte, domesticate.

Nell'economia alimentare degli abitatori della Lagozza di Besnate, tuttavia, la coltivazione di tali specie non rappresentò, indubbiamente, che un'integrazione alla precedente pratica primordiale della raccolta delle specie selvatiche, praticata dalle genti preistoriche sin dai tempi pleistocenici.

Fra le specie selvatiche largamente sfruttate a scopo alimentare dai Lagozziani, predominano largamente i frutti del Quercus, i cui cotiledoni - opportunamente mondati e leggermente arrostiti - venivano rozzamente sfarinati per confezionarne dei "gofi".

Largamente raccolti venivano, del pari, i frutti del Corylus avellana e del Cornus mas, dai quali ultimi - mediante spremitura - si otteneva indubbiamente una bevanda fermentata.

Quanto al Lino, previa macerazione ed essicazione, i suoi ste

li fornivano ai Lagozziani un ottimo filato, che veniva poi tessuto utilizzando telai di tipo già assai elaborato.

Per coltivare le specie vegetali domesticate ad essi note, gli abitatori della Lagozza di Besnate non disponevano, a quanto sembra, di uno strumentario specifico; sicchè dovevano utilizzare in proposito solo mezzi di fortuna, costituiti presumibilmente da "piantatori" in legno o da "bastoni da scavo".

Anche per la raccolta dei Cereali le genti della Lagozza non utilizzavano strumenti specifici, talchè procedevano unicamente alla loro estirpazione, cui facevano seguire il seccaggio ed una grossolana battitura seguita dalla "fiammatura" delle spighe.

Le prime e più antiche attestazioni padane concernenti l'introduzione di uno strumento specifico per la mietitura dei Cereali, sono di qualche secolo più recenti della fioritura della"Cultura della Lagozza" in territorio lombardo, rimontando all'incirca al 2500-2600 avanti Cristo.

In tale momento, infatti, appaiono in Lombardia i portatori di un'altra facies preistorica locale, la "Cultura di Civate" - che costituisce la prima testimonianza padana della diffusione anche nella valle del Po della "Civiltà eneolitica".

Le nostre indagini nel "Buco della Sabbia" di Civate (Como)- che costituisce la"stazione-tipo"di tale "cultura" - ci hanno infatti restituito un minuscolo elemento a lavorazione bifacciale in selce, che aveva appunto guarnito uno strumento specificamente inteso alla mietitura dei Cereali, cioè a dire un vero e proprio "coltello messorio".

Che l'apparizione di quest'ultimo in suolo lombardo coincida strettamente col primo fiorire nell'area padana della "Civiltà eneolitica", ci è di chiara conferma come questa sia giunta fra noi da quelle coste tirreniche ove erano in precedenza sbarcati i primi gruppi umani "eneolitici", provenienti via mare dal

Vicino Oriente. Il "coltello messorio", infatti, è uno strumento di origine strettamente anatolica, ove compare per la prima volta in Palestina già durante il fiorirvi della "Civiltà mesolitica".

Il "coltello messorio" dell'Eneolitico padano - che si diffonde poi largamente nelle regioni poste a nord del corso del Po nella susseguente"età del bronzo"e particolarmente in quella facies locale che prende il nome di"Cultura della Polada"-presenta tuttavia,una sua propria morfologia specifica,che risulta alquanto più arcaica rispetto a quella mostrataci dai "coltelli messorii" del Vicino Oriente, cioè della Mesopotamia e dell'Egitto.Si tratta, infatti, di uno strumento costituito da un elemento ligneo rettilineo - armato di tutta una serie di taglienti silicei a scheggiatura bifacciale - il cui estremo distale appuntito si ripiega fortemente in basso, divergendo dal corpo del manufatto rispetto al quale fa un angolo di una quarantina di gradi.(Figg. 1 e 2).

Tale strana morfologia del suo estremo distale - completamente afunzionale - ha fuorviato quasi tutti gli indagatori nei confronti della sua destinazione specifica, talchè il Colini(COLINI, 1896) lo interpretò come una "sega" silicea, ed il Battaglia (BATTAGLIA, 1943:47) fu propenso a riconoscervi una sorta di lisciatoio, da utilizzarsi a due mani, inteso a scortecciare od a lavorare le pelli.

Noi, per contro, sin dal 1956, ne abbiamo inequivocabilmente mostrata la destinazione specificamente agricola, indicandone la morfogenesi come derivata direttamente da quella di un mascellare di erbivoro. (CORNAGGIA CASTIGLIONI, 1956: 155-157).L'estremo ripiegato del "coltello messorio" padano, riproduce, infatti, il ramo ascendente di un mascellare di erbivoro, che, munito della sua serie dentaria - particolarmente tagliente in tali anima=

li-costituì il più antico prototipo per questi strumenti agricoli. (Fig.3).

Col largo affermarsi anche in territorio padano della "Civiltà del Bronzo" - cioè a dire attorno alla metà del II°millennio avanti l'Era volgare - si instaura anche in Lombardia una vera e propria "agricoltura", sotto forma di coltivazione estensiva dei cereali; il che è consentito dalla prima introduzione anche presso di noi dell'aratro tratto dai Buoi.

Il più antico aratro padano - di cui la stazione "palafitticola" del Ponale, sul lago di Ledro nel Trentino - ci ha restituito un esemplare quasi completo è del tipo così detto "ad uncino", ed è di costruzione monoblocco, salvo la stiva.

Le incisioni rupestri del Monte Bego, nelle Alpi Marittime - che rimontano appunto alla tarda "Civiltà del Bronzo" - ci mostrano come esso venisse utilizzato, facendolo trarre da una o due coppie di Buoi. (Fig. 4).

Le incisioni del Bego ci mostrano,inoltre, un altro strumento agricolo primitivo, largamente utilizzato nell'Età del Bronzo per lo sfruttamento della coltivazione dei Cereali, cioè la così detta "trebbiatrice a slitta" (Fig.4); uno strumento, questo, rimasto a lungo in uso in Europa ed in Africa in zone sottosviluppate e solo di recente sostituitovi dall'introduzione delle trebbiatrici meccaniche.

Il necessariamente ristretto tempo messo a nostra disposizione per fornire un panorama dello strumentario agricolo in uso nella Padania nel corso dei tempi preistorici, non ci consente di diffonderci ulteriormente sull'argomento, per un approfondimento del quale rimandiamo, necessariamente, a quanto da noi precisato nello scritto del 1956 più sopra ricordato.

Museo di Storia Naturale di Milano - Sezione di Paletnologia.
Maggio 1971.

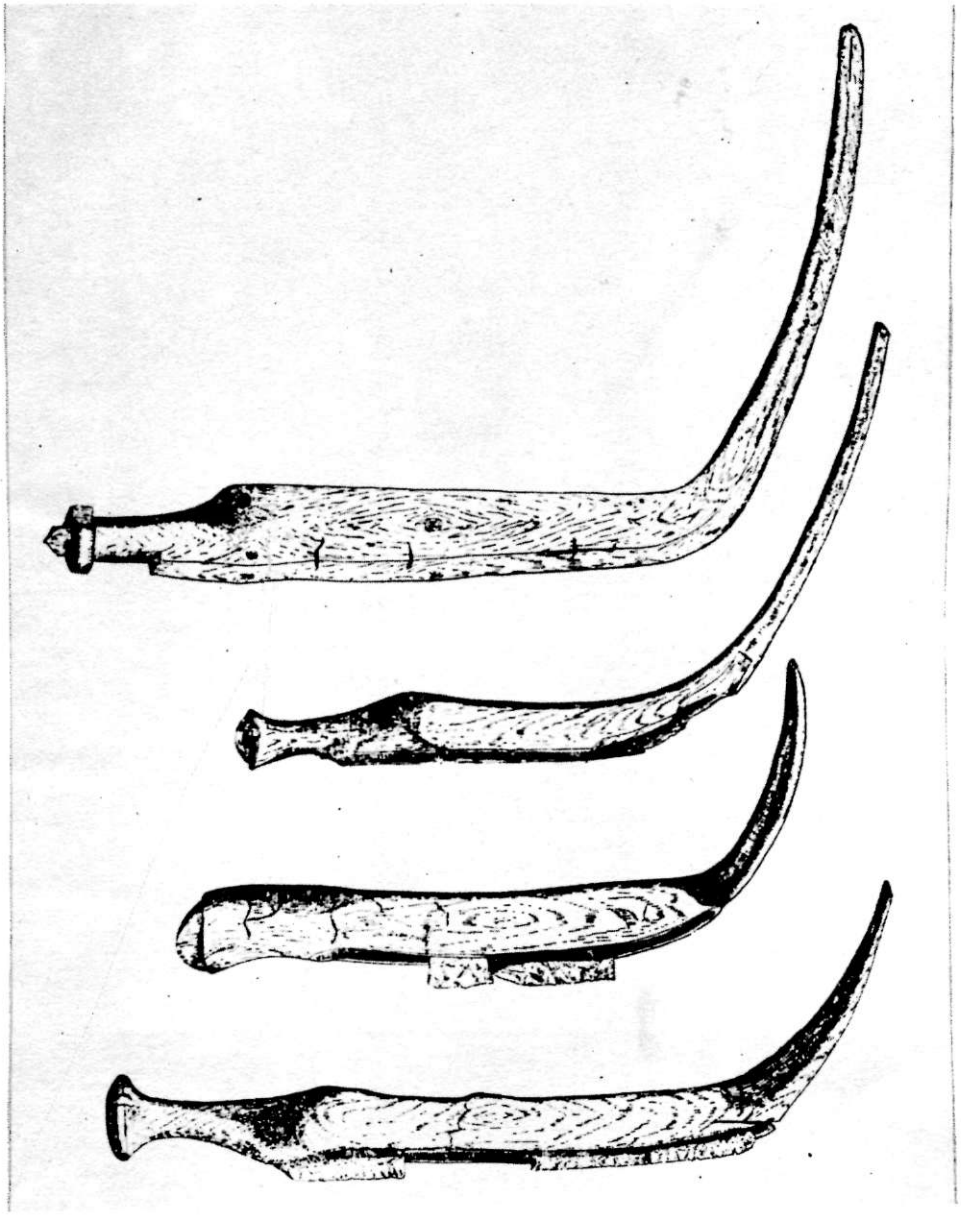


Fig. a) — 1 - 2

1) **Gruppo di « coltelli messorii padani » rinvenuti nella stazione di Ledro nel Trentino.**

2) **Aratro rinvenuto nella stazione stessa.**

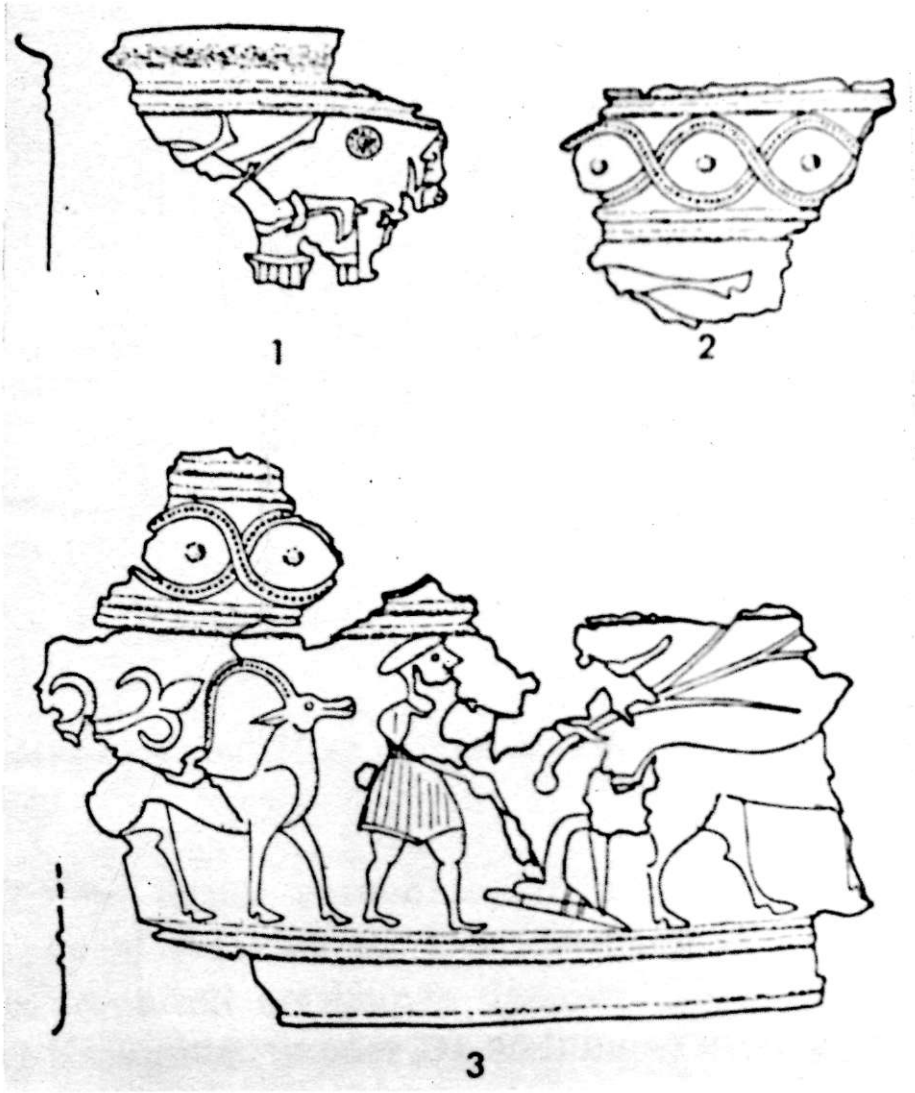


Fig. b) — 1 - 2 - 3

Cista di Montebelluna (Museo di Treviso). E' molto simile per il significato delle raffigurazioni alla situla di S. Zeno. Infatti vi si nota l'abbinamento della scena di fecondità (frammento 1) con quella d'aratura (frammento 3) che però qui pone in evidenza una figura d'aratro di tipo quadrangolare, pressochè integro, ricco di dettagli costruttivi. Di particolare interesse quelli relativi alla saldatura della bure alla suola. Vi si nota anche un « puntone » che collegando ulteriormente la bure alla suola fa rientrare quest'aratro nel tipo quadrangolare.

BIBLIOGRAFIA

Battaglia R.-1943 - La palafitta del lago di Ledro nel Trentino, Memorie del Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina, vol. VII, Trento.

Colini G.A. - 1896 - Seghe e coltelli - seghe italiane in pietra, Bullettino di Paletnologia Italiana, Anno 22°, Parma.

Cornaggia Castiglioni O. - 1956 - Appunti sulla morfogenesi e la tipologia dello strumentario agricolo in uso nelle culture preistoriche cisalpine e transalpine, Atti del Convegno di Studii per i rapporti scientifici e culturali italo-svizzeri, Milano.

Testo delle didascalie delle figure:

Fig. 1: "Coltello messorio" padano dalla stazione della Polada (Brescia)

Fig. 2: "Coltello messorio" padano della stazione del Ponale (Trento)

Fig.3 : "Mascellare di erbivoro (Capra) che costituì il prototipo naturale per "coltelli messorii" del tipo primordiale.

Fig. 4: Incisioni rupestri del Monte Bego raffiguranti scene di aratura e di trebbiatura.

REPERTI DI RESTI VEGETALI MACROSCOPICI NELL'ITALIA SETTENTRIONALE

Lanfredo Castelletti

Sui metodi e le finalità della paletnobotanica, la ricerca cioè di resti vegetali macroscopici associati a materiale archeologico (lo studio dei pollini costituisce una disciplina a parte), esiste un'abbondante bibliografia, anche di data recente (Hopf 1957, Knörzer 1964, Helbaek 1969); ci limitiamo pertanto a un breve cenno introduttivo.

Il materiale subfossile (semi e frutti, legno, gemme e foglie) si rinviene con maggior frequenza carbonizzato, dato che molto spesso una combustione incompleta costituisce la premessa essenziale alla sua conservazione.

In altri casi le modificazioni dei vegetali sono meno intense, potendosi osservare ancora al microscopio parecchi dettagli della struttura anatomica utili per l'identificazione, in quanto il materiale pur non avendo subito carbonizzazione, si è conservato grazie all'ambiente anaerobbico e all'elevato tenore in acidi humici: ciò che si è verificato nei depositi torbosi veri e propri ed in quelli derivati dagli insediamenti su palafitte e bonifiche.

Abbastanza frequentemente nella parete dei vasi, nell'intonaco, nell'argilla "concotta" dei focolari ecc. sono riconoscibili e determinabili le impronte di parti più o meno significative di materiale vegetale. In condizioni ambientali particolari i resti vegetali possono conservarsi intatti per millenni, come il grano "mummificato" delle piramidi egiziane o i frutti di Fico di India dei Pueblos dell'Arizona. Un evento tanto raro quanto favorevole, è infine la possibilità di studiare il contenuto del tubo digerente, nei cadaveri "mummificati" delle torbiere nord-europee.

I risultati di queste ricerche interessano sia l'archeologo che il paletnobotanico, l'etnologo, lo studioso di storia dell'agricoltura; essi permettono di conoscere il tipo di alimentazione in uso presso le popolazioni del passato, le specie di piante og-

getto di cultura e di raccolta spontanea, l'eventuale importazione di alimenti vegetali, l'impiego di fibre per la tessitura e l'intreccio, l'esistenza di una farmacopea officinale ecc. Inoltre offrono la possibilità di ricostruire, unitamente ad altri dati, l'ecologia della zona nel passato, contribuendo alla soluzione di questioni controverse, per esempio definendola, posizione rispetto all'acqua degli stanziamenti su palafitta.

Per l'Italia settentrionale i dati a disposizione non sono abbondanti, sia perchè le pubblicazioni specifiche sull'argomento sono pochissime sia perchè, nonostante le condizioni favorevoli al reperimento di grandi quantità di materiale paletbonotanico, le segnalazioni relative sono discontinue e il più delle volte vaghe od imprecise.

Nelle righe seguenti accenneremo brevemente ai principali ritrovamenti di specie ancora attualmente coltivate, integrando le notizie desunte dalla letteratura con altre ancora inedite, ma in via di pubblicazione e riferentesi a materiali di varia provenienza, collezionati in Musei dell'Italia Settentrionale (1).

GRANO - Già Sordelli nella sua monografia sulle piante della palafitta della Lagozza (Varese), datata del Neolitico superiore, cita il "frumento comune, *Triticum vulgare* Vill." in due varietà, l'una corrispondente al *T.vulgare antiquorum* già descritto da Heer per le palafitte elvetiche, l'altra abbastanza simile al *T.vulgare compactum* di cui parla lo stesso Autore. Va precisato tuttavia che sia il *T. vulgare antiquorum* di Heer, che il corrispondente *T.v. globiforme* di Buschan e in genere tutti i frumenti "palustri"

(1) Presso il"Centro Studi e Documentazioni sull'Italia Romana" di Milano, per iniziativa del Direttore, Prof.M.A.Levi, funziona una Sezione Paleobotanica cui è affidato il compito di studiare materiale di diversa provenienza, e in particolare quello dell'Italia Settentrionale.

("Kleine Pfahlbautenweizen" di Heer), considerati come varietà primitive a sè stanti, sono in realtà molto simili al *T.aestivum* L. (in senso largo), ove si tenga conto delle deformazioni operate dalla carbonizzazione - già determinate con precisi studi quantitativi da Hopf (1955) e Villaret-Von Rochow (1967) - che conferiscono alla cariosside un aspetto generale più globoso e arrotondato.

La specie descritta da Sordelli, con le sue due varietà, insieme al *T. turgidum* L. cui lo stesso A. accenna nella medesima monografia, va quindi inclusa assai probabilmente, nel *T. aestivum* L., sottogruppo *aestivo-compactum* Schiem.: l'ipotesi è confermata anche dalla determinazione di un frammento di spiga eseguita da Villaret-Von Rochow (cf.Guerreschi, 1967). Nessun accenno invece da parte del Sordelli, al *T.dicoccum* Schrank, sicuramente presente alla Lagozza (anche sulla base di osservazioni dello scrivente) ed al *T.monococcum* L. entrambi citati da Cornaggia (1955) su classificazione di H.Helbaek, a proposito della vicinissima stazione della Lagozzetta.

Il Monococco è segnalato anche in altri stanziamenti dell'Italia settentrionale: a Ledro (Dalla Fior, 1940), a Barche di Solferino (Landi, 1953), all'Isolone del Mincio (Villaret-Von Rochow, 1958) tutti dell'Età del Bronzo (culture di Polada e Sub-Polada); ed è stato inoltre determinato dallo scrivente in un contesto di età enea, scavato da V.Fusco nella grotta "Buco del Corno"(Bergamo) e fra il materiale paleobotanico del Museo di Como, con l'indicazione "Bodio", proveniente evidentemente dalla nota palafitta, ma sul quale è più prudente non avanzare attribuzioni cronologiche.

Abbiamo citato la Lagozza come il più antico ritrovamento di *T.dicoccum;* aggiungiamo che questo frumento tetraploide è presente in tutti gli abitati già presi in considerazione a proposito del Monococco, nonchè a Bande di Cavriana (cultura di Polada), associa

to a Monococco, e probabilmente in altre palafitte della zona (Polada, Peschiera). Va tuttavia sottolineato come questo frumento, dalla cariosside tipicamente vestita sia molto simile all'esaploide *T. spelta* L. (Farro): sulla base dei grani la distinzione non è possibile e dev'essere effettuata su materiale più completo. Al proposito Helbaek (1967) solleva il dubbio che la maggior parte del frumento ritrovato negli stanziamenti preistorici a sud delle Alpi, e particolarmente nelle palafitte, possa appartenere alla seconda specie.

Più sopra abbiamo riferito che Sordelli, nella sua importante monografia, cita a un certo punto il *T turgidum:* si tratta di un frumento tetraploide (come il Dicocco quindi) ma con cariosside nuda. Avetta nel 1909 e Landi nel 1953, relazionano il ritrovamento di questo cereale rispettivamente nella Terramare di Parma e nella palafitta di Barche di Solferino. Helbaek esprime dei dubbi sulle segnalazioni di *T. turgidum*, estendendo le sue perplessità a quelle che si riferiscono al *T. sphaerococcum* Perc., (un frumento esaploide, coltivato soprattutto in India) e rinvenuto a Barche, oltre che in depositi dell'Italia centrale.
Riassumendo i dati relativi al *T. aestivum* L., possiamo affermare che la specie si trova distribuita dal Neolitico della Lagozza al Bronzo di Cavriana, Barche, Buco del Corno, Parma, sino all'Età Romana dove i reperti di Aquileia rappresentano sinora, a quanto ci consta, i materiali subfossili più recenti del Veneto e della Lombardia.

ORZO - (*Hordeum vulgare* L.). Se ne conoscono diverse varietà: quella a sei file (subsp. *hexastichum)* venne segnalata da Sordelli per la Lagozza, da Dalla Fior per Ledro e da Landi per Barche. All'Isolone del Mincio è stato riconosciuto da Villaret-Von Rochow l'Orzo a quattro file (subsp. *tetrastichum*), in base ad alcuni caratteri come la forma più slanciata della cariosside. La distin=

zione fra Orzo vestito e Orzo nudo non è sempre agevole su materiale carbonizzato, tuttavia al Buco del Corno è certamente presente anche la prima varietà.

MIGLIO e PANICO - Queste due graminacee sono molto spesso oggetto di una deprecabile omonimia da parte dei vecchi AA. che indicano entrambe genericamente con il nome di "miglio". Una cariosside della prima specie (*Panicum miliaceum* L.) di sicura attribuzione, è stata rinvenuta fra il già citato materiale di Bodio. Questo fatto potrebbe indirettamente confermare le determinazioni di Sordelli e Castelfranco per l'Isola Virginia (lago di Varese, Neolitico-Età del Ferro). Altre cariossidi carbonizzate attribuite al "Miglio" da Baserga (1936) furono scoperte a Castanedа (Canton Ticino) in tombe appartenenti alla cultura di Golasecca. Significativa è la presenza in un'urna cineraria della stessa cultura e proveniente dalla località eponima, di numerose impronte di Miglio (citato da Helbaek, 1956).

Su un frammento di ceramica a destinazione domestica da Prestino (Como), appartenente al III° periodo di Golasecca, lo scrivente ha potuto rilevare due distinte impronte riferibili alla stessa specie.

Il Panico (*Setaria italica* P.B.) sembrerebbe aver avuto minor diffusione, stando al numero esiguo di località di ritrovamento: una cariosside, di incerta attribuzione, all'Isolone del Mincio e una cinquantina, decorticate, in una ciotola romana - purtroppo senza indicazioni di provenienza - del Museo di Como, in associazione con Orzo e Frumento.

FAVA - Secondo Helbaek la coltura della Fava piccola (*Vicia faba* L. var. *minor* Peterm.) documentata sin da epoche remote per i paesi circummediterranei, avrebbe acquistato importanza in Italia solo agli inizi del primo millennio a.C., mentre andrebbero considerate con una certa cautela le segnalazioni riferentesi a periodi più antichi. In effetti i rinvenimenti dell'Italia centrale

sono tutti riconducibili alla cultura Subappenninica o tutt'al più Appenninica; e mentre per gli stanziamenti palafitticoli intorno ai nostri laghi non sono stati finora segnalati ritrovamenti, questi sono invece assai numerosi al di là delle Alpi ma non risalgono (almeno i più sicuri) oltre l'Età del Bronzo. Per entrare in qualche particolare: Neuweiler cita quattro ritrovamenti d'età enea e due dell'Età del Ferro per la Svizzera; Werth (1939) tre località (dal Bronzo al Ferro) della Germania; Werneck (1961) oltre una dozzina di stazioni (fino al medioevo) di varie località dell'Austria.

Passando in rassegna la letteratura e raccogliendo le testimonianze più attendibili è possibile elencare per l'Italia settentrionale le seguenti tre località: M.te Loffa (Neolitico?) e Aquileia (Età Romana) citate da Neuweiler (1905); e Campo di Servirola presso Reggio Emilia (Età del Ferro, citata da Helbaek); nelle prime due stazioni sarebbero stati raccolti anche semi di *Lens culinaris* Medik. (Lenticchia).

Per ragioni di completezza segnaliamo che al Museo di Como, sotto l'indicazione "sepolcreto presso Cascina Moja di Dorno" sono custoditi semi carbonizzati e decorticati di Fava.

LINO - (*Linum usitatissimum* L.). Il lino coltivato dai palafitticoli, descritto come *Linum angustifolium* Huds. da Heer (1865) e successivamente avvicinato da Neuweiler al *Linum austriacum* L.appartiene probabilmente al *Linum usitatissimum* L. Questa specie è sicuramente determinata per la Lagozza, Daverio e l'Isola Virginia, Bande di Cavriana e l'Isolone delle Moradelle.

VITE - (*Vitis vinifera* L.). La distinzione tra forme spontanee e forme coltivate sulla base delle studio dei vinaccioli, pur con l'impiego degli indici suggeriti da Stummer (1911) e Firbas e con l'aiuto della analisi statistica, non è sempre agevole. E' in fase di elaborazione presso il Ce.S.D.I.R. una revisione di tutti i rinvenimenti archeologici di Vite nell'Italia Settentrionale.

Anticipiamo che nella maggioranza dei casi (alla Lagozza, a Montorfano, all'Isola Virginia e Bande di Cavriana) ci sembra di poter affermare con sicurezza la presenza della Vite selvatica; esiste tuttavia una discreta variabilità di forma e dimensioni, passando da una stazione all'altra, ed in qualche caso ci si avvicina un pò alle Viti coltivate.

Oltre alle località già citate, la Vite selvatica è stata rinvenuta, a scarsa profondità, nell'Isola Virginia da Castelfranco e Sordelli che la ritennero recente (i nostri ritrovamenti provengono invece dallo strato neolitico a 90-120 cm. dal piano di campagna); inoltre a Ledro, all'Isolone del Mincio, a Barche di Solferino (Landi annota *Vitis sp.*: si tratterà presumibilmente di una delle due varietà consuete, selvatica e coltivata, della *Vitis vinifera*, da alcuni AA. elevate al rango di specie). Inoltre Von Sacken e Pigorini citano la Vite (coltivata?) a Peschiera; ma probabilmente, come rileva Goiràn (1890) siamo anche qui di fronte alla Vite selvatica, ai suoi tempi ancora abbondantemente diffusa nel veronese.

La specie è frequente anche nelle Terramare dell'Emilia ma in nessuno dei casi citati si rinvengono vinaccioli in quantità tali da far pensare al residuo della spremitura del mosto.

Per l'Età Romana, quando invece la vinificazione è ormai da tempo introdotta in Italia, si segnalano gli acini carbonizzati del Museo di Aquileia e gli sporadici rinvenimenti di semi nell'interno di anfore della stessa località.

CILIEGIO - Scarse le segnalazioni: Sordelli (1896) e Buschan(1895) compiendo una curiosa confusione nella nomenclatura, dovuta probabilmente ad una svista, segnalano la presenza di *Prunus cerasus L.* e *P. avium* L. rispettivamente: in realtà si tratta dello stesso ritrovamento, già segnalato da Sordelli nel 1880; l'A. stesso aggiunge che il reperto ha scarso valore, non essendo ben chiara la

sua posizione stratigrafica.

Oliva (cf.Landi, 1953) avrebbe riconosciuto, a Barche di Solferino, un unico nocciolo di *Prunus cerasus*.

Nel corso delle mie ricerche a Bande, all'Isola Virginia e all'Isolone del Mincio (cf.anche Villaret, 1958), ho incontrato solo *P.spinosa* L., (il "Pruno selvatico").

Segnalazioni del *P.insistitia* L. provengono da Neuweiler (1905) per Casale e Mercurago.

PESCO - (*Prunus persica* L.). Segnaliamo innanzitutto per la sua singolarità il rinvenimento di ben 150 noccioli in un anfora di Aquileia; al proposito può essere avanzata l'ipotesi che si tratti di frutta importata. Sempre in epoca romana citiamo i reperti di Milano (edificio del II-III sec.d.C.) e di un pozzo di Casaleone (Sordelli 1896).

Destano invece qualche perplessità i noccioli rinvenuti in palafitte, a Peschiera, a Casanova Lanza (Como), a Montorfano comasco (per questa stazione Mattirolo esprime dubbi sull'antichità del reperto); e ciò non tanto in considerazione di quanto Plinio afferma (Hist.nat.XV, 13) sulla introduzione in Italia della specie ad opera dei Romani, quanto in base alla frequenza - più volte notata - con cui si ritrovano noccioli di pesco (forse perchè meno facilmente alterabili), in corrispondenza di tane abbandonate di roditori, anche a discreta profondità (per esempio a 60 cm nell'Isola Virginia).

FICO - (*Ficus carica* L.). Un ritrovamento di eccezionale importanza è quello di numerose nocelle di Fico, effettuato da Villaret in campioni di terra provenienti dall'Isolone del Mincio e successivamente dallo scrivente in materiale prelevato a Bande di Cavriana (scavo Soffredi 1967). Per le interessanti considerazioni sulla presenza di questa specie, generalmente ritenuta importata in Italia dalla Grecia in epoca storica, rimandiamo a Villaret-Von Rochow (1958).

CASTAGNO - (*Castanea sativa* Mill.). In Italia l'albero sembra conosciuto e coltivato da lungo tempo, stando alla affermazione di Plinio che enumera ben otto varietà distinguibili per la forma e le dimensioni del frutto; per l'Italia settentrionale l'introduzione, ad opera di Romani, sarebbe relativamente recente. Per la preistoria è facile incontrare segnalazioni di pali di castagno impiegati nelle palafitte: ci limiteremo ad indicare le più attendibili e cioè quella di Mattirolo per Montorfano comasco(età del Bronzo) e di Avetta per Parma. Sordelli descrive due frutti non carbonizzati di una tomba romana a Tenero, presso Locarno e Magni notifica il ritrovamento di un frutto nella palafitta di Casanova Lanza.

Bibliografia sommaria

AVETTA C., 1880. Avanzi vegetali rinvenuti nella terra della palafitta di Parma, in "Annali di Botanica", VII, 4, Roma.

BASERGA G., 1936. Importanti scoperte a Castaneda, "Riv. Archeol. Comense", CXI-CXII, Como.

GUERRESCHI G. 1967. La Lagozza di Besnate e il Neolitico superiore padano, in "Rass. Archeol. Comense", CXLVIII-CIL, Como.

HELBAEK H. 1969. Paleo-Ethnobotany, in "Science in Archaeology", London.

MAGNI A. 1921. Antiche stazioni palustri ad Albate e Casanova Lanza, in "Rass.Archeol.Comense", LXXIX-LXXXI, Como.

NEUWEILER E. 1905. Die prähistorischen Pflanzenreste Mitteleuropas. Viertelj. Nat. Ges. in Zürich, 50..Zürich.

SORDELLI F. 1880. Sulle piante della torbiera e della stazione preistorica della Lagozza. Atti Soc. It. Sc. Nat., XXIII. Milano.

VILLARET-VON ROCHOW M. 1958. Die Pflanzenreste der bronzezeitlichen Pfahlbauten von Valeggio am Mincio. Ber.Geob.Inst.Rübel für das Jahr 1957.Zürich. Frucht- und Samenreste aus der neolithischen Station Seeberg, Burgäschisee-Süd. Acta Berniensia, Bd. II, Bern.

BONIFICHE AGRARIE NELL'ETA'ROMANA

Gianfranco Tibiletti

La "centuriazione" dei Romani è la divisione di territori agricoli in quadrati di 2400 piedi (710 metri) di lato (salvo eccezioni) da suddividere a romani (o italici) non agiati dopo la confisca dei territori stessi a popolazioni vinte.

Le centuriazioni romane oggi conservate con evidenza sul terreno (e verificabili sulle carte topografiche e sulle fotografie aeree) coprono immense pianure in Italia, in Dalmazia, in Tunisia eccetera.

La definizione "istituzionale" di centuriazione come elemento di "riforma agraria" subisce tuttavia numerose eccezioni storiche: troviamo infatti (p. es. in Campania) centuriazioni di terreno demaniale fatte a scopo catastale, e centuriazioni eseguite per una ridistribuzione delle terre anche agl'indigeni stessi come,in misura preponderante, accadde nella pianura padana e nel Veneto.

In questo caso, storicamente, si trattò anzitutto di un'operazione politica di decisiva portata per il destino dell'Italia antica, ma si trattò anche di un'operazione tecnica grazie alla quale vennero ridotte ad agricoltura decine di migliaia di chilometri quadrati di terre già a boscaglia e acquitrino.

Per quanto riguarda l'Emilia, dove l'andamento politico fu diverso rispetto alle regioni alla sinistra del Po, possiamo dire tranquillamente che i Romani non solo la conquistarono militarmente, ma soprattutto, con effetto perenne, la conquistarono all' agricoltura, insediandosi quindi in misura massiccia su terre prima pressochè inutilizzate dagl'indigeni, cioè su terre nuove.

Il fatto che le strade perimetrali delle "centurie" si siano conservate nei secoli su sterminate distese dimostra che l' agricoltura, su quelle terre non cessò nel medio evo, e il fatto che tuttora filari di alberi da frutta seguano parallelamente quelle linee o, altrove, i trattori e gli aratri meccanici vengano condotti lungo le linee fissate dagli agrimensori romani, merita

attenzione

Gli agrimensori romani disponevano di mezzi tecnici modestissimi, naturalmente, ma erano tenuti a indagini preliminari minuziose, anche prescritte dagli dei, come l'osservazione del volo degli uccelli (finissimi osservatori, tutti lo sanno e lo hanno riscoperto, dei luoghi malsani e pericolosi), oppure prescritte dalla loro diligenza, come l'osservazione più accurata del migliore orientamento dei lati dei quadrati ("centurie") e l'indagine su altri elementi.

Le notizie pervenuteci dagli antichi circa i precetti che dovevano seguire gli agrimensori fissando l'orientamento sono scarse e frammentarie, e il problema riesce a noi molto oscuro, però alcune osservazioni sulle carte topografiche ci inducono a ritenere che esso venisse studiato attentamente; lungo i lati delle centurie, o delle linee intermedie ad essi parallele, venivano fatti scorrere canali o rigagnoli d'irrigazione o di scolo, sicchè l'orientamento doveva tener conto, almeno, della pendenza della pianura, cioè delle acque, che dovevano muoversi nè troppo lente nè rovinose.

Questo problema, con altri, merita attenzione.

Per il fatto che la sistemazione topografica agraria romana si è conservata, spesso mirabilmente integra da un paio di millenni, essa è evidentemente valida e funzionale.

ANALISI DELLE TESTIMONIANZE DI AGRICOLTURA NELLA PROTOSTORIA DELLA VALPADANA

Ferrante Rittatore Vonwiller

L'apparizione dell'agricoltura nel prossimo Oriente è ormai, pur con la possibilità di nuove scoperte che potrebbero alterare il quadro delle nostre attuali conoscenze, chiaramente noto, sia per le probabili date di inizio sia per i prodotti offerti dalle coltivazioni, sia anche, pur parzialmente, per lo strumentario.

Mal note viceversa le tappe e le modalità della diffusione della nuova "Arte" nell'Europa ad occidente dell'Egeo.

Inutile che mi dilunghi sulla importanza fondamentale, per lo sviluppo delle Civiltà e per la vita in generale della Umanità, che riveste la scoperta della possibilità di procurarsi cibo sicuro attraverso la coltivazione delle piante.

Basti ricordare il periodo tormentoso e faticoso che gli uomini hanno attraversato agli inizi dell'Olocene, periodo detto Mesolitico, quando spariti dall'Europa Centro-Meridionale le grandi speci animali (elefanti, rinoceronti, renne, ecc.), si trovarono nell'assillante necessità di procurarsi del cibo in qualsivoglia modo, cibo fornito prima con abbondanza dalla sopraddetta fauna.

Si dedicavano allora alla raccolta di molluschi dove possibile, (Chiocciolai, Escargotiers e Kiokkenmondingen) ed alla cac = cia della microfauna, prima negletta, nonchè alla ricerca di tuberi e frutta. Con l'agricoltura le possibilità di sostentamento aumentano e praticamente ci si avvia verso l'instaurarsi della sicurezza del cibo quotidiano, sicurezza che si appoggiava anche sull'allevamento di bestiame sia bovino, che ovino e suino.

In Europa, per il ritardo dell'arrivo delle nuove tecniche, non si è avuta quella rigida divisione, ben riconosciuta in Oriente, fra agricoltori e pastori, culminante col fenomeno di gruppi antitetici, gli uni a regime matriarcale sia politico che religioso, gli altri patriarcali, a religione tendenzialmente monoteistica con divinità maschili. Probabilmente le nostre popolazioni del=

la Protostoria europea erano a regime economico misto come ancora è dato rilevare nelle famiglie delle mezzadrie del centro e meridione della Penisola, in zone povere, di collina, dove tutti i componenti si dedicano sia alle pratiche agricole sia all'allevamento dei bovini sia da carne che da lavoro, sia a quello degli ovini e suini che vengono fatti pascolare nei terreni incoltivati o boscosi. Tutta l'Europa, quale periferia del prossimo Oriente, presenta una grande varietà di accostamenti in tale senso senza alcuna testimonianza sicura di eccessive specializzazioni sia in un senso che nell'altro, fatta eccezione di alcuni gruppi, ben individuati, dediti specialmente alla pastorizia.

Visto che l'agricoltore non giunge prima del Neolitico, possiamo osservare che nessuna traccia sicura è apparsa durante l'inferiore ed il medio, caratterizzato il primo dalle ceramiche impresse in Puglia, Marche, Liguria e Sicilia, il secondo dalle Facies di Sasso-Fiorano e vasi a Bocca quadrata, nonchè nel Centro-sud dai vasi dipinti in vari stili. Si deve tenere in considerazione che, poichè le testimonianze dell'agricoltura si basano sul ritrovamento di sementi e di armamentario agricolo, ovviamente in legno, in tali più antiche fasi, tali resti non sempre ci sono pervenuti, dato l'ambiente non favorevole alla conservazione. Infatti negli ambienti asciutti ben difficilmente si è salvato qualcosa di utile per noi.

Quindi solo nel Neolitico Superiore in ambienti ricchi di acque si hanno le prime testimonianze sicure, nelle palafitte della Lagozza di Besnate, stazione eponima della Fase, e dell'Isolino di Varese, nella Lombardia Occidentale; per tale fase si hanno delle datazioni col C_{14} fra il 2800 ed il 2300 a.C.

Per gli alberi da frutta è difficile determinare se si tratti di piante veramente coltivate; così il melo, il pero, il ciliegio, il nocciolo ed altre certamente selvatiche anche se usate per raccolta quale la quercia, il "Cornus mas", il nocciolo, il "Rubus"

"Cornus Mas", la "Fragaria", il Sambuco e la vite.

Altre sementi testimoniano probabilmente coltivazioni delle leguminose la "Vicia leus", il lino probabilmente il tipo "usatissimum", il "Friticem vulgare" e "l'Hordeum vulgare".

C'é poi il problema della probabile torrefazione preventiva sia per la molitura o la conservazione quali prodotti alimentari e non certo per la semina.

Nell'età del Bronzo nel corso del II millennio a.C., le testimonianze che ci interessano si fanno molto più abbondanti, sempre con l'avvertenza di cui sopra, che solo ambienti particolarmente favorevoli hanno permesso la conservazione loro.

Infatti l'ambiente perilacustre e di palude di zone attorno al bacino meridionale del Lago di Garda, di quello di Ledro e Fiavè, ricche di abitati su palafitte e "bonifiche", sistemate spesso su piccoli specchi d'acqua interni alla morena, divenuti poi torbiere, è il più ricco di ricordi dell'agricoltura praticata allora.

Tali villaggi attribuiti alla Cultura di Polada e Subpolada hanno conservato ottimamente sia semi che frutta sia anche tracce dello strumentario agricolo.

Anche, e per le medesime ragioni, se ne hanno resti nelle terramare dell'Emilia Occidentale, mentre per ragioni diverse (torrefazione di incerta e discutibile origine) nel villaggio di Monte Castellaccio di Imola ed in grotte dell'Italia Centrale le sementi della Età del Bronzo si sono conservate abbastanza bene.

In Toscana e Lazio settentrionale, nelle caverne di Belverde sul Monte Cetona, a Grotta Misa e Grotta Nuova nella Vallata del Fiora, regione che sarà poi il cuore della Etruria storica, tali testimonianze, come nella Grotta del Mezzogiorno nella Gola di Frasassi nelle Marche, permettono di farsi un quadro abbastanza ricco e variato delle piante sia coltivate che da raccolta di cui si serviva l'Umanità di allora.

Poichè sia sul Garda ed in Val Padana in generale, sia in Etruria, le datazioni sia col C_{14} che quella ricavata dai dati culturali (circa dopo la metà del millennio secondo a.C.), sono su per giù le medesime, può essere interessante osservare le differenze fra le sementi delle due zone, differenze dovute ovviamente sia alla posizione geografica sia, come succede anche attualmente con il gusto locale per un cibo piuttosto che per un altro, ad abitudini di vita differenti da zona a zona.

Come meglio sarà sviluppato più ampiamente da altri studiosi, un esame comparativo di tali sementi, anche se ancora parzialmente lacunoso, in funzione pure del fatto che si tratta di vecchi scavi, può rivelarsi assai interessante.

Come già rilevato dall'Oliva per Belverde di Cetona, e confermato dai nostri scavi a Grotta Misa venivano coltivati in tutta l'Italia tipi di frumento molto evoluti, in confronto a quanto "fide", di autori latini,il farro era maggiormente coltivato in età repubblicana ormai storica.

Possiamo poi notare che le leguminose crescevano favorevolmente nell'Italia Centrale (piselli e fave), mentre, appaiono assenti in Val Padana, salvo a Lagozza la lenticchia, dove pur attualmente per il sovescio o per darlo ai bovini si semina il"favino".

L'orzo, il miglio, e la vite selvatica (sempre fosse coltivata) nonchè il lino, erano comuni alle due aree geografiche della Penisola.

Un caso particolare è il fico i cui resti trovati con discreta abbondanza in palafitte del Garda (Bande e Isolone) ne riporterebbero l'apparizione in Italia ad età assai più arcaica di quella segnalata dalla tradizione storica,cioè assai prima del mille a.C.

Le ghiande, rinvenute anche pestate, ed il Chenopodio, possono essere attribuite a raccolta da piante spontanee.

Scarsissime e inesistenti le testimonianze di strumenti sicuramente di uso agricolo; qualche zappetta in corno di cervo specialmente, qualche paletta in legno e più numerosi i falcetti sia in bronzo, sia in legno con scanallatura nella quale erano applicate con resine o altri collanti, alcune lamette o segmenti di selce ben lavorata a ritocco, la cui attuale lucentezza presso il tagliente è testimone dello sfregamento, o usura che dir si voglia, contro gli steli.

Bibliografia particolare di alcuni giacimenti:

per Belverde-Cetona

P.OLIVA, Studi Etruschi XIII - Firenze 1939, pag.343 e segg.

per Grotta Misa

E.TONGIORGI, Grano, miglio e fave in un focolare rituale dell'età del Bronzo a Grotta Misa, in Nuovo giornale Botanico italiano n.S. 54 - 1947 fasc.3/4 pag. 804 e segg.

per la palafitta dell'Isolone del Mincio

M.VILLARET - von ROCHOW, Die Pflanzenreste der Bronzezeitlichen pfahlbauten von Valeggio am Mincio in Bericht über das geobotanische Forschungsinstitut Räbel in Zürich, 1957, Zurigo 1958 p.96 e segg.

STORIA DI UNA TERMINOLOGIA AGRICOLA LATINA

Maria Grazia Tibiletti Bruno

Il lessico agricolo è legato a vari ámbiti semantici, cioè, volendoli raggruppare concettualmente, l'agricoltura vera e propria (campi, coltivazioni e quindi fattoria e industria conserviera) e la pastorizia (comprendente pure l'allevamento di animali particolari, e industria casearia, ecc.).

Per l'esame della terminologia si parte da Catone (III secolo a.C.), il quale si rifaceva parzialmente a lavori precedenti a noi non pervenuti o a lavori analoghi di tradizinne greca e fenicia, e si arriva fino a Palladio (IV-V secolo d.C.),con una tradizione linguistica che si evolve, con nuove creazioni per la necessità di esprimere le singole sfumature, i minimi particolari,imprestiti da altre lingue legati in genere a nuovi oggetti ed elementi che si inseriscono nel mondo romano,e susseguente sparizione di termini non più sufficientemente significativi o desi = gnanti oggetti o elementi caduti in desuetudine. Naturalmente è poi anche da tener presente che certi termini del lessico possono apparire in veste "rustica" rispetto invece alla forma "romana" meno usata, e che i singoli scrittori di res rustica possono assumere ora l'una ora l'altra forma a seconda del punto da trattare, e della propria coscienza "dialettale". Spesso poi vengono utilizzati traslati, evidentemente dovuti a un'individuazione più intuitiva della realtà tangibile per il parlante che non i termini tecnici specifici, i quali si trovano il più delle volte isolati e quindi privi di significato.

Qui ci interesserà dunque vedere come si esprimessero determinate azioni compiute dagli agricoltori, gli strumenti usati per i lavori dei campi, gli oggetti cui erano dedicate le cure dei contadini e i tipi di terreno, le piante e gli elementi con esse connessi,e le malattie e gli animali a esse nocivi.

° ° °

Il terreno [ager (1) come 'terreno' e come 'podere', cioè

con delimitazione, campus (2) come 'terreno pianeggiante e delimitato' in genere, poi con l'aggettivo frūmentārius 'coltivato a grano') 1) a seconda dell'utilizzazione veniva denominato diversamente. Così si avevano: 1'arvum (3) - già testimoniato da Livio Andronico -, 2) cioè l'arativo; il prātum (6) - da Catone -, cioè il terreno lasciato a erba per foraggio; l'hortus (5) - nelle XII tavole -, come terreno più delimitato e ristretto, per la coltivazione più minuta di orbaggi (orto) e fiori (giardino); il pāscuum (4) - da Virgilio -, sostantivato dall'aggettivo, come terreno lasciato a erba per il pascolo libero, e la vīnea (7) - nelle XII tavole -, legato alla sola coltivazione della vite.

L'arvum prendeva nomi particolari essendo vincolato al diverso tipo di rotazione, non tanto di colture quanto piuttosto di sfruttamento e di riposo.

Si parlava infatti di vervāctum (14) - già da Catone - per il campo che si lasciava riposare di quando in quando, non necessariamente ad anni alterni, mentre il veterētum (15) - solo da Columella - aveva un'annualità di riposo; del resto il campo lasciato a maggese per un anno (non si faceva però sempre il sovescio) era designato con l'aggettivo, a volte sostantivato al femminile (sott.terra), a volte al neutro (sott.solum), novālis (12) - da Varrone - o novāle. Il terreno che invece non veniva lasciato riposare, ma veniva semplicemente arricchito tutti gli anni con una passata di concime era detto - già da Catone - restibilis (13). Così il terreno preparato, sarchiato e pronto per la semina era il pastinātum o repastinātum (72).

Le culture naturalmente venivano effettuate a seconda del tipo del terreno (3) e ovviamente nel restibilis non si potevano coltivare piante che avevano bisogno di un suolo più riposato, cioè di un vervāctum o di un novālis, e viceversa. Del resto i trattati de re rustica presentano una casistica minuta e minuziosa sui ter=

reni più adatti alle singole culture e spesso indicazioni per migliorare i terreni stessi, ovviando a certe cattive e sovrabbondanti caratteristiche, con vari mezzi 4).

Il suolo infatti (solum,terra,humus,glaeba (129)), con riferimento anche a tutto o a una parte del podere (ager,campus, v. sopra, o genericamente locus), si presentava con qualità e componenti varie, ognuna delle quali poteva appunto essere preferita per una cultura anziché per un'altra, o più specificamente per una qualità ad esempio di vite o di ulivo anzichè per un'altra 5). Crūdus (21) - da Columella - e rudis (33) - da Varrone - 'non lavorato' e pertanto non friabile, praedūrus, dēnsus,spissus,gravis 'compatto', cui si contrappongono: solūtus e resolūtus,tener,puter (30)(=rustico pullus (29))'friabile', tenuis,gracilis,rarus,perexiguus, exīlis,lēvis'leggero,soffice' 6), del resto in parte simili a macer, contrapposto a crassus (stercorātus è detto del terreno concimato dall'uomo con letame)'concimato', ma anche 'grasso per sua natura', pinguis,laetus,ūber e quindi validus. Per il grado di umidità si hanno:(h)umidus,humectus,sēmimadidus (= rustico varius et cariosus (35), in Columella)'spruzzato solo superficialmente e asciutto all'interno',(ir)riguus'irrigato per sua natura o artificialmente', e al contrario siccus,siccāneus,aridus e peraridus, quindi hiulcus 'che si fessura'; e riguardo alla temperatura o all'esposizione:calidus (perchè battuto dal sole o riparato dai venti), temperātus,praegelidus,frigidus, quindi apertus o aprīcus(37) - da Varrone - e opācus (38) 'ombroso'. Riguardo al "sapore" si hanno:dulcis - da Columella -, salsus - id.-, amārus - da Virgilio -, come per il colore si hanno: pullus' scuro e grasso' (e v. sopra puter),pullulus'scuretto',rubrīcus (32)'rossiccio'(per la presenza di argilla rossastra), cineritius'cinerognolo'. Sono sempre state utilizzate abbondantemente le formazioni in -ōso- (7) per indicare 'ricco di,pieno di': calculōsus,carbunculōsus (17) -

- da Columella'con arenaria rossa',rubrīcōsus (32)'con terra rossa', glareōsus (23) - da Columella-, (h)arēnōsus (25),sabulōsus (34), crētōsus (20), argillōsus (16)- da Palladio -, glūtinōsus (24) - da Columella -'appiccicaticcio',līmōsus (26), lutōsus (27),uītginōsus (36),sūcōsus, aquōsus, scaturrīginōsus (56)'ricco di polle d'acqua', e al contrario siticulōsus - da Columella-'sitibondo' 8),nebulōsus 'pieno di nebbia', calamitōsus,cōnfrāgōsus (19) - da Varrone - 'diseguale,pietroso',fāmicōsus (22) - da Festo -'a rigonfiamenti'(?), pēminōsus (28) - da Varrone-'pieno di fenditure',rīmōsus(31) 9).

Le varie operazioni connesse con i campi e i frutteti presentano varie denominazioni, alcune limitate come voci "rustiche", e naturalmente non tutte attestateci dai primi autori (con Varrone infatti veniamo a conoscenza di un materiale tecnico molto più ampio anche perchè la trattazione degli argomenti agricoli e pastorali è fatta più largamente, mentre Catone ha per lo più una resa schematica dei singoli punti considerati).

Per l'aratura abbiamo una serie di voci, dalla più diffusa come arāre (58) (exarāre,inarāre'arare in profondità e sotterrare' 'fare il sovescio' 10)) e prōscindere (64) - da Varrone - 'arare per la prima volta' a quelle meno come iterāre (59) e offringere (63) - entrambi da Varrone - 'arare per la seconda volta', a tertiāre (60) 11) - da Columella - e līrāre (139) - da Varrone - 'arare per la terza volta', che sono specifici per indicare l'azione ripetuta. Sinonimi invece di arāre sono: molīrī (61) (commolīrī e remolīrī), aperīre (62), polīre (63 bis) 'dissodare' subigere (65),tractāre (66), vertere (67) 12), mentre Columella usa vervāgere (68), cioè 'lavorare il vervāctum' (cioè 'fare il sovescio', azione verbale legata appunto al tipo di coltivazione del terreno, lasciato a riposo di quando in quando).

Per la zappatura si hanno spesso formazioni verbali sorte dalla denominazione dello strumento impiegato per effettuare la lavo

razione, così crātīre (71) 'zappare sminuzzando le zolle con le crātēs' cui si affianca il rustico occāre (69) 'zappare con l'occa o l'hirpex' pastināre e repastināre (72)'zappare col pastinum' sarculāre (75)'zappare col sarculum' - da Palladio -, mentre azioni verbali non legate sono: sa(r)rīre (74)'sarchiare', runcāre (73)'id.', e genericamente fodere. Pulverāre (70) è 'zappare riducendo le zolle in polvere'. Quindi per 'rastrellare' si ha pectere (76) - da Columella-, cioè 'pettinare' il prato e il terreno in genere, poi tardi pectināre - da Plinio -, cioè'rastrellare col pecten=rāster'.

Per quanto riguarda le semine e le piantagioni, cioè lo'spargere i semi (cereali ad esempio)' e il 'depositare i semi (legumi ad esempio)' e il 'piantare barbatelle e altro, talee o piantine già cresciute' abbiamo: serere (perf.sēvī)(77) 13)'seminare' e 'piantare' e sēmināre (78)'seminare', īnserere (perf.īnsēvī) e pangere (79) - da Varrone - 'piantare, mettere in terra',prŏpāgāre (80) 'propagginare (con la propaggine e la margotta)'(e)'trapiantare', trānsferre (81),'trapiantare' 14).

Le annaffiature e le irrigazioni venivano indicate con i verbi adaquāre (82), rigāre e irrigāre (83), rōrāre (84) - da Varrone -, e le concimazioni con laetāre (85) o stercorāre (86) mediante stercus o fimus (87) o laetāmen (85).

Come operazioni legate soprattutto alle piante già formate abbiamo i vari tipi di potatura: putāre (99) 15), castrāre (97), stringere e perstringere (100) (16) 'potare',pampināre (98)'sfrondare la vite',nōdāre,ēnōdāre (103), abnōdāre e adnōdāre (101 e 102) - da Columella - 'potare in vario modo al nodo", dēcacūmināre (104) - da Columella - 'cimare, specialmente la vite',surculāre (319) 'togliere i surculī = polloni' - da Columella -; quindi submittere (106) è nella potatura 'lasciare solo il tralcio più robusto'. Così è importante soprattutto per la vite il tipo di

appoggio e quindi di sistemazione data alla piantagione: alligā=re (113) 'legare a un sostegno', marītāre (114) - da Varrone -' appoggiare la vite all'albero' (e generico cōpulārī), iugāre (115.234), pālāre (117.235) - da Columella - pedāre (118.236), statūmināre (119.240), adminiculārī (112.231) - da Columella - 'sistemare la vite legandola a sostegni (di un certo tipo o di=sposti in modo specifico)' (17). Così palmāre (116.291) è 'lega=re i tralci', mentre praecipitāre (120) con valore attivo è 'lasciar pendere i tralci senza legarli'.

Un'altra importante azione essenziale nella coltivazione del=la vite è ablaqueāre (121) 'fare lo scasso intorno alla vite',il cui sinonimo rustico è excōdicāre (122) - da Palladio -, quasi 'scortecciare'.

L'innesto si diffonde specialmente tardi 18), ma si conosce=vano sia l'innesto a spacco, īnserere (110) (perf.īnseruī) come 'inserire', sia quello a gemma, emplastrāre (108) o inoculāre (109) - da Columella - 'mettere l'oculus=gemma', mentre generico è īnserere (perf.īnsēvī), come 'seminare dentro'; particolare è caprifīcāre (107) - da Plinio - 'mettere frutti del fico selvati=co sul coltivato (per la fecondazione)'.

Per quanto riguarda i raccolti, si hanno azioni di 'taglio' e di 'spicco', quindi: metere (93), secāre (94)'falciare' e sīci=līre (95) - da Varrone -, legere (90)'raccogliere frutta e verdu=ra',carpere (89)'raccogliere frutta' e dēcerpere(spiccandola dal ramo), vīndēmiāre (92)'raccogliere l'uva, vendemmiare', stringe=re (91)'raccogliere le olive'. Altre azioni in parte diverse so=no: caedere (96)'abbattere le piante',cingere,dēlibrāre (123) e glūbere (124)'scortecciare le piante', dolāre (105)'sgrossare i tronchi, i rami'.

Vari erano gli strumenti usati (ferrum o ferrāmentum) per compiere le azioni sopra illustrate, cui si è accennato ad locum.

Nei luoghi pianeggianti o "facili" si usava l'arātrum (144), composto di varie parti, cioè le aurēs (145)'orecchiette per approfondire il solco'; la būra - da Varrone - o būris (146) - da Virgilio - 'manico dell'aratro', detto pure stīva (147) e urvum (148) - da Varrone - se curvo; il co(h)um (149) o 'cavità del giogo in cui si innesta l'estremità del timone' - da Varrone - o la 'correggia'stessa che lega il timone all'aratro; i dentālia (150)'parte dell'aratro in cui si innesta il vomere'; lo iugum (151) o 'legno ricurvo che si appoggia sul collo dei buoi,giogo,attaccato con una correggia o un cavicchio all'estremità del timone'; il temō (153)'timone' (anche di un veicolo); il vōmeris - da Catone - o vōmis - da Virgilio -(154)'vomere', e il rāllum (152) - da Plinio -'raspa per pulire il vomere' e quindi il 'vomere' stesso.

Come zappe si usavano l'(h)irpex (161), che poteva essere a più denti, il bidēns (156) a due denti - da Virgilio -, come il capreolus (157) - da Columella -, il ligō (162) e la marra (163) - da Columella - che sembrano entrambi zapponi a larga testa, dentati; la ferrea (159), il rustico occa (164) - da Vegezio -, il rāster (168), anche di legno, le crātēs (177), il rutrum (169) per ratrellare e sminuzzare le zolle. Ancora per zappare si potevano usare il pastinum (167), il sarculum (171), nonché il runcō (170) - da Palladio -(falcetto-sarchiello) e la dolābra (186). Per lavorare il terreno in luoghi difficili si usavano la pāla (165), il bipālium (166) e quindi la vanga (175) - da Palladio. Per piantare le barbatelle si usavano o il pastinum (v. sopra)o l'acus (182) - da Palladio - o il paxillus (199). La cicōnia (176) era uno strumento che misurava la profondità di un solco (da Columella), come la cuspis (178) era un tubo fittile in cui si infilavano le canne di sostegno per le piante e la vite per impedirne l'infracidimento. Per raccogliere le spighe con un sistema di "stacco" o "strappo" utilizzavano o le mergae(180) forconi dentati (usati anche per ammucchiare i covoni), o i pectina (181). In genere si falciava e si mieteva con la falx (189) (la qua=

le però poteva essere assai diversa a seconda dell'uso che se ne faceva : messoria, f(a)enaria, strāmentaria, arboraria, sirpicula, silvatica, vīniatica, rustaria, lumaria, putatoria e quindi verriculata, rostrata, denticulata, acuta, lunata, tubolata(?)) 19); ma per tagliare e mondare si usavano l'ascia (183) (per uso agricolo la ricorda solo Palladio), il culter (184) 'coltellaccio', la dolabra (v.sopra), con una parte tagliente come l'ascia e l'altra appuntita come un erpice, il lupus (196) come la serrula (manubriata) (204)'seghetta', la serra (id.)'sega', la novacula (198) - da Columella - e lo scalprum (201)'coltello', la securis (simplex o dolabrata)(203) 'scure', l'unguis (208) - da Columella - 'falcetto a forma d'uncino'.Si avevano quindi la furca (179)'forcone'(v. sopra mergae), il cuneus (185) per spaccare i tronchi e i ceppi, la terebra (206),(Gallica)per forare anche il portinnesto e inserirvi l'innesto, il c(a)estus (209) - da Varrone -'insieme di corregge per sostenere la vite' umbraculum (211) 'stuoia per proteggere le culture delicate.

La vite era in particolare, come già si è detto, oggetto di una coltivazione specialmente curata, per cui il lessico che ad essa si riferisce è assai più ricco di quello impiegato per altre colture 20).

Si avevano la vinea e il vinetum (7) 21), quando la coltivazione era su largo tratto, o la pergula (242) se lo spazio era limitato. Il funetum (8) - da Plinio - era una piantagione con tralci passati di palo in palo.

Lo iugum (234) 22) era un'impalcatura trasversale che si poteva effettuare mediante pertiche, canne, corde o la stessa pianta di vite 23), e varietà ne erano il cantherius (232) e il ramex (238)- da Columella -;ma la vite poteva anche essere tirata diritta con veri e propri appoggi conficcati nel terreno dall'uomo,detti pedamenta o pedamina (236), come l'adminiculum (231), il charax

(characātus (233) - da Columella - significa infatti 'fornito di charax' = greco χάραξ 'palo'), il pālus (235), la pertica (237), la ridica (239) (redica in Palladio), lo statūmen (240) - da Columella -, il calamus (241) e l'harundō.

La vite poteva anche appoggiarsi a un sostegno vivo, cioè a piante, ed essere quindi sospesa e tirata variamente (cfr. marītā=re).

Sarebbe anche interessante vedere le varie parti delle piante, dei rami, dei ceppi, delle gemme, degli innesti, ecc., specialmente della vite, ma si cadrebbe troppo nel minuto e pertanto rimando ai numeri 267-430 (circa) del mio volume.

Si avevano ancora per la piantagione il sēminārium (78) e il vīvārium (322), sia per le piantine da seme, erbaggi da porre a dimora, che per le barbatelle delle viti e degli altri alberi da frutto. Negli hortī in genere gli ortaggi e altre colture si mettevano nei forī (128), nelle āreolae (135 bis) - entrambi da Columella - e nelle tabulae (134) (e tabulāta in Columella) 'aiuole' 24).

Per irrigare e separare le proprietà spesso contemporaneamente si avevano le āreolae (v. sopra), gli ēlicēs (136) - da Columella - 'canali pure di drenaggio', le varie fossae e fossulae (137) l'incīlis (138) e i generici rīvolī 'ruscelletti, anche di derivazione' (cfr. dērīvāre (50) 'fare una derivazione per irrigare i campi'), e sulcī (143), mentre 'fonti' e 'polle d'acqua sorgiva' erano scatēbra (55) e scaturrex (56) (scaturrīgō in Columella), contro il termine generico fōns (54) 'fonte, sorgente' e 'fontana'.

Termini tecnici per la misurazione dei terreni e la loro delimitazione sono difficilmente usati dagli autori agricoli, e in genere solo per inciso, mentre si trovano ovviamente presso gli agrimensori e ricordati nei glossari.

Noi abbiamo visto i campi, ma ormai per ragioni di tempo non possiamo accennare ai prodotti, alle coltivazioni, a certi

attributi riferiti ai vegetali, e alle malattie che colpiscono gli stessi e gli animali che li infestano. Inoltre non si è accennato alla fattoria, alle strutture, alle lavorazioni dei prodotti, agli oggetti e agli strumenti svariatissimi per le singole lavorazioni appunto e ai materiali utilizzati, ecc., mentre non era nostro compito toccare il materiale linguistico, pure assai vasto, connesso con l'allevamento del bestiame.

Ma da quello che abbiamo preso in esame, come una scelta assai limitata, si può notare (e anche qui per una maggiore esemplificazione rimando al mio volume, alle pagine conclusive) come il lessico si sia arricchito, talvolta anche con la scomparsa di certi termini che pure erano attestati nel primo autore di cose rustiche (Catone), sia di termini d'imprestito, specialmente dal greco (come castanea, cerasus, citrus ecc.- da Varrone - oleum e olīva, ecc.), ma in special modo di formazioni latine, derivate in genere ma talvolta pure composte, come pedāmen, dentālia, novālis, palmes, frutectum, arbustum, veprētum, ecc., da un lato, e bi-dēns, spīci-legium, trā-dux, ecc., dall'altra; si hanno anche traslati come capreolus 'capriolo' e 'zappetta' e 'viticcio', oculus 'occhio' gemma', clāvola 'chiavetta' e 'marza', eccetera.

Columella scrisse un trattato molto più ampio e minuzioso degli autori precedenti e dei successivi, e pertanto ebbe modo di esprimere la sua ricchezza di linguaggio e di terminologia senza particolari limiti. Si rileva nel suo vocabolario una casistica analoga a quella già rilevata per Varrone e in generale per tutto il lessico agricolo, ma forse un maggior peso è da dare alle formazioni latine (naturalmente per noi risultano meno interessanti le innumerevoli formazioni di astratti legate a espressioni verbali). Sono notevoli i traslati e i termini che ci vengono testimoniati come "rustici": mergus 'smergo'(uccello) e 'propaggine', cicōnia 'cicogna' e 'strumento per misurare il solco', custōs 'custode' e

'marza di riserva', spadō 'eunuco' e 'tralcio sterile', pollex 'pollice' e 'ramo potato corto' e fūrunculus 'furuncolo' e 'ramo potato cortissimo', eccetera. Columella ci attesta anche l'accettazione di un termine semitico come marra 'zappone', mantenutosi nelle lingue romanze.

Il tardo Palladio dà in genere forme varianti foneticamente e morfologicamente, come spongia/ sfongea, pediculus/ peduclus, cōrs, prēndō, fēnum, ecc., e sarculus contro sarculum, canister contro canistrum, orīganus contro orīganum, ecc. E testimonia della abbondanza di formazioni di diminutivi e di creazioni espressive con suffissi usitati. Dal germanico giunge vanga, che poi avrà tanta fortuna da sostituire la forma latina composta bipālium.

I termini fondamentali del lessico agricolo latino sono rimasti quasi completamente nelle continuazioni romanze, spesso anche in derivati o in composti, tranne alcuni che sono stati parzialmente o del tutto sostituiti da altri termini (sinonimi all'inizio o divenuti tali successivamente), oppure testimoniati in formazioni derivate attestate dalla sole continuazioni romanze (non cioè nella tradizione latina scritta). E se avessimo una buona conoscenza dei lessici dei singoli dialetti e sotto-o micro-dialetti di tutta la Romània troveremmo sicuramente testimoniata una continuazione anche di termini tecnici specifici che tuttoggi sono dati come perduti, scomparsi fra l'ultima attestazione scritta e i dialetti parlati.

N O T E

1) I numeri indicati fra parentesi rimandano ai rispettivi paragrafi del volume Il lessico agricolo latino, Amsterdam, 1969^2 (M.G.BRUNO).

2) Quando non è indicato l'autore nel quale il termine si trova attestato si intende che esso appare nel primo autore agricolo, cioè Catone. Certi termini possono esserci attestati a partire da Varrone o da Columella o da Palladio, o da altri autori interme di che pure non trattano in particolare de re rustica.

3) In CATONE, agr.6: "si nebulosus (sc.ager) est, rapa raphanos.. seri oport et";27:"si erit locus siccus,tum oleas per sementim serito";34:"quae aquosa (sc.terra) non erit, ibi lupinum bonum fiet. In creta et uligine et rubrica, et agro qui aquosus erit, semen adoreum potissimum serito; quae loca sicca et non herbosa erunt, aperta ab umbra, ibi triticum serito";40:"In locis crassis et humectis ulmos ficos poma oleas seri oportet", ecc. In Columella II,6,4: "triticum autem sicco loco melius coalescit, adoreum minus infestatur umore";9,3: "densa cretosaque et uliginosa humus siliginem et far adoreum non incommode alit.hordeum nisi solutum et siccum locum non patitur..."; 10,23:"rapa campis et locis umidis laetantur,napus devexam amat et siccam tenuique propiorem terram; itaque glareosis sabulosisque arvis melior exit, locique proprietas utriusque semen conmutat; namque in alio solo rapa bien = nio sata convertuntur in napum, in alio napus raporum accipit speciem", ecc.

4) COLUMELLA, II,9,8-9:"solet autem salsam non numquam et amaram uliginem vomere terra, quae quamvis matura iam sata manante noxio umore corrumpit et locis calentibus sine ulla stirpe seminum areas reddit. eam glaebam signis adhibitis notari convenit, et suo tem=

pore vitiis eius modi medeamur; nam ubi vel uligo vel alia quae pestis segetem enecat, ibi columbinum stercus vel, si id non est, folia cupressi convenit spargi et inarari. sed antiquissimum est omnem inde umorem facto sulco deducere; aliter vana erunt praedicta remedia. nonnulli pelle hyaenae satoriam trimodiam vestiunt atque ita ex ea, cum paulum inmorata sunt semina, iaciunt non dubitantes".

5) CATONE,6:"In agro crasso et caldo oleam conditivam... qui ager frigidior et macrior erit, ibi oleam Licinianam seri oportet"; 8; "ficus muriscas in loco cretoso et aperto serito; Africanas et Herculanas (etc.) in loco crasso aut stercorato serito" (v.poi VARRONE,I,24 e 25, ecc.).

6) Non è sempre facile riconoscere esattamente il valore da attribuire a termini che sembrano quasi sinonimi e sono spesso insieme quasi per endiadi o climax.

7) Queste partono naturalmente come derivate da un termine concreto, come calculus,carbunculus,rubrīca,glarea,ecc.

8) Per cariōsus v.sopra (=sēmimadidus).

9) V.anche dūmōsus (39) - da Virgilio -'cespuglioso', eccetera.

10) Cfr.VARRONE,I,23,3: "quaedam etiam serenda non tam propter praesentem fructum, quam in annum prospicientem, quod ibi subsecta atque relicta terram faciunt meliorem. Itaque lupinum cum necdum siliculam cepit, et nonnumquam fabalia, si ad siliquas non ita pervenit ut fabam legere expediat, si ager macrior est, pro stercore inarare solent"; COLUMELLA,II,10,7:"sunt etiam, qui putent in arvis hanc eandem (sc.fabam) vice stercoris fungi; quod sic ego interpretor, ut existimem non stationibus eius pinguescere humum, sed minus hanc quam cetera semina vim terrae consumere"; 13,1-2: "sed ex iis, quae rettuli,seminibus idem Saserna putat aliis stercorari et iuvari agros, aliis rursus peruri et emaciari; stercorari lupino,faba,

vicia,ervilia,lenti,cicercula,piso. de lupino nihil dubito atque etiam de pabulari vicia, si tamen eam viridem desectam confestim aratrum subsequatur et, quod falx reliquerit, prius quam inarescat, vomis rescindat atque obruat; id enim cedit pro stercore. nam si radices eius desecto pabulo relictae inaruerunt, sucum omnem solo auferent vimque terrae absument, quod etiam in faba ceterisque leguminibus, quibus terra gliscere videtur, veri simile est accidere, ut nisi protinus sublata messe eorum proscinditur, nihil iis segetibus, quae deinceps in eo loco seminari debent, profuturum sit...", eccetera.

11) Anche con i valori, rispettivamente, di 'spremere' e 'torchiare' per la seconda e per la terza volta (uva e olive).

12) E il vomere passando nel terreno creava la porca (131) e il cumulus (127) - da Virgilio -, cioè un rialzo di terra smossa, e al contrario la līra (139) o una lacūna o stria (141) - da Varrone -, e genericamente il sulcus (143) (anche 'canaletto d'irrigazione'), mentre lo scamnum(133) era la parte talvolta non lavorata dell'aratro, ancora compatta, e vi si può aggiungere anche striga (142)(anche 'fila di covoni').

13) E composti con ad-,con-,ob-,inter-,sub-,re-, che presentano piccole sfumature di significato.

14) Cioè le nuove piante formatesi con ossa (409)'nòccioli', stipes (317)'talea', planta (310)'marza' o 'piantina', sēmem (78) 'seme', stolō (318)'stolone, surculus (319)'talea',oculus (325)'germoglio, gemma',quando le talee sono già vīvirādīcēs (322)'barbatelle' (v. anche sagitta (278) e bi-,tri-gemmis (323)'barbatella di vite a due, tre gemme').

15) E composti con dē-,con-,ex-,inter-,re-,sub-, v. anche amputō.

16) E altri composti con ad-,dē-,dis-,per-,prae-,sub-.

17) Cioè iugum,pālus,pedum,statūmen,adminiculum, di cui si tratterà più avanti.

18) COLUMELLA, V,11,1:"tria genera porro insitionum antiqui tradiderunt: unum, quo resecta et fissa arbor insertos surculos accipit, alterum, quo resecta inter librum et materiam semina admittit,quae utraque genera veris temporis sunt, tertium, quo ipsas gemmas cum exiguo cortice in partem sui delibratam recipit, quam vocant agricolae emplastrationem, vel, ut, quidam, inoculationem; hoc genus insitionis aestivo tempore optime usurpatur";11,12:"quartum illud genus insitionis iam docuimus, cum de vitibus disputavimus", cioè IV, 29,13:"illa sic (sc.ordinatio) per terebrationem: primum ex vicino fructuosissimam considerare vitem, ex qua velut traducem inhaerentem matri palmitem attrahas et per foramen tramittas. haec enim tutior et certior est insitio, quoniam, etsi proximo vere non comprendit, sequente certe, cum increvit, coniungi cogitur et mox a matre reciditur atque ipsa superficies insitae vitis usque ad re = ceptum surculum obtruncatur".

19) La sīcilis, da cui il denominale sīcilīre (95)'falciare', non è usata dagli autori agricoli, che pure usano il vocabolo espri = mente l'azione verbale compiuta con l'oggetto.

20) E molti sono i capitoli, presso i vari autori, dedicati ad es= sa e a tutto quanto è connesso con essa.

22) V. prima i denominali legati a questo e ai termini appresso trattati.

23) Veniva usato per chiudere le pāginae (11) di viti appoggiate a quattro pali (PLINIO).

21) Il masculētum (9) - da Plinio - era una piantagione fatta con viti maschio. Nell'Italia settentrionale si aveva il rumpotīnētum

(292), cioè un vigneto con viti "maritate" al rumpotīnus, cioè a una pianta.

24) V. anche gl(a)eba, grumus 'zolla' e 'mucchietto di terra', agger 'argine', eccetera.

PROPRIETA' FONDIARIA, PREZZI E PRODOTTI AGRICOLI NEI REGISTRI DELLA COLLEGIATA DI S.FEDELE IN COMO,NEL 1274

Giuseppe Rocchi

Del ruolo economico e urbanistico svolto dalla Basilica di S.Fedele in Como, testimoniano non solo l'area d'influenza assai vasta, disposta attorno al monumento (che si stendeva, attraverso proprietà immobiliari e chiese sussidiarie, dall'attuale Porta Torre, chiesa di S.Sisto, fino ai possenti di Geno, sul lago) spingendosi presso S.Giuliano, "extra muros", ben al di là della circoscrizione parrocchiale; ma soprattutto le proprietà sparse sul territorio diocesano, non solo quantitativamente consistenti, ma anche ubicate in quasi tutte le zone più appetibili dell'agricoltura medioevale comasca.

Già dal secondo dei documenti, in ordine di antichità, (1) che ci sono pervenuti sui possedimenti del capitolo della Basilica, cioè dal testamento del vescovo Walperto, del maggio 914, (2) si ha notizia di un'ingente donazione di quel vescovo alla chiesa di S.Eufemia (poi ridedicata a S.Fedele, secondo la tradizione, nel 964), consistente in un lotto di cinque poderi e pertinenze, situati nel territorio di Laglio sulla riviera di ponente del lago.

La descrizione del territorio donato, ha quasi accenti biblici: "..... Et sunt rebus ipsis tam casis cum aedificis, curticis, hortaleis, pomiferis, campis, pratis, vineis, et silvis stellaris, pascuis, aquationibus, conclivis locis, divisis, ac indivisis ripis, rupinis, cepetibus acquarum, acquarumque ductibus cultum, et incultum, in monte quamque in planis, omnium et in omnibus ex ipsis casis et rebus territoriis ad ipsos massaricios iure pertinentibus in eocedem fundo, et iure Lallio, tam in montibus quam in planis, vel in eis territoriis omnibus...".

---

(1) Il primo documento è dell'865 d.C.

(2) Cfr. S.Monti, Carte di S.Fedele, Como, 1913, p.4 e segg.

La dotazione di Walperto si ritrova, come accennato, in epoca ben più tarda: nel 1274, è elencata fra i possessi del Capitolo di S.Fedele, nel "Liber memorabilis terrarum et rerum territoriarum et sediminum et domorum quas habet Ecclesia Sancti Fidelis, de Cumis, in episcopatu cumano et alibi et que incepta mensŭrari et imbreviari fuerunt anno MCCLXXIIII die dominiche quarto intrante novembri indictione secunda, ut infra ligitur".

Infatti, nel capitolo "In Lalio et Carate" è nominata la località Caualerio, che corrisponde a quella nominata Caualirio nel testamento di Walperto, come toponimo del quinto podere donato. Se si considera la collocazione territoriale dei fondi del Capitolo, come si evince dal "Liber memorabilis", si constata che i possedimenti extraurbani del Capitolo, sono raggruppati praticamente in tre zone:

1) nella zona sud di Como;
2) in Castel S.Pietro;
3) immediatamente a nord del primo bacino del lago.

A parte il gruppo di fondi del lotto 3), che attraverso la dotazione di Walperto, si era già costituito come unitario fin dall'inizio, gli altri lotti 2) ed 1) sono stati via via costituiti per successivi acquisti e permute, secondo una strategia patrimoniale tesa alla maggiore concentrazione dei fondi. Già il primo nucleo di fondi donati nel 914 da Walperto, nel 1274 appare ampliato da Laglio alle località finitime, quali Carate, Torriggia, Urio, fino all'opposta sponda del lago, a Torno. Il Capitolo perviene, quindi, durante alcuni secoli, a una concentrazione di proprietà, che se è già di per sè la più razionale agli effetti dell'uniformità delle colture, risponde però anche ad altre ragioni politiche più specifiche. Infatti durante i sec.XI e XII, l'estendersi delle grandi proprietà, costringe via via i piccoli proprietari a cedere i propri fondi o ad aggregarsi a quelli maggiori. Era infatti difficile far valere l'istituto dell'immunità su fondi lontani e dispersi,

donde l'ovvia convenienza a concentrarli in poche e vaste zone, all'interno delle quali le immunità potessero essere più facilmente fatte valere; di qui la convenienza dei piccoli proprietari a mettersi al riparo delle immunità vigenti nei maggiori possessi (3). D'altra parte, in accordo con le considerazioni svolte, si nota che la frazione più consistente della proprietà del Capitolo, è quella situata nella zona sud più prossima alla città e di più facile accesso; infatti in tale zona si contano ben 473 pertiche suddivise in 9 paesi, tutti finitimi.

Valutata la pertica di allora in 703,6 mq., il nucleo di fondi a sud di Como appare di quasi 332.803 mq., ossia di oltre 33 ha. Assai meno consistenti gli altri due nuclei; quello di Castel S.Pietro, di 82 pertiche, pari a circa 5,7 ha.; e quello sul lago, di appena 276 tavole, neppure un ettaro (4).

D'altra parte, già nella taglia del singolo podere di ciascuna delle 3 zone è da vedersi una limitazione geografica della massima estensione di ciascuna; nella zona pianeggiante a sud di Como, la taglia media del podere è di 3-4 pertiche, con frequenti punte di 10-14 pertiche; nella zona del lago, invece, per la frammentazione dei poderi dovuta all'altimetria, la taglia media è di 5-6 tavole, con punte fino a 20-25 tavole, cioè da mezza pertica ad appena una pertica; risultava difficile, quindi, accumulare in tali zone, estese proprietà relativamente compatte; esse avrebbero dovuto avere uno sviluppo lineare troppo preminente, non solo, ma sarebbero state servite da una sola strada, praticamente la strada Regina; al contrario, nella zona a sud di Como i possedi =

---

(3) cfr.Roberto S.Lopez: "Moneta e monetieri nell'Italia barbarica" in "Moneta e scambi nell'Alto Medio Evo"; settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto Medio Evo, Spoleto, 1961.

(4) La tavola era uguale a 0,293 are; Cfr.: A.Martini, Manuale di metrologia, Torino, 1883, p.165.

menti potevano essere ben più raccolti, e maggiormente serviti da una molteplicità di strade.

Si deve supporre che ci si trovi di fronte, prevalentemente, ai campi aperti, peraltro imposti proprio dal tipo preminente di coltura, a cereali inferiori, (miglio, panico, segale, ecc.) più rustici del frumento. Le espressioni spesso ricorrenti delle descrizioni degli appezzamenti: "olivetum", "terra vitata", non devono trarre in inganno: doveva trattarsi per lo più, di poche piante, disordinatamente disperse su distese anche grandi di terra. Diverso è il significato di "petia clavata", "vinea clavata": si indicano con ciò le vigne, naturalmente recinte, per evitarne la distruzione da parte di greggi ed armenti vaganti; e in particolare quegli appezzamenti che già erano compresi nella dotazione di Walperto, tutti ubicati sulle sponde scoscese del lago di Como, di necessità, muniti di muricci di sostegno e per lo più terrazzati; la presenza di viti e ulivi, per di più, doveva richiedere opere di scasso e di drenaggio: in tutto ciò è quindi da vedere un inizio di difesa del suolo dagli scoscendimenti e dalle alluvioni.

E' sicuro l'impiego, forse non ancora del tutto sistematico, in un territorio ad altimetria tanto variabile, come quello prealpino in esame, dei filari, esplicitamente menzionati: "pecia cum filagnijs duobus vitium". Si tratta quindi di coltura specializzata in appezzamenti chiusi, a filari ravvicinati, e perciò allevata bassa, a alberello o palo secco; per contro, negli appezzamenti più pianeggianti delle zone a sud di Como (Maccio, Fino ecc.) per i quali non si adopera l'aggettivo "clavatus", ma si accenna a viti, si può supporre in buon accordo con quanto si sa della pianura padana, negli stessi tempi, che la vite fosse allevata ad "arboretum" con vite maritata ad alberatura alta, anche da frutto, in coltura promiscua. (5).

tura promiscua (5).

Gli ulivi, salvo un paio di casi, sono enumerati uno per uno; essi si trovano citati solo nei fondi di Torriggia, Laglio, Carate, Urio (una sola pianta a Torno): nei luoghi, cioè di elezione, nei quali sono tuttora reperibili; essi, nel "liber memorabilis" ammontano a 93 unità.

Scarsi gli altri alberi; nominati solo quelli da frutto: una decina di noci (soprattutto nei fondi di Castel S.Pietro, e Coldrerio, nell'attuale Canton Ticino); altrettanto gli alberi di fico. Manca invece, ogni accenno ai castagni, (forse ricompresi nel termine generico di "silva", "busche", ecc.) e ritenuti più che piante da frutto, patrimonio di legna da ardere e da trasformare in carbonella (infatti si ritrova il toponimo "ad carbonedum"; ed è singolare l'accostamento all'altro toponimo "ad pratum de la fornace"); eppure le castagne devono costituire una fonte non trascurabile di sostentamento, non fosse che per la possibilità di lunga conservazione. Non mancano accenni a piante di "ciriexe", di sambuco (di cui è anche testimonianza il toponimo "ad sambugheram") di salice, di zucca. E' interessante ricavare dai toponimi, informazioni relative alle varie fasi di dissodamento e di piantagione; dei disboscamenti e della successiva messa a coltura delle terre così acquisite, testimoniano le innumerevoli località "in roncalia"; si fa distinzione fra alberature reali, (che non si confondano più con arbusti selvatici, e sono quindi soggette a regolari potature) e roveti e brughiere: "bruga sive rovedario; bruga, brugere, brugacio", ecc.; si distinguono le terre buone dalla "terra guasta, sive garano; costa zerba; campus zerbus", ecc., si nominano fiumi e torrenti, rivi di irrigazione, fontane, allevamenti di pesci: "in Vallexella; ad fontanam martinam; fluminis acque nigre (l'ancora

(5) - E.SERENI, Storia del paesaggio agrario italiano, Bari, 1962 p.62 segg.

esistente Acquanegra); ad labrezam, vallis de la Breza (dal torrente Breggia ancora esistente) ad piscinam" ecc. Molto frequenti gli spiazzi,citati,com'è ovvio soprattutto sulle sponde scoscese del lago,destinate a colture inerpicate:"in plazalonga;in piazo;in piazola;in campo longo;in campo plato;ad cavenalem de spiazo",ecc.;e una infinita serie di peculiarità geografiche: "in magredo; ad meliarinam; ad la chalcheram; in carpinellam; ad montexellum de salicis; ad flumexelum; ad paludem de puxino; in barnascho; in Arciliosa;in arbi; in marello; in versaga, sive in vitedum; ad lacalca yrcam;in morticia", ecc. prati sono frequenti, benchè non si possa parlare di prati artificiali (solo verso il Rinascimento, l'accresciuta domanda di bestiame condurrà alla riduzione dei terreni arativi, per destinare la terra a prato per l'alimentazione delle mandrie).(6). In tutto il "liber memorabilis" non vi è alcun accenno a bestiame, salvo quello di basso cortile (nei contratti d'affitto si precisa il numero dei "pullos bonos et pingues"). Esso era allora una ricchezza statica, il cui frutto (latte, derivati, lavoro), si conservava nell'azienda; i bovini, come si è visto, fungevano da moneta di scambio, suppergiù come presso i popoli primitivi; infatti l'aumento successivo del prato poliennale da vicenda, è il segno dello sviluppo della zootecnica. Il silenzio sul bestiame, ci impedisce, per esempio, di sapere se per l'aratura si utilizzasse già, anche nel comasco, il cavallo, più rapido e con minor calpestio.

Sono però citati, in molte coerenze di fondi, soprattutto delle pendici lacustri, i pascoli comunali: "pasculum Communis de Vurio, de Colderario, de Stabio", località ricche di bestiame da alpeggio. Passando all'esame dei prodotti della terra, versati dagli affittuari al Capitolo di S.Fedele, si ha che al 1274 i fondi di

---

(6) - G.HAUSMANN, La terra e l'uomo, Torino, 1964, p.237, segg.

Torriggio, Laglio, Cartate, Urio, Torno, Maccio, Grandate, Fino, Casnate, Trecallo, Albate, Coldrerio, Stabio, Castel S. Pietro, Giornico, Villanova, Ronco, versavano al Capitolo in fitto, i seguenti quantitativi annui:

- 15 some e 35 quartari di grano, pari a circa 21 ql.
- 30 some e 39 quartari di segale, pari a circa 37;5 ql.
- 23 some e 28 quartari di panico, pari a circa 40,40 hl.
- staia 7 e 1/3 di olio, pari a circa 660 l.

oltre a 19 capponi.

L'olio doveva servire soprattutto per le lampade della Basilica, e anzi si hanno carte, fin dall'VIII sec. che regolavano lo afflusso di olio alle chiese locali (in particolare a S.Giovanni in Atrio, sussidiaria di S.Fedele). Non si ha alcun accenno al vino, che forse veniva conteggiato in registro a parte. Sarebbe sommamente interessante, nota la quadratura totale dei possessi capitolari, e i fitti in natura versati, risalire alla produttività del suolo a quell'epoca; ma non si ha, nel "liber memorabilis", specificazione della percentuale da versare in fitto: in generale nella pianura padana, si trattava del quarto e della decima per le terre arate, e del terzo e della decima per i vigneti. In ogni caso, l'ammontare dei frutti versati al Capitolo non appare trascurabile. Può essere interessante completare tali notizie, con l'esame dei rustici insistenti sui fondi: si tratta di due case, di cui una coperta in pietre ("domum unam muratam et copertam plodarum") nei fondi di Urio; e di ben 7 case di cui 2 coperte di pietre, e 5 coperte di paglia ("domo una plodata et duabus domibus cohopertis de palea") nel fondo di Castel S.Pietro.

Si noti il buon livello edilizio di tali case, tutte in muratura, e in parte coperte di pietre già nel XIII° sec. (si pensi agli statuti riordinati da Francesco Sforza nel 1458, nei quali si rinnovava l'ingiunzione di eliminare i tetti di paglia in città).

Per quanto riguarda il valore monetabile di tali fondi, basterà citare l'atto del 1184 (Archivio parrocchiale); con esso viene acquistato, dal Capitolo, un fondo di 40 pertiche, per 36 denari nuovi buoni, al prezzo, quindi, di poco meno di un denaro la pertica. Sappiamo peraltro che nel giro dei successivi cento anni, la lira imperiale perdette circa un terzo del suo valore; quindi all'epoca del "liber memorabilis" è verosimile che un fondo piccolo, di non particolare caratteristiche, potesse valere poco meno di due terzi di denaro la pertica. Un dato meno ipotetico ci è fornito dall'atto 1234 (A.p.) nel quale si vendono per 40 soldi e 3 denari due mucche e tre vitelle: ".... duarum vacarum quarum una est rubra crodello, et altera est clara capriolla, et tres vedelhas femminas"; dal quale si evince, oltre al valore monetario del bestiame, anche qualche caratteristica razziale del medesimo. Mancano disgraziatamente, atti del 1271, nell'archivio di S.Fedele, che consentono un confronto tra il valore del terreno e l'ammontare dei fitti; all'epoca del "Liber memorabilis" eppure in quell'epoca, il Capitolo dovette fronteggiare una gravissima mancanza di liquidità, come testimoniano gli atti, che si vedranno più oltre, relativi al pagamento di interessi piuttosto alti, su somme prestate da terzi al Capitolo; è verosimile che in qualche misura, tale mancanza di liquidità fosse più ostentata che reale; si può sospettare, con qualche fondamento, che il Capitolo, per non pagare i frequenti fodri, si accordasse con qualche parrocchiano per un prestito simulato, onde avere il destro di esibire carte di debito agli esattori dei fodri.

Ma vi è anche, cospirante, il cattivo funzionamento del mercato, e la progressiva svalutazione del denaro. Militerebbe forse a favore della prima ipotesi il fatto che poco prima della stesura del"Liber memorabilis", nel 1247, probabilmente per pagare il fodro imposto da Papa Innocenzo su titti i beni ecclesiastici (al fine di raccogliere fondi contro il Barbarossa),il Capitolo di S.Fe

dele dovesse impegnare tutto il tesoro della Basilica per raccoglie re la somma richiesta: "Et insuper ipsos clericos tagliatum esset fodrum,...et cum ipsi clerici,...haberent obbligatum Tesaurum dic te ecclesie,seu vasa ecclesic...argentea seu deaurata pro quadam quantitate pecunie...".

Già da tempo, il Capitolo di S.Fedele aveva dovuto ricorrere al credito a condizioni sempre più esose. Infatti, nel mentre, fino al 1184 (15 maggio) si trovano carte di debito nelle quali si rinuncia alla nuova costituzione (che permetteva una forma limitata di usura: "renuntiande auxilio nove costitutionis...") già nell'atto del 9 giu gno 1187 si invoca la nuova costituzione e si dà per scaduto il di vieto di Papa Adriano ad esercitare l'usura "auxilio nove costitu = tionis, et Epistola Divi Adriani remota..." In detta carta però la nuova costituzione è di così recente introduzione, e la proibizione di Papa Adriano ancora così psicologicamente efficace, da far sì che non venga fatto esplicito accenno all'ammontare dell'usura, bensì a un dono o "guiderdone" in caso di ritardato pagamento: "selvet il lud dispendium, et illud donum, quod fecerit post terminum in exigen dis istis denariis".

Tale nascondimento dell'usura è ancora applicato nel 1203 (3 ottobre): "dispendium et guiderdonum quod fiat pro suprascriptis de nariis exigendis et mutuandis termine preterito.."; altrettanto ne= gli atti successivi. Ma già nel 1224 (atto del 5 settembre) si cita no esplicitamente 6 lire di interesse di un anno, l'interesse essen do ancora chiamato 'dono'.

Nell'atto 11 novembre 1234 è ancora chiamato 'dono' l'interes= se, ma sono indicati sia la cifra prestata, sia l'interesse: su ven ticinque lire sono versate 3 lire di interessi, pari al 12%; inte = resse molto elevato, anzi il più elevato che si incontri nelle car= te di S.Fedele (è però vero che l'atto fa riferimento a due carte di credito, probabilmente successivo, per cui può essere che l'in = teresse fosse computato su un periodo di tempo superiore ad 1 anno).

Infatti, in seguito, l'interesse è meno forte: nell'atto del 6 novembre 1239, l'interesse è di 3 lire su 40 ed è certamente computato su un anno; in ogni caso è del 7,5%. Nel 1225 però, l'interesse è di 10 lire su 100, e per un anno dichiarato: "Se recepisse... libras decem denariorum novorum, pro dono, seu guiderdono, seu usufructo, et mercede illarum librarum centum denariorum novorum ... pro ficto seu dono unius anni proxime preteriti..." E' significativo che in un medesimo atto si abbia l'indicazione secca dell'interesse in percento, (come nel caso in esame, del 10% esatto) nonchè una Serie di chiarimenti sempre più precisi dell'interesse, fino a quell'"usufructo", singolarmente anticipatore del moderno concetto di interesse. Che l'usura fosse entrata ormai nell'abitudine, è provato dal fatto che la maggior parte dei prestiti sono concessi ai Canonici di S.Fedele da una medesima persona, Oprando Sedaziario, prima del 1237, e da Aliprando Sonaliolo dopo il 1238; evidentemente due usurai di professione (neppure troppo esosi, visto che non ad essi, ma a tal Dominus Ottobellus Advocatus viene corrisposto l'interesse del 10% di cui sopra). Evidentemente, come si è detto, l'usura nasce dal fatto che vi è in quel periodo particolare, e in tutto il Medio Evo in generale, una notevole mancanza di liquidità; infatti, per ritornare al punto dal quale si è partiti, l'ipoteca accesa sul tesoro della chiesa, cioè sui vasi sacri d'oro e d'argento, prova che la moneta metallica non aveva allora un tasso di liquidità superiore a quello del metallo non monetato, quindi i gioielli e le opere di oreficeria potevano essere considerati come moneta; causa il cattivo funzionamento del mercato, metallo monetato e non monetato, non avevano un tasso di liquidità superiore a quello di altri beni, come cavalli, maiali, frumento ecc. (Il fatto è stato sicuramente accertato, attraverso l'esame di 3500 documenti italiani dal X al XIII sec.) (7).

(7) David Herlihy: "Treasure Heards in the italian Economy, 960. 1139" in Economic History Review. V°.1957.

Esso non è affato dovuto ad un impossibile ritorno all'economia naturale, bensì al fatto che la riforma di Gregorio VII, mossa dalla preoccupazione di impedire la dispersione del patrimonio ecclesiastico, e di provocarne un rendimento maggiore, prescriveva di stipulare contratti di livello, solo con coltivatori diretti ("laborantes") i quali non potevano pagare altro affitto che in natura. Infatti in tutti i fondi del "Liber memorabilis" (salvo solo due) i livelli vengono pagati in natura anzichè in denaro; nel secolo precedente, invece, i canoni di livello concessi ai "non laborantibus" erano sempre stabiliti in denaro. Dato che dopo la metà dell'XI sec. i livelli vennero concessi solo ai "laborantibus", ecco spiegato il mutamento di canoni agrari in natura (8). Ritornando ai prezzi, così come si evincono dalle carte di S.Fedele, si può, in accordo con quanto già noto per questo periodo in Lombardia, (9) confermare la tendenza in generale dell'aumento, dall'XI sec. in poi. In realtà, in concomitanza con la coniazione, da parte delle Zecche di Pavia, Milano, Lucca, di moneta indebolita, alla metà dell'XI sec., dovette prodursi un aumento generale dei prezzi cui si accompagnò, per contro, una notevole fase di progresso economico e sociale.

La svalutazione del denaro è comunque effettiva ed è ben rappresentata dall'affitto di una casa (forse di due appartamenti,visto che in un atto successivo si parla di 2 case) di proprietà del Capitolo, situata presso la Canonica, in Como. Era stata acquistata nel 1149, per 15 soldi e mezzo. Dev'essere la medesima citata in un atto del 1181, ampliata e sopralzata nel 1220; essa viene affittata nel 1343 per 17 lire; ma già nel 1377 (se si trat

---

(8) cfr. Cinzio Violante: intervento sulla relazione Lopez di cui alla prec. nota nr. 3

(9) R.S.Lopez, op. cit. cfr. nota 3.

ta sempre della medesima) un appartamento di essa viene affitta= to per un fiorino d'oro; più oltre, in una investitura del Capi= tolo di S.Fedele, del 1493, probabilmente la medesima casa (con= trassegnata per la prima volta col civico nr.4), viene affittata per 21 fiorini l'anno e per 9 anni a tale Damiano Erba (Sappiamo che nel 1375, in Lombardia, una persona poteva vivere con 30 lire l'anno; pertanto, alla luce dell'atto citato, del 1343, l'in= cidenza di un'abitazione era molto forte, trattandosi di circa il 50% del reddito minimo annuo). Sono questi i primi atti di S.Fede le nei quali compare la moneta aurea; tutti gli atti precedenti comportano sempre moneta argentea (10).

---

(10) - Tutte le transazioni del Capitolo di S.Fedele precedenti al XIV sec. sono effettuate tramite moneta argentea; ci si trova infatti sempre nell'area della libbra di Carlo Magno, rappresentata dalla libbra d'argento (pari a 367 gr. di argento 950 - 1000), con i sottomultipli soldi e denari (1 libbra = 240 denari). Com'è noto, le ragioni per le quali Carlo Magno ritenne di introdurre il monometallismo argen= teo,sono molte; in sostanza l'argento fu scelto per ragio= ni di maggior comodità e maggior aderenza alla taglia del= le transazioni; e anche perchè non doveva sembrare opportu na l'istituzione di una moneta d'oro in concorrenza con quella tradizionale dell'Impero d'oriente. Si ritiene da alcuni che la riforma carolingia sia stata la conseguenza di una notevole rarefazione di oro in occidente, dovuta a una bilancia dei pagamenti cronicamente deficitaria. Ma è il contrario. La decisione di passare al monometallismo argenteo dovette creare in occidente una domanda supplementare di argento per scopi monetari. Ciò deve avere diminui= to di colpo e sensibilmente il rapporto oro/argento a tut= to favore dell'argento e provocato un drenaggio di argento dall'oriente all'occidente, e di oro dall'occidente all'o= riente. "La riforma carolingia perciò fu causa e non effet to della fuga dell'oro".

Carlo M.Cipolla: "Le avventure della lira", Comunità, Milano, 1958. Cfr. anche Carlo M.Cipolla:"Appunti per una nuo= va storia della moneta" in "Moneta e scambi dell'alto Me = dioevo". Cit.

Che le difficoltà derivanti dalla scarsa liquidità fossero comprese anche dai governanti è provato dal fatto che, per aggirarle, si fece ricorso a carte di obbligo; nelle carte di S.Fedele, l'atto 1256 esclude il pagamento con carte di obbligo comunali (che costituiscono quindi la prima carta moneta): "et in cartis neque notis seu nominibus debitorum Comunis de Cumis". Sembra quindi che le carte di obbligo comunali abbiano avuto, com'è ovvio, accoglienza molto negativa al loro apparire (11). Un ultimo aspetto della situazione patrimoniale del Capitolo riguarda i rapporti col Vescovo. Se ne hanno tracce trasparenti proprio negli atti di donazione. Infatti, fin dalla carta del 26 febbraio 1036, con la quale Odelberto fa dono al Capitolo di S.Fedele di vari fondi situati in Geno, compare la seguente formula di chiusura, che sembra molto sintomatica:

"Et si forsitan, quod fieri non credo, si unquam tempore evenerit Pontifex Sancte Cumane Ecclesie, aut aliqua persona, qui hanc meam offersio rompere, aut violare voluerit... in die Iudicij ante conspectum Domini in ratione stent...".

Dal brano succitato si rileva che è paventato un intervento del vescovo contrario allo spirito della donazione; e contro di esso è invocato addirittura il Giudizio. Poichè tale eventualità non poteva interessare che indirettamente il donatore, sembra evidentemente che sia tale eventualità, sia la minaccia del Giudizio, devono essere state suggerite al donatore dai Canonici di S.Fedele. Ciò consente di supporre una tensione fra il Capitolo ed il Vescovo, in materia patrimoniale; se si pensa che un secolo prima il Vescovo Walperto aveva dotato la Basilica con un lascito molto ricco e aveva voluto esservi sepolto, si può valutare l'entità del cambiamento intervenuto a partire dall'epoca dalla quale si sono prese le mosse.

(11) cfr. Ab.Antonio Ceruti; Liber statutorum Cumanorum, co.332-33, in Historiae Patriae Monumenta, Torino, 1876.

QUESTIONI SUI DIRITTI DI PEDAGGIO IN UN COMUNE RUSTICO DELL'ALTO MONFERRATO

Gabriella Airaldi

Il 7 febbraio 1331 la terra di Rivalta, sulla riva destra della Bormida, poco a sud di Acqui, si assoggettò al marchese Teodoro di Monferrato con deliberazione del proprio Consiglio comunale (1). In base ad essa i Rivaltesi assunsero i seguenti obblighi:

1) trasferirono al marchese ed ai suoi successori, in perpetuo, il merum et mixtum imperium et quamlibet aliam iurisdictionem sulla loro terra ed il relativo podere, nonchè omnia spectantia ad merum et mixtum imperium et quamlibet iurisdictionem.

2) Gli concedettero ogni tipo di bandi: per eresia, omicidio, ferite con o senza effusione di sangue, insulto, robaria, rapina, furto, interruzione stradale, incendio, rovina, devastazione, adulterio, violenza, stupro ed ogni altra sorta di malefici.

3) Autorizzarono l'acquisto d'un terreno e la costruzione di un castello nel luogo più idoneo, presso il quale dovevano raccogliersi tutti i redditi ed i proventi locali (2). Esclusa ogni possibilità di alienazione e di concessione in pegno del castello stesso da parte del marchese.

4) Riconobbero al marchese la facoltà di porre un castellano al reggimento del governo locale, da condursi conformemente agli statuti rivaltesi ed alle disposizioni dei iura communia, riservandosi la libertà di eleggere dei consoli, da affiancare al castellano nel governo e, eventualmente di nominare un podestà, presentando una terna di nomi al marchese, per la scelta e l'investitura, da parte di quest'ultimo, del più idoneo e gradito. Mancando il gradimento del signore ed uno dei tre nomi, il Comune aveva la facoltà di presentare una seconda terna.

5) S'impegnarono a confermare, approvare ed osservare gli statuti generali e le consuetudini vigenti nelle altre terre del marchesato monferrino.

6) Promisero di fare guerra, pace e tregua a volontà del mar

chese, con intervento armato, per commune, secondo le possibilità del Comune stesso e gli obblighi a loro imposti dal signore.

7) Garantirono che tutti gli uomini dai 14 ai 60 anni avrebbero giurato fedeltà nelle mani del rappresentante marchionale, con l'impegno di difendere il castrum e la villa et eius posse, la giurisdizione, l'"onore" ed i bandi concessi con gli articoli sopra esposti.

Nel passaggio dei poteri una clausola particolare stabilì che il pedaggio, i mulini e le opere terriere, a questi connesse per il loro funzionamento, continuassero ad appartenere a chi ne era stato fino ad allora in possesso: vale a dire per un quinto alla famiglia dei Torre (3), per un altro quinto a quella dei Guercino(4), per un altro quinto ancora a quella dei Morbello(5). Dei restanti due quinti non si fa parola: sappiamo però che passarono al castellano (6).

o O o

Tra i reati più comuni, le frodi nel pagamento del pedaggio erano ancora di tutti i giorni. E le confische dei prodotti, degli animali, delle merci e le multe a carico dei contravventori fioccavano di frequente, a tutto vantaggio del castellano: in altre parole, della camera marchionale. Dopo tutta una serie di casi, sui quali non possediamo diretta informazione, nel 1386 i Rivalte si si rivolsero al loro signore chiedendo che, come dividevano col castellano i proventi del pedaggio in ragione dei 3/5 a sè, o meglio ai Torre, ai Guercino ed i Morbello, e dei 2/5 al castellano, così nelle stesse proporzioni si ripartissero i proventi delle pene applicate ai contravventori. Per rafforzare la loro protesta, sequestrarono, o non consegnarono, certi porci sui quali non erano stati pagati i diritti del pedaggio e che sarebbero toccati, per ragione di confisca, al castellano.

Poichè non possediamo il documento contenente la richiesta dei Rivaltesi al marchese di Mònferrato, non siamo in grado di chiarire un punto che riveste invece un notevole interesse. Dal momento che gl'introiti del pedaggio andavano a vantaggio, per 3/5, di tre famiglie chiaramente indicate, la richiesta fu in realtà avanzata da queste ultime, oppure effettivamente, come parrebbe dal testo degli atti a noi pervenuti, dalla comunità di Rivalta? In quest'ultimo caso si può pensare tanto alla possibilità di esercitare forti pressioni sul governo del Comune da parte dei gruppi interessati quanto ad un interesse economico dell'intera comunità per via indiretta, cioè come riflesso di una ridistribuzione dei proventi riscossi dai Torre, dai Guercino e dai Morbello.

A questo punto sarebbe anche utile poter chiarire le origini del sistema misto, per cui un gettito di natura fiscale appartiene in parte a gruppi privati (nella parte maggiore) ed in parte alle casse, per così dire, dello Stato, rappresentato dalla Camera marchionale, tramite il castellano del luogo (nella parte minore).

Si può pensare che la Camera marchionale sia subentrata nella quota che spettava al governo locale anteriormente alla convenzione del 1331. E' pertanto possibile che la riscossione sul pedaggio, anticamente esercitata dai domini locali nell'ambito del diritto feudale, sia stata successivamente riscattata,in parte, dal nascente Comune agrario, come anche che, all'opposto,sia stato il Comune rivaltese, per necessità finanziaria, a vendere via via alcune quote di quel gettito fiscale. La totale mancanza di ogni notizia non consente una precisazione in merito.

° ° °

Il 23 maggio 1377 il marchese commise la questione all'esame del proprio vicario, Giovanni de Ghisselbertis (7). Il quale, già

il giorno dopo, emise da Moncalvo un consilium seu declaracionem, con cui riconobbe ai Torre, al Guercino ed ai Morbello il diritto di riscuotere gl'introiti del pedaggio nella proporzione dei 3/5 complessivamente, mentre per la loro partecipazione eventuale a= gl'introiti delle pene richiese che i medesimi dimostrassero di averne goduto già all'epoca della convezione del 7 febbraio 1331.

Il punto fondamentale della risoluzione merita di essere se gnalato, come esempio tipico della logica del diritto feudale, e stremamente puntualizzata. Nella convenzione del 7 febbraio 1331 era contemplato, al punto 1, come s"è visto, il trasferimento dalla comunità rivaltese al marchese Teodoro ed ai suoi successo= ri, in perpetuo, del merum et mixtum imperium e di ogni altra iu= risdictio, con tutti i diritti ad essi spettanti e da essi di= scendenti. Ne conseguiva, disse Giovanni de Ghisselbertis, che " per tradicionem meri et misti imperii et tocius iurisdicionis videntur tradita que sunt iurisdicionis et eorum comoda, ut sunt bana et pene". Sennonchè, essendosi le famiglie dei Torre, dei Gercino e dei Morbello riserbati alcuni iura et rationes, cioè quelli concernenti il pedagium ed i molendina seu riparie ad fa= ciendum molendina, la iurisdictio, trasferita al marchese di Mon= ferrato, risultava totale non in senso assoluto, ma relativamente ai diritti liberi da vincoli, secondo la convenzione del 1331: in altre parole, riusciva diminuita di quel tanto che gli antichi possessori avevano conservato a sè in virtù della clausola: "eo salvo quod pedagium et molendina seu riparie ad faciendum dicta molendina remaneant omnibus hominibus quorum sunt, videlicet il= lis de Ture pro quinta parte, et illis de Guercinis pro alia quin ta parte, et illis de Muribello pro una alia quinta parte, secun= dum quod tenent et possident, tenuerunt et possiderunt, et etiam reservatis omnibus iuribus et rationibus suis, que et quas habent in predictis et circha predicta".

Ma quali erano, nel caso specifico, sottoposto al giudizio

del vicario, questi iura e queste rationes? Era quanto occorreva stabilire attraverso titoli e testimonianze, prodotti da entrambe le parti. Perciò il vicario, chiariti quali fossero i diritti indiscutibili dei rivaltesi, cioè dei 3/5 degl'introiti del pedaggio a favore delle famiglie più volte citate, e stabilito qual era il punto che occorreva dirimere per giungere ad una definizione totale, considerò esaurito il mandato affidatogli il 23 maggio 1377 dal proprio signore.

o o o

Il 16 novembre 1377, dal Morano (Po), il marchese incaricò il vicario di assegnare ai Torre, ai Guercino ed ai Morbello il termine di un mese per produrre le prove a loro richieste, incaricandolo, nel caso che esse non venissero esibite, di far consegnare al castellano di Rivalta i porci che l'anno precedente "ducebantur... contra pedagium dicti loci, libere et sine aliqua solucione, secundum quod iuri et honori suo videbitur convenire". E l'8 dicembre, sempre dalla propria residenza in Moncalvo, Giovanni de Ghisselbertis citò Antonio da Morbello ed i suoi agnati, Guglielmo de Bove de Turi ed i suoi agnati,e quelli de Guercino di Rivalta a presentare le prove a loro richieste entro un mese, "feriis deductis in honorem Dei" (8).

La vertenza seguì lentamente il suo corso regolare. Gli uomini di Rivalta esibirono i titoli giuridici, di cui erano in possesso,e produssero le testimonianze orali, atte a sostenerli. Il vicario citò l'altra parte in causa a prodursi in contradditorio; ma il castellano, rappresentante del marchese, non si presentò. Evidentemente non aveva valide carte in mano, oppure era giunto ad un accordo privato con la controparte.

Il 24 novembre 1388, dopo circa tre anni dacchè la controversia era insorta, Giovanni de Ghisselbertis pronunciò la sentenza

dal castello di Mombaruzzo, dove teneva la sua residenza. Erano presenti personaggi di rilievo: frate Matteo de Ghisselbertis, pievano di Moncalvo, appartenente alla stessa famiglia del vicario; frate Lancia de Dagnis, monaco di San Pietro di Acqui; il nobile Lorenzo de Ghisselbertis di Mombaruzzo, parente del vicario e di frate Matteo; Corrado Bruno di Sezzadio. La parte rivaltese era rappresentata da Antonio da Morbello e da Beltrame Caracia di Rivalta, i quali agivano anche a nome dei consoci. Il castellano di Rivalta, certo Villano, di cui ci è ignoto ogni altro dato di generalità, non si fece vivo.

La sentenza si articolò sui seguenti punti:

1) ai Morbello, ai Guercino ed ai Torre veniva riconosciuto il diritto ai 3/5 del pedaggio; al castellano, quale rappresentante del marchese di Monferrato, competevano gli altri 2/5.

2) I medesimi criteri di ripartizione si applicavano ai prodotti, alle merci, agli animali (il testo documentario usa il termine generico di res), che fossero stati sequestrati a causa del mancato pagamento del pedaggio.

3) Spettavano totalmente al marchese di Monferrato i proventi della pena inflitta ai frodatori del pedaggio, qualora si trattasse di pena sancita dal marchese.

4) Doveva invece effettuarsi la consueta ripartizione dei 3/5 e dei 2/5 quando la pena fosse stata o fosse sancita "per castellanum et per predictos participantes in pedagio".

Gli ultimi due punti sono particolarmente notevoli, perchè rappresentano una delle manifestazioni più appariscenti dell'accumulo di oneri fiscali di vario tipo, che vengono a sovrapporsi gli uni agli altri ed a premere sempre più sulla vita di campagna in conseguenza di trapassi di potere. Ci troviamo cioè di fronte, da un lato, alle disposizioni della legislazione statutaria locale, che il marchese ha dichiarato di riconoscere nella

convenzione del 1331, con la propria regolamentazione giudiziaria e penale e con i proventi che essa assicura alla comunità o ad alcune famiglie del posto; dall'altro, alla legislazione propria del marchesato monferrino, che gli uomini di Rivalta hanno riconosciuto operante anche sul proprio territorio, in base all'articolo 5 della convenzione.

La perdita degli statuti comunali di Rivalta (9) non ci consente di chiarire con sicurezza come ed in quale misura le due legislazioni fossero tra loro differenziate nel dispositivo circa la varietà dei reati di frode al pedaggio e le rispettive pene. Ciò su cui non può esservi dubbio è l'alta incidenza d'un tale sistema sia sul costo sia sulla mobilità delle res che stavano alla base d'un tipico Centro rurale,com'era Rivalta Bormida nel secolo XIV.

° ° °

Tutto quanto abbiamo esposto circa la controversia del 1386-89 si ricava da una pergamena dell'archivio del comm. Stefano Massucco Degola, ad Acqui Terme (10). Essa misura cm. 40x38, ed è in buono stato di conservazione.

Scritta da un'unica mano, quella del notaio Giovanni Sburlato di Mombaruzzo, essa contiene tre documenti: la dichiarazione di Giovanni de Ghisselbertis in data 24 maggio 1387; la citazione del medesimo agli uomini di Rivalta del 9 dicembre 1387, nella quale si legge anche, per inserto, il mandato del marchese di Monferrato del precedente 16 novembre; la sentenza di Giovanni de Ghisselbertis del 23 novembre 1389. Ne diamo l'edizione sia per l'interesse che essa presenta in relazione alla storia dei centri rurali dell'Alto Monferrato nel medioevo, sia perchè arricchisce la raccolta dei documenti monferrini del circondario acquese,contenuti nei due volumi dei Monumenta aquensia del Moriondo, sia perchè riteniamo che occorre sempre, quando possibile, mettere in luce i documenti di qualche importanza, contenuti negli archivi

privati, che sono i più facili a subire perdite e dispersioni. Ed esprimiamo un vivo ringraziamento al comm.Stefano Massucco Degola, la cui cortesia ci ha consentito di compilare la presente nota.

N O T E

(1) G.B.MORIONDO, Monumenta acquensia, Torino, 1789-90 II, n.113, coll.459-463.

(2) L'esistenza d'un castello di proprietà condominiale, è già attestata in Rivalta Bormida sulla fine del secolo XII ed è confermata ai primi del XIII, quando vi subentra in condominio il comune di Alessandria: G.PISTARINO, Alessandria nel mondo dei Comuni, in Studi medievali, 3a serie, XI.1; 1970, pp.49, 85 (dell'estratto). Come in altri luoghi dello stesso Monferrato, il nuovo signore non subentra nel possesso castrense degli antichi domini locali, ma vuole erigere, con altri criteri di edilizia militare - residenziale, un proprio caposaldo fortificato.

(3) Sui Torre cfr. G.BIORCI, Antichità e prerogativa di Acqui Staziella, Tortona, 1818-20 (ristampa Anastatica, Bologna, 1967), I, p.118. I Torre, alias Bovio della Torre, possedevano in Rivalta una bella casa, tutt'ora esistente, con i suoi vetusti soffitti a cassettone. Un puteale quattrocentesco in arenaria, sormontato dal ferro battuto, originale, per supporto della carrucola, esisteva nel cortile sino ad una quarantina d'anni fa, quando venne acquistato e trasportato ad Acqui dal marchese Camillo Spinola.

(4) I Guercino sono tra i più antichi domini di Rivalta. Un Anselmo Garcinus compare infatti tra i consignori che stipulano la con

cordia con Alessandria il 28 ottobre 1191: G.B.MORIONDO cit., I, m 77, col.93; F.GASPAROLO, Cartiario alessandrino fino al 1300, I, Alessandria, 1928 n.CXIX.

(5) I Morbello derivavano dall'omonima località dell'Acquese. Si tenga presente che il documento del 1331, riportato dal Moriondo, reca la voce Murbello; mentre gli atti del 1387 - 89, da noi editi nel presente lavoro, danno la versione Muribello, che potrebbe far pensare, secondo noi erratamente, ad una derivazione da Mirabello, nel Basso Monferrato.

(6) Probabilmente, come diremo, i 2/5 appartenevano al Comune rivaltese, e passarono quindi al marchese, che rilevò in sè tutti i diritti comunali, mentre rimanevano intatti i 3/5 di pertinenza di gruppi familiari privati.

(7) Giovanni de Ghisselbertis di Mombaruzzo, licenziato in diritto, apparteneva alla piccola feudalità mombaruzzese. Nel 1387 lo troviamo a Moncalvo, nel 1389 a Mombaruzzo, dove risiede in una casa sita entro le mura del castello o, meglio, del receptum locale. Come si evince dai nostri documenti, aveva le funzioni di vicario del marchese per le terre dell'Alto Monferrato.

(8) Non si tratta dunque d'un mese esatto, a termini di calendario, ma di un periodo di trenta giorni, esclusi quelli festivi, e quindi più lungo rispetto al mese calendariale? Oppure il testo vuole riferirsi al fatto che nei giorni festivi il vicario non concedeva udienza in sede processuale?

(9) Possediamo soltanto i bandi campestri del secolo XVIII: cfr. C. GUASCHINO, I bandi campestri di Rivalta Bormida, in Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti, LXIV - LXV, 1955-56, pp. 148-159.

(10) La presenza dell'interessante pergamena nell'archivio della famiglia Massucco Degola è stata chiarita dal marchese Paolo Chiabrera Castelli Boidi attraverso la ricostruzione genealogica della discendenza della famiglia Torre, alias Bovi della Torre di Rivalta (Bormida), che doveva esserne originariamente in possesso, in quanto direttamente interessata alla vertenza del 1386 - 89. I Torre si estinsero nel secolo scorso con donna Clotilde, andata sposa nel 1843 a Federico Bruni di Strevi. L'unica loro figlia, donna Amalia, sposò il marchese Stefano Spinola. Ebbero due figli: Camillo e Clotilde. Quest'ultima entrò per nozze nella famiglia Massucco Degola, alla quale il marchese Camillo lasciò in eredità la casa in Acqui, che fu già dei Della Chiesa e, successivamente, per eredità, dei Bruni di Strevi.

D O C U M E N T I

I

In nomine Domini, amen. Casus, super quo queritur et cuius cognicio per illustrem principem dominum marchionem Montisferrati michi Iohanni de Ghisselbertis, eius vicario, fuit comissa terminanda et cognoscenda etc., talis est. In instrumento convencionum hominum Ripalte cum vicario tunc domini marchionis, quo dictus locus traditus fuit, post tradictionem meri et misti imperii et totius iurisdicionis, est tale capitulum descriptum: "eo salvo quod pedagium et molendina seu riparie ad faciendum dicta molendina remaneant omnibus hominibus quorum sunt, videlicet illis de Ture pro quinta parte, et illis de Guercinis pro una (2) alia quinta parte, et illis de Muribello pro una alia quinta parte, secundum quod

tenent et possident, temerunt et possiderunt, et etiam reservatis omnibus iuribus et ationibus (3) suis, que et quas habent in predictis et circhè predicta". Modo contingit quod multi transceunt et fraudant dictum pedagium et incidunt in commissum et in peham que exigitur per castellanum dicti loci Ripalte.Et dicunt dicti de Ripalta quod ipsi debent habere dictas tres quintas partes de pedagio, et sicut habent illas tres quintas partes de pedagio et de predictis partecipant cum castellano, item debent partecipare de penis contrafacientium et de predictis queritur quid iuris.

Visso igitur instrumento convencionum predictarum et comissione michi facta per dominum prefatum, quam recepi die XXIII madii MCCCLXXXVII, indictione X, dico breviter ego Iohanes de Ghisselbertis, vicarius et comissarius antedictus predicti domini marchionis, quod predicti de Turi, de Guercinis et de Muribello virtute convencionum predictarum debent habere et partecipare in pedagio pro tribus quintis partibus. In penis dico ipsos partecipare non debere, nisi per ipsos ostendatur quod tempore tradicionis et contractus tunc participabant et partem habebant. Et ista declarantur verba contractus: per tradicionem meri et misti imperii et tocius iurisdicionis videntur tradita que sunt iurisdicionis et eorum comoda, ut sunt bana et pene. Verum per reservacionem iurium, quam tunc habebant predicti, iurisdicio est limitata et secundum limitacionem restringitur et ei detrahitur secundum limitata. Et ideo, si tunc participabant, in penis, et nunc participare debent. Et hec dico correctione dicti domini marchionis et alterius sanioris consilii. Datum in Montecalvo,die XXIIII madii, MCCCLXXXVII, indicione X.

II

Iohannes de Ghisselbertis, vicarius domini marchionis Montisferrati et ipsius comissarius in hac parte etc. Comissionem infrascripti tenoris recepimus a domino prefacto et, volentes eius

mandata servare et adimplere nostro posse, vos citamus et amonemus quatenus infra unum mensem proximum venturum, feriis deductis in honorem Dei, debeatis probasse ea de quibus in comissione dicitur et ut in nostra sentencia vobis fuit reservatum.Alioquin etc.Renunciando etc.Datum in Montecalvo, die VIII decembris,MCCCLXXXVII. Discretis viris Anthonio de Muribello et aliis agnatis suis, Guillelmo de Bove de Turi et aliis agnatis suis, et illis de Guercino de Ripalta.

Tenor dicte comissionis talis est:"Marchio Montisferrati ecc. (4). Vidimus consilium vestrum seu declaracionem per vos factam super facto pedagii loci nostri Ripalte. Et quia videtur secundum declaracionem predictam quod pena et alia, que lucrantur a contra facientibus dictum pedagium, ad nos spectant et pertinent in totum, nisi probatum fuerit per illos de Ture, de Vercinis et de Muribello, qui partem habent in dicto pedagio, quod tempore contractus et tradicionis facte vicario tunc temporis precessorum nostrorum ipsi participabant in penis predictis, vobis comittimus et mandamus quatenus statuatis terminum predictis de Ture, de Vercinis et de Muribello ad probandum infra unum mensem sicut ipsi partecipabant tempore dicti contractus in penis predictis et in aliis que lucrabantur a contra facientibus dictum pedagium.In casu autem quo predicta probare non possent,conpellatis ipsos ad restituendum et tradendum castellano nostro in dicto loco Ripalte certos porchos,qui ducebantur anno preterito contra pedagium dicti loci, libere et sine aliqua solucione, secundum quod iuri et honori nostro videbitur convenire Datum Morani, die XVI novembris, MCCCLXXXVII".

Sapienti viro domino Iohanni de Ghisselbertis, vicario nostro.

III

In nomine Domini, amen. Nos Iohannes de Ghisselbertis de Montebarucio licentiatus in iure, vicarius et comissarius in hac parte illustris principis domini Theodori marchionis Montisferrati,vissis comissione suprascripta, sentencia nostra seu consilio,intencioni =

bus seu capitulis pro parte dictorum hominum Ripalte productis su
per declaracione iuris pedagii Ripalte, et atestacionibus testium
productorum per ipsos ad probacionem titulorum, et citacionibus
factis ac amonicionibus ad contradicendum, et quod nullus compa =
ruit qui contradixerit, habita super predictis omnibus et singu =
lis diligenti deliberacione et matura, sedentes pro tribunali et
in hiis scriptis, Christi nomine invocato, dicimus, sentenciamus,
pronunciamus et condempnamus ut ynfra, videlicet quod predicti de
Muribello, de Vercinis et de Ture habere debent de quinque parti=
bus pedagii tres partes et castellanus pro domino duas partes. Et
siquidem alique res propter pedagium non solutum incidant seu ca=
dant in comissum, idem fiat sicut de pedagio. Pena quidem fraudan
tis pedagii, per dominum ordinata, ipsi domino, et castellano Ri=
palte pro ipso, pertineat in solidum. Pena vero, ordinata vel que
ordinetur per castellanum et per predictos partecipantes in peda=
gio, dividatur inter eos, ut dictum est de pedagio. Et predicta
iic dicimus et declaramus quia per ipsos testes sic fuit dictum et
testificatum predictos de agnacionibus predictis habuisse et habe=
re tempore translacionis dominii in ipsum domimum loci antedicti.

Lata, data et sentencialiter promulgata fuit dicta sentencia
per dictum dominum et comissarium pro tribunali sedentem et in
hiis scriptis, Christi nomine invocato, et lecta per me Johannem
Sburlatum, notarium publicum, de ipsius domini vicarii et comissa
rii mandato, in loco Montisbarucii, in recepto hominum dicti loci,
in domo habitacionis ipsius domini vicarii et comissarii, presenti
bus venerabilibus viris dominis fratre Matheo de Ghesselbertis ple
bano plebis Montiscalvi, fratre Lancia de Dagnis monacho Sancti Pe
tri de Aquis, nobili viro Laurencio de Ghisselbertis de Montebaru=
cio et Conrado Bruno de Setebrio, testibus ad hec vocatis et roga=
tis, et presentibus Anthonio de Muribello et Bertramo Caracia de
Ripalta, suis propriis nominibus et procuratorio nomine consocio=
rum suorum,et absente dicto Villano,castellano Ripalte,legittime tamen

citato. Anno Domini MCCCLXXXVIIII, indictione XII, die XXIII mensis novembris. Et inde tam dictus dominus vicarius et comissarius quam dicti Anthonius et Bertramus dictis nominibus de predictis omnibus preceperunt per me notarium infrascriptum fieri publicum instrumentum unum et plura, si opus fuerit.

(S.T.) Et ego Iohannes Sburlatus de Montebarucio, publicus imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus interfui et hanc cartam michi iussam tradidi et rogatus scripsi, me subscripsi,et in testimonium premissorum signum meum appossui consuetum.

(1) MORIONDO: idest
(2) L'integrazione dal Moriondo.
(3) MORIONDO: rebus
(4) Marchio - etc. aggiunto in calce al documento con segno di richiamo.

LA FORMAZIONE DEL PATRIMONIO AGRICOLO DEGLI ENTI ASSISTENZIALI LOMBARDI

Ugo M.Colombo

Ho desiderato partecipare a questo convengo nella mia qualità di studioso dei problemi socio-assistenziali perchè i legami fra l'agricoltura e i prodotti essenziali per l'alimentazione, da un lato, e i bisogni delle classi non abbienti, dall'altro, sono sempre stati rilevanti: basti ricordare che nella storia sociale dell'umanità il primo massiccio esempio di intervento assistenziale a carico del pubblico erario ci è offerto dalle leggi frumentarie adottate in Roma nel tardo periodo repubblicano e poi durante l'impero. Tali leggi (e la prima fu la "lex Sempronia" approvata per iniziativa del tribuno Caio Gracco nel 124 a. C.) assicurarono i cittadini romani bisognosi cinque modii mensili (equivalenti a chilogrammi 3,75) di frumento, dapprima ad un prezzo modico e poi gratuitamente: nel periodo imperiale i beneficiari oscillarono fra i 320.000 e i 200.000.

Un altro suggestivo esempio di collaborazione agricolo-assistenziale ci è offerto, dal secolo XIV ad oggi, da quel particolare tipo di patrimonio fondiario che possiamo qualificare con "destinazione sociale", in quanto di proprietà di enti sanitari ed assistenziali e quindi utilizzato per le finalità proprie di tali enti. Nel complesso quadro ove confluiscono la grande, la media e la piccola proprietà agricola, quella di origine remota e talora secolare e l'altra di recente acquisizione, quella - un tempo prevalente - avente carattere di mero investimento di ricchezza e l'altra - che sta vieppiù diffondendosi - direttamente coltivatrice, il patrimonio fondiario degli enti assistenziali, formatosi nel corso dei secoli prevalentemente per volontà di cittadini-benefattori, vasto ma non latifondista, occupa una posizione a sè stante.

Il fenomeno è irregolarmente distribuito nelle varie zone del territorio nazionale, largamente diffuso in talune, limitato e pressochè nullo in altre. In Lombardia, e segnatamente a Milano, siamo in un'area che ha visto il fiorire di lasciti e donazio

ni, con atti tra vivi e per causa di morte, per fini assistenziali: un tempo prevalevano i beni terrieri unitamente agli immobili urbani, mentre in questo secolo, sia pure attraverso un processo di rallentamento che ha carattere generale, hanno preso il sopravvento le offerte in valori mobiliari e in denaro. Le opere pie e le istituzioni ospedaliere beneficiarie sono moltissime e varrebbe la pena di fare una ricerca estesa a tutta la regione lombarda: io qui mi limito a indicare i tre maggiori esempi riferiti alla città di Milano, ossia l'Ospedale Maggiore, l'Ente Comunale di Assistenza (sino al 1937 denominato Congregazione di Carità) e l'Amministrazione degli Orfanotrofi e del Pio Albergo Trivulzio.

L'Ospedale Maggiore di Milano, fondato nel 1456 per opera di Francesco Sforza (con il titolo della SS.Nunziata al quale subentrò più tardi quello di Ospedale Maggiore) possiede in proprio e quale successore degli ospedali che lo hanno cronologicamente preceduto, un patrimonio terriero di circa 9.200 ettari corrispondenti a 140.000 pertiche milanesi. Il primo consistente nucleo è dovuto a Bernabò Visconti che, con diploma del 2 marzo 1359, donò agli ospedali del Brolo e di Santa Caterina l'intero feudo di Bertonico con tutti i diritti annessi. Il 5 dicembre 1458, con bolla del Papa Pio II°, venne autorizzata la concentrazione degli ospedali milanesi e dei rispettivi possessi fondiari nell'Ospedale Maggiore. Nel 1534, per concessione di Paolo III°, si aggiunse la vasta proprietà di Sesto Calende già di pertinenza dell'Abbazia e poi della Commenda di San Donato. Nel 1556 era la volta del vasto feudo della Valganna (circa trentamila pertiche), già di proprietà dell'Ordine di Cluny,ma successivamente alienato per difficoltà di gestione. Il 15 ottobre 1561 Papa Pio IV° promulga la bolla di aggregazione all'Ospedale dei beni e dei diritti feudali di Fallavecchia, già spettanti all'Abbazia cluniacense di Santa Maria di Morimondo. Nel 1797, per decreto di Buonaparte, vengono acquisi

ti i vasti poderi di Mirasole e di Montalbano appartenenti prima all'Abbazia di Mirasole e poi al Collegio Elvetico. Frattanto nel corso dei secoli si erano aggiunti i lasciti dei privati sicchè il lungo elenco dei donatori, famosi o meno noti, pubblicato da Cesare Chiodi, comprende, fra il 1359 e il 1933, ben cinquantanove nominativi dei quali ventotto nel secolo XIX° (1). Il complesso imponente dei beni, incrementato da qualche piccolo acquisto fatto direttamente dall'Ospedale, comprende terreni per la massima parte seminativi ed irrigui, posti prevalentemente nelle provincie di Milano e di Pavia.

Nelle stesse provincie ha il proprio patrimonio terriero l'Ente Comunale di Assistenza di Milano, per una complessiva superficie di circa 6500 ettari corrispondenti a poco meno di 100 mila pertiche milanesi. E' un patrimonio di origine frazionata, dovuto, più che a rescritti del principe o a bolle pontificie, alla volontà di una schiera numerosissima di "amici dei poveri", nella quale si mescolano cittadini nobili ed insigni ed altri sconosciuti, personaggi di corte, giureconsulti, medici, mercanti, artigiani e cittadini comuni. Non mancano i benefattori di più istituzioni, compreso Barnabò Visconti il quale, pur donando - come ho ricordato - vaste proprietà terriere agli ospedali milanesi, fece loro obbligo di annue erogazioni elemosiniere a favore di fanciulle povere, di mendicanti e di carcerati. Il lungo elenco dei benefattori storicamente noti comincia con il secolo XIV° e fa perno, inizialmente, sui fondatori e patroni dei Luoghi Pii Elemosinieri sorti nella città ambrosiana a cominciare dalla Scuola delle Quattro Marie (inizio del sec. XIV) e dal Consorzio della Misericordia (attorno al 1370). Le storie ci tramandano una serie di

---

(1) C.CHIODI: La proprietà terriera dell'Ospedale Maggiore di Milano: Milano, 1937. V.pure gli scritti di CANETTA, PECCHIAI, SPINELLI, CASTELLI, BASCAPE' ed altri ivi citati.

personaggi preclari e singolari come Pietro Concorezzo, fedele dei Visconti che lasciò, fra l'altro, le cascine doppie (1385-1400) situate nella zona di Milano ora nota come Città degli studi; Orsina Visconti, figlia di Matteo, ed il marito Balzarino Pusterla (1402-1407); Donato Ferrario da Pantigliate, mercante di lana e fondatore della Scuola della Divinità (1429); il medico Stefano Osna (1439) che fece obbligo di investire in beni immobili i capitali da lui lasciati; Vitaliano Vitaliani, detto dei Borromei, camerario ducale, mercatore e finanziere, che fonda il Luogo Pio di Santa Maria della Umiltà e le dota di beni immobili per un annuo reddito di mille fiorini; Filippo Casati che fra il 1443 e il 1460 dona al Consorzio della Misericordia terreni ancor oggi fra i più pregiati a Zunico (San Giuseppe milanese); il banchiere e mercante Giovanni Rottole che fu una delle figure dominanti dell'economia milanese nella prima metà del '400; Antonio Bernareggi, medico personale della duchessa Bianca Maria Visconti, che lasciò (1463) beni importanti a Cinisello e nel contado di Pavia; Tomaso Grassi, grande usuraio (e non fu il solo di tale categoria a cercare di riscattare l'anima mercè elargizioni benefiche), che lasciò beni ingenti fra il 1473 e il 1480, prescrivendo, fra l'altro, l'apertura di scuole popolari gratuite; Giovanni Maria Corte che nel 1488 nominò erede universale la Scuola delle Quattro Marie con l'obbligo di non alienare i beni immobili (alla morte vennero trovati nella sua abitazione materiali di artiglieria e gli amministratori del Luogo Pio dovettero faticare non poco per salvare i beni dalla cupidigia degli avventurieri calati dalla Francia!) (2).

---

(2) Su questa materia v. l'ampio libro di A.NOTO: Gli amici dei poveri di Milano: sec. ediz. Milano, edit. Giuffrè, 1966.

Attorno a questi beni si scatenarono, non di rado, liti e contestazioni e vi furono, in prevalenza, saggie gestioni ma anche, talora, corretti amministratori: "nihil sub sole novi!". Tuttavia le prestazioni benefiche dovettero raggiungere in Milano un livello di tanta efficienza che frate Paolo Morigi potè scrivere nel 1603 nel suo "Tesoro precioso de"milanesi" queste parole anticipatrici della moderna visione della sicurezza sociale: "Vedrassi come in Milano si dà aiuto e sussidio a qualunque maniera di creature bisognose, cominciando dal loro nascimento, e seguitando fino all'età dell'ultima vecchiaia, si curano tutte le sorti di infermità. Laonde al mio credere giudico che poche città si trovano nella nostra Italia, nè forse in tutta l'Europa, che nelle opere della misericordia e delle limosine la trapassino, nè per avventura le vadino di paro" (3). Ed i vari Luoghi Pii (riuniti nel sec. XVIII nei Luoghi Pii Elemosinieri e, nel secolo successivo, nella Congregazione di Carità) ottennero lasciti di immobili agricoli per oltre 26.000 pertiche nel secolo XVI, per circa 13.000 pertiche nel secolo XVII, per 14.000 pertiche nel secolo XVIII e per ben 56.000 pertiche circa in quello XIX. Modestissimi sono stati invece i lasciti in questo secolo.

A loro volta l'Orfanotrofio maschile di Milano ("I martinitt") quello femminile ("Le stelline") e il Pio Albergo Trivulzio, che sono riuniti in un'unica amministrazione, hanno un patrimonio terriero di circa 2.200 ettari (33.300 pertiche milanesi). Prevalente è il patrimonio dell'Orfanotrofio maschile fondato da San Girolamo Emiliani nel 1528: esso ammonta oggi a 21.333 pertiche milanesi. Particolarmente propizie per l'incremento patrimoniale furono le ultime decadi del secolo XVIII: infatti con decreti dell'arcivescovo di Milano 23 agosto 1771 e 9 marzo 1775 vennero assegnati all'Orfanotrofio (allora chiamato Luogo Pio di San Martino) gran parte dei be

(3) V. al riguardo l'introduzione storica (pag.13) contenuta nel mio libro "Amministrazione sociale", Milano, Edit.Giuffrè,1966.

ni dei soppressi conventi dell'Inquisizione e della Congregazione dei Crocesignati. Con altro decreto arcivescovile 20 aprile 1772 vennero aggiunti i beni del soppresso monastero di San Pietro in Gessate, mentre l'imperatrice Maria Teresa, con dispaccio 10 agosto 1772 fece dono dei patrimoni dei soppressi ospedali dei Pellegrini di San Giacomo in porta Magenta e dei SS.Pietro e Paolo in porta Romana. Nel secolo scorso, in conseguenza della soppressione delle corporazioni religiose disposta con la legge 7 luglio 1866, n. 3036, si verificò a favore dell'orfanotrofio la clausola devolutiva di varie disposizioni testamentarie relative a beni rustici con le quali esso era stato designato erede sostitutivo nell'ipotesi di scomparsa dell'ente religioso primo chiamato al beneficio: la principale fra tali devoluzioni fu quella concernente la soppressa congregazione dei chierici regolari di San Paolo, residente nel collegio di San Barnaba, che perdette i diritti legati dal conte Gian Mario Andreani (circa 8.500 pertiche di terreno nel lodigiano).

Più modesti sono invece i beni terrieri dell'Orfanotrofio femminile (già Luogo Pio della Stella: 2.626 pertiche milanesi), fondate da San Carlo Borromeo nel 1575 e nei quali confluirono le proprietà dei soppressi Ospedale dei mendicanti e monastero di Santa Caterina di Brera; e del Pio Albergo Trivulzio (9.370 pertiche milanesi) fondate nel 1767 dal principe Antonio Tolomeo Trivulzio che vi destinò dei terreni in territorio di Codogno cui si aggiunsero, successivamente, i beni dei soppressi Ospizio della Pietà ed Opera Pia Sertorio insieme a taluni lasciti minori (4).

Le difficoltà incontrate per gestire questo particolare tipo di proprietà sono state e sono tuttora notevoli, su scala non soltanto lombarda ma nazionale. Il reddito dei terreni agricoli è

---

(4) C.SIGNORI: Notizie sul Pio Albergo Trivulzio di Milano: Milano, 1909.

notoriamente modesto, le crisi dell'agricoltura sono ricorrenti e questo può spiegare, ma non giustificare, perchè talune opere pie minori si siano scoraggiate e abbiano proceduto alla leggera a delle vendite che, in definitiva, si sono palesate rovinose. Le istituzioni maggiori, quelle che ho sopra citate, non si sono invece adagiate sul principio di una proprietà inerte e, specie negli ultimi decenni; hanno realizzate opere rilevanti per la bonifica agraria, idraulica ed edilizia dei loro fondi rustici e per elevare le attrezzature agricole al livello del progresso tecnologico. Le opere di miglioria eseguite dopo il 1945 hanno potuto essere assistite da condizioni creditizie favorevoli disposte dalla Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde e, in qualche caso, da contributi di enti locali (Amministrazione provinciale). Successivamente sono intervenute le provvidenze statali (specie dei "piani verdi").

L'essenziale è la salvaguardia di questo patrimonio essenzialmente"sociale" e comunitario.Le istituzioni che hanno conservato i loro beni immobiliari hanno potuto, almeno in parte, adeguare le loro risorse al mutato valore della moneta mentre quelle che vi hanno rinunciato, magari per sostituirvi valori mobiliari, hanno sottostato in pieno al rischio della svalutazione. Nei miei scritti ho deplorata la leggerezza con la quale taluni enti (per lo più tra i piccoli) hanno proceduto a vendite rovinose ed ho invocato un maggiore controllo da parte delle autorità superiori (5). Occorre tenere conto, d'altra parte, che il patrimonio immobiliare degli enti assistenziali è già di per se stesso soggetto ad un processo di usura, specie per le proprietà poste in vicinanza dei centri urbani e delle linee e strade di comunicazione e destinate ad essere utilizzate ed espropriate come aree fabbricabili e come suolo pubblico. Una altra ipotesi di trasformazione forzosa si verifica quando i beni a=

(5) COLOMBO: Principii e Ordinamento dell'assistenza sociale: Milano, edit.Giuffrè.V, segnatamente la prima ediz.,1954,pag.201.

gricoli vengono realizzati per finanziare degli investimenti istituzionali (costruzione di nuove sedi, di padiglioni ospedalieri, ecc.).

Su questo complesso di fenomeni esercitano, indubbiamente, ripercussioni negative sia il basso reddito di cui è suscettibile, in genere, la proprietà terriera sia la mancata considerazione da parte del legislatore dello scopo "sociale" di questo particolare tipo di proprietà. E' il caso di ricordare, a questo riguardo, che la recente legge undici febbraio 1971, numero undici, sulla disciplina dell'affitto dei fondi rustici, non contiene alcuna disposizione per salvaguardare la posizione degli enti assistenziali e già si è verificato il caso di qualche istituzione che ha posto in vendita, anche all'asta pubblica, taluni poderi.

Del resto anche in passato non sono mancati clamorosi esempi di incomprensione e addirittura tentativi di considerare la proprietà immobiliare degli enti assistenziali come un'ingombrante "manomorta" da rimuovere. Posso ricordare che, circa ottant'anni or sono, quando si discusse in parlamento quella che poi divenne la legge (Crispi) 17 luglio 1890, n.6972 (che tuttora regola, pur essendo largamente superata nelle sue clausole sociali, l'ordinamento giuridico delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficienza) si trovò un senatore (Deodati) il quale propose che fosse resa obbligatoria la vendita degli immobili delle istituzioni assistenziali "tostochè si presenti un compratore che offra il prezzo a pronti contanti superiore di un decimo a quello dell'ultimo inventario, e di accollarsi tutte le spese del contratto". Se una proposta tanto balzana fosse arrivata in porto, i seminativi, le marcite, i vigneti, i boschi e tutti i terreni degli enti assistenziali si sarebbero convertiti in altrettanti mucchietti di carta straccia. Fortunatamente la maggioranza fu di diverso avviso e, fra gli altri, lo storico e senatore Pasquale Villari giudicò la proposta pericolosissima, a dire il vero più per ragioni economiche

immediate che non per considerazioni a lunga portata. L'Europa sembrava tranquilla, la moneta italiana stava per fare premio sul l'oro e nessuno quindi poteva, od osava, prevedere gli sconvolgimenti bellici e valutari che sarebbero sopravvenuti nel secolo successivo. Pasquale Villari, ragionando concretamente sulla situazione del suo tempo, così motivò il parere contrario alla proposta del senatore Deodati:"Se il prezzo fissato negli inventari fosse certo, e rappresentasse il valore effettivo dei beni, capirei che un'offerta del dieci per cento in più sarebbe vantaggiosa per le opere pie; ma siccome questo valore varia continuamente e qualche volta quello scritto nell'inventario è assai inferiore al vero, così l'emendameno potrebbe essere pericoloso. Citerò - proseguì il Villari - un solo esempio. Nella statistica della Lombardia, fra le altre, c'è questo: che il fabbricato dell'Ospedale Maggiore di Milano è apprezzato 377.000 lire nell'anno 1880. Questo stesso fabbricato, apprezzato nell'anno 1884, con criteri diversi, proposti dalla deputazione provinciale, salì ad un milione e 500.000 lire. Ora supponete che l'edifizio avesse prima del 1884 trovato un compratore pel 10 per cento in più del valore fissato nell'inventario; si sarebbe dovuto vendere ad un prezzo molto inferiore alla metà del suo valore reale" (6). Tutto questo deve servire di monito a quanti hanno la responsabilità dell'amministrazione dei patrimoni degli enti assistenziali, tanto più in un'epoca, come è la nostra, destinata a ricorrenti sconvolgimenti monetari: quando è in gioco il rispetto della volontà dei benefattori, che hanno inteso avvantaggiare la comunità in modo permanente, non sono ammissibili politiche dissacranti ed avventurose.

Si tratta, in sostanza, di beni che rivestono una permanente finalità sociale. Il finanziamento delle spese sociali poggia,

---

(6) O.LUCHINI: Le istituzioni pubbliche di beneficienza nella legislazione italiana. Firenze, 1894, pag.377 e segg.

è vero, prevalentemente sulla pubblica finanza attraverso il getti to fiscale ed i contributi obbligatori: tuttavia anche il reddito patrimoniale degli enti e le libere offerte dei cittadini conserva no il loro valore nei paesi democratici ed esercitano favorevoli ripercussioni agli effetti del perfezionamento delle attività assi stenziali (7). La portata degli effetti dei lasciti e delle dona = zioni è certo diminuita rispetto a quella di un tempo a causa del= le enormi variazioni verificatesi nella quantità della popolazione e nel costo dei servizi: basti ricordare che le rette ospedaliere, dalle poche lire del 1939, sono salite oggi a lire 15.000 giorna = liere ed oltre e che le rette dei normali istituti residenziali(o di ricovero), se appena il livello è decoroso, ascendono a lire tremila giornaliere ed oltre. Anche l'assistenza economica, che al l'epoca di frate Paolo Merigi poteva essere interamente finanziata con le rendite dei pingui poderi, oggi richiede un buon numero di miliardi che solo l'erario può mettere a disposizione. Se anche, tuttavia, il reddito netto dei patrimoni immobiliari può fornire soltanto un concorso nelle spese assistenziali, ciò non ne altera il significato ideale: tanto più che tale concorso può divenire, in certe ipotesi, una preziosa ed insostituibile forza di riserva quando si tratti di operare trasformazioni patrimoniali e di con= seguire scopi straordinari, essenziali per il funzionamento di un ente sociale. Potrei citare una serie di esempi di istituti che sono risorti a nuova vita utilizzando il valore di quelle campa = gne che i benefattori dei secoli passati hanno provvidamente la = sciate: e, per restare nel territorio lombardo, ricorderò che l'O spedale Maggiore di Milano potè realizzare in epoca recente la co struzione di un importante complesso (l'Ospedale San Carlo) facen do ricorso non già ai non agevoli ed oberati fondi statali ma ben

(7) U.M.COLOMBO: Amministrazione sociale, cit.: Milano, edit.Giuf frè, 1966, pag. 238.

sì al monte dei lasciti mobiliari ed immobiliari degli ultimi de=
cenni.

Per questo la pagina che qui mi sono permesso di illustrare riveste un significativo valore sia nella storia dell'agricoltura come in quella, egualmente fondata sul lavoro umano, dell'assisten za sociale.

LA SERIE "AGRICOLTURA" DEL FONDO: ATTI DI GOVERNO dell'Archivio di Stato di Milano

Adele Bellù

La Serie "AGRICOLTURA" del FONDO: ATTI DI GOVERNO dell'Archivio di Stato di Milano.

In questo Primo Convegno Nazionale per la Storia dell'Agricoltura non può mancare un contributo dell'Archivio di Stato di Milano, che conserva le fonti documentarie più importanti della materia stessa del Convegno. Certo, anche altri Archivi, pubblici e privati, non mancano di documenti, ma questi dell'Archivio di Stato di Milano rappresentano, per così dire, l'intervento dello Stato di Milano, in questa precipua attività dell'uomo,che ha fatto il meraviglioso poema verde della ferace Lombardia.

I documenti si trovano, nella maggior parte, nella Serie"Agricoltura" del Fondo Atti di Governo, suddivisa in due parti:

1) la parte antica, che si inizia con il secolo XV e termina col secolo XVIII e,
2) la parte moderna che va dal periodo napoleonico alla fine del Regno Lombardo-Veneto.

Tale Serie si consulta con l'Inventario n.IO.

Potrebbe riuscire di gran giovamento agli studiosi ed agli storici conoscere come è sorta questa Serie, quando si è formata ed averne almeno fra queste pagine un inventario sommario che possa servire di guida per iniziare le indagini preliminari per più ampie ricerche.

La Serie fa parte, come "voce dominante" di quel dizionario enciclopedico che costituisce tutto il Fondo Atti di Governo.

Sotto questa denominazione furono raccolti alla fine del 700, continuando fino alla prima metà dell'800, gli Archivi di varie e diverse Magistrature dello Stato di Milano ad opera degli Archivisti milanesi, educati alla scuola di Ilario Corte, tra i quali si distinse Luca Peroni, caposcuola del metodo, e dal quale il Fondo prende nome nell'uso corrente d'ufficio, per cui è detto "Peroniano".

Luca Peroni fu, con Bartolomeo Sambrunico, il discepolo prediletto di Ilario Corte. Questi, che si era formato nel clima dell'Illuminismo e dell'Enciclopedismo, concepì un metodo tutto suo per riordinare gli Archivi dell'antico Stato di Milano, allorchè si trovò a dover dare una sistemazione alle carte di Magistrature e Tribunali soppressi per ordine dell'Imperatrice Maria Teresa e quindi del figlio e successore Giuseppe II. Il processo di riordinamento era già iniziato all'aprirsi del secolo: il primo Archivio da riordinare fu l'Archivio del Castello e dal 1710 si designarono le persone più adatte allo scopo, si emisero bandi per ricuperare gli archivi notarili e le carte della Cancelleria, si disposero gli emolumenti per il personale impegnato nel riordino. Nel 1769 l'incarico passò ad Ilario Corte, che nel 1781 fu autorizzato a costituire l'Archivio Governativo, disponendo le carte secondo la materia trattata e non secondo le funzioni espletate dalle Magistrature. Il concetto del "regio servizio" introdotto dagli Asburgo, la soppressione degli Organi di Governo e degli Enti Ecclesiastici e la conseguente nuova strutturazione dello Stato del 1765 avevano posto il problema di come concentrare e riordinare i numerosi Archivi che si erano venuti ammassando. Nel 1786 si dispose di riunire l'Archivio del Castello all'Archivio Camerale nell'Archivio di S.Fedele e qui Ilario Corte attuò la sistemazione che doveva ricalcare quella di un grandioso diziona = rio enciclopedico, in cui le carte dell'una e dell'altra Magistratura dovevano prima essere miscelate e poi riordinate in base a "voci dominanti", e queste, a loro volta, divise in "voci subalterne". Tale dottrina, che vedeva il Fondo degli Atti di Governo come un libro della Storia aperto agli studiosi, passò dal maestro ai discepoli, che ne puntualizzarono la peculiarità: quando Luca Peroni, entrato nel 1796 come Archivista al Ministero dell'Interno, divenne nel 1814 Direttore Generale degli Archivi Nazionali,

applicò l'ordinamento per materie a tutti gli Archivi; compreso quello del Ministero dell'Interno ed in una comunicazione del 2 giugno 1824 diede notizia della concentrazione e coordinazione delle carte di Governo fino al 1801 nella parte detta antica e dal 1802 al 1815 in nuova una parte che verrà detta moderna.

Tale sistema durò per tutto il periodo austriaco fino alla fine del predominio asburgico.

Sarebbe interessante, ma troppo lungo, seguire la documentazione di questo sceveramento delle carte e successivo riordinamento per ogni "voce".

E' sufficiente ricordare che queste "voci" sono disposte in ordine alfabetico come "voci dominanti" del Fondo Atti di Governo, e nella voce dominante sono ordinate pure in ordine alfabetico le "voci subalterne", che raccolgono gli atti in ordine cronologico. Indubbiamente il sistema facilitava le ricerche, essendo le "voci" quelle delle materie trattate dalle varie Magistrature, ma portava agli Archivi un danno irreparabile, distruggendone lo originario ordinamento, che rappresentava la struttura organizzativa della Magistratura stessa e quasi l'immagine organica della sua attività.

Il dizionario enciclopedico-archivistico si apre con la "voce dominante" Acque, alla quale segue Agricoltura.

La prima "voce" ha stretta attinenza con la "voce" Agricoltura, ma giova posporre l'indagine per soffermarsi sulla voce che è argomento della comunicazione.

La parte antica, nelle Provvidenze Generali conservava i progetti di riforme e risanamenti agrari di Gaspare Adamoli, del Berti, di Bianchi, Mitterparker e Terzi del secolo XVIII: si deve usare il tempo passato perchè tale preziosa documentazione andò perduta sotto i bombardamenti dell'agosto del 1943.

Ma quello che segue è una vera dovizia documentaria, che in=

veste argomenti salienti della storia dell'agricoltura in Lombardia, dal periodo spagnolo a quello d'Asburgo d'Austria.

Infatti, vi si tratta dei boschi, delle brughiere, del carbon fossile, delle fabbriche rurali e dei frutti, dei pascoli,del bestiame, delle risaie, delle uve, degli ulivi ecc.: e ben si vede, anche in queste citazioni, il rispetto dell'ordine alfabetico delle molteplici "voci subalterne" in seno alla "voce dominante". L'archivista ha seguito il suo metodo con costanza e precisione. Non domandiamoci se si tratti di un metodo valido: lo sappiamo bene che esso è un metodo del tutto errato e antistorico, in quanto è stato formato con documenti pervenuti dallo scompaginamento dell'Archivio della Cancelleria Segreta, cioè della Cancelleria del Gran Cancelliere dello Stato di Milano (secc. XVI-XVIII) e dell'Archivio del Consiglio di Governo del periodo di Maria Teresa e Giuseppe II, ma allo stato attuale dobbiamo conservarlo così come ci è pervenuto. Quanto oggi si può fare, è di inventariare la serie con un inventario analitico (se fosse possibile, sarebbe la più alta realizzazione per la storia dell'agricoltura in Lombardia), in sostituzione dell'attuale inventario descrittivo, compilato nel 1913 ed aggiornato successivamente, che in verità si è dimostrato un valido sussidio per le ricerche da parte degli studiosi.

Valga qualche citazione: nella cartella n.3 leggiamo: A=C: Api, biade, canape, castagni, con il riferimento cronologico nell'apposita finca dell'Inventario. Per la prima voce il riferimento cronologico va dall'anno 1775 al 1795, ma per la voce seguente, avena, non solo non abbiamo nessun riferimento cronologico, bensì siamo avvisati che le notizie relative si conservano sotto la voce, fieno: per la terza voce, biade, si ha soltanto riferimento "agli archivi sforzeschi", che è in verità un generico riferimento in quanto gli "archivi sforzeschi" vale a dire l'Archi

vio Ducale del periodo sforzescho, è costituito da una massa imponente di Carteggi relativi alla politica interna ed estera dello Stato, e, se qui non v'è dubbio che il riferimento va direttamente al Carteggio interno, bisogna tener presente che esso è sistemato in ordine geografico-cronologico, nella fattispecie in ordine di Distretto, ovvero giurisdizione distrettuale del Ducato, ed in sequela cronologica, non certo per "materia", come è il Fondo Peroniano e come il riferimento potrebbe far credere.

Per quanto riguarda le voci quarta e quinta, il materiale archivistico si riferisce al secolo XVIII.

Diamo ora un cenno sull'ordine delle carte che costituiscono la serie: per prima consideriamo la parte che alfabeticamente si inizia con la voce "Boschi", essa, dopo due cartelle dedicate alle disposizioni di massima, di cui la prima arriva all'anno 1783, e la seconda inizia dal seguente anno 1784, conserva i carteggi secondo l'ordine geografico-cronologico. Infatti i carteggi sono distribuiti sotto i nominativi dei Comuni dalla lettera A(Cartelle 6-7) alla B(Cartella 8), alla C(Cartelle 9-10) e via di seguito, tenendo presente che ogni Comune dispone di un fascicolo particolare.

La serie dei Comuni si chiude alla Cartella 17; la 18^e la 19^trattano con i "Boschi", anche la voce "Carbone" e "Ceneri": si considerano le carbonaie, l'estrazione di carbone fuori dello Stato, l'introduzione nello Stato, i mercati ecc.

Alla voce "Boschi" segue quella delle "Brughiere" con la solita sistemazione sotto il termine dei Comuni.

Indubbiamente si tratta di una serie preziosa per lo studio della redenzione agricola in Lombardia e sul modo come la brughiera fu trattata nelle riforme illuministiche.

Dopo la "Brughiera", ancora la voce "Carboni", ma questa volta non come voce subalterna alla voce dominante "Boschi", in cui

trattasi di carbone di legna, qui infatti si tratta di carbon fossile e di torba, con documenti che iniziano dal secolo XVI (Cartelle 23). Seguono le voci "Carughe o Carugole" e "Concime" (Cartella 26), per passare ad una voce del più grande interesse di tutta la serie: "Conservazione dei beni", distinta per Comune (Cartelle 27-30) e per Persone e Corpi in ordine alfabetico (Cartelle 31-35).

Nelle Cartelle 36-37 si tratta di prodotti agricoli fra i quali per la covetta ossia loglio è allegata una Dissertazione (a.1772-1773).

La Cartella 38 contiene documenti relativi alle "Fabbriche rurali" e quella seguente conserva carte che si riferiscono a "Frutti diversi", sotto varie località; notevole la voce "estrazione fuori dello Stato" con particolare riferimento alla Svizzera e a Venezia (Cartelle 40-41); la Cartella 42 riguarda i "fruttaioli" e i "Moronari"; la Cartella 43 i "Gelsi"; la Cartella 44 con gli altri frutti cita il rabarbaro, il rafano, il ricino e la rubbia.

Quindi l'inventario si distende sulla voce "Pascoli"(Cartelle 45-46) e "Pecore" (Cartelle 48-52) con le carte relative sistemate in ordine geografico secondo i Comuni.

La voce "Risaie" comprende il maggior numero di cartelle: da 53 a 75.

E naturalmente sotto questa voce le ricerche porteranno un contributo nuovo e forse non sospettato per meglio conoscere la storia dell'economia agricola in Lombardia dal Dominio spagnolo a quello austriaco.

Siamo così alla fine della Prima Parte, che si conclude con le Cartelle n.76 e n.77: la prima cartella tratta, dopo il fascicolo dedicato al "Sesamo", la voce "Uve", sensali e vendemmie",argomento indubbiamente affascinante perchè le Provvidenze Genera=

li trattano la coltivazione della vite lungo tutto il corso del 1700; la seconda cartella tratta degli "Ulivi" e della loro coltivazione in un periodo del tutto ristretto, dal 1766 al 1794.

Quale disillusione per coloro che, leggendo le Antichità Longobardico-milanesi del Fumagalli, pensavano ad una coltivazione prosperosa di questo albero benedetto nella ferace Lombardia!

La parte Moderna di questa Serie Agricoltura comincia con l'inizio del secolo XIX: è la data di tutte le voci peroniane per la parte moderna.

Infatti, gli archivisti discepoli di Luca Peroni, videro nel periodo napoleonico, con il vittorioso ingresso del 1796, il crollo del mondo passato e l'inizio di un'era nuova. Questa parte è veramente doviziosa di documentazione a partire dalle prime cartelle, che racchiudono le Provvidenze Generali (Cartelle 1-4), alla Cartella 5, ricca di memorie di "Progettisti", per passare alle Cartelle n.6, e 7 che contengono il Progetto della Legge Forestale dell'anno 1856.

La Cartella n.8 contiene documenti alle "Tariffe".

Ora le Provvidenze Generali non sono ripartite per Comuni, come nella Parte Antica, ma per Dipartimenti, in ordine alfabetico, e cioè: A-B Cartella n.9; C-D Cartella n.10; P-Z Cartella n.11, così come è l'ordinamento amministrativo del periodo napoleonico; per il periodo lombardo-veneto invece l'ordinamento territoriale si riferisce alle Provincie (Cartella n.12).

La Cartella n.13 è particolarmente ricca di carte di Progettisti riguardanti l'allevamento delle api e lo sfruttamento del miele; seguono le Cartelle dal n.14 al n.64, contenenti documenti sui "Boschi", distribuiti in Comuni, in Dipartimenti ed infine in Provincie; in questa "voce" sono comprese le carte riguardanti le Guardie Forestali, le mappe dei territori e le disposi =

zioni per il taglio dei boschi, con quell'importanza che gli studiosi della materia vi sanno trovare non solo dal punto di vista agricolo e campestre, ma anche della difesa del suolo eccetera, ieri come oggi: qui nel poema della natura si può veramente dire: nihil novi sub sole.

Come per la Parte Antica, anche per la Parte Moderna, le"voci subalterne" sono quasi fisse, corrispondendo al dizionario enciclopedico, come la natura stessa lo suggerisce, con il suo aspetto, il suo stato etc.

Ecco, dopo le voci "Boschi" e la "Conservazione dei Fondi", segue la voce "Carbon fossile e torba" (Cartelle n.65-68),a cui segue la Cartella riguardante la "Concimazione" del suolo, per passare alle "Fornaci" (Cartella 69); donde ai "Frutti", ai"Gelsi" ed alle piantagioni diverse (Cartelle n.70 e 71), agli "Insetti" (Cartella n.72), alla "Legna" (Cartella n.73) per arrivare ai "Pascoli" (Cartella n.74) e alle "Pecore" (Cartelle n.75-89) con particolare riferimento e relativo carteggio per le pecore di Spagna.

"Prati a marcita" è la voce che riempie di documenti le Cartelle n.90-92, nella cui ultima cartella troviamo i fascicoli relativi al "Rabarbaro e the", al "Sesamo", al "Vischio bianco"etc.

Le risaie occupano le Cartelle n.93-111: una dovizia di documentazione che spesso ci presenta la nostra ferace e laboriosa Lombardia, suddivisa per Dipartimenti, Provincie e Comuni, in una coltura che è caratteristica per molte zone, ma non mancano anche i fascicoli con i nominativi ed i ricorsi riferenti alle "Contravvenzioni" riguardanti il riso, la sua conservazione, lo smercio, le qualità del prodotto etc.

Anche qui la voce "Uva" chiude l'Inventario, al quale abbiamo fatto riferimento; un inventario che ha il merito di aver guidato tanti studiosi per le loro appassionate ricerche, ma che me

riterebbe di venir ripreso per farne un altro più disteso e più proficuo.

Su questo Inventario sono state condotte, ad esempio, le ricerche del Pugliese, del Romani, dello Zucchini e di altri valentissimi ricercatori, che hanno dato materia alle Riviste storiche, come l'Archivio Storico Lombardo, il nostro massimo organo di scienze storiche, giornale della Società Storica Lombarda di Milano; ed inoltre l'inventario fu di ausilio ad insigni studiosi che collaborarono alla Storia di Milano della Fondazione Treccani.

Accanto alla Serie Agricoltura, vi sono altre Serie del Peroniano che conservano documenti attinenti all'agraria; in particolare possiamo ricordare la Serie "Acque". Essa documenta, fra l'altro, i lavori di canalizzazione delle terre, primo fra tutti il canale Muzza, ma non mancano interessanti notizie sui Dogali del Cremonese, sulle opere effettuate agli argini del Po, sulle bocche dell'Adda.

La Serie "Annona" nella Parte Moderna, Cartella 18, ad esempio, conserva un interessante carteggio riguardante la carestia degli anni 1815-1917, con le disposizioni per il reperimento del grano, l'equa distribuzione e le attuazioni di opere pubbliche per impiegare le torme di contadini affamati, che scendevano in città, fra le quali la famosa strada che ebbe poi il nome di "Strada della fame".

La Serie "Censo" conserva la lunga diatriba sulla misurazione dei terreni per le verifiche catastali secondo il metodo tradizionale dello squadro col trabucco e secondo il metodo della tavoletta pretoriana proposto dal matematico Marinone, che fu conclusa con le prove simultanee di terreni in zone stabilite per decidere poi la misurazione con la tavoletta dal 1720 in avanti.

La Serie "Commercio", nella Parte Moderna, offre documenti

riguardanti la bachicoltura e la seta con notizie circa i primi Jaquard nella Cartella n.319 per l'anno 1815.

La perdita quasi totale della Serie "Sanità" nelle passate vicende belliche ha privato gli studiosi dei documenti riguardanti una malattia tanto diffusa nelle nostre campagne come la pellagra e la malaria, ma pure le malattie del bestiame e la lotta contro i parassiti erano trattati nelle Cartelle andate distrutte nel 1943.

Infine per la Serie "Studi", basterà ricordare che vi è un buon carteggio riguardante l'Orto Botanico di Pavia, e la voce "Veterinaria" ricorre sia nella Parte Antica, che nalla Parte Moderna.

L'Archivio conserva le documentazioni del passato che sono la fonte di ogni storia documentata; negli Archivi correnti degli Enti pubblici e delle Associazioni di categoria l'archivista porta il suo contributo conservando in ordine sistematico quelle carte che sono ora necessarie all'attività degli Enti e delle Associazioni, ma che diventeranno domani l'immagine indelebile delle funzioni espletate e la preziosa documentazione di questa attività umana, che è primaria in ogni civiltà.

I COMPARTITI DELL'ETA' FARNESIANA NEI DUCATI DI PARMA E PIACENZA

Emilio Nasalli Rocca

La storia dei "catasti" dei"Compartiti"dall'età medioevale a quella moderna - e infine dal primo Ottocento in poi - è certa = mente ricca di notevoli elementi e di suggestioni storiche.

Desideriamo illustrarne una pagine nella occasione del nostro convegno, nel quadro di ricerche sul diritto agrario nei ducati di Parma e Piacenza nell'età del principato farnesiano che ho in corso da tempo.

Gli"Ordini"sul Compartito, sull'estimo,così come esso venne istituito fin dalla prima età farnesiana (1546) per la loro in = trinseca natura hanno ovviamente, in modo primario, una funzio= ne di diritto pubblico finanziario fiscale(I). Tuttavia non man= cano in essi anche altri elementi di diritto che è opportuno por re in evidenza e che si possono rilevare anche in forme indiret= te.

Entra poi certamente nel settore del diritto agrario una in= dagine sulla organizzazione,sulla distribuzione, cioè sullo "scom partire", le tassazioni nel territorio del contado per le esigen= ze dello Stato. Problema eterno che ha lontani precedenti ma che fu ripreso decisamente e coscientemente,con nuove tecniche, agli albori dell'età moderna.

Particolare rilievo ebbero i compartiti del '500 e del '600 in questo piano di assetto finanziario dopo il disordine del primo decennio del secolo XVI dovuto alle guerre e alla necessità di riformare vecchi sistemi che risalivano all'età viscontea e sforzesca e che erano superati tecnicamente e sotto il profilo e= conomico. D'altra parte quella che con termini moderni,si può qualificare la "volontà politica"dei Farnese (2) era accorta e di notevole impegno. Era forse la prima volta che lo Stato, attra= verso strumenti fiscali, procedeva ad una minuta rilevazione di carattere agrario che oggi, in un certo senso, potremo chiamare an che statistico e dal quale possiamo trarre gli elementi di un pa=

norama storico agrario di vaste e suggestive proporzioni.

Entra quindi nella logica storica che questo primo atteggiamento di cui si conservano i documenti in una serie ragguardevole negli archivi locali, sia stato progettato da uno dei principi di maggiore rilievo politico per le sue iniziative, dal fondatore di una nuova dinastia cresciuta alle origini del principio dello assolutismo monarchico del '500 pur erede di anteriori imposta = zioni quattrocentesche.

Manca uno studio dettagliato e completo su questi compartiti e ci auguriamo che essi possano venire presi in considerazione anche per quanto si riferisce all'estimo civile, da volonterosi giovani studiosi con lo spoglio metodico ed intelligente dei documenti. Per ora ci sia consentito di segnalare il complesso di questo fondo archivistico e la sua legislazione (a stampa, ma poco nota e per nulla studiata) così come è pervenuta fino a noi e di trarne considerazioni di impostazione complessiva, con particolare riguardo naturalmente per il settore agrario (l'estimo rurale).

° ° °

Cominciando l'esame del proclama del 1546 che istituisce il "nuovo " Compartitito, dobbiamo dire che la nota patrimoniale data dagli interessati, di tutti i propri beni e diritti, era ampiamente comprensiva e offriva una minuta descrizione agraria delle culture e delle piantagioni, dei diritti d'acqua, delle prestazioni dei fitti perpetui, delle quantità di grano che potevano seminarsi in ogni appezzamento "culto", dei prati, dei boschi e di altri terreni che offrissero ogni altra utile considerazione agli effetti di un reddito agrario.

Erano compresi anche i beni e perfino i bestiami che si riteneva avessero una natura feudale: era superata cioè la loro individuazione privilegiata pubblicistica come diremo più avanti.

Le denuncie avevano anche un valore statistico sociale nei riguardi della popolazione rurale(oltre che economica), poichè dovevano tenere conto del numero delle "bocche umane", dei componenti cioè della famiglia del denunciante. Naturalmente le denuncie dovevano essere controllate dai "Consoli delle ville e per gli abitanti delle città dai massari" delle vicinanze. Erano previsti i casi degli obblighi spettanti ai tutori dei minori e agli assenti.

Riteniamo particolarmente interessante il divieto di assentarsi dalle ville rurali con le proprie "robe" fino alla fine del Compartito senza licenza dell'apposita commissione che doveva vigilare all'impianto del medesimo. Per evitare trasformazione patrimoniali e passaggi indebiti di beni a categorie ritenute privilegiate, vi era il divieto ai cittadini di comprare beni dai contadini.

La presentazione delle denuncie o "libretti" dell'estimo doveva essere fatta personalmente in città. Poichè questo fatto poteva insospettire chi si fosse trovato in particolari condizioni, il decreto stabilisce che egli non poteva essere arrestato per debiti pubblici o privati durante il suo trasferimento dalla campagna alla città.

Indirettamente questa norma del decreto serviva da"salvocondotto".

I tecnici necessari per i vari rilievi, dovevano prestare la loro opera sulla base di speciali tariffe.

Il decreto reca la data del 2 aprile 1546. Era cioè trascorso appena un anno dall'insediamento del Duca Pier Luigi Farnese nei due Ducati.

Vediamo ora di approfondire qualche altro elemento che ci è suggerito da un esame del decreto.

Le sue impostazioni hanno alcuni obiettivi che si imponevano nell'impianto del nuovo Stato di Principato.

Anzitutto ci troviamo di fronte a una completa denuncia patrimoniale ad un rilevamento nel settore terriero che non veniva fatta dall'alto, dalla autorità ma da parte dell'agricoltore proprietario o comunque interessato, in godimento diretto dei beni rurali o di altri beni (ad eccezione cioè delle case di abitazione e delle proprietà da qualificarsi comunque mercantili), ciò che era del resto logico.

Per quanto si riferisce all'aspetto tecnico della presentazione delle singole proprietà dei campi e della loro utilizzazione, non abbiamo molte informazioni precise circa il settore delle varie culture e degli impianti.

Si parla di terre "lavorate, arborate et vidate, prati o terre colte con acqua o senza acqua, vigne, boschi, pascoli, saldie, libie, zerbide, alluvioni dei fiumi, così piantate, come nasciute et gerre". Sono queste le qualificazioni rurali. Le altre eventualità patrimoniali specificano "i molini, le osterie, i dazi, i pedaggi, i porti, le saline, i laghi, le peschiere, le miniere e le cave" e in genere i livelli e censi.

Naturalmente entrano nel complesso rurale come abbiamo detto tutti i bestiami grossi e minuti, così propri come di "soccida" (3).

Dobbiamo inoltre ribadire un fatto importante anche se non incide direttamente nei nostri obiettivi di storia agraria. La denuncia doveva infatti comprendere, come dicevamo, anche tutti i beni rustici che avessero natura feudale, in quanto i feudatari non erano esenti da essa ma anzi dovevano essi in primo luogo, dichiarare la loro consistenza patrimoniale . Del resto i beni terrieri feudali veri e propri erano ormai ridotti nei confronti di una sempre più vasta allodializzazione.

Si prevede cioè una fiscalizzazione che doveva colpire i beni feudali i quali, di per sè, per la loro originaria natura pubbli=

cistica e per il fatto di essere detenuti con una successione che poteva concludersi anche rapidamente a vantaggio dello Stato (della "Camera Ducale") alto proprietario, avrebbero dovuto essere esenti e non equiparati ai beni privati in quanto "immuni" tradizionalmente.

E' probabilmente anche questo un indice della lotta promossa dal novello duca contro le antiche famiglie e categorie feudali in fermento che dovevano trarre, forse, anche da questo fatto nuovi spunti di ribellione sotto il profilo di ostacolare atti ritenuti vessatori, causa non ultima della conseguenza dell'assassinio del Duca nel 1547.

In realtà i beni aventi natura feudale non erano molto estesi nè importanti nei confronti di quelli aventi natura "privata" che gli stessi feudatari tendevano ad estendere sempre più, soprattutto agli effetti di godere una maggiore libertà nei trasferimenti patrimoniali (vendite, doti e successioni), sia pure controllando quest'ultime attraverso le istituzioni fidecomissarie. I feudatari avevano un apposito Commissario che soprintendeva alle loro denuncie.

Il danno di questa fiscalizzazione feudale non è quindi da ritenere che fosse ingente. Ma probabilmente aveva un notevole significato politico e psicologico.

Un altro aspetto sul quale si può richiamare l'attenzione e che è soltanto legato al fattore agricolo, è la 'denuncia' personale del numero dei componenti le famiglie. Ciò va al di là di una semplice statistica a carattere demografico. Per la tecnica della procedura si prevede la redazione di appositi libretti di cui erano incaricati appositi Commissari e, subordinatamente, i Consoli delle ville rurali e, in città, i massari.

Le denuncie erano asseverate da giuramento.

Altre norme sono degne di un approfondimento. Anzitutto il di=

vieto di non assentarsi dai luoghi di residenza senza particolare licenza fino alla fine delle operazioni della riforma e della "uguaglianza" del Compartito. Certamente una norma che costituiva un pesante vincolo personale anche se per gli agricoltori "minori", per i quali vi era meno mobilità di trasferimento, essa non era particolarmente interessante anche per la sua transitorietà. Tuttavia era l'indice di una cristalizzazione che, in qualche modo, influiva anche sul movimento delle persone addette alle aziende e quindi delle loro possibili "migliorie".

Un significato notevole ha la disposizione che vieta, come dicemmo, ai "cittadini" di comprare beni dai contadini. In tal modo non si voleva alterare in quel preciso momento almeno, la natura economica del "bene terriero" a causa dei particolari privilegi di diritto e di fatto di cui godevano i primi (4).

Ma, in genere, tutte le vendite erano sospese, senza licenza, al fine di non alterare le situazioni di fatto. Ciò anche per controllare le effettive misure dei terreni e la corrispondenza con le denuncie. I colpevoli di frodi erano puniti, se non avevano indicato con precisione i terreni e i loro confini, così da presumersi che gli eventuali errori fossero avvenuti in buona fede.

Per reprimere le frodi si confermava anche la tradizione della libera denuncia occulta da parte di tutti coloro che avessero conoscenza, di questi atti contro la legge.

° ° °

Il secolo XVI fu dunque particolarmente significativo per questo adeguamente da parte delle autorità ducali del nuovo Stato di Principato, alle esigenze fiscali sempre più crescenti. Del resto la situazione politica (anche in parte per eventi militari) richiedeva probabilmente questa intensa attività. Anche in seguito alle difficoltà sopravvenute dopo l'uccisione in Piacenza del Duca Pier Luigi nel 1547, la occupazione im

periale e quindi il ritorno farnesiano, col Duca Ottavio.

Probabilmente anche per questi motivi il compartito del 1546 trovò difficoltà di realizzazione.

Tutto questo spiega come il Duca Ottavio, che fu, tra i principi farnesiani nel campo legislativo, uno tra i più fervidi organizzatori del suo Stato, abbia promosso un suo nuovo Compartito con un decreto del I° Giugno 1557 (5).

Occorre dire subito che la impostazione generale del decreto, ricalca (e ciò avverrà anche in seguito) le linee del precedente decreto paterno. Tuttavia esso presenta alcuni ampliamenti e precisazioni che non sono certamente privi di significato per il loro valore storico e tecnico e che occorre rilevare in quanto questi ritocchi incidono sulle direttive generali e particolari della politica economica, e non soltanto economica, farnesiana.

Nella elencazione generale delle persone soggette all'obbligo della denuncia, vanno sottolineate due categorie che sembrano essere state trascurate prudenzialmente nel bando precedente, relative alle persone che avevano forti interessi anche nelle campagne.

Ai "feudatari", ai "nobili", ai "cittadini", sono aggiunti specificatamente gli"Ecclesiastici" e i "Forestieri" con la menzione che nessun privilegio di esenzione può esimere dagli obblighi,almeno,della denuncia. Era un altro passo avanti nella coscienza moderna delle pubbliche necessità fiscali.

Anche le qualificazioni dei beni presentano alcune novità sia sotto gli aspetti di quello che si deve intendere per "territorio" delineato nella distinzione della "città", del "suburbio", e della "valeta" e in genere degli altri luoghi "separati e non separati(dalla città) esenti o non esenti, descritti o non descritti".

Le minute qualificazioni dei terrieri agricoli sono le seguenti: "Terre lavorate, arborate, et di che sorte di arbori,avi

date, prative, o terre colte con ragione di acqua, o senza acqua, vigne, boschi, selve, cedue, o da talio, pascoli, gerbalie, sal= die, salabrose, libie, ruine, rippe et chiastre, alluvioni et mezzani, insule, così piantate, come naturalmente nate. Compren= dosi anchora i beni d'ogni sorte come di sopra i quali havesse dato o tenesse da altri a fitto perpetuo over a lungo, o a breve tempo, tanto propri, quanto livellari, censuali, et ephiteotici con i suoi melioramenti.".

Abbiamo indicato per ultimo i beni dati in affitto perpetuo(o livelli) o a termine, in quanto essi costituivono un elemento es= senziale della condizione agraria nei nostri territori come appa= re anche dalle vaste testimonianze degli archivi. Ma è messa an= che in evidenza la distinzione tra i beni esistenti in pianura,in collina e in montagna. Ciò aveva riguardo alla "estensione", da de nunciarsi,dei beni stessi. Nelle prime località questa estensione doveva essere assai dettagliata. Nella montagna la situazione era ancora diversa.

Soprattutto è indicata la montagna così detta "alpestre" che aveva un trattamento speciale.

Così si dice nel decreto: "Et quanto ali luoghi di montagna alpestre dove non si soglionò, nè si possono misurare le terre et campi si debbono dare in nota come di sopra tutti i beni imponibi li, et le terre colte, et incolte, con espressioni del nome dei campi, e luoghi, et luoghi con sito,coherenze, et qualità, dichia= rando la quantità per numero di stara, di seminatura, che capisca o possa capir cadauno capo o pezzo di detto tereno, et per rispet to a le prative o avidate quanto trahe, o face, di feno o quante brente di vino produca una volta l'anno, et se saranno boschi frut tiferi, o sterili, pascoli o selve,gerbalie, saldie, salabrose,bo= cine, sassi, rippe, chiastre et rouine per altra consideratione et denominazione solita in simili luoghi".

Assai più specificato di quanto non fosse stato esposto in precedenza, è quanto si riferisce alle denuncie dei "contadini" che sono, in un certo senso, particolarmente enucleati dal re = sto della popolazione. Anche in questo caso crediamo opportuno riprodurre il testo preciso del Decreto, in quanto esso si rife risce ad argomenti di nostro particolare interesse: "Quanto ala descrizione dei beni, bocche humane, et bestie di contadini et rurali, così situati in pianura, collina, e montagna domestica, come in luoghi alpestri, et per ritrovar meglio per diverse vie et modi la verità, la sostanza, et fondamento di far il detto Compartito (il Duca): Vole, ordina, dt comanda, che tutti i con tadini et rurali di cadauna villa terra, luoco, castello, et borgo del territorio, et episcopato predeto, separati, o non separati, essenti, o non essenti come di sopra, siano come si vogliono et "dedicati", et navaroli (categorie privilegiate)deb bano e siano tenuti, cioè cadauno di loro appartemente, per tut to il detto mese di settembre prossimo avenire, haver propala= to, et datto in nota veramente, et fedelmente al consule, et de putati del suo comune et villa,tutti i lor beni immobili, terre case, molini, socide, fitti, livelli, censi, decime et come so= pra, così propri, et allodiali, come fitti d'ogni sorte, et qua lità come di sopra, con il sito, coherentie, et confini, quali= tà et numero di pertiche, stara di seminatura, leze di feno, brente di vino o altre denominatione come di sopra. Esprimendo la qualità, et quantità di fitti o censi, et se sono perpetui,a lungo o a breve tempo, di ecclesiastici o di laici, o de fore = stieri, con il nome dei patroni a chi pagano detti fitti distin tamente. Et tutti i loro bestiami grossi, et minuti da lavoro, da razza, o da grasia d'ogni sorte e specie, qualità et tempo così propri come da socida, con il nome dei patroni delle soci= de, et tempo et etiam i loro esercici, arte, traffighi, et Mer

cantie d'ogni sorte, e appresso tutte le bocche humane di sua famiglia con i loro nomi, cognomi, sesso et età, et come di sopra, le quali hanno, tengono, possedono, lavorano et esserciscono, in detta vila, terra, luoco, castello o borgo. Et quanto agli abitanti nei suburbi, et Valera, debbano dar la detta nota di loro beni, bestie, et bocche humane, come di sopra, in mano del Sig. Commissario et Deputati di Sua Ecc.tia sopra il detto Compartito ne la città di Piacenza sotto pena, et a la pena di confiscatione di loro beni d'applicarsi ipso facto in caso di contraventione e la Camera ducale senza altra decchiaratione".

L'organizzazione del rilievo era affidata, per elezione, ai "Chonsoli e huomini" di ciascun "Comune, castello, villa, luogo e borgo" del contado e distretto, località tutte che hanno una precisa origine e denominazione anche se tra di loro, non esiste una vera scala gerarchica istituzionale tanto più che si dice che queste località possono essere "separate e non separate","esenti e non esenti", "privilegiate e non privilegiate", solite e non solite a pagare e contribuire con la città. La elezione doveva accadere su tre uomini contadini dei singoli Comuni rurali, maggiori di 25 anni; uno dei più "ricchi", uno dei "mediocri" e uno dei "poveri", (una classificazione interessante) naturalmente esperti e di buona fama. Essi dovevano accettare le varie denuncie.

Norme speciali sono data per coloro che hanno l'amministrazione economica dei beni dei minori, dei mentecatti e degli assenti. Doveva essere denunciata la vendita dei beni a forestieri od ecclesiastici avvenute posteriormente al 1529. La tecnica della organizzazione del Compartito, sia nelle parrocchie cittadine sia nelle comunità rurali, avveniva attraverso la compilazione di elenchi nominativi raccolti in libretti da raffrontarsi con la copia di quella del Compartito del 1547.

E' importante anche la disposizione per la quale le località rurali che non avessero consoli o "savi" (sapientes)dovevano provvedere a mezzo del "più ricco" degli abitanti, il quale così assumeva, almeno limitatamente a questa funzione, la carica di Console. Ma ancora più drastica era il riaffermato obbligo agli abitanti rurali di non assentarsi dalla residenza con la loro famiglia con animali e "robe", senza licenza del Commissario, fino alla fine del Compartito. Naturalmente era sospesa la possibilità di acquistare da contadini terre e beni immobili,senza licenza scritta da parte degli ecclesiastici e dei cittadini, a causa delle differenti situazioni giuridiche. Sono confermati i salvacondotti e soprattutto sono duramente punite le frodi e le falsificazioni in materie di Compartito.

Queste funzioni di carattere pubblico, sia da parte dei misuratori, sia da parte degli eletti, erano menzionate da norme speciali anche in materia di "tariffe prefissate, professionali".

° ° °

La serie dell'impianto e delle revisioni del Compartito da parte dei Farnese per i loro Ducati ebbe,alla fine del sec.XVI,ulteriori completamenti ad opera dello stesso Duca Ottavio. Tutto ciò conferma un piano di volontà politica operativa,sul piano fiscale,di particolare rilievo nel quadro delle organizzazioni pubbliche dello stesso secolo.

Meno di vent'anni dopo la riforma del 1557 fu infatti emesso un bando per la "Nova riformatione del Compartito di questa magnifica città di Piacenza et suo territorio". Il bando porta la data del '17 marzo 1575"ad incarnatione".E quello che si dice per Piacenza vale anche per Parma.

In realtà si tratta di una riproduzione del Decreto precedente, ma è interessante richiamarlo per quanto si riferisce al pro=

emio, il quale starebbe a dimostrare che si era presentata la opportunità di una revisione e proporzionata distribuzione del Compartito a causa di molte osservazioni, sia per la mancata precisa osservanza delle norme, sia per la mutazione dei tempi. Il consolidamento dello Stato farnesiano, probabilmente, esigeva questa manovra anche per alleviare i pesi superflui che colpivano solo alcuni dei contribuenti.

La struttura del Compatito ricalca alla lettera la prassi precedente, l'obbligo delle denuncie giurate e dell'indicazione del perticato e della quantità della produzione.

Il complesso del fondo non offre quindi alcuna novità particolarmente interessante nei confronti di quello precedente.

Crediamo piuttosto, a conclusione del nostro esame della legislazione sui Compartiti cinquecenteschi farnesiani indicare qualche altra fonte, come quella degli"Ordini da osservarsi dai Comuni per i particolari estimi rurali nel Contado di Parma" (6). Questi ordini sono del 25 settembre 1590.

L'argomento è quindi particolarmente pertinente con la situazione delle campagne dei Ducati e dei loro abitanti.

Si riferiscono le norme sulla compilazione degli elenchi degli abitanti dei vari Comuni nella stima dei beni immobili e mobili, con le indicazioni dei loro trasferimenti. Gli obblighi fiscali anche se passati in persone ecclesiastiche, continuavano a sussistere.

Tutte le "gravezze" dovevano dividersi in quattro parti; tre si riferivano all'Estimo dei terreni e una era imposta sulle persone comprese nella singola denuncia.

Per questo motivo la questione della cosidetta "capitazione" in riferimento alle immunità e alle esenzioni personali, era di capitale importanza proprio agli effetti della eguaglianza dei tributi allo scopo di evitare estensioni delle esenzioni a danno

dei Comuni e della giustizia.

Era quandi necessaria chiarire vari problemi che si presentavano proprio nella società rurale.

Anzitutto anche gli "esenti" compresi nell'estimo rurale non dovevano ritenere i loro beni liberi dall'estimo il quale era comprensivo di tutti gli abitanti.

L'immunità e l'esenzione della capitazione li liberava soltanto dai "carichi personali", altrimenti non giovava.

Ecco perchè la compilazione dell'estimo era assai importante e delicata al fine di non procedere a una discriminazione, frutto di non opportune cautele.

Esaminando queste singolari figure di persone esenti dalla capitazione, ma comunque abitanti nei Comuni rurali, con una collocazione sociale ed economica che li pone su un rango separato nei confronti della massa della popolazione, notiamo elaborate distinzioni.

Una prima categoria distingue i dottori di legge, i medici,i cavalieri, i capitani, i luogotenenti, gli alfieri e in genere persone munite di dignità che "vivono""onorevolmente et nobilmente" così come hanno vissuto i loro padri ed avi.

L'individuazione di questa categoria sociale è interessante in quanto sembra consentire ad una valutazione che si potrebbe intendere nobiliare o di piccola nobiltà (diversa dal patriziato cittadino) ma comunque valutabile agli effetti sociali se non politici nel quadro sociale dei"borghi" e delle campagne.

Ma più interessante è una successiva categoria comprensiva di coloro che possedevano almeno cento scudi di entrata e che da 15 anni almeno, ne essi ne i loro padri, avessero esercitato opere "rusticane" o "arti vili". Questa riserva di arti non confacenti era valevole per tutti.

Il privilegio dell'esenzione della capitazione in queste cate

gorie, vigeva per i familiari discendenti, gli Agnati e Cognati che vivessero in un'unica "famiglia".

Invece vi era lo stesso beneficio per le singole persone di altre categorie considerate pure di rilievo per le loro funzioni economiche agrarie nei territori rurali ma ben diverse specialmente da quelle precedentemente indicate.

Crediamo utile riprodurre il testo:
"Goderanno anco il beneficio della capitazione, per le persone loro solamente, però: li Bergamini, et Casari, li Molinari; Hosti e Follatori della carta, tutti li descritti alla Militia di S.A.S. oltre li predominati Ufficiali di Militia, li Podestà,Castellani, Fiscali, Notai attuarii, Mastri di casa, Mastri di stalla, Secretari, Camerieri, Fattori dei sig. Feudatarii, non ostante che li predetti siano rurali, et nell'estimo rurale compresi".

Più avanti è previsto anche il caso dei privilegi di esenzione per i mezzadri e i lavoratori dei monasteri che fossero in queste condizioni.

Erano anche esenti i pecorai e altri forestieri che venivano negli Stati per pascere le loro pecore e bestiami purchè entro un anno partissero. Dopo un anno dovevano contribuire come gli altri rurali, all'estimo dei vari Comuni.

Non pagavano neppure i"famigli"forestieri, privi di beni, abitanti con i loro padroni i quali dovevano sostenere i carichi per essi. I mezzadri erano pure in condizione speciale in quanto non pagavano per la parte dei frutti e per i bestiami che erano del padrone, ma per la loro parte. Come si vede molti erano anche i "privilegi" per categorie contadine (contrariamente a quanto si crede).

Questi Ordini sono firmati dal Governatore e Commissario del Compartito Giulio Caracciolo di un ramo della grande fami =

glia napoletana fissata dal '400 nel Piacentino.

Verso gli ultimi anni del secolo e precisamente nel 1596, per l'impulso del Duca Ranuccio I°, il Principe legislatore, per eccellenza,dello Stato farnesiano, vennero emanati nuovi ordini qualificati di riforme del Compartito. Essi non vengono però di= sposti con un decreto ducale ma come ordini esplicativi e integrativi da parte degli appositi Commissari e Deputati sopra la "ri = forma del Compartito".

Queste disposizioni riguardano in capitoli separati, gli obblighi dei cittadini, degli uomini del contado e di quelli del= le "valere" o suburbi che erano considerati in una condizione giuridica personale particolare. In genere si regolano le nomine dei vari rappresentanti delle categorie sopra indicate e inoltre si danno disposizioni per le nuove iscrizioni derivanti dal fatto della mobilità, della circolazione dei beni dovute a compere e trasferimenti. Un caso particolare si riferisce agli acquisti, da parte di rurali, di beni di cittadini. Una indicazione abbastanza interessante poichè dimostra la possibilità economica da parte di alcuna categoria contadine, di effettuare acquisti di terreni. Particolari regole si hanno anche per l'estimo così detto dei mercanti e artisti, nonchè per quella determinata categoria di feudatari che erano residenti nelle ville rurali ma che non avevano come la maggior parte degli altri feudatari, rapporti con la cit= tà e la residenza in essa.

Non rileviamo in questi ordini nulla di particolare rela= tivamente ai rurali se non per quanto si riferisce alle nomine dei consoli e deputati o savi ai quali doveva aggiungersi un deputato dei massari e cittadini. I consoli non dovevano essere nè cittadini nè feudatari ma soltanto rurali.

La natura dei beni era cristallizzata fino alle emanazio= ne di un nuovo Compartito - come avverrà poi nel secolo successi=

vo. Ciò interesserà i cittadini acquirenti di beni rurali - anche se erano esenti dai carichi personali. In correlazione a ciò, anche il rurale che divenisse cittadino era escluso da questo beneficio fino ad un nuovo compartito. Le tassazioni restavano fisse per un anno, nonostante i trasferimenti, dei rurali da una villa ad un'altra. E' di un certo interesse rilevare un caso particolare e cioè che viene ristretta la esenzione a favore di tutte le persone che erano qualificate, con i loro beni, come dedicati agli Ospedali di Sant'Antonio e San Lazzaro. Tutti i rurali dovevano essere trattati egualmente. L'eccezione era ormai strettamente riservata a coloro che "personalmente" servissero in queste benemerite istituzioni di beneficienza cioè per ovviare i numerosi abusi che si erano verificati in proposito.

Per quanto riguarda le "Valere" cioè il territorio extra urbano per l'estensione di alcuni chilometri, la novità del decreto è la divisione in tre degurie, "una sotto la strada romea,l'altra sopra la strada romea e l'altra di là da Po". Distinzione interessante in quanto comprendente un vasto territorio piacentino oltre il fiume. Dette "degurie" costituivano quasi l'equivalente degli altri Comuni rurali e nominavano degli esattori.

Il decreto porta la firma del Commissario del Compartito e del priore della città. Esso è seguito da un interessante elenco di stime dei terreni divisi per ogni frazione di terre culte, di prato, di bosco e di gerbido. Naturalmente l'elenco è interessante per qualificare la estensione degli insediamenti e le loro distinzioni in quanto le frazioni dei comuni erano numerose. Una stima speciale è fatta anche per gli orti della città per le Valere, e per i vari "rivi"arrigatori estratti dal Trebbia, dal Nure, dal Tidone, dal Chero, dal Chiavenna, dalle "fontane" del territorio di Fiorenzuola e di oltre Nure e oltre Trebbia, dal Torrente Riglio e dal Torrente Vezzeno. Fanno seguito le tariffe per i bestiami e per le produzioni e per quanto riguarda le altre imposi=

zioni e le stime delle "teste umanee e i bestiami sui quali si sud dividevano, come è noto, alcune tasse. Tutto ciò era in relazione a due categorie di Comuni di Ia e di IIa classe.

o o o

La sistemazione dei Compartiti nei due logici indirizzi,ur bano(o civile) e rurale,ebbe una nuova e ultima organizzazione,dopo la faticosa elaborazione cinquecentesca,verso la metà del secolo XVII sotto il Duca Ranuccio II Farnese. In questo frattempo le situazio= ni, soprattutto personali, restarono alla base della proprietà- dei beni anche rurali in questa categoria sempre più importante detta dei "cittadini" che si andava espandendo anche per ovvie ragioni di fermentazioni sociali. ed economiche.

Peraltro ammaestrati dall'esempio della faticosa elaborazio ne del Compartuto dal 1545 al 1596, non si volle affrettare troppo le cose.

Ma quando venne il tempo, maturato durante un cinquantennio , la riforma prese nuovi aspetti anche se le linee generali, corri = spondentemente al sistema fiscale del tempo, rimasero ancora quelle di un secolo prima.

Questa riforma peraltro,che, nell'intenzione del legislato= re, con una notevole dose di ottimismo, avrebbe dovuto durare in perpetuo e non essere mutabile, ebbe alcune elaborazioni. Nel com= plesso si direbbe sia stato questo l'ultimo Catasto o Compartito ge nerale per i Ducati, al quale fecero poi seguito i più moderni cata sti parcellari.

Non va però dimenticato che, per il Settecento,bisogna tene re in considerazione le notifiche fatte per la colletta del 1765, che costituisce, sotto il consueto profilo della denuncia personale dei beni e dei redditi, un quadro complessivo dello Stato, delle sin gole proprietà e insieme delle produttività. Questa colletta merite= rebbe uno studio dettagliato che sarebbe assai fruttuoso.

Il decreto del nuovo Compartito firmato dal Duca è del 23 marzo 1647 (7). Il proemio è naturalmente generico, ma è da segnalare per la deplorazione esplicita delle difficoltà e della lunghezza di applicazione nel precedente Compartito del Duca Ottavio, con le spese e con i danni conseguenti.

Il rimedio per ottenere questa auspicata brevità nei tempi agli effetti della realizzazione del decreto "che avrà forza di legge inviolabile" sarebbe stata costituita da una "Congregazione particolare" di cui venne nominato capo il Presidente del Consiglio di Giustizia - il massimo organo giudiziario dei Ducati - di Piacenza, il quale, come è noto, estendeva la sua giurisdizione a tutto il territorio dei due Ducati (8).

E' importante l'attribuzione della Presidenza della maggiore istituzione fiscale dello Stato, alla più alta magistratura giudiziaria locale. Avrebbe potuto essere invitato il capo della Camera Ducale che era particolarmente incaricato delle funzioni finanziarie. La scelta invece del Magistrato giudicante di più alta qualificazione, voleva forse indicare che si considerava primi nente sugli aspetti tecnici quello relativo alla equiparazione degli "oneri". Gli ideali della giustizia prevalevano nei confronti degli altri interessi.

Nel suo testo il decreto è assai più circostanziato di quelli precedenti dei quali peraltro, riecheggia le norme pure offrendo qualche nuovo sviluppo.

Naturalmente il Compartito viene sempre effettuato sulla base delle notifiche o denuncie dei beni da parte dei contribuenti interessati nelle loro varie qualifiche sociali di cui già sappiamo (nobili, cittadini, rurali e altre persone anche in considerazione della loro residenza e della loro qualificazione individuale ed economica). In una società stratificata cioè era indispensabile.

Le denuncie erano controllate dagli appositi organi pubblici - come sappiamo - i massari delle Vicinie nella città e i Consoli nelle ville rurali. Come organo centrale di riferimento vi era la Congregazione. Ma lo Stato non si assunse l'onere, neppure allora di procedere direttamente ai rilievi di carattere catastale o comunque economico, anche se naturalmente organizzò le tabelle di riferimento per i valori sui quali dividere le imposizioni, come già abbiamo visto, anche per controllarle.

Il decreto consta di sette capitoli. Il primo si riferisce alla elezione, entro otto giorni, dei Deputati delle vicinanze della città. Questi Deputati in numero di tre persone qualificate, dovevano ricevere le liste debitamente firmate dei beni. Liste garantite con giuramento. Da esse si traeva una copia in un volume rilegato.

Più vasta è la normativa per i cittadini o feudatari (senza nessuna esclusione per privilegi) abitanti nelle città. Anch'essi dovevano notificare, come in precedenza, i loro beni e sono indicati in una lunga elencazione particolareggiata.

Una lista speciale è riservata per il bestiame, sia tenuto in socida, sia tenuto a utile proprio. Una questione che troveremo anche più avanti da dove si parlerà delle notizie dei rurali.

E' opportuno soffermarci su questa forma di contratto su bestiame che appare allora evidentemente molto sviluppato, ma che aveva origini medioevali.

Dovevano essere indicati i patti particolari ed esclusi i bestiami dati in soccida, da proprietari cittadini, a rurali che fossero loro massari o braccianti in quanto, in questo caso, dovevano provvedere costoro, alle denuncie.

Questa distinzione probabilmente vuole porre in rilievo, nelle differenze fondamentali tra i due estimi civile e rurale, il fatto dalla esistenza di una soccida tra agricoltori e estranei a

rapporti di proprietà della terra. Vi doveva essere cioè un'impresa e un investimento in bestiame di prevalente carattere capitalistico, concretato nella collaborazione con i rurali i quali prestavano soltanto le loro cure per l'allevamento.

Diverso è più complesso è il caso del proprietario di terreni che dà il bestiame in soccida al suo mezzadro. Più che di una soccida vera e propria si tratta, in questo caso, di un ulteriore apporto alla gestione del fondo, oltreil capitale rappresentato dagli stabili dalla terra e (dagli attrezzi).

Evidentemente l'esercizio economico sul movimento del bestiame (allevamento e accrescimento) dava luogo ad altre considerazioni, quando il bestiame stesso non era dato in soccida ma allevato direttamente "a proprio utile", sia mantenuto su proprio terreno per tutto l'anno, sia mandato al pascolo per qualche mese o a svernare su cascine di altri proprietari.

Tutto ciò era soggetto a notifiche particolari. Evidentemente interveniva la considerazione che questo capitale fosse suscettibile di uno sfruttamento autonomo per la produzione del latte e del formaggio, che costituiva, da tempo, una apprezzabile fonte di reddito nell'agricoltura piacentina.

Comunque questi contratti e la loro diffusione consentono di valutare un notevole sviluppo zootecnico nel secolo XVII che esigeva l'incontro dell'investimento di capitali da parte di non agricoltori o coltivatori, che potevano incrementare i loro redditi mettendo a disposizione il proprio lavoro, la propria esperienza e la produzione di propri terreni, anche al di là di rapporti con i padroni delle altre loro terre.

Naturalmente una particolare attenzione è dedicata alla notificazione dei beni. Si direbbe che, allo scopo di dare un esempio, si obbligavano anche i Ministri della Camera ducale, cioè i rappresentanti dello Stato a dare la nota di tutti i beni stabili

intestati alla Camera stessa(e ciò rappresentava una novità).Le circostanze da tenere in considerazioni, erano anzitutto l'esatta ubicazione dei beni sia nella città, sia nelle ville e, per quanto riguardava le ville, la loro subordinazione a circoscrizioni maggiori ("castello" o "terra").

La seconda circostanza era la qualità (oggi si direbbe la "classe" di detti beni) nonchè la eventuale dipendenza, a titolo di fitto e i "carichi" su di essi gravanti.

Ovviamente doveva essere fornita la misura dei detti beni, ma visti i precedenti, la spesa e il tempo occorso, non si prescrissero nuove misure a spese della città e dello Stato. Se nel frattempo vi fossero stati aumenti o diminuzioni nelle estensioni dei terreni, i proprietari o possessori dovevano fare le misure a spese proprie. Naturalmente erano prescritte pene per coloro che cercassero di frodare.

Particolarmente interessante per noi è il capitolo III che tratta delle notificazioni dei rurali cioè quelle relative all'estimo rurale (che si affiancava a quello civile) per una uniforme perequazione.

L'Estimo civile riguardava i cittadini e le categorie affini più o meno residenti in città stabilmente. Per l'Estimo rurale si parla di "terrazzani", rurali e contadini di ciascuna "terra" (compresa, Fiorenzuola) "borgo", "castello", "villa" e "luogo" dello Stato una vera "gerarchia" per importanza di insediamenti umani, variamente distribuiti secondo circostanze storiche di origine, di crescita e di decadenza di abitati con funzione, proprie che danno il panorama di tutto il territorio.

Tutti gli abitanti dovevano dare ai loro consoli le note dei beni stabili e del bestiame grosso o minuto, da lavoro, da razza e da "grassa" (cioè destinato alla macellazione) comprese le soccide con i nomi dei padroni e la loro durata. Inoltre dovevano

indicare le loro arti e mercanzie e i componenti della famiglia con i nomi, cognomi, sesso ed età (le cosi dette "bocche umane"). Una vera statistica completa personale ed economica, quasi un censimento che sarebbe interessante fare oggetto di studio a sè stante.

A lato di costoro erano,come sappiamo,gli abitanti dei suburbi e delle Valere che non erano organizzati in singole comunità rurali come avveniva per il restante territorio del contado. Essi dovevano dare la nota direttamente all'Ufficio del Compartito.

In parallelo con i Massari delle vicinanze della città, gli abitanti dei Comuni rurali dovevano eleggere i loro "Deputati", i quali avevano varie incombenze per il controllo dei beni degli assenti, dei beni indivisi, dei censi e dei fitti ecclesiastici e dei beni di proprietà dei cittadini.

Norme particolari sono date dal capitolo IV circa i responsabili delle denuncie dei beni dei minori e degli assenti.

Ad evitare le frodi dei beni che, già denunciati come coltivati (e si fissa a questo proposito la data del 1630) fossero poi stati abbandonati e quindi fossero stati denunciati come gerbidi e boschivi, si prescrive che tale situazione non può danneggiare il Compartito. Questi terreni avrebbero pagato secondo la natura precedente. Analogamente si doveva considerare la situazione dei fitti perpetui o a tempo, a denaro o a grani, abbandonati dagli affittuati. Insomma il fondo incolto per "accidente", continuava a pagare le tasse e ciò per non danneggiare la Comunità in quanto, forse molto ottimisticamente, si pensava che la situazione si sarebbe potuta migliorare, con la buona volontà, in breve tempo.

Comunque ciò doveva costituire uno stimolo ai miglioramenti agrari da conseguirsi attraverso la solerzia degli agricoltori.

Ciò aveva un valore anche repressivo nelle frodi che sono insite nell'animo dei contribuenti, come dice il decreto al capitolo 6.

Così accade - ad esempio - per i bestiami, con trasferimenti temporanei ad altre ville per poterli fare considerare a pascolo o a custodia, così da avere un minore estimo in quanto non destinati alla "cultura".

Analogamente erano sospesi tutti gli atti di alienazioni, acquisti o trapassi a qualunque titolo, di beni. Si tratta di un blocco sugli affari concernenti i beni rustici e la mobilità dei trasferimenti.

Entra in questa categoria anche la punizione delle frodi per i contratti simulati con persone "ecclesiastiche" per sottrarsi agli oneri fiscali.

Oltre alle istanze, in proposito, al Foro ecclesiastico, un interessante questione di rapporti tra Stato e Chiesa, le punizioni erano particolarmente gravi sia dal punto di vista penale sia dal punto di vista della pena pecuniaria. Essa comprendeva anche i notai che avessero rogato gli strumenti di questi contratti in frode alla legge.

E' certamente anche per questo motivo di un intervento penale, che tutta la sopraintendenza al compartito è affidata alla autorità del Presidente del Consiglio di giustizia dei Ducati, che era la più alta autorità nel campo delle magistrature, la spina dorsale dello Stato come soggetto alle regole della suprema giustizia divina ed umana, propria dello Stato di principato dell'età moderna, almeno ideologicamente.

Di questa giurisdizione del Presidente (9) e della procedure nelle varie cause derivanti dal Compartito, si parla di un capitolo finale n.7

La procedura era quella considerata sommaria, senza "figura" di "giudizio" che teneva presente la pura verità del fatto.

Alle confische partecipavano, oltre la Camera ducale, la Comunità e i denuncianti.

Si direbbe che, come corollario al Decreto, si sono aggiunti in questo capitolo, alcuni commi esplicativi nei confronti dei decreti precedenti.

Si doveva fare infatti una distinzione per le terre "culte e affilagnate" tra quelle poste dentro o fuori gli argini del Po, e ciò per il pericolo delle inondazioni. I terreni fuori argine, compresi i prati, dovevano pagare ovviamente meno degli altri.

Viceversa le terre coltivate come orti, al di là delle mura cittadine nella zona detta la "Tagliata" (per mancanza di alberature e per motivi di sicurezza militare) dovevano pagare di più delle terre coltivate.

Analogamente si dovevano distinguere i boschi per la produzione delle fascine e i legnami da lavoro.

Come conclusione si dispone che la giurisdizione speciale del Presidente del Consiglio e della Congregazione del Compartito, sarebbe cessata alla fine della Riforma.

In caso di controversie successive, esse sarebbero state di competenza del Commissario delle Tasse e del Governatore, dell'Uditore civile e dell'Avogadro.

Il decreto porta la firma del Duca Ranuccio e la contro = firma del Ministro Gaufrido, la tragica personalità dell'ambiente farnesiano della metà del '600.

° ° °

Fa seguito al decreto un foglio di avvertenze pratiche che sintetizza gli obblighi singoli da parte dei denuncianti. Esso porta la data 30 marzo 1647, ed è firmata dal Presidente del Consi =

glio delegato, Girolamo Moresco.

Di ben maggiore importanza sono invece gli "Ordini per lo stabilimento della riforma del compartito generale di Piacenza e suo stato". Sono datate 4 aprile 1648 e sono firmate dallo stesso Presidente Moreschi in quanto hanno un carattere decisamente regolamentare che escludeva la diretta emanazione di una legge che comportasse la firma ducale (11).

Ma naturalmente, come sostanza, anche questi Ordini hanno forza di legge.

Il I°articolo si riferisce alla singolare figura dei cittadini originari o"creati"o "reintegrati" ed i loro diritti e doveri nei confronti degli obblighi che gravavano i rurali soprattutto per l'obbligo della dimora in città.

Prescindendo da quanto si riferisce all'Estimo civile,diremo qualcosa circa gli estimi rurali. Si sposta la data dal gennaio al luglio al fine di evitare evasioni per quanto si riferisce alle denuncie di bestiame. Analogamente si prevedeva in caso di mutamento dei "massari" o mezzadri, mutamento che avveniva a San Martino, l'11 novembre, la data rimasta tradizionale.

L'estimo era, in genere, calcolato sulla base di un paio di buoi e di un uomo ogni 200 pertiche per i fondi in pianura,ogni 300 pertiche per i fondi collinari e ogni quattrocento pertiche per i terreni di montagna che potessero essere coltivati. Naturalmente questa era una valutazione minima poichè tutto il bestiame in realtà esistente sui fondi doveva essere calcolato.

Naturalmente come già dicevamo non giovava il fatto che il bestiame fosse dato in pascolo fuori della villa di abitazione dei singoli proprietari, soggetti alle notifiche. Dall'Estimo erano esclusi i "pastori" di pecore e di capre, ma naturalmente non i padroni edei greggi.

Nel capitolo quarto è prevista una regolamentazione spe=

ciale in ordine agli allevamenti zootecnici che in qualche modo potremo chiamare con termine moderno, a tipo industriale. Esso infatti riguarda quelle che erano chiamate le vaccherie dello Stato, le quali dimostrano l'ampiezza delle complesse aziende zoo tecniche anche con la partecipazione di bestiami provenienti da territori limitrofi al piacentino e cioè dall'alta Lombardia.

Una riprova questa, del valore e della importanza e della estensione dei prati delle campagne piacentine per i suoi apprezzati formaggi.

Nulla è mutato sull'estimo delle vaccherie tenute dai rurali sui terreni propri o altrui, anche di cittadini. Importante invece è la norma per la quale, in conformità ad antiche consuetudini e al vantaggio per la "grascie" conseguenti, sono dichiarati esenti dall'estimo rurale i forestieri - in genere bergamaschi o di altre località - che venivano a far pascolare sul piacentino i loro bestiami, le loro vacche, anche in gran numero, pigliando in affitto il pascolo, i prati e svernandovi.

A questa esenzione si contrappone il maggiore estimo cioè l'estimo rurale fatto gravare sui cittadini che tenessero "vaccherie" proprie in ragione di due uomini e due paia di buoi per ogni 350 pertiche di prato. Le praterie infatti davano un maggior reddito che non gli altri terreni semplicemente "culti". Analogamente erano trattati i cittadini che non avevano vacche ma che vendevano il fieno.

Naturalmente questi Ordini non si riferivano ai prati, semplici accessori delle "possesioni" maggiori. Ma soltanto a quei prati che si affittavano isolatamente come tali o si tenevano "in casa", separatamente dalle "possessioni", per un uso, come abbiamo detto, a tipo industriale - agrario.

Tutto ciò comportava una valutazione fiscale a sè stante poichè è presumibile vi fossero contrattazioni e quindi anche norme giuridiche particolari tra prati annessi a fondi in=

tegrati con più ampie estensioni di terre coltivate per il mantenimento del bestiame di dotazione non produttore di latte (per formaggio) e prati a destinazione più vasta e specifica.

Gli Ordini si concludono con un capitolo V° relativi ai provvedimenti su terreni incolti per i quali si davano disposizioni speciali, di cui diremo tra breve.

Ma è necessario prima rilevare quanto si dice in materia disposti, un altro decreto dello stesso Presidente del Consiglio Moreschi. Pochi mesi dopo la emanazione degli ordini che abbiamo esaminati, si resero necessarie alcune precisazioni e revisioni. Esse recano la data del 30 gennaio 1649.

Si stabilisce in esse, anzitutto la massima fondamentale della immutabilità degli estimi civile e rurale e della intrasportabilità - reciprocamente - dei beni dell'uno all'altro fino ad una nuova eventuale "riforma universale". Ma a noi interessa quanto si dice , e ciò rappresenta una modifica degli ordini precedenti, a proposito delle Vaccherie.

Anzitutto i prati dei cittadini, affittati ad un altro cittadino dovevano pagare il doppio di quello che li conducesse direttamente.

Più importante era la mutazione per il trattamento dei prati affittati da "forestieri". Essi erano consierati esenti totalmente in quanto si voleva forse favorire una immissione di bestiami 'esteri' anche per rendere più vivace il mercato e per favorire le concimazioni.

Alla prova dei fatti però ciò dava luogo a squilibri nei riguardi dei rurali, "paesani fittabili" che erano tassati.Quindi vi era un danno ai Comuni.

Dato l'interesse dei padroni dei prati e quindi la loro probabile compartecipazione nelle tasse, si scelse una via di mezzo e cioè una tassazione anche per i "fittabili forestieri",

minore però di quella dei "fittabili paesani" e d'altra parte maggiore di quella dei "cittadini fittabili" dei prati di altre cittadine. La norma venne poi precisata - per certi equivoci - con decreto del 17 aprile 1649.

Con questo provvedimento sembra si adottassero principi di legislazione economica fiscale, a tipo diremmo internazionale, che poteva essere interessante anche per motivi di reciprocità.

Ma un'altra norma importante degli Ordini fondamentali dal 4 aprile 1648, è quella del capitolo V, relativo ai terreni incolti, come già abbiamo accennato.

La norma ha un valore giuridico sociale, forse anche politico, almeno sotto l'aspetto della politica agraria, di vasta portata. Presenta caratteri potremmo considerare moderni e che comunque si possono inquadrare nelle direttive generali dello Stato dell'età dell'assolutismo.

Per favorire l'agricoltura, la produzione e nello stesso tempo la possibilità di aumentare gli introiti fiscali con una maggiore estensione dei terreni fruttiferi, soggetti alla tassa, si dispone che era lecito a chiunque, come già succedeva anche in passato di coltivare terreni incolti, anche non propri.

Per facoltà e ordine del Duca si prende questo grave provvedimento che aveva forza di legge. Se vi erano in qualche villa "possessioni inculte" e non lavorate per lo spazio di un anno, era lecito a qualunque persona, cittadina o rurale, "d'entrare" in detti beni "per lavorarli, e cavarne li frutti, tutti a proprio suo beneficio, con haver anco l'esenzione, quanto sia rispetto alle persone, che staranno nelle case di dette possessioni, e de' bestiami, che introdurranno da ogni gravezza rurale per un anno intero, passato il quale sarà poi tenuto l'occupante di pagare tutte le gravezze, che correranno, anzi per inanimare maggiormente le persone alla coltura de' terreni deserti, e incul =

ti, si vieta omninamente, che per qualunque debito del padrone di detto terreno, non possano essere pignorati i bestiami di questa persona la quale avrà intrapreso di far coltivare detti beni".

La norma è quindi notevolmente pesante. Prevedeva l'occupazione di terre altrui incolte da appena un anno, per trarne un reddito senza corresponsione di canoni di affitto ai proprietari e l'esenzione per un anno da ogni tassazione rurale e dal pignoramento dei bestiami immessi.

Apposite norme però regolavano questa ampia facoltà che presa in senso assoluto e unilaterale, avrebbe provocato non pochi disordini pratici e turbativi di carattere giuridico(e morale). Doveva quindi intervenire lo Stato.

Chi intendeva giovarsi di queste norme doveva infatti presentare domanda alla Congregazione del Compartito, essa doveva procurare di aggiustare il tutto, tentando anche un accordo con i proprietari, se possibile.

Comunque la risoluzione della Congregazione, in quanto conveniente al servizio pubblico, non poteva essere ritrattata dai proprietari.

Gli eventuali creditori degli stessi proprietari nei loro interessi di non essere spogliati dal possesso dei beni, dovevano essere i primi, eventualmente ad offrirsi alla coltura di detti beni. In caso contrario i loro interessi decadevano.

Nel capitolo citato è anche preveduto il caso che vi fossero accordi segreti con i proprietari per fruire delle esenzioni delle tasse, sia pure temporanee, facendo figurare "terzi"coltivatori come occupanti dei beni. Questa frode è repressa, comunque.

L'ultimo capitolo, il capitolo VI, dispone sulla esigenza della tassazione rurale rinviando agli ordini del precedente Compartito pubblicato il 13 luglio 1596, anche perchè ne è rile=

vata la "prudenza".

Per pegni in caso di mancato pagamento, i primi ad esse= re soggetti a questa sanzione, dovevano essere i beni dei Conso= li e dei "maggiori rurali" estimati. Naturalmente costoro,se es= si erano in regola con il riparto del loro debito, avevano il diritto di regresso contro la Comunità per danni e spese.

E' anche disposto che le bestie di "aratori " non potes= sero essere pignorate.

Un corollario di queste disposizioni è rappresentato da un altro ordine, sempre del Presidente Moreschi, in data del 29 luglio 1651. Si presentavano casi di duplicazioni di tasse del = l'estimo rurale per proprietà,che comprendevano terreni in un Comune senza case da abitazione, mentre la casa e le stalle erano in un altro Comune contiguo. La regola era che il pagamento avveni= va dove erano i terreni. Non mancano le prospettive di altri ca= si particolari che dovevano essere risolti attraverso singole di sposizioni della Commissione del Compartito.

° ° °

Il Compartito del 1647 restò come base per le imposizio= ni fiscali nel piacentino e nel parmense dall'epoca farnesiana a quella borbonica settecentesca.

Naturalmente il trascorrere del tempo logorò il sistema aggravando le naturali disuguaglianze. Certamente influì anche il fatto dei turbamenti politici e militari che colpirono i nostri Ducati per tutta la prima metà del settecento. Una riforma fiscale comporta infatti una situazione ordinata e stabile, men= tre dopo la estinzione della casa Farnese nel 1731, i Ducati passarono attraverso numerose vicessitudini.

Soltanto il definitivo consolidarsi della dinastia borbo

nica dopo il trattato di Acquisgrana, avrebbe potuto indirizzare verso nuove vedute nel campo fiscale. Tuttavia ciò non avvenne nel periodo pur fervido del Ministro riformatore Guglielmo Du Tillor. Le prime indicazioni nei riguardi del problema, si ebbero soltanto verso il 1780, quando il Duca Ferdinando di Borbone elesse una "Giunta" di qualificati personaggi a livello ministeriale e cittadino per la generale riforma del compartito e degli estimi.

Tuttavia il cammino fu lungo. La iniziativa fu ripresa soltanto nel 1793. Una apposita "delegazione" ebbe l'incarico di provvedere. All'uopo fu promosso, con un decreto del 18 settembre 1795, un piano dettagliato di riforma.

Esso si basava, come in precedenza, con la prestazione di dettagliate notificazioni giurate di tutti i beni di persone e di Enti, mobili e immobili e di tutte le attività economiche e diritti.

Il decreto è molto circostanziato, ma in sostanza ricalca le linee precedenti. Per quanto si attiene al nostro argomento agrario, sono indicate le qualità dei terreni da denunciarsi, in queste specificazioni "ortivo, prativo, culto semplice e culto avvidato (vitato), irrigabile e non irrigabile, il boschivo ceduo, ossia di taglio, ed il boschivo da ghiande, e piante fruttifere di castagne, ed altro, il gerbido, pascolivo, libbioso, giarivo, cespugliato", nonchè le 'isole' dei fiumi, le "alluvioni" nude e vestite".

Eppure tutto questo complesso di propositi di lavoro non sarebbe andato a buon fine.

Dopo pochi mesi, nel maggio del 1796 la occupazione francese napoleonica avrebbe sconvolto ogni sistema (12) tradizionale anche in materia di imposizioni fiscali e di tradizioni agrarie, anche se quest'ultime sarebbero durate più a lungo delle altre i-

stituzioni basate su indirizzi urbani.

Si apriva ormai il secolo XIX con tutte le sue implica = zioni ideologiche e politiche. Anche gli indirizzi dei vari catasti si sarebbero notevolmente mutati per rispecchiare le nuove condizioni della società rurale.

Saremmo arrivati al Catasto detto della "Duchessa Maria Luigia" d'Austria che perdurò, come base, per tutto il secolo XIX.

N O T E

(1) Sarebbe interessante uno studio ampio e approfondito sugli estimi e sui Compartiti medioevali e dell'età moderna per i territori dei Comuni e dei Ducati di Parma e di Piacenza, sulla base di documentazioni originali. Purtroppo per l'età medioevale non è facile reperire le fonti. Per quella più recente, all'infuori della Legislazione decretizia conservata nei vari Gridari degli Archivi e delle Biblioteche, abbiamo grossi fondi di notificazioni o denuncie di cui però non si hanno ancora spogli localizzati e metodici, che dovrebbero costituire la base di ogni ricerca. D'altra parte occorre dire che gli studi di storia economica e finanziaria, sono tra noi appena agli inizi. Anche la nostra indagine non è quindi che un contributo parziale ed indicativo, tratto da fonti a stampa che peraltro sembrano non essere ancora sufficiente = mente esplorate.

Queste fonti si conservano nelle edizioni da me consultate nella raccolta detta Gridario Bugoni Vol.I, vol.II; Vol.III vol.VII, nella Biblioteca Comunale di Piacenza: il Bugoni visse nella prima metà dell'800.

L'obbiettivo della nostra ricerca peraltro si è limitato a quanto si riferisce alle questioni agrarie inerenti al Compartito che naturalmente è soltanto indicativo dei beni ma non presenta ancora il carattere parcellare proprio dei catasti dall'ultimo '700 in poi.

Per uno sguardo generale, Emilio Nasalli Rocca, La storia della nostra agricoltura custodita nei catasti farnesiani in Piacenza Economica, 1971, V.5 p.IO-I6.

Un importante studio sul Compartito del 1575 per Piacenza, sulla base di un ristretto delle varie risultanze, conservato nell'Archivio di Stato di Parma, è stato recentemente pubblicato da Marzio Achille Romani, La gente, le occupazioni e i

redditi del Piacentino, Parma 1969. Il lavoro è denso di riferimenti sulla situazione economica del piacentino, sia per gli abitanti della città, sia per le campagne. Il libro ha un prevalente interesse sotto l'aspetto finanziario ed economico e sotto quello della organizzazione dei lavoratori nella città.

Il libro si articola sulle individuazioni delle varie parrocche cittadine, delle categorie dei possidenti (percettori di redditi immobiliari, dei mercanti (imprenditori commerciali e industriali degli artisti), (lavoratori subordinati o indipendenti).

Una parte del libro tratta, con precisi riferimenti di carattere statistico anche della estensione, del territorio e della popolazione del contado,.

I Comuni erano 387, la superficie in pertiche piacentine di 3015 771 (peraltro sulla estensione precisa si potrebbero sollevare alcuni dubbi). Il libro parla anche dell'estimo rurale e della distribuzione dei vari redditi imponibili, basato sul lavoro manuale e sulla utilizzazione del bestiame domestico, nonchè sulle persone.

Certamente le condizioni della proprietà divisa in cittadina rurale ed ecclesiastica, erano ovviamente diverse in quanto il contado, era, in quei tempi, subordinato agli interesi della popolazione cittadina concentrata, fenomeno del resto che anche ai nostri tempi non appare troppo diverso.

Il divario tra il reddito medio pro capite degli abitanti della città e degli abitanti del contado, era quindi assai grande.

Il libro è assai stimolante per le varie interpretazioni alle quali può prestarsi anche se esse possono essere discusse.Per esempio, circa la valutazione di quello che può intendersi

per feudalesimo, dal sec.XVI al sec.XVIII.
E' importante l'appendice per quanto si riferisce alle valutazioni dei vari Comuni, alle stime dei prodotti e dei bestiami e ai singoli perticati divisi per Comuni tra gli individui possidenti (cittadini, rurali ed ecclesiastici). Naturalmente nella pianura, i perticati e i beni rurali erano molto inferiori a quelli dei cittadini, mentre il caso inverso si verificava nei comuni della montagna.

(2) Per i lineamenti politici e per la organizzazione generale dello Stato farnesiano, vedi E.NASALLI ROCCA, I Farnese, Milano Dall'Oglio 1969.

(3) Molti elementi sulla base dei fondi archivistici parmensi si possono anche rilevare dall'opera di G.DREI L'Archivio di Stato di Parma, Roma, 1941 p.68-72.
Per quanto si riferisce ai fondi piacentini, vedi E.NASALLI ROCCA, L'Archivio Storico del Comune di Piacenza in Rivista delle Biblioteche e degli Archivi, 1925.

(4) Per la questione della cittadinanza in Piacenza e per altre questioni che interessano le popolazioni rurali, vedi E.NASALLI ROCCA, Studi storici sulle condizioni giuridiche per il contado, Piacenza, 1941.

(3 bis) Per la importante questione delle soccide vedi E.NASALLI ROCCA; Soccide e contratti medioevali su bestiami in: Archivio Giuridico Vittorio Scialoia, 1940.

(5) Vedi: Gridario Bugoni vol.I° cit. L'edizione è dello stampatore Viotti di Parma.

(6) Gridario Bugoni,I°citato. Per un decreto del 1577, per ogni circoscrizione dei Comuni rurali doveva essere eletto un massaro dei cittadini da parte di tutti i massari dei beni di proprietà dei cittadini.

(7) Le notificazioni per questa importante colletta si conservano presso l'Archivio Storico Comunale di Piacenza.

(8) Il Decreto del 1647, si conserva nel Gridario Bugoni citato, vol.III. Per la figura storica e giuridica del Consiglio di Giustizia, massimo organo giurisdizionale dei Ducati al quale era stato affidato l'organizzazione del compartito, vedi E. NASALLI ROCCA, Il Consiglio supremo di giustizia e grazia di Piacenza, Piacenza, 1922.e Boll.Stor.Piac.no, 1954 p.9012 e segg. per nuove ricerche in proposito.

(9) Sul Moreschi personaggio ragguardevole, anche come organizzatore del Compartito, vedi: LUIGI MENSI, Dizionario Biografico piacentino, Piacenza 1899. Distinto giureconsulto, fu avvocato fiscale, governatore di Parma, autore di scritti giuridici. Nato nel 1590 morì nel 1656. Era stato anche Presidente della Camera Ducale e forse per questo motivo era particolarmente indicato per la incombenza di carattere finanziario.

(10) Sul Ministro farnesiano Jacopo Gaufrido, vedi l'articolo di Leopoldo Cerri, nel Bollettino Storico Piacentino 1906.

(11) Gridario Bugoni, vol.III.

(11 bis) Accenni a queste emigrazioni, di carattere anche economico da regione a regione crediamo possano riscontrarsi negli Statuti Comunali di Piacenza del 1391 (ed. Parma 1860), libro VI, rubrica 30, là dove si parla di "Bergamaschi" e altri che vengono nel territorio piacentino a pascolare il loro bestiame e che non hanno limitazioni di sorta, nè obblighi da pagare gabelle. Questi Statuti però si richiamavano a testi anteriori di un secolo, vedi P.Castagnoli. Per una nuova edizione degli Statuti del Comune di Piacenza in Bollettino Storico Piacentino, 1972 n.p.1-20.

(12) Abbiamo già accennato alla colletta del 1765 in età cioè pienamente borbonica, ma essa ha carattere diverso dal Compartito vero e proprio anche se si concretò in effettive denuncie di beni.

I progetti di riforma del Compartito del 1795 volevano invece essere di ben più vasta portata. Probabilmente esse si riferivano agli analoghi e contemporanei movimenti a favore di nuovi catasti di cui si erano avuti insigni esempi nella vicina Lombardia ai tempi del Governo austriaco e nella Toscana.

L'ABBAZIA BENEDETTINA-CAMALDOLESE DELLA VANGADIZZA E GLI ULTIMI REGISTRI AMMINISTRATIVI NELL'IMMINENZA DELLA SOPPRESSIONE

Giovanni Beggio

PREMESSA STORICO-AMBIENTALE

Il nome dell'Abbazia della Vangadizza non è comune nella vasta letteratura che a partire dall'800 fino ai nostri giorni ha illustrato la vita dei complessi benedettini, sia nell'insieme che nelle derivazioni della Regola. Il perchè di tale dimenticanza non è chiaro, ma è senza dubbio sorprendente, in quanto trattasi di un complesso monastico, dapprima benedettino e poi camaldolese, di assai notevole importanza, tanto che per circa otto secoli ha improntato di sè, sul piano agricolo ed economico in generale, un territorio vasto quanto un'attuale provincia,e,per la autorità religiosa, un territorio rispondente a quello di una diocesi di media estensione. Son otto secoli che possono diventare anche dieci e più, se consideriamo le influenze esercitate già prima della sua costituzione ufficiale e quelle esercitate pur dopo la sua soppressione, ed esattamente fino al presente.

L'Abbazia della Vangadizza è sorta verso la metà del X secolo in una località non meglio prima identificata che col nome di "Petra", ove trovavasi un insediamento certamente molto remoto e con ogni probabilità risalente all'epoca romana, alla confluenza immediata del territorio del Polesine di Rovigo col territorio padovano a nord, con quello veronese ad ovest e con quello mantovano e ferrarese a sud.

Altro toponimo, certamente successivo, è quello di "Pizzon"o "Pinzon", e lo stesso si spiega col fatto che la località si colloca in un vasto cuneo estendentesi tra due rami dell'Adige: l'Adige grande, o alveo "regio", o Adige vero e proprio, e l'Adigetto che da esso si dirama e che, assai largo un tempo, e a corso libero, è stato poi regolato dalla chiusa della Bova e ridotto gradualmente a fiumiciattolo o canale navigabile e quindi a ben misero corso, appena valido quale collettore di scarichi di ogni

genere dei paesi che attraversa ed utilizzato qua e là per l'irrigazione delle campagne.

Ma la denominazione stessa di "Vangadizza" pare costituisca un toponimo preesistente al sorgere della celebre Abbazia. Perchè infatti, questa avrebbe dovuto chiamarsi "della Vangadizza", se già tale denominazione non ci fosse stata in loco? A confondere poi le idee, ad una ventina di chilometri, nei pressi di Legnago, in territorio decisamente veronese, c'è un'altra Vangadizza, pure sede di un monastero che, alle risultanze attuali, mai nulla ebbe a che fare col nostro. Tale identità toponomastica non è mai stata spiegata e, nei confronti della Vangadizza badiese sono state avanzate soltanto delle etimologie fantasiose o aneddotiche, mai sicuramente provate. Di esse la più accettabile è quella di "terra vangaticia", terra buona, fertile, adatta ad essere vangata per una produzione intensiva e non genericamente dissodata col comune aratro.

Nei documenti abbaziali finora esplorati si trovano solo vaghi accenni sulla costruzione di una "Rocca" in località Pizzon, verso la fine dell'VIII secolo e, un secolo e mezzo dopo, sulla erezione di una chiesa dedicata a S.Maria, primo nucleo della futura Abbazia. La predetta datazione ci fa collegare questo primo nucleo civile e religioso ad altri centri religiosi sorti, a partire dalla conversione dei Longobardi al cristianesimo; per opera dei benedettini, nelle Valli veronesi, come a Nogara, Erbè, S.Pietro in Valle, Gazzo S.Maria.

La vita economica del paese poteva svilupparsi attraverso la via Claudia Augusta Padana,che metteva in comunicazione Ostiglia con Verona, e la via per Ateste; la zona infatti dove sorge la Vangadizza appartiene fisicamente alle Valli veronesi e a quelle del basso padovano. Più ovvie le comunicazioni col Polesine, fino a Rovigo.

La presenza, nella zona, di nn notevole insediamento romano, che senza soluzione di continuità arriva fino al X secolo, è dimostrata anche dall'anzidetto toponimo di "Petra", che si collega certamente col ritrovamento, oltre che di numerosi manufatti in cotto, di un blocco marmoreo quadrangolare a foggia di ara, di epoca romana, con sovra scolpita a bassorilievo l'immagine di una baccante, di fattura ellenistica, che ancor oggi conservasi nel complesso monumentale dell'Abbazia, incastrato alla base del campanile.

La cittadina di Badia Polesine, sorta sull'area dell'antico insediamento, è l'erede del nome e la depositaria dei fasti del celebre monastero, in virtù del quale ebbe vita e splendore nei secoli andati, e gode ancor oggi di un interesse economico notevole, nel campo agricolo e commerciale.

Per meglio dire della sua centralità nei confronti del predetto interesse economico, va precisato che Badia si trova all'incirca a venticinque chilometri radiali da Rovigo, Este, Montagnana, Lonigo, Legnago, Ostiglia, e a poco più di trenta da Ferrrara, al centro di una campagna che è tra le più fertili d'Italia e largamente adatta a sperimentazioni agricole d'avanguardia.

E' proprio in questa terra che, secondo le chiare argomentazioni di Luigi Messedaglia, avvenne la prima coltivazione in campo aperto, in Italia e forse in Europa, del mais, e ciò nel 1554. Qui anche abbiamo avuto ed abbiamo sperimentazioni agricole di interesse nazionale ed europeo nella sede dell'Istituto Nazionale di Genetica per la cerealicoltura e qui sono nate, per opera soprattutto di Cirillo Maliani, molte delle varietà di frumenti oggi più diffusi in Italia e nel continente. Una varietà è anzi denominata "Badia", e il figlio più illustre della zona è il "S.Pastore 14".

Terra fertile è dunque quella dove verso la metà del X secolo inizia la sua attività di preghiera e di lavoro, sotto la regola

benedettina, questa Abbazia, che ha dato alla Chiesa un pontefice, otto cardinali e sei vescovi, oltre a musicisti, poeti, scienzati e letterati, e nell'archivio della quale si sono accumulate testimonianze di così vasto interesse da indurre L.A.Muratori a consultarlo ripetutamente di persona, e da indurre pure a scendere dalla Germania appositamente, per un personale sopralluogo, G.W.Leibniz, il quale era certo di trovarvi documenti a conforto di tesi storico-politiche a favore del ramo tedesco della casata degli Estensi.

Abbiamo lamentato tuttavia che il nome di questa Abbazia sfugga quasi sempre agli studiosi moderni, e che se ne parli solo in forma frammentaria e per inciso nella trattazione di altri argomenti. Ora avviene che nei confronti di molte altre grandi abbazie sono state compilate pregevoli storie e sono stati fatti dei completi regesti, come per Montecassino, Farfa, Bobbio, Camaldoli, S.Michele in Isola di Venezia, Monte Corona, Praglia, etc., mentre ciò non è stato fatto per la Vangadizza, ed è appunto tale lacuna che, a nostro giudizio, la tiene in disparte dall'interesse dei ricercatori, oltre al fatto che è un'abbazia scomparsa, mentre le altre di cui abbiamo fatto cenno sono ancora in piena attività.

Qualche modesto tentativo di storia "completa" comparè in brevi monografie su Badia Polesine, ma si tratta pur sempre di compendi di carattere divulgativo e mancanti troppo spesso di una base documentaria di confronto; non solo, ma le vicende narrate si limitano ai fatti più evidenti, che non sempre sono i più importanti per l'interesse storico.

Nei primi del '900 A.E.Baruffaldi ha pubblicato alcuni lavori, che meritano la più ampia approvazione, ed ha tracciato la strada da seguire, cioè quella dell'esame diretto dei documenti inediti esistenti e il controllo di quelli editi. Il Baruffaldi fu accolto con interesse, ma spesso anche con malagrazia: la serietà dei suoi lavori, che pur presentano qualche menda, non poteva esser capita

da chi voleva e magari si ostina ancora a volere delle "storie" e non della scienza storica; da chi ama l'aneddoto e l'orpello e non il documento. Occorre però arrivare ad una grande opera unitaria, interamente redatta secondo i criteri della storiografia moderna e che tenga conto non soltanto delle vicende cronistoriche, ma anche, e forse soprattutto, di quelle economiche e sociali, sistematicamente trascurate.

Le numerose manomissioni, quasi saccheggi, dell'archivio vangadiciense avvenute attraverso i secoli, specie da parte degli abati commendatari, e la diaspora del grosso nucleo di base avvenuta nel secolo XIX in seguito alla confisca, alla vendita e quindi alla soppressione, rendono assai difficile, oggi, il lavoro di raccolta e collazione delle fonti per chi voglia affrontare l'impresa.

Grossi fondi vangadiciensi si trovano presso gli Archivi di Stato di Modena - il più considerevole -, di Verona, Padova, Ferrara, Rovigo, Venezia; ma carte varie risultano anche in altri Archivi di Stato e presso biblioteche pubbliche e private; un fondo cospicuo trovasi presso gli Archivi Vaticani; altro buon fondo è ancora giacente presso l'Abbazia stessa; quantità notevole di documenti trasmigrò nei primi dell' '800 a S.Michele in Isola di Venezia; altro ancora trovasi in Germania e in Francia, in particolare a Parigi, mentre materiale più o meno prezioso è sepolto in piccoli archivi comunali o parrocchiali, nelle località - almeno un centinaio - che fecero parte della giurisdizione abbaziale.

Nessuna esplorazione catastale ci risulta che sia stata mai fatta, ed è, questa, una ricerca che invece potrebbe rivelare grosse sorprese.

Appunto con l'intento di catalogare e recensire l'enorme congenie di documenti, di schedare le pubblicazioni che si occupano della Vangadizza, di promuovere e favorire nel modo più concreto

possibile gli studi relativi a questo grande complesso monastico e proprio per creare le basi più sicure per la redazione di una grande storia della Vangadizza stessa, si è costituito nel 1970 in Badia il "Sodalizio Vangadiciense". I fondatori e i collaboratori dovranno precipuamente occuparsi delle vaste regioni territoriali ed agricolo-economiche, nonchè dei contributi sociali e culturali espressi nei vari secoli. Dovranno occuparsi inoltre di un severo controllo delle vicende cronistoriche, che ancora si conoscono con precaria e insoddisfacente approssimazione, confutando gli errori e i travisamenti tramandatisi di testo in testo. Ed anche noi, nel dare qui di seguito un breve sunto storico, siamo costretti a mantenerci per il momento in tale precarietà.

oOo

Quando esattamente sia sorta la Vangadizza, non si sa ancora: la prima notizia al riguardo è costituita dalla donazione di Almerico II d'Este e di sua moglie Franca, ma discussa è ancora la data, 955 o 961. Si sa pure che prima di tale data esisteva una chiesa, un piccolo nucleo parrocchiale tenuto da preti, e che appunto in uno degli anni anzidetti subentrarono i Benedettini, cui successero nel 1060 i Camaldolesi. Il primo nome di prete e rettore di cui si ha notizia è quello di Giovanni (935).

Successive donazioni ad opera di Ugo il Grande, di Azzo II e di numerosi altri principi, nonchè la graduale concessione di privilegi ed immunità, resero ben presto assai potente l'Abbazia, la quale estendeva i suoi possedimenti su quasi tutto il basso padovano, fino a Montagnana, Este e Monselice. Tali donazioni riportarono l'approvazione papale sotto Callisto II.

Il diploma del 1177 di Federico Barbarossa viene poi confermato da Federico II nel 1219. Il papa Silvestro II (999-1003) de-

finì le attribuzioni dell'abate; il già nominato Callisto II(1123) e quindi Innocenzo II (1139), Alessandro III (1177), Celestino III (1196), Callisto III (1455) e Alessandro VI (1495) confermarono i diritti dell'Abbazia.

Le principali chiese su i cui territori questa tenne giurisdizione anche temporale, furono quelle di Badia, Salvaterra, Villafora, Saguedo, Cavazzana, Rasa, Fratta, Borsea, S.Martino di Venezze, Rovigo (S.Sisto), Gognano etc. in territorio polesano; S. Salvatore (o S.Salvaro) e il Camaldolino a Verona città, oltre a parte di Illasi e di Bardolino sul Garda; Albaredo (già nel vicentino); S.Pietro di Monselice e S.Fermo e S.Pietro di Este nel padovano, nel quale territorio tuttavia esistevano numerosissimi altri nuclei direttamente controllati. Estensione di beni è documentata nel ferrarese e nel bolognese.

Aveva inoltre diritto di catena sul fiume Adige a Badia, e questo è espressamente menzionato in tutta la vasta documentazione relativa alle attività dei burchieri tra Verona e Venezia, depositata presso gli Archivi di Stato delle due città.

Il potere civile vien caduto nel 1298 a Beldomando notaio, sindaco del Comune di Padova, sotto forma di investitura feudale, ma fino agli ultimi tempi è perdurato quello religioso. L'Abbazia e il suo territorio erano "nullius diocesis", malgrado i reiterati tentativi dei vescovi di Adria e di Padova di incorporare e la Vangadizza e le ville ad essa soggette. L'abate aveva quindi potere quasi pari a quello dei vescovi (non aveva il potere di conferire gli ordini sacri), eleggeva i monaci alle varie cariche interne e li assegnava alle "celle" e alle "grange" soggette; metteva e toglieva inoltre i curati nelle parrocchie dipendenti. Nella giurisdizione aveva un vicario generale che controllava e giudicava in civile e criminale la diocesi abbaziale.

Il monastero ebbe abati regolari fino al 1408. Per le contro

versie e discordie continue tra l'abate e i monaci, il papa Gregorio XII istituì la commenda, nominando primo commendatario Antonio Ferro o Dal Ferro o del Ferro di Parma, poi vescovo di Ferrara; ma la commenda stessa ha inizio effettivo sotto il papa Eugenio IV, nel 1435, in quanto il Ferro era già anche abate effettivo. Nessun fatto di rilievo, allo stato attuale delle indagini di archivio, è dato di segnalare fino al 1790, quando i beni della Vangadizza furono confiscati dalla Repubblica di Venezia e lasciati in affitto ai monaci. Faremo eccezione citando l'istituzione di un seminario e di scuole pubbliche, su cui ancor tutto o quasi è da dire.

All'epoca della confisca i redditi del monastero, quasi esclusivamente in livelli, decime, laudemii e caposoldi, erano di circa dodicimila ducati. Molte poche erano le case e gli edifici in genere,urbani o rustici; di valore minimo i terreni posseduti per intero e condotti direttamente ad orto o affittati.

Passarono quindi alla Repubblica Francese come preda bellica, nel 1797, e da questa, unitamente all'intero complesso immobiliare, per l'importo di 85.000 ducati, al conte d'Espagnac.Le parrocchie dipendenti dall'Abbazia, in territorio polesano, furono aggregate alla diocesi di Adria (1792). I monaci rimasero nel monastero, con un assegno annuo da parte del conte d'Espagnac, fissato per un importo pro-capite, fino alla loro fine per morte naturale, di duecento ducati d'argento, oltre a cento ducati per il monastero. In tutto i monaci erano otto. Per un triennio (1799-1801) ci sarà un ritorno dei monaci al possesso dell'Abbazia, in veste di affittuari, e ciò durante l'occupazione austriaca.

Ultimo abate commendatario, fino al 1799, fu il card. Giovanni Corner (o Cornaro); ultimo abate di governo fu don Bonifazio De Luca, fino alla data della soppressione, avvenuta il 25 aprile 1810; ultimo monaco a lasciare il monastero fu don Pier Damiano (lui pe=

rò si firmava Pietro Damiani) Bovari. Se ne andò costui tornando a Belluno, dove era nato nel 1769, e quivi visse come sacerdote secolare fino al 3 febbraio 1841.

Del grandioso complesso, ancor oggi in possesso della famiglia d'Espagnac-De Rostolan, restano una cappella laterale alla facciata della chiesa, il campanile, il chiostro a doppio loggiato, le celle e le sale di rappresentanza, il seminario, i granai, le cantine e qualche altro rustico. Buona parte delle fabbriche è stata adattata ad abitazioni o a magazzini o laboratori.

La parte monumentale in senso proprio, che è di buon valore artistico, è discretamente conservata.

GLI ULTIMI REGISTRI AMMINISTRATIVI NELL'IMMINENZA DELLA SOPPRESSIONE - 1807.

Badia Polesine fa parte attualmente della Provincia di Rovigo, ma durante il Regno Italico dece parte del Dipartimento dell'Adige, con capoluogo Verona; Distretto IV, con capoluogo Legnago; Cantone II, con capoluogo Badia stessa, dalla quale dipendevano i centri di Pissatola, parte di Canda, Crocetta, Barucchella,Salvaterra e Villafora (attualmente nel rodigino)e Villabona (poi spartita tra le due provincie)oltre a Castagnaro,Carpi,Spinimbecco e Villabartolomea(oggi nel veronese).La popolazione assommava a 14.163 abitanti.E' per questo che molti documenti riguardanti la cittadina e,nel caso di nostro interesse, gli ultimi tempi della Vangadizza,si trovano presso l'Archivio di Stato di Verona.

I registri contabili del 1807, che ivi si conservano nel fondo "Camera Fiscale", sono i seguenti:

a) C Squarzo Giornale Entrata Uscita Abazia Vangad.za per il Demanio in corrente dell'Anno 1807 Tenuta dall'Amministratore.

b) ENTRATE

I Rendite perpetue Abazia Vangadizza Livelli attivi in contanti.

II Prodotti dei Fondi Abbazia Vangadizza Beni e Decime affittati.

III Rendite perpetue Abazia Vangadizza in decime diverse.

IV Rendite perpetue Livelli in generi diversi; Frumento Segalla Formentone, da esigersi in Badia Salvaterra Cavazzana e Borsea.

V Rendite perpetue Livelli in Generi Abazia Vangadizza-dette Staroli in Rasa.

VI Rendite Perpetue Livelli in Generi cioè Frumento Ab.a Vangadizza Dette Staroli in Comun Boscovecchio.

VII Rendite Perpetue in Generi; Frumento A.a Vangadizza Dette Minali in Villafora.

VIII manca

IX Proventi diversi Abazia Vangadizza Laudemi e Caposoldi.

X Vendite ed Atti d'Asta.

XI Signor Cassiere in Verona Deve Dare e Deve Avere.

XII Scorte giacenti inventariate li 22 9mbre 1806 rimaste ad uso del 1807.

c) USCITE E DEBITI

I Pesi sopra Fondi Ab.a Vangadizza Imposte, e Sovraimposte Riparazioni, ed adattamenti ai locali.

II Debiti diversi Ab.a Vangadizza, Legati per elemosina della Zocchella.

III Spese di Amministrazione Ab.a Vangadizza Lavoro de' Beni per Economia con Amministratore, Salariati, e Spese Diverse.

d) CREDITI

- Elenco de' Debitori verso il Regio Demanio per l'Abbazia Vangadizza a tutto aprile 1808. Estratto e corrispondente alli Rispettivi Libri d'Amministrazione dè Monaci, e del Sig. Zilij Amministratore per Regio Demanio, come in questo viene elencato negli Estratti (da I a VIII).

I Estratto de' Debitori verso il Regio Demanio per l'Abbazia Vangadizza a tutto aprile 1808. Estratto de' Debitori Abazia Vangadizza per Rendite Perpetue Livelli attivi in contanti.

II Estratto Prodotti dè Fondi debitori dell'Abazia Vangadizza Beni e Decime Affittati.

III Estratto dè Debitori Abazia Vangadizza per rendite perpetue in Decime diverse.

IV Estratto dè Debitori Abbazia Vangadizza per Rendite Perpetue Livelli in Generi diversi; Frumento, Segala, Formento

ne da esigersi in Badia, Salvaterra, Cavazzana e Borsea.

V Estratto dè Debitori Abazia Vangadizza per Rendite perpe tue Livelli in Generi Frumento detti Staroli in Rasa.

VI Estratto dè Debitori Abazia Vangadizza per Rendite perpe tue livelli in Generi Frumento dette Staroli in Comun Bo sco Vecchio.

VII Estratto dè Debitori Abbazia Vangadizza per Rendite Perpe tue Livelli in Generi Frumento dette Staroli in Villafo= ra.

VIII Estratto dè Debitori Abazia Vangadizza per Rendite Perpe= tue Livelli in Generi Frumento dette Minali in Villafora.

In tutto si tratta di 25 registri (di cui uno mancante, per cui in realtà sono 24), cui si aggiungono due mazzi di matrici di bollettari relativi alle esazioni di decime di frumento, mo= sto, uva, fieno, segale, etc., per un totale di circa quaranta bollettari (alcuni sfasciati) intestati al Regno Italico e di stinti per località di esazione. Si aggiungono inoltre quaranta quattro vacchette sempre relative alle decime. La documentazio= ne è completata da una copia a stampa della "Relazione" dell'am ministratore Zili e da una serie di carte contenenti il detta = gliato inventario dei beni posseduti, stanza per stanza, dai sin goli monaci e da un inventario dei mobili, degli infissi (perfi no delle inferriate alle finestre!) e degli effetti a qualsiasi titolo facenti parte del complesso abbaziale.

Degli anzidetti registri i più notevoli sono quelli elenca ti sub a) reg.C; c) regg.I - II - III; d) il primo, non numera to. Tutti gli altri sono ricavati da questi, e da essi appunto vediamo di trarre una utile lezione.

All'epoca della confisca dei beni e della successiva sop = pressione la famiglia monacale era di otto monaci (ma secondo qualche carta apparirebbero nove), due camerieri, un cuoco, uno spenditor e un ortolano. A questi si aggiungevano un amministra tore, sei gastaldi, sedici decimali (esattori delle decime),due

aresani (addetti ai granai e agli uffici vari della corte o ara), un carrettiere, tutti con salari fissi, e inoltre un numero imprecisato e variabile di operai a giornata.

Compresi gli artigiani che molto avevano da fare per il monastero, soprattutto per riparazioni ai carri, per la ferratura dei cavalli, per racconciare granai e barchesse, si può affermare che negli ultimissimi anni, nel tempo quindi di assoluta decadenza, almeno una sessantina di persone, e quindi un cospicuo numero di famiglie, vivevano nell'Abbazia o da essa percepivano di che vivere. Questa la situazione, in definitiva, in un momento in cui si sta per "chiudere", in un momento di amministrazione controllata, ben occhiuta, che non concede deroghe di sorta.

La maggior parte dei beni della Vangadizza è stata da tempo volontariamente o forzosamente ceduta o alienata o affrancata, in conseguenza dell'evoluzione sociale ed economica e delle vicende politiche le più varie tra Padova, Venezia, il Polesine, Ferrara e Verona. La perdita territoriale più consistente avviene sullo scorcio del '700, in particolare per il padovano. Esattamente, non è rimasto che quanto si trova nel Polesine, e, in questo, soltanto quanto è elencato nei predetti registri, specificato per singole località. Di rendite esterne c'è solo qualche larva di sopravvivenza. Nessun cenno vien più fatto circa i diritti sui mercati settimanali o mensili e sulle fiere annuali, e nessun cenno si fa circa i diritti sulla navigazione sull'Adige, della cessazione dei quali non abbiamo finora trovato traccia di documentazione. Eppure gli stessi compaiono in numerosi decreti della Repubblica di Venezia per tutto il '700, con espressa menzione alla catena sull'Adige che garantiva la sosta delle imbarcazioni sia nei viaggi ascendenti che discendenti.

Dall'esame dettagliato dei registri del 1807, che pur sono gli estremi documenti, risulta ben chiara l'impostazione economica di esclusivo tipo agrario, caratteristica di tutte le comuni=

tà benedettine: avute le donazioni, i monaci le cedevano in enfi= teusi, quando anche non ricevessero la sola investitura su beni precedentemente già venduti con tali imposizioni o comunque costi tuenti una proprietà pubblica o privata o ecclesiastiea.

Il monastero appare infatti una grossa azienda agricola;è la centrale amministrativa di un territorio agricolo vastissimo e or mai da secoli il motto "ora et labora" è diventato un mito. Unito al convento c'è un piccolo podere, ma ad accudirvi non sono i mo= naci, bensì un ortolano salariato. I pochi monaci hanno il loro tempo completamente impegnato nell'attività amministrativa.

Il rapporto politico-economico appare inoltre, per la Vanga= dizza, almeno nei primi tempi, di natura ghibellina, e spesso le donazioni mascherano la politica dei donatori, fatta per garanti= re la propria influenza territoriale ai confini, spesso nebulosi e contrastati, delle varie giurisdizioni. E si noti che come av = viene per la Vangadizza, la maggior parte delle abbazie extraurba ne sorge in zone di confine.

Ma l'argomento, come già abbiamo detto parlando in generale della storia della Vangadizza, abbisogna di un doveroso approfon= dimento.

L'organizzazione amministrativa era molto complessa, ma lar= gamente garantita dalla presenza in loco, dovunque ci fossero ren dite, di esattori responsabili - gastaldi e decimali - quando non addirittura di "grangie" o "granze" o, come più comunemente si di ceva negli ultimi tempi, di "granari", spesso presieduti da un mo naco vicario, che disponeva di un piccolo convento-fattoria-grana io e annessa cappella aperta ai fedeli della contrada.

Di tali grangie finite col diventare spesso toponimi, si ha larga traccia in vari punti del Polesine e del basso padovano, sia pure non tutte già di ragione della Vangadizza. Molti sono inoltre i complessi rurali ancora esistenti e chiaramente dimostrativi di

una primitiva destinazione di tal genere: casa grande di tipo conventuale, con piano terreno abitabile e primo piano adibito a granaio, oltre alla cappella sulla pubblica via, un piccolo cimitero e un cortile chiuso da muro; spesso anche esiste una torretta, a dimostrazione che talora le grangie diventavano dei piccoli fortilizi, specie nel caso di invasioni o passaggi di truppe o minacce armate in genere. Almeno due se ne notano nella zona di Francavilla e una nella zona della Selva, nel raggio di un miglio dal monastero.

Nei confronti di tali torrette tuttavia sussistono altre valide considerazioni: venivano cioè spesso erette come colombaie (sia pure all'occorrenza usabili come mezzo di difesa) e la presenza di esse ha determinato numerosi toponimi, e non solo nel territorio vangadiciense.

Altro elemento che salta all'occhio è la scarsissima circolazione di danaro: le esazioni sono per la stragrande maggioranza in natura e altrettanto i compensi ai dipendenti, a partire dall'amministratore fino all'ultimo inserviente. E se ciò risulta in questi registri, che sono specchio di un'epoca di amministrazione fiscale ed estremamente sospettosa, dobbiamo ritenere che in precedenza i rapporti tra Abbazia ed obbligati enfiteutici e prestatori d'opera non si dovessero svolgere altro che tramite corresponsione di prodotti.

Se il denaro appare, perfino in questi registri, quasi soltanto come termine di valutazione burocratica, è da pensare che precedentemente non venisse preso assolutamente in considerazione, e che ogni operazione di dare e di avere si risolvesse in natura, con le distinzioni e le sottigliezze qualitativo-quantitative dei prodotti che tale sistema comporta. Il denaro è l'extrema ratio cui si ricorre, dopo aver esaurito tutte le risorse ed aver esaudito a tutti gli impegni risolvibili in natura.

Il danaro restava nel monastero: serviva per le Crociate, per le grandi opere della Chiesa; serviva, poi, per le laute prebende dei Commendatari, per prestiti ai Signori che ne avevano sempre estremo bisogno, e che, pur di averne concedevano nuove investiture e nuovi redditizi privilegi, protezioni e immunità. In tema di denaro è da rilevare anche che il monastero è sempre stato il luogo più sicuro e spesso la gente del luogo dava in affidamento ai monaci il proprio piccolo peculio, per cui il monastero stesso diventava un notevole istituto di credito agrario.

Che il benessere in passato consistesse quasi esclusivamente nel possesso di beni in natura, di derrate alimentari e di consumo vario, è dimostrato anche dalla tradizione, non ancora tramontata, almeno nel territorio già di pertinenza dell'Abbazia, che considera benestante chi può mettere in granaio, in cantina e nella legnaia frumento, frumentone, vino e legna sufficienti per l'annata e da consumarsi secondo un ben preciso computo mensile o stagionale.

oOoOo

Tornando tuttavia ai nostri registri, osserviamo che nel computo fiscale imposto dall'amministrazione controllata del Regno Italico, abbiamo per il 1807 le seguenti risultanze in lire italiane:

Entrate	lire	11.221,54
Uscite	"	5.487,59

Nell'uscita non sono comprese le spese di "burrò", "scrittore", viaggi, e l'onorario dell'amministratore; tali spese portano all'incirca al pareggio tra entrate ed uscite.

Il particolare scadenzario agrario della gestione appare

dalla seguente distribuzione mensile delle entrate:

Gennaio	lire	-	Le entrate rispondono alle "onoranze" (agnelli, capretti, capponi, pollastri) dovuti per Pasqua, Festa dell'Assunta, ecc. e a rate di affitti residui.
Febbraio	"	-	
Marzo	"	182,26	
Aprile	"	291,01	
Maggio	"	12,12	
Giugno	"	-	
Luglio	"	87,00	
Agosto	"	-	
Settembre	"	5219,21	Vendite dei prodotti conferiti durante l'estate e l'autunno e in = gresso dei vini (che non risultano mai venduti).
Ottobre	"	3317,02	
Novembre	"	1688,25	
Dicembre	"	42,67	

Le uscite appaioni invece distribuite mensilmente con una certa uniformità.

Da agosto a dicembre le entrate in generi sono le seguenti: Formento (frumento buono) - Formentello (frumento marzuolo, tardivo, magro) - Sotto Formentello (più scadente del precedente) - Sotto Formentello con carbon (come il precedente, ma malato dela tipica malattia del frumento, causata dall'Ustilago carbo) - Pagliari - Segalla - Avenna - Orzo - Semente lino - Reghezze (sotto semente di lino) - Formentone (generico) - Formentone primo (del primo raccolto, di agosto) - Formentone tardivo (settembrino, seminato dopo la raccolta del frumento, nelle stoppie) - Fieno - Mosto - Fagioli - Zoccari (cataste di legna da ardere in ceppi) - Legnari (cataste di legna da ardere sottile, come pali già usati per sostegno alle viti) - Fassine (fascine di sarmenti, di legna minuta, di tralci di vite ecc.) - Melic - Fava - Canape - Miglio - Panizzo - Carpano - Lino - Risone - Riso grezzo.

Tutto ciò sotto forma di Decima, Quartese, Affitto, in natura. Livelli, laudemii e caposoldi erano invece in denaro (ma gli importi sono minimi). Il caposoldo è da configurarsi, nel caso specifico di questi registri, come indennità di mora.

Le scadenze dei pagamenti e della corresponsione delle ono=

ranze erano Pasqua, il 15 agosto (festa dell'Assunta), S.Pietro, S.Michele, S.Martino (le ultime tre feste coincidono con la tradizione del cambio di affittanza e con i traslochi), e inoltre Natale. Compaiono due o tre casi di contribuzioni in natura per carnevale.

Sotto il Regno Italico la vendita dei prodotti avviene all'asta, con avviso pubblico e con autorizzazione e certificati della Municipalità, a firma del Direttore del Demanio. Della vendita viene steso atto notarile. Il sistema appare molto dispendioso e forse malsicuro, in quanto la vendita all'asta avviene con la partecipazione di un mediatore o sensale locale e presuppone degli accordi segreti precedenti.

Ci vien fatto di notare la mancanza assoluta di accenno alla coltivazione di orzo e granoturco, caratteristica ancor oggi nella zona, ad uso di foraggio per i bovini e i cavalli; non si parla di frutta di alcun genere, nè di latte o burro o formaggio e tanto meno di aggravi o contribuzioni sui bovini, sugli equini, sui maiali che pur erano allevati largamente. La gamma dei prodotti soggetti a decima è quindi limitatissima, diremmo quasi povera. Il vino, che sarebbe molto redditizio, appare come voce secondaria (si noti che in questi periodo l'azione nefasta della filossera deve ancora verificarsi, ma ormai i vitigni tradizionali, mai migliorati per secoli, consentivano un prodotto scarso come quantità e qualità. Non ci sono neppure imposizioni, come avviene in altre zone, sulle pelli, che pur erano largamente prodotte e particolarmente curate anche dai contadini.

In generale si nota una notevole "larghezza di manica" da parte dei monaci, nei confronti dei contribuenti, di contro alla esosità dei feudatari laici, per cui non c'è da stupirsi circa il favore delle masse contadine nei confronti di una dipendenza monasteriale.

Quanto alle modalità del conferimento dei prodotti ci pare interessante notare che l'Abbazia provvedeva, almeno negli ulti= mi tempi, con mezzi propri alla raccolta e non erano i contadini o i fittavoli comunque che si recassero a "portare". Quest'ulti= mo sistema sarebbe stato più comodo per i monaci, ma certamente più malsicuro e senza regola. Il desemale che abitava nel luogo si recava a scegliere i covoni o i mucchi o i mastelli o i sac = chi delle varie derrate ed era seguito dal carrettiere dell'Abba zia, sul cui carro i conferenti caricavano quanto dovuto. Il si= stema è perdurato fin quasi ai nostri giorni, anche dopo la sop= pressione del monastero, a cura dei proprietari d'Espagnac, e nella mia prima giovinezza ha potuto seguire personalmente lo svolgimento dei fatti, essendo allora anche la mia famiglia pro= prietaria di un podere su cui gravava la decima.

Il mezzo di trasporto era rappresentato da "carrette",cioè carri leggeri a quattro ruote e a letto piano, tirate da un ca = vallo; mai da carri tirati da buoi, di cui la gestione abbaziale non disponeva (d'altro canto sarebbe stato un mezzo troppo lento e scomodo, e inoltre i buoi assai raramente venivano ferrati).

oOo

Passando alle uscite, diamo un elenco sommario delle varie voci, escludendo la corresponsione dei salari. Son tutte voci che non esulano dalla normale conduzione di una qualsiasi azienda a= gricola, quale era appunto quella camaldolese della Vangadizza: fabbro per riparazione delle carrette; marascalco per ferratura cavalli; pesi, cioè tasse sopra i fondi (specificato in prediale, al femm.plr.); spese di amministrazione; spese del gastaldo per viaggi per andare a pagare le tasse nei vari comuni; fieno per il mantenimento dei cavalli; tassa acqua, cioè per usufruire di

acque di irrigazione o per canali di scolo; sovvenzioni all'Ospi= tal de' Poveri di Badia; spese per carta e altro; spesa per scie= pe dell'orto; per "opere nove" in preparar l'orto per la semina del frumentone; al carrettiere per assistere e carrizzare li ca= vaggioni formento e lino, al carrettiere che provvede ad assiste= re al carico e a trasportare i covoni di frumento e di lino; per riparazioni e adattamenti ai locali e per accomodare i granari e cioè per la revisione dei granai in vista dell'afflusso del fru= mento ed altre biade; per opere, per operai a giornata; per far custodire li cavaggioni frumento dalle pioggie che li rovinavano, per manodopera necessaria per aprire i covoni inzuppati di piog= gia ed esporli al sole; per governo del formento e trasporto sui granai; per assistenza al sollacchio in corte Badia in guardia di notte, per cure varie al frumento e suo trasporto nei granai; per operai addetti al soleggiamento del frumento, già trebbiato, sul= l'aia grande dell'Abbazia (era vastissima, si direbbe anzi spropo sitata rispetto alle comuni aie delle fattorie comuni) e alla guar dia dello stesso durante la notte (i furti di prodotti agricoli e= rano allora frequentissimi); al crivellino per semente lino cri = vellata, all'operaio che con i suoi personali strumenti (ventila= bro e crivelli) andava per le corti a mondare sementi; per pallez= zar il frumento e pulire li granai dalla bulla della semenza di li= no, per arieggiare il frumento passandolo da un punto all'altro del granaio con la pala e per ripulire i granai stessi dalla pula dovun que sparsasi durante l'operazione della monda del seme di lino;per galzèga agli uomini della corte Villafora, per galzèga o ganzèga in tendesi una regalìa che fa il datore di lavoro agli operai, al ter= mine di un lavoro, o agricolo o edilizio, e consistente in una ab = bondante mangiata e bevuta, solitamente all'aperto e di sera, maga= ri seguita da un ballo rusticano, per il sopravvenire delle mogli e delle figlie degli operai stessi (la tradizione permane ai giorni

nostri); al carradore per riparazioni al carrettone in corte Ba= dia, e per carrettone intendasi un pesante carro a due ruote per trasporto di merci grevi, scomode da caricare, o per bestia= me (aveva il letto molto basso); per onorario dell'esigenza, e cioè indennità straordinaria al gastaldo di ciascuna corte per a ver provveduto alla riscossione di crediti; per l'uso di un gra= naro, per un granaio preso in affitto; per restauro del sediolo del gastaldo, e cioè per riparazioni al barroccino del gastaldo di Badia; riparazione tinazzi e botti, per riparazioni ai tini e alle botti;governo dei formenti e formentoni nei monti,spese per rimuovere, mondare e sistemare il frumento e il granoturco nei grandi cumuli che se ne facevano nei granai (ivi il frumento era insidiato dai topi e vi facevano danno anche i gatti, pur neces= sari per la caccia ai topi); per nolo di sacchi in mancanza di sacchi propri (il fatto è indicativo, assieme a quello preceden= te della presa in affitto di un granaio, di una piena trascura = tezza, ormai, per quanto concerne le attrezzature indispensabili ad una azienda agricola e dei malanni di una amministrazione fi scale. La situazione era quella che localmente si dice di una "barca fondà", di una barca affondata, per la quale non c'è più rimedio e chi più può più ne approfitta, intascando i guadagni e appioppando le spese ad altri); per aver fatto li brombi, per aver provveduto ai lavaggi delle botti, mediante acqua e soda, o come più comunemente si usava, con infusi di acqua calda e foglie di pesco o di altre piante dalle proprietà aromatiche; corda per uso delle carrette, cioè corda per dotazione delle carrette che dovevano andare a raccogliere il grano, le fascine, le canapa, etc.; per aver fatto travasare il vino, spese di manodopera per trava= sare il vino; per acquisto di chiodi per uso di questa corte; per spollaria dei lini, spese per la spolatura del lino; per aver fat to accomodare il camino di una casa "che era ruinato con pericolo di fuoco".

Appare evidente, da quest'ultima spesa, che nessun altro intervento venne fatto agli immobili durante l'annata, ma ne diremo fra poco.

Una spesa che abbiamo tenuto in disparte è quella della "Elemosina settimanale della Zocchella", che comportava un aggravio mensile di lire italiane 55,26. Si tratta di un legato i cui fondi provenivano da un settore delle decime, e come tale aveva una amministrazione autonoma. Il senso di tale denominazione è per ora oscuro. Qui si parla esplicitamente di "elemosina" da elargire ai poveri, e l'elargizione stessa avviene in ciascuna"corte" dipendente dalla Vangadizza, e quindi a Badia, Salvaterra,Villafora, Boscovecchio, Cavazzana, Borsea etc.; ciò per due volte la settimana, il martedì e il sabato, e vi provvedono a Badia un "aresan" e negli altri luoghi un "gastaldo" o un "decimale",espressamente citati per nome di volta in volta; ad essi spetta un compenso annuo supplementare di lire 7,17.

La "zochèla", negli ultimi tempi, e ciò fino alla seconda guerra mondiale (ne riferisco per conoscenza personale del fatto) si limitava ad una distribuzione di pagnotte fatte con farina integrale (pane nero, o con crusca) e cotte nel forno del monastero, che veniva fatta il Giovedì Santo dopo le cerimonie religiose nella chiesa parrocchiale, a tutti i proprietari di terreni che pagavano decime alla Vangadizza. I poveri non c'entravano più.

Nell'apposito registro, in questa serie, in data P.mo Genaro 1807, è annotato: "A tutti li contribuenti Xme e Livelli, col mezzo de' rispettivi Gastaldi o Xmali la dispensa del pane del Giovedì Santo con Formento Sacchi 33 misura Badia (era di ettolitri 0,922680) -la dispensa di lire 12 venete ogni martedì e sabbato sono lire 24 alla 7mana a tutti li Poveri della Comune, previo il suono delle campane si fa col mezzo del gastaldo, o Aresan di Corte". Una postilla però dice: "Nel presente anno 1807 fu so-

spesa la Dispensa del Pane; con lettera 26 marzo 1904 (sic!)".
Il documento menzionato parla di una spesa settimanale di lire venete 24, mentre nelle registrazioni delle uscite troviamo una spesa mensile di lire 55,26: ciò è dovuto al fatto che queste ultime sono lire italiane, di altro valore rispetto alle venete. Sovente abbiamo registrazioni su tre colonne, e cioè: lire di Milano - lire ex venete - lire italiane.

Per concludere sull'argomento "uscite" diremo che non compare alcuna spesa sostanziale per mobili ed immobili, che pur erano molti e certamente bisognosi di continui restauri. Ad esempio, piuttosto che far lavori per sistemare degli immobili abbaziali ad uso di granaio, l'amministrazione demaniale preferisce pagare l'affitto di un granaio supplementare fuori dall'Abbazia: sembra quasi che si desideri il crollo del complesso, affinchè i monaci si decidano ad andarsene: la chiesa cadente, le abitazioni assolutamente trascurate, granai e magazzini lasciati in balìa di pochi dipendenti e, non ultima, le ostilità di ogni sorta nei confronti dei monaci: del governo, del proprietario d'Espagnac, dell'amministratore Zili e dell'arciprete stesso della plebana.

Semmai è da rilevare il compenso corrisposto all'amministratore sig.Zili. Il suo onorario è infatti di lire 1995,59,8: è davvero assai elevato rispetto all'ammontare complessivo delle entrate, che abbiamo visto essere di lire 11.221,54. Salari ben più bassi percepiva il resto del personale.

Un rapido cenno va fatto circa i laudemii. L'incasso per il 1807 per tale voce è di lire 777,82. Circa la misura dell'applicazione valga il seguente esempio: per un contratto di compravendita, per l'importo di lire 222,41, di un terreno assoggettato a livello, l'Abbazia ha riscosso lire 12,12, il 5½% circa.Il laudemio era previsto anche per i lavori eseguiti a miglioria dei fondi a spese dei proprietari. Abbiamo trovato un caso di migliorie appor

tate ad un fondo per una spesa documentata di lire 1.780 e il laudemio riscosso è stato di lire 87, e cioè poco meno del 5%.

oOo

Se i territori soggetti a livelli e decime o altri balzelli si sono enormemente ridotti rispetto ad un tempo, non si sono ridotte però di tanto le rendite, in quanto ormai tutte o quasi le terre sono state messe a coltivazione e quindi assoggettate a tributo: in precedenza, per molti secoli, oltre la metà delle terre stesse concesse in investitura è stata tenuta a prato o pascolo, esattamente ad "erratico", e quindi sottratta alle contribuzioni, che non colpivano affatto il bestiame. Le decime si pagavano solo sui prodotti agricoli reali dei terreni coltivati.

Ciò forse per la manica larga dei frati nei confronti della povera gente, o per astuzia dei contadini, o anche per una consuetudine etnica locale. Una indagine accurata potrebbe dimostrare che l'attività nei territori abbaziali è stata più di natura pastorale che agricola in senso proprio e che inoltre, il bestiame stesso era alimentato assai largamente con fogliame di alberi che crescevano nelle numerose selve. Alcuni accenni che si trovano in documenti dell'ultimo Medioevo e anche più tardi, invitano ad una opportuna ricerca. E ciò non soltanto nei confronti della Vangadizza ma forse anche di tutti gli altri centri benedettini.

Diminuita l'area contributiva, dunque, per la Vangadizza, ma rimaste sempre ricche le rendite, per cui resta da domandarsi quale sia l'attendibilità di questi registri rispetto al valore complessivo per il quale l'Abbazia è stata venduta; e si noti bene che il valore o prezzo non è stato determinato dagli immobili, che ben poco potevano valere a quell'epoca, specie tenendo conto del fatto che erano molto in decandenza, ma piuttosto dalle rendite connesse, gli ultimi residui delle quali, ancora proprio come li-

velli e decime continuano ad esser percepite ancor oggi dagli eredi del primo acquirente.

Gli immobili, anzi, furono prontamente offerti, con minimo gravame di livello perpetuo, da parte del D'Espagnac al Comune di Badia, per istituirvi delle scuole: tanta generosità mascherava il desiderio di cavarsi dall'impiccio della manutenzione di edifici per i quali non appariva, allora, alcuna possibilità di profitto. E che ciò fosse risulta anche dal fatto che tra il D'Espagnac e il Comune nulla si concluse, forse per aver pensato quest'ultimo che chi ci avrebbe guadagnato sarebbe stato l'offerente. Quanto tuttavia abbia sbagliato l'amministrazione comunale di allora non è a dirsi, ma ciò non ha relazione col nostro assunto.

Si è già ricordato che l'importo pagato dal conte D'Espagnac è stato di 85.000 ducati e che lo stesso acquirente si era impegnato al mantenimento dei monaci e della chiesa. Tale cifra rispetto all'esiguità delle rendite registrate è enorme. E sempre ingente rimane il divario, anche se teniamo conto che relativamente alla annata 1807 restano oltre diecimila lire di crediti (ma nel 1807 stesso sono stati riscossi crediti risalenti alle annate precedenti).

Il numero delle ditte iscritte per livelli è di 896, così suddivise: Badia 273, Capovilla 42, Guasto 3, Seraglia 8, Pizzon 63, Campagna grande 46, Francavilla 52, Spizzene e Contarine 52, Salvaterra 155, Villafora 138, Borsea 35, S.Martin 3, Forestieri 26.

Un conteggio esatto delle ditte iscritte per decime non ci è stato possibile, dato il notevole frazionamento e il ripetersi dei nomi e la varia natura delle decime stesse per ciascun fondo, ma si tratta di almeno duemila iscrizioni.

I monaci hanno capito che occorreva difendersi e forse hanno occultato parte dei registri amministrativi degli anni prece=

denti e forse hanno seguito l'esempio evangelico del fattore infedele, per cui l'amministratore del Regno Italico non riesce ad introitare che una ben misera fetta di quanto si introitava precedentemente. L'amministrazione fiduciaria lasciata ai monaci appare comunque molto oscura e ben poco riesce a chiarire anche lo Zili, il quale redigerà una memoria, data alle stampe, per dimostrare l'infedeltà dei registri dei monaci, sia al presente che per il triennio 1799-1801 nel quale i monaci stessi erano stati reintegrati nelle condizioni di affittuari,da parte dell'Austria che nel frattempo era entrata in possesso del Veneto, con le stesse regole già stabilite dalla Repubblica di Venezia. La questione, che interessa più il proprietario conte D'Espagnac che il Regno Italico, si trascinerà fino alla soppressione dell'Abbazia.

La situazione amministrativa è estremamente confusa.

La costituzione della Repubblica Italiana, infatti, riporterà nel 1802 l'Abbazia sotto il controllo francese e di conseguenza l'esame amministrativo del triennio di "usurpazione" sarà alquanto severo.

La relazione del 1807 dell'amministratore Zili e una prolissa supplica dello stesso anno dell'acquirente Jean Frédéric Guillaume de Sahuguet Damarzit d'Espagnac al principe Eugenio Napoleone, intesa a chiarire la situazione a tutela dei diritti padronali, potrebbero essere sunteggiate, ma ci porterebbero tuttavia su di un terreno squisitamente giuridico, il che esula dalle nostre intenzioni, le quali sono volte soltanto a rilevare il carattere totalmente agricolo della grossa comunità.

Tutto il ciclo storico è ormai concluso: il centro monasteriale è stato in passato il centro direzionale, anche sul piano politico, della "comune" che attorno allo stesso si era costituita e nella quale un boccone di terra, con un minimo gravame, c'era per tutte le braccia valide.

I valori agricoli fondamentali, che in molti casi sono di chiara originalità, appartengono al passato e devono essere esplorati e chiariti. In queste terre abbaziali tuttavia non ha mai avuto luogo, per merito dei monaci, il latifondo.

Concluderemo col dire che come pure in altre regioni italiane, già di ragione di una abbazia benedettina, la divisione poderale estremamente frazionata, tale da garantire a ciascun nucleo familiare della comunità la possibilità di sussistenza, aveva un preciso valore di giustizia distributiva sociale, secondo lo spirito cristiano, mentre la corresponsione ai monaci delle decime "quae sunt pauperum Dei", come dice Dante (Paradiso, XII,92) serviva al mantenimento del monastero, dei poveri, dei derelitti,dei pellegrini.

L'attaccamento ancestrale che ancora si verifica in loco al la casetta e al piccolo podere, anche se ormai anacronistico ed antieconomico, risulta pur sempre valido per l'affermazione di una autonomia economica familiare di base, che, con l'integrazione degli apporti artigianali ed industriali o commerciali, garantisce una modesta ma sana situazione economica.

E in ciò è da vedere un influsso che ripete le sue origini dall'epoca del predominio vangadiciense.

INDICAZIONI ARCHIVISTICHE

ARCHIVIO DI STATO DI VERONA. Camera Fiscale, registri. Buste 190 191 - 192.

ARCHIVIO DI STATO DI MODENA. Archivi Privati, fondo Abbazia della Vangadizza.

ARCHIVIO DI STATO DI ROVIGO. In corso di organizzazione, ma il materiale vangadiciense è già stato quati tutto catalogato.

ARCHIVIO PRIVATO D'ESPAGNAC-DE ROSTOLAN, presso l'Abbazia della Vangadizza, in consegna al "Sodalizio vangadiciense" di Badia Polesine. In corso di riordinamento.

A Son Altesse Impériale le Prince Eugène Napoléon de France Vice Roi d'Italie, Prince de Venise etc. Supplica di Jean Frédéric Guillaume de Sahuguet Damarzit d'Espagnac per i beni dell'Abbazia della Vangadizza. 1807. Copia manoscritta dell'epoca (presso l'autore della presente memoria).

BIBLIOGRAFIA

AUTORI VARI, La bonifica benedettina, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, s.d.

G.BARBIERI, Fonti per la storia delle dottrine economiche. Dalla antichità alla prima scolastica, Milano, 1958.

A.E.BARUFFALDI, Regesto vangadizzese, Badia Pol., 1908:

A.E.BARUFFALDI, La fine dell'Abbazia della Vangadizza, Padova, 1906.

A.E.BARUFFALDI, Gli Statuti del Polesine, Legnago, 1898.

A.E.BARUFFALDI, Arcipreti e Rettori della chiesa di S.Giovanni Battista di Badia Polesine, fino alla soppressione della commenda sul monastero della Vangadizza, Venezia, 1915.

A.E.BARUFFALDI, Lapidi ed iscrizioni di Badia Polesine, ex Abbazia della Vangadizza, Saronno, 1909.

G.BEGGIO - CAMILLO CORRAIN, L'antica Petra. Introduzione ad uno studio sistematico della zona di Badia Polesine dalla preistoria al Mille, Badia Polesine, 1966.

G.BEGGIO - CAMILLO CORRAIN, Miscellanea di studi su Badia Polesine e il suo territorio, dal Medioevo all'Età contemporanea, serie I, II, III, Badia Polesine, 1968, 1969, 1970. Temi particolarmente trattati o proposti:

- Una pianta scomparsa, il carpano.
- Un convento a Salvaterra.
- Appunti sulle scuole della Vangadizza.
- Su una lapide di Borsea.
- Lo stemma estense di Badia.
- Una 'interessata' visita di Leibniz all'Abbazia della Vangadizza.
- Rapporti della Badia con la Scodesia e altre località del padovano.
- La catena sull'Adige della Badia e situazione idrografica antica.
- La Vangadizza nei documenti vaticani (MARIO FORNASARI).
- Sunto topografico dei beni e delle chiese della Vangadizza nel padovano.
- Il Pizzon.

G.G.BRONZIERO, Istoria delle origini e condizioni de' luoghi principali del Polesine di Rovigo, Venezia, 1747.

P.P.BRUGNOLI, La chiesa e il priorato di S.Maria del Degano al Va = io di Fumane, Verona, 1970.

G.CACCIAMANI, Atlante storico geografico dei benedettini d'Italia, Roma, 1967.

J.CANU, Gli ordini religiosi maschili, Catania, 1960.

A. CAPPELLINI, Badia Polesine, Genova, 1946.

V.CASAROTTI, Badia Polesine. Sunto storico-politico, Badia Polesine, 1882.

B.CESSI, Venezia e Padova e il Polesine di Rovigo, Città di Castel= lo, 1904.

P.CIAMPELLI, P.LUGANO, A.PAGNANI, Studi sui camaldolesi, in "Italia benedettina", Roma, 1929.

A.DE BON, Il Polesine nell'antico impero, Rovigo, 1939.

Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, dell'Istituto per la storia ecclesiastica padovana, I, II, Padova, 1967.

F.GIURIATI, De Coenobio vangaticiensi, Ferrara, 1758.

A.GLORIA, Il territorio padovano, voll. I e II, Padova, 1862.

P.GROSSI, Le abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano, Fi= renze, 1957.

T.LECCISOTTI, I benedettini, in M.Escobar, Ordini e congregazioni religiose, vol. I, Torino, 1951.

P.LUGANO, La congregazione camaldolese negli eremiti di Monte Coro= na, Roma, 1928.

G.MARCHI, La riforma tridentina in diocesi di Adria nel sec. XVI, Padova, 1969.

A.MEDIN, I documenti originali dei primi acquisti di Padova nel Polesine e i suoi rapporti con l'Abbazia della Vangadizza sulla fine del sec.XIII, Venezia, 1924.

V.MENEGHIN, S.Michele in Isola di Venezia, voll.2, Venezia, 1962.

L.MESSEDAGLIA, Notizie storiche sul mais, Venezia, 1924.

J.B.MITTARELLI - A.COSTADONI, Annales camaldulenses, voll. V e VI.

E.NASALLI ROCCA, Problemi della terra monastica, Pinerolo, 1964.

A.PAGNANI, Storia dei camaldolesi, Sassoferrato, 1949.

L.SCHIAPPARELLI, Regesto di Camaldoli, Roma, 1907, 1928.

A.SIMIONI, Storia di Padova, Padova, 1968.

C.VANZETTI, Due secoli di storia della agricoltura veronese, Verona, 1965.

G.ZALIN, Le condizioni economico-spciali del veronese alla caduta della Repubblica, in "Economia e storia", Milano, 1970, nn.2-3.

B.ZILI, Commissione del signor prefetto del Basso Pò rilasciata li 9 agosto 1802 al sig.Bortolo Zili di Badia affinchè assista il sig.vice-prefetto di Rovigo nell'esame sul rendiconto ricercato dal governo alli monaci della Vangadizza per gli anni 1799,1800 1801. Legnago, 1807.

M.ZUCCHINI, Bonifica padana, Rovigo, 1968.

A PROPOSITO DI PROPRIETA' E CONDUTTORI NELLA BASSA LOMBARDA IN ETA' MODERNA: IL CASO DI LARDIRAGO

Alberto Milanesi

Tra i molti "canali" che percorrono la storia dell'agricoltura lombarda ve n'è uno nascosto, ma a suo modo copioso, che può valer la pena di seguire.

E' - secondo l'immagine posta da L.Cafagna all'inizio del suo discorso sulla "rivoluzione agraria" in Lombardia (1) - il canale che collega "i secoli del rinascimento economico a quello della ripresa al di sotto dell'età del declino".

Nel corso della sua analisi sulla natura e i limiti di una "rivoluzione agraria" che in esso trovò alimento ed avvio, egli si sofferma ad un dato momento sulle serie di principi in cui Cattaneo compendiava la sua teoria dell'alta coltura.

"Se da questa elencazione - egli scrive - passiamo a quelli che sono veramente i principi, ne troviamo in realtà due:dal punto di vista agronomico la coltura continua basata sull'avvicendamento del prato, cioè sull'integrazione più completa dell'agricoltura e dell'allevamento, dal punto di vista economico la formazione di una conduzione di imprenditori agricoli, dotati di capitali, capaci di rischio, e di scelte, resi il più possibile autonomi e responsabili da appropriate forme contrattuali".

In queste forme si era venuta evolvendo la grande affittanza agricola della pianura irrigua lombarda.

Dalle pratiche agrarie e dalla struttura a grandi elementi che le aziende avevano dovuto assumere con la progressiva sistemazione sempre più vincolante quanto più accurata e razionale della rete irrigatoria, derivava quasi naturalmente che i conduttori dovessero possedere buone conoscenze tecniche e disporre di capitali d'esercizio.

Chè se le une erano necessarie per dirigere il lavoro su grandi fondi, gli altri erano indispensabili per affrontare gli oneri che i lavori su larga scala comportavano, e che erano dovute in parte alla complessità delle operazioni, in parte all'esigenza di

mantenere nell'azienda un'adeguata quantità di scorte.

Quando poi i corpi morali (opere pie, ospedali, etc.) cui appartenevano vaste estensioni di terre si orientarono per le particolari necessità finanziarie a sostituire all'amministra = zione diretta dei fondi, troppo impegnativa e difficoltosa la cessione degli stessi in affitto con canone in moneta e patti di media durata, e introdussero l'asta per aggiudicare l'affitto al miglior offerente, il sistema si rivelò efficacemente atto a"massimizzare le rendite e minimizzare le responsabilità e le preoc= cupazioni dei loro amministratori" (2).

Il tipo di affitto tuttavia, differiva sia dagli appalti di fondi della Campagna romana sia dalle affittanze risicole che dopo l'acquisto della Lomellina si sarebbero diffuse nelle confi = nanti province piemontesi verso la metà del Settecento. Esso si presentava inoltre con colture intensive di tipo capitalistico,e non con l'appalto di fondi e conduzioni di tipo colonico, o sen= za uno speciale apporto di capitali e di funzioni imprenditoria= li da parte dell'affittuario.

Anche se per un certo periodo di tempo esso può aver mostrato un aspetto abbastanza simile a quello della grande affittanza di tipo "intermediario" dopo i lontani studi del Pugliese e del Prato, le ricerche dell'Albertario e del Larsimont-Pergameni, e in tempi più recenti quelli del De Maddalena, dello Zaninelli, del Romani e altri ne hanno ormai delineato lo schema (3).

Particolarmente interessanti alcune riflessioni dell'Alber= tario, che per brevità qui si riportano dal già citato saggio del Cafagna, ove furono opportunamente valorizzate.

Scrive il Cafagna: "Le conclusioni che l'Albertario trae dal l'esame da lui condotto sono che per lo meno già nella prima metà del Settecento la funzione economica dell'affittuario..."non era nell'organismo della produzione inferiore per importanza all' o= dierna": conclusioni alquanto ardite ma che risultano qualificate

da ... un'osservazione dell'a. secondo il quale la differenza sostanziale tra l'affittuario di quei tempi e quello dei nostri starebbe soprattutto nella diversità delle condizioni sulle quali si puntava per il più intenso sfruttamento della capacità produttiva del suolo. In sostanza mentre il grande affittuario odierno caratterizza la sua partecipazione capitalistica attraverso la massa del capitale di scorta e d'esercizio, agli inizi del Settecento (per lo meno) questa partecipazione si realizzava attraverso la esecuzione di opere di miglioramento fondiario (bonifica, sistemazione del terreno, opere irrigue, piantagioni, prati marcitoi, costruzioni, etc.). Studiando e risolvendo il problema della convenienza relativa di queste manifestazioni della trasformazione fondiaria, l'affittuario operava già allora come effettivo imprenditore capitalista, il quale lucrava il beneficio della trasforma = zione, e spesso anticipava i capitali necessari per quest'ultima, trattenendovi per un certo tempo il maggior reddito.

Il fittabile - riassume più oltre - a quanto pare per lo meno sin dagli inizi del Seicento è una figura che ha già una sua fi = sionomia, fatta di responsabilità dirette che si esprimono sostanzialmente in fitto in denaro e relativa ampiezza del fondo condotto da un lato e complessità dei problemi dell'altro: dati che significano assunzione del rischio di impresa, possibilità di manovra mercantile su produzione eccedente le necessità di sussistenza interne all'azienda, nonchè una certa disponibilità di scorte" (4).

Nel caso dei fittabili di Lardirago, nella Campagna pavese, su cui si sofferma la presente comunicazione, è una fisionomia, questa, individuabile almeno alla metà del Cinquecento, e che nei suoi caratteri di capacità e di intraprendenza si era venuta configurando molto prima: sull'esempio di quei "fictabiles" di affittanze generali del secolo precedente, che avevano saputo tra=

sformarsi da semplici speculatori in capi d'azienda; tracciando canali, edificando case, bonificando interi poderi, e sfruttando abilmente le clausole contrattuali essi avevano modificato la situazione della proprietà della Chiesa e l'aspetto delle campagne lombarde (5). Un esempio che poteva forse aver indotto - come per epoca successiva e in altra area - molti mezzadri a prendere "in affitto le terre da loro coltivate: attivi, intelligenti induriti dalle fatiche, di solito tanto numerosi in famiglia da poter bastare quasi da soli alla coltura" poterono assumere la conduzione dei poderi sempre più estesi, con profitti progressivamente maggiori" (6).

Le notizie che seguono sono quindi date nell'ambito di queste considerazioni e nell'intento di offrire un ulteriore spunto al proseguimento delle discussioni.

Alcuni mesi dopo la fondazione, Papa Pio V, nel Settembre 1569, provvedeva a dotare il Collegio che portava il suo nome dei beni necessari perchè l'istituzione potesse mantenersi in vita (°).

I cospicui fondi rustici che egli assegnava al Collegio erano situati nei territori di Lardirago e Gerenzago ed avevano fatto parte, in precedenza, dei possedimenti dell'Abbazia di S.Pietro in Ciel d'Oro. Deceduto nel 1564 l'Abate commendatario, Federico de' Rossi, il Pontefice decideva di sopprimere titolo e dignità abbaziali e trasferiva i beni della mensa abbaziale soppressa al Collegio Ghisleri.

Nel corso del tempo il patrimonio terriero del Collegio ebbe ad ampliarsi notevolmente: durante il XVII secolo e agli inizi del XVIII furono decisi acquisti di una certa entità, per i quali gli amministratori non esitarono ad assumere notevoli impegni finanziari. Sul finire del XVIII secolo il patrimonio era quasi raddoppiato, passando dalle 11.680 pertiche milanesi del 1569 a ben 22.071: 1.148 ettari circa.

Le possessioni di Lardirago erano parte preminente nel nucleo o

riginario: nel borgo situato sulle rive dell'Olona, a circa 9 Km. da Pavia sorgevano il castello - non privo di pregi artistici - e la chiesa, vi avevano sede le magistrature locali, vi si trovavano infine i "servizi" necessari alla vita e all'attività degli abitanti: mulino, forno, osteria, etc... Con le terre adiacenti esso formava il cosidetto "corpo di Lardirago"; le altre possessioni erano Zuè o Gioiello, Pasquarolo, Colombara. Tutti i territori in pianura, collegati da strada e con buone possibilità di irrigazione; improduttiva, una piccola parte soltanto: il resto prati, vigne, campi, risaie e qualche bosco. In sintesi 612 ettari circa agli inizi, 706 alla fine del periodo preso in esame, e controllabili le variazioni territoriali sopravvenute nel tempo.

Al momento del passaggio delle terre al Collegio, le possessioni erano condotte da fittabili che vennero provvisoriamente confermati, quindi, negli anni immediatamente successivi, subentrarono ad essi gli affittuari nominati dai nuovi amministratori.

I primi "Agenti" (così erano chiamati gli amministratori del Collegio, il Prefetto, un Giureconsulto collegiato, un Sindaco-tesoriere) nello stabilire le norme destinate a regolare il rapporto d'affitto poterono seguire le linee e i criteri indicati da un ormai affermata tradizione:la serie dei contratti di questi due secoli(conservata integralmente) mostra che esse non subirono poi sostanziali alterazioni,anche se in particolari situazioni vi fu talora apportata qualche modifica.

Allo scadere di una locazione gli Agenti, con un anno d'anticipo, facevano diffondere le "cedole d'avviso", manifesti nei quali, con le modalità da osservarsi per concorrere all'assegnazione dell'affitto erano descritte le caratteristiche essenziali dei beni: denominazione, superficie approssimativa, nome dell'affittuario uscente.

Il giorno stabilito, alla presenza di un notaio, venivano esaminate le offerte segrete dei concorrenti: l'investitura era aggiudicata a chi avesse presentato le proposte più vantaggiose.

Successivamente essa era perfezionata con la stesura del contratto (in latino nelle formule d'investitura, ma nel capitolato, sin dal 1570, in italiano).

La durata dell'affitto non fu mai estesa oltre il novennio e il canone era fissato sia "a misura" che "a corpo".

Fu più spesso preferita la seconda forma, che offriva l'indubbio vantaggio delle semplicità e della sicurezza di applicazione. L'importo fu sempre indicato in lire imperiali: alle scadenze tradizionali (San Martino e Pasqua) era pagato, "in tanta buona moneta d'oro e d'argento al corso corrente".

Al canone si aggiungevano gli "appendizi": prestazioni in natura o di mezzi e uomini per trasporti e lavori (di questi ultimi più volte i conduttori chiesero l'abolizione, perchè si trattava in pratica, di miglioramenti non rimborsabili).

Al graduale ingrandirsi dei fondi (ma forse anche per l'aumentata produttività di questi) seguì di riflesso, quello dei canoni: con aumenti che, progressivi per la seconda metà del Seicento, ebbero il loro culmine nel secondo decennio del Settecento, per stabilizzarsi, poi, nei decenni successivi.

Il Collegio dotava i fittabili subentranti di una certa quantità di scorte morte e vive, affinchè essi potessero iniziare la loro attività senza ritardi, e tali scorte erano consegnate dal fittabile uscente, avendole questi a sua volta ricevute all'inizio della locazione. Tale dotazione doveva rimanere immutata, e ciò poteva comportare integrazioni da parte del Collegio, quando eventi imprevisti ne avessero diminuito quantità o qualità. Similmente gli Agenti si impegnavano a concedere eventuali rimborsi per gravi danni causati da grandine, o brine, o accidenti ben maggiori, come epidemie e guerra.

Si consegnavano subito al fittabile anche le "ragioni d'acqua" garantendogli una distribuzione regolata secondo le necessità, sul

la base degli usi e dell'esperienza.

Il complesso degli obblighi imposti ai conduttori tendeva, prima di tutto, al mantenimento delle caratteristiche d'efficienza delle possessioni. I beni a loro affidati dovevano "custodire et mantenere ad usanza de boni et util. cond. i, et in fine della locatione reconsignarli piutosto migliorati che peggiorati....". Gli edifici di qualsiasi genere che sorgessero nei fondi dovevano esser conservati in buon stato con le opportune riparazioni, ma non era permesso apportarvi alcuna modifica "senza saputa delli agenti...".

Spettava ai fittabili vigilare attentamente che non fossero lesi i diritti di proprietà, con alterazioni di confini, imposizioni di servitù, ad altro, ma particolarmente con l'uso non autorizzato delle acque.

Di quelle destinate all'irrigazione essi non potevano vendere o prestare la minima quantità, neppure dopo l'uso: si impegnavano a rispettare le norme che ne regolavano la distribuzione e lo avvicendamento, e a provvedere all'annuale espurgo dei cavi e delle rogge.

Gli Agenti si riservavano la facoltà di far eseguire direttamente tutti i lavori di manutenzione che i conduttori non avessero fatto compiere; anzi di farli rifare quando non fossero stati compiuti in modo soddisfacente: le spese erano addebitate ai fittabili inadempienti. Gli amministratori del Collegio cercavano anche di impedire che i terreni fossero sottoposti a uno sfruttamento troppo intenso: ad evitare che i conduttori nella ricerca del proprio utile potessero provocare una diminuzione dello stato di fertilità dei fondi, e di conseguenza il loro deprezzamento. Per questo gli affittuari dovevano limitare le colture depauperanti, e far consumare interamente al bestiame i fieni e la paglia prodotti sul fondo per una congrua produzione di letame.

Nel periodo precedente la fine della locazione non potevano

ottenere due raccolti sull o stesso campo, nè nutrire il bestiame sui prati dopo il taglio. Quanto ai prati, non era permesso "romperli" se non dopo tre anni almeno dalla loro formazione.

Il patrimonio arboreo delle possessioni rimaneva di proprietà del Collegio: gli affittuari ne erano i custodi; non potevano abbattere alberi, nè appropriarsi indiscriminatamente dello scalvo delle piante da cima, ed erano tenuti ad accrescerlo con la piantagione di roveri, olmi, pioppi e viti.

Tra i più severi obblighi dei conduttori l'impegno di risiedere sul fondo, col divieto di subaffittarlo; tra gli altri, il divieto di caccia, di pesca, di concedere ospitalità a persone di dubbia fama. I fittabili dovevano anche provvedere alla manutenzione delle strade, comprese le pubbliche, o quanto meno assumersi l'onere delle spese relative. L'uso in comune di certi servizi determinava poi obblighi reciproci, come la suddivisione in quote proporzionali delle spese per il funzionamento della pila da riso e per il salario del "Camparo" incaricato di vigilare sulla regolare distribuzione delle acque.

Erano dati in affitto anche il mulino, i torchi, le attrezzature per la lavorazione dei semi di lino e l'osteria col forno, che comptendevano piccoli appezzamenti di terreno ad uso dei locatari: anche la loro investitura era aggiudicata al miglior offerente.

Nelle norme dei capitolati si riflettevano ovviamente le caratteristiche particolari: così, se i fittabili avevano l'obbligo di far macinare il grano esclusivamente nel mulino del paese, il mugnaio da parte sua doveva recarsi a prendere il grano "a tutte sue spese". L'oste, poi, doveva badare a tenere nell'osteria "bon pane e vino e vettovaglia dando a ciascuno il suo dovere..." e astenersi "dal far ballare o far festini in detta hosteria senza licenza in scritto...". Tanto meno poteva "permettere di giocar in esse alle carte o dadi, dalli qualli giochi..." avrebbero potu

tuto "nascere questioni o scandali...".

Anche per essi, come per tutti i beni dati ad affitto, quale che fosse la loro importanza, i contratti prevedevano la compilazione delle "consegne" e delle "riconsegne". In pratica erano riunite in un solo documento, la "consegna", stesa da un ingegnere allo scadere di ogni locazione, per servire di inventario finale al conduttore uscente e di iniziale a quello subentrante.

Poichè si trattava di una perizia formale egli era accompagnato da rappresentanti delle parti e da testimoni, perchè fossero certi il nome del fondo, del conduttore, la durata della locazione, i giorni della stesura.

Tutti gli appezzamenti componenti un fondo erano descritti specificando la denominazione di ciascun pezzo di terra con le sue coerenze, la specie e il numero delle piante esistenti intorno o all'interno di esso, la varietà e la consistenza degli edifici col loro uso e situazione. Dei caseggiati, locale per locale, si notavano aperture, qualità dei serramenti, camini, scale, pozzi e ogni altra cosa vi si trovasse; con gli edifici da acque erano indicate le competenze per la manutenzione. Infine, la descrizione delle scorte di seminativi, di fieni, della quantità disponibili di letami e una nota sullo stato dei cavi e delle rogge. Dapprima piuttosto sommarie, le consegne si fecero dalla fine del '600 sempre più precise, rendendo il documento più utile come atto conservativo dei diritti della proprietà, e più agevole il confronto delle condizioni dei fondi.

Accanto all'affitto "temporale" erano presenti a Lardirago due tipi di contratto: l'"investitura perpetua" e l'affitto "a miglioramento". Con il primo, il contadino riceveva a titolo ereditario l'utile dominio di un fondo, o di una casa, dando in cambio un contributo annuo in denaro e in natura, impegnandosi a pagare una certa quota del valore dell'utile (1-2 soldi per lira) in occasio

ne di un trapasso o di una sua alienazione. In tal caso, tuttavia, gli Agenti si riservavano il diritto di prelazione, e l'utile doveva essere ceduto al Collegio al prezzo annunciato, dimi = nuito dell'importo del corrispondente laudemio.

Con l'affitto novennale "a miglioramento" erano espressamente previste migliorie ai beni: il Collegio si impegnava a rimborsarle integralmente ai conduttori infine di locazione, oppure, non effettuandosi il rimborso, a rinnovarla col medesimo canone.

Il livello fu sempre applicato su fondi di dimensioni molto modeste, raramente superiori alle cinque pertiche; più ampi, in genere, gli appezzamenti concessi "a miglioramento"; alcuni di essi arrivavano a qualche decina di pertiche.

Riconfermate quasi tutte le "investiture perpetue" che erano state concesse dagli Abati, gli Agenti ne diedero a loro volta di nuove sino agli ultimi anni del '500, limitandosi d'allora in poi a rinnovare quelle già esistenti.

La forma di contratto rimase assai frequente nelle piccole conduzioni sino ad oltre la metà del '600, quando cominciò ad affermarsi la tendenza a sostituirlo con l'affitto "a miglioramento"; la situazione si modificò completamente dopo il 1670, e soprattutto con una nutrita serie di investiture "a miglioramento" tra il 1680 e il 1690.

Al momento dei primi rilievi per il catasto austriaco, delle investiture minori (non interessavano che il 10% circa dell'estensione del territorio) 47 erano "a miglioramento" e 21 a livello.

Le caratteristiche di stabilità da un lato, e di convenienza dall'altro, erano destinate a stimolare l'attività e l'interesse dei conduttori: ma a lungo andare essi potevano anche essere indotti a considerare i beni loro affidati assai più come cosa propria che non come utile dominio o temporaneo usufrutto.

L'inconveniente si fece evidente agli occhi degli amministrato

ri durante le operazioni catastali, quando ormai la maggior parte di conduttori aveva dietro di sè una larghissima tradizione di permanenza nei fondi; nel 1746 fu decisa la revisione di tutti i contratti di questo genere, ma l'operazione di controllo non fu nè semplice, nè breve: due anni dopo non se n'era ancora venuti a capo.

In effetti i rapporti tra i livellari e il Collegio non furono sempre facili: quando i livellari non erano in grado di pagare i canoni, nemmeno allo scadere delle proroghe, le "intimazioni di caducità" (cioè le rescissioni di contratto) non si facevano attendere, e non si esitava a ricorrere al magistrato per esigere la riscossione di quelle somme, anche se poi le spese legali ne superavano l'importo.

Pur tra attriti e controversie i rapporti tra il Collegio e gli affittuari delle possessioni non conobbero punte così aspre. Non si ha notizia di "intimazioni di caducità" avanzate a motivo di gravi inadempienze contrattuali: nei casi in cui i fittabili dichiarono di non poter effettuare i pagamenti, questi furono rimandati, frazionandoli alle scadenze successive.

Solo in casi estremi si citava il debitore insolvente davanti al magistrato, e comunque nessun fittabile fu mai rimosso dalla sua locazione in seguito ad un'azione legale: si arrivò sempre a un compromesso tra le parti.

L'instabilità degli affittuari sui grandi fondi si poneva per gli Agenti come un danno ben maggiore della ritardata riscossione dei canoni (7).

Il Collegio partecipava sia pure in misura ristretta ai rischi della conduzione concedendo sovvenzioni per danni causati da eventi naturali o imprevisti. I fittabili costretti a ricorrere a quell'aiuto generalmente lo ottenevano, per quanto quasi mai dell'entità richiesta. Tuttavia quando vi fossero gravi motivi d'inter =

vento poteva giungere a cifre notevoli: come nel caso di Bartolo meo Panara fittabile di Pasquarolo nel 1759.

Questi aveva ereditato dai suoi "maggiori" una pesantissima e redità ed era riuscito quasi a porvi rimedio quando una serie di infortuni, compreso il passaggio di truppe nemiche, lo aveva di nuovo duramente colpito: gli fu concesso un"abbonamento" di 9454 lire im.li, corrispondenti a quasi due anni di affitto.

Proveniente dall'ambiente rurale (le località d'origine che appaiono nei contratti sono tutte della campagna pavese o delle zone confinanti) una volta investito del fondo il fittabile vi si impegnava con decisione e tenacia.

Nelle condizioni di isolamento delle possessioni, per le sue cognizioni tecniche, per la sua esperienza, e più o meno grande che fosse, per la sua ricchezza (Bartolomeo Panara possedeva scor te per 21.000 lire imper.li, oltre quattro annate di affitto), e= gli si poneva al centro di ogni attività della vita che svolgeva. Questa posizione era consolidata dal succedersi di più generazio ni di una famiglia di fittabili nello stesso fondo, o comunque della loro lunga permanenza nel territorio.

Gli Agenti favorivano questa situazione, nella quale collima= vano gli interessi del Collegio e quelli dei fittabili, e nono = stante il sistema delle aste (o forse proprio per limitarne le possibili conseguenze negative) (8) prolungavano la durata dei contratti con continui, progressivi rinnovi.

Così, la famiglia Marchetti, entrata a Zuè nel 1570 e a Colom bara nel 1578 le tenne sino al 1641.

I Panara ebbero Pasquarolo dal 1686 ad oltre il 1760, e Pietro Antonio Taroppio rimase nel Corpo di Lardirago dal 1696 al 1746.

Ma v'è di più quanto all'estrazione sociale degli affittuari : sin dagli inizi (1596) gli amministratori del Collegio avevano de ciso che "dimostrando l'esperienza quanto sia malagevole e diffi= cile l'esigenza dei pagamenti e la osservanza dei patti convenuti

con persone potenti, favorite et litigiose, s'excludano dal .... affitto tute le persone Ill.ri, titolati, magistrati, officiali camerali et loro notari, aderenti et dependenti, con ogni sorta di persone litigiose et dificili..."

Un'affermazione, questa, che se da un lato è una ben chiara e critica testimonianza di una certa realtà di costumi (9) dall'altra è indice della precisa volontà del Collegio di voler affidare i suoi beni non a generici appaltatori di fondi, ma ad imprenditori agricoli che li gestissero direttamente.

Accanto ai fittabili, i piccoli conduttori e i lavoratori salariati, che presso di loro stabilmente o saltuariamente prestavano la loro opera e poi,naturalmente,il piccolo gruppo di artigiani che forniva strumenti e suppellettili agli abitanti del paese.

In una posizione di particolare rilievo, dato il tipo di proprietà, stava il Fattore: rimaneva alle dipendenze del Collegio per lunghi periodi, ed esperto conoscitore dei problemi dell'ambiente vigilava sul rispetto degli obblighi fissati nei capitolati. La sua era tuttavia un'opera di controllo, poichè la presenza più viva della proprietà si esplicava nell'intervento dei "tecnici", quei "pubblici ingegneri" cui erano affidate le operazioni di misura, di stima, di valutazione, la compilazione delle consegne e la stesura dei progetti di tutte le costruzioni.

Il cuore della possessione era la cascina, dove ai lati del grande cortile con l'aia sorgevano le abitazioni e i fabbricati rurali (10). Le case dei fittabili, solide, su due piani interamente in mattoni e pietra, erano composte di più stanze d'uso comune al piano inferiore e camere da letto e granai al piano superiore. Non mancavano la cantina, il forno, e dalla fine del '600, la ghiacciaia.

In quelle dei livellari v'erano uno o due vani con solaio e sottotetto abitabile, ma le più umili, i "casamenti da brazante"

scarsamente illuminate, non erano nemmeno pavimentate; si saliva al vano superiore, quando c'era, con una scala a mano. Tutte, però, avevano il camino.

Erano ancora tali verso il 1750, anno in cui il Collegio intraprese un'ampia serie di modifiche e di miglioramenti agli edifici delle possessioni. Anche al fine di renderli più sicuri:poichè quello che i funzionari del '700 definivano, "l'indiscrezione dei Malviventi" rappresentò un grosso problema nelle campagne (11).

Approfittando dell'isolamento dei cascinali costoro, fuggiaschi, vagabondi, disertori, si aggiravano da un luogo all'altro compiendo estorsioni, furti,e ogni genere di delitti. Impunemente, assai spesso, ma la giustizia del Collegio aveva la mano pesante quando colpiva: le pagine dei verbali del processo e dell'impiccagione (1748) di uno dei più famosi, un tale chiamato il "Damaschino" non lasciano dubbi al riguardo.

E d'altra parte la reazione degli abitanti del luogo a tentativi criminosi poteva essere pronta ed efficace. Lo avevano sperimentato due soldati a cavallo nel Febbraio 1638, tentando di derubare un pollivendolo all'ingresso del paese. Alle sue grida i compaesani erano accorsi armati non solo di falci ed altri attrezzi, ma anche di archibugi "con la corda accesa", "da ruota"e persino "con l'azzalino", costringendoli a rifugiarsi malconci in chiesa, dove li aveva trovati il Pretore di Pavia, subito accorso alla notizia del "rumore grande".

Istruito il processo, inutilmente si cercò di sapere chi avesse sparato: tutti dichiarono di aver sentito i colpi e di non aver visto nulla.

Il fatto ebbe notevoli ripercussioni, soprattutto per l'intervento del magistrato pavese che, con ciò, aveva intaccato i privilegi di giurisdizione del Collegio sulle sue terre: cosa che

gli Agenti non erano assolutamente disposti a tollerare.

La nomina del magistrato che amministrasse la giustizia nel feudo era uno dei diritti più gelosamente difesi dal Prefetto, il quale designava anche il Podestà del Comune di Lardirago.

Per la ripartizione dei carichi e delle spese della Comunità e per gli affari straordinari questi era assistito dai "Convocati", riuniti una o due volte l'anno.

Gli abitanti del paese avevano il diritto di scegliere il Parroco.

Per ciò che concerne il panorama più propriamente agricolo, agli inizi del periodo preso in esame nel territorio di Lardirago si aveva già un intenso sfruttamento del suolo.

Secondo le misure del 1551, infatti, le terre improduttive non erano nell'estensione dei fondi che lo 0,06%. Il 46,5% era classificato terreno aratorio, e il 2I, 8% aratorio avitato, con il prato che copriva il 25,9% e la risaia il 2,1%; i terreni coltivabili ammontavano al 96,3% del totale della superficie. Il bosco, poi non era che il 2% l'orto lo 0,5%, il pascolo lo 0,9% e il resto incolti, argini, strade.

Circa due secoli dopo, nel 1730, la situazione, non molto differente nel quadro generale (terre coltivabili 96,3%, bosco 1,7%, orto 0,8%, pascolo 0,2%, incolti 0,07% mutata notevolmente nella ripartizione: l'aratorio passava al 24,7%, l'aratorio avitato al 14,8% e rimasto il prato al 25,7% la risaia aumentava addirittura al 31,3%.

Come nel resto dello Stato di Milano e per le medesime ragioni, la coltivazione del riso andò progressivamente sviluppandosi, nonostante le preoccupazioni di carattere sanitario delle autorità (12), e le limitazioni imposte sin dal 1596 ai conduttori dagli Agenti, preoccupati che potesse modificare la situazione di equilibrio nello sfruttamento dei terreni e deteriorarne, col tempo, la produttività.

Immutata rimase invece la superficie a prato: il mantenimento di un equilibrio tra questa e le altre colture rappresentava uno dei cardini di questo sistema agricolo.

Un sistema, cioè, dove l'indispensabile protezione della fertilità del suolo proveniva in gran parte dagli ingrassi (13).

Nella cerealicoltura mantennero la loro tradizionale importanza frumento, segale, avena (14). La segale fu talora coltivata in quantità anche maggiore del frumento: nel 1659 risultarono a segale 697 pertiche con 96 moggia e mezzo di semente, a frumento 665 pertiche con 82 e 2 mine.

La coltura del mais incontrò un crescente favore dalla fine del 1600, fino a raggiungere, verso la metà del secolo successivo, il livello del frumento. Le altre colture su cui si imperniavano gli avvicendamenti erano le granaglie da foraggio, il miglio e il lino : purtroppo, all'infuori del fatto che in Lardirago esistevano due macine per la lavorazione dei semi, sulla produzione e la trasformazione di quest'ultimo non si hanno notizie.

Per quanto scarsi gli accenni alle colture fatti nelle consegne lasciano intravedere nel genere degli avvicendamenti e nel tipo dei lavori una pratica agraria avanzata, simile a quella in uso nel Lodigiano, il "gioiello dello stato di Milano", mantenendo però a differenza di quella un più ampio spazio alle colture cerealicole.

Il prato e la sua produzione di foraggio "vi costituivano il fondamento del modo di intendere e praticare lo sfruttamento del terreno", che si concretizzava in ruote, in cui, dopo la destinazione a prato per almeno tre anni si succedevano sui terreni i cereali, il mais, il lino.

Spettava all'abilità dei conduttori scegliere il momento opportuno per attuare il passaggio ad altre coltivazioni, per assicurarsi una produzione equilibrata, rompendo il prato secondo una delle due tipiche e diverse tecniche: la coltura agostana e la coltura maggenga. L'una permetteva di arrivare al nuovo inerbamento dei terreni nelle migliori condizioni di rendimen=

to per le maggiori cure che richedeva, l'altra ne consentiva un più intenso sfruttamento (15); opportunamente alternate rispondevano agli interessi degli Agenti e alle esigenze dei conduttori in equilibrio di oneri e di vantaggi.

La varietà dei lavori richiedeva strumenti adeguati, primo fra tutti l'aratro: fu sempre usato l'"arà" o "sloria" (16),per forma e maneggevolezza funzionale alle molte arature longitudinali e trasversali che di tali colture erano caratteristica e pregio; e poi erpici, spianatoi, rulli, slitte e tutta la gamma degli attrezzi a mano.

Pochissime le notizie rimaste sull'allevamento del bestiame bovino, che pure doveva esser mantenuto in quantità proporzionata ai fondi: probabilmente i forti rischi di epidemie contribuirono a mantenere a lungo l'uso di ricorrere alle "bergamine di ventura", anche se gli Agenti preferivano che il bestiame allevato fosse di proprietà dei fittabili, vedendovi una ulteriore garanzia della consistenza del loro patrimonio.

Interamente di proprietà del Collegio come s'è visto, ogni specie d'alberi, un ingente patrimonio che gli Agenti si sforzarono in ogni tempo di accrescere.

Gli alberi infruttiferi ne costituirono sempre la massima parte e mentre nelle piante d'alto fusto, "da cima", predominavano le piante forti, roveri, olmi, oppi, nelle piante a capitozza(le gabbe) si avevano di preferenza le dolci, onizzi (ontani), salici, pioppi. Il gelso non era coltivato che in misura molto modesta.

Espressa in numeri indice (numero degli alberi nel 1760 = 100 e in totale 128.268 piante) le variazioni nel numero delle piante infruttifere appaiono in quest'ordine 31,4 nel 1580; 45,5 nel 1598; 45,2 nel 1624; 47,6 nel 1659; 48,6 nel 1686; 65,9 nel 1731. Le piante da scalvo erano nel 1580 il 71,7% nel 1598 il 73,7% nel

1624 il 77,8% nel 1659 il 79,5% nel 1686 l'82,4% nel 1731,l'83,2% nel 1760 l'87%. Gli "allievi" e i "piantoni" erano nel 1580 il 18,2%; nel 1598 il 17,2%; nel 1624 il 13,4%; nel 1659 il 22,2%; nel 1586 il 30,4%; nel 1731 il 27,4% e nel 1760 il 28,5%.

Gli alberi da frutto non raggiunsero mai valori considerevoli: 1297 nel 1580; 1142 nel 1598; 1234 nel 1624; 1216 nel 1659; 708 nel 1686; 1074 nel 1731; 1614 nel 1760. Le specie più diffuse: meli, peri, noci, ciliegi, susini, castagni.

Un rilievo del tutto particolare va dato alla coltivazione della vite. Coltura specializzata e oggetto di particolare attenzione, la sua diffusione nel territorio di Lardirago appare tanto più notevole, quando si pensi che oggi nella campagna pavese la vite è quasi completamente scomparsa (17). La diminuzione dei terreni definiti avitati e degli oppi e,di contro, l'aumento progressivo anche se a fasi alterne delle viti, fa anzi supporre che in questo periodo si fosse attuato il graduale passaggio dall'uso tradizionale di tenere le viti sugli alberi al sistema dell'impianto a filare. I numeri indice danno questa successione: 90,1 nel 1580, 97,6 nel 1598; 86,1 nel 1624; 56,1 nel 1659; 46,5 nel 1686; 72,6 nel 1731; 1760 = 100 cioè 11.953 piante di vite.

Non si hanno dati sulla produzione di vino: certo qualitativamente non doveva essere pregiata, dato che il terreno, geologicamente poco adatto,era anche intensamente irrigato.

Ma tutta l'attività agricola era condizionata dalla possibilità d'impiego delle acque e del loro regolare deflusso. Dopo le imponenti sistemazioni del secolo precedente e della prima metà del secolo, il sistema irriguo alla fine del '500 aveva già assunto una tale rigidità da non poter accogliere modifiche o innovazioni se non con gravi inconvenienti (18).Perciò i termini di godimento delle acque erano fissati in modo preciso ai conduttori,e la conservazione del complesso di opere che ne regolavano la distribu = zione e più ancora la difesa dei diritti che il Collegio aveva in

materia d'acque furono sempre tra le principali preoccupazioni degli amministratori.

Nel 1618, ad es., gli Agenti si erano impegnati con un tal Tómaso Landriano a fargli prosciugare certi terreni finitimi a beni del Collegio. L'operazione non póteva essere completata se non levando un incastro da un cavo da cui oltre al Collegio traevano acqua anche altre proprietari. Per di più l'incastro era posto in un fondo non di proprietà del Collegio, ed il Landriano minacciava di adire le vie legali se l'opera non fosse stata compiuta in breve tempo.

Gli Agenti, saputo che "persone potenti" desideravano entrare in possesso del fondo, cosa per cui i fittabili del Collegio avrebbero avuto continui fastidi ed il Collegio stesso non avrebbe mai più potuto adempiere agli obblighi assunti - prestarono ai fittabili un'ingente somma perchè acquistassero essi stessi quella possessione. Una clausola segreta del contratto prevedeva che i fratelli Gatti-Comini (così si chiamavano) una volta divenuti i proprietari avrebbero ceduto al Collegio la striscia di terreno necessaria ad eseguire i lavori senza venire ad accordi con i confinanti.

In effetti, la sospensione dell'adacquamento, per una causa qualsiasi, poteva arrecare danni ingenti. Eppure talvolta furono affrontati deliberatamente: come quando fu impedito al fittabile Panara dal 1754 al 1758 l'uso delle acque necessarie a circa 200 pertiche di risaia a zappa "affinchè i colatizi non decadessero.. a vantaggio del cavo d'Acqua Nera dell'Ill.ma Casa Bellisomi che pretendeva di sua ragione dette colature, il che impugnavasi del Collegio...".

Rivalità d'interessi e di prestigio: ma in essi si esprimeva l'influenza ancora tangibile degli ostacoli e delle fatiche che lavoro e volontà di intere generazioni avevano affrontato, sino

a costruire con lo sfruttamento continuo della terra e il comple
to controllo delle acque "il fondamento di un edificio agrario
che doveva resistere sostanzialmente immutato, per i secoli suc=
cessivi" (19).

N O T E

(°) Questo patrimonio è stato recentemente oggetto di indagini in occasione del IV centenario del Collegio. Si potrà quindi far riferimento, per l'indicazione delle fonti e una più ampia bibliografia, oltre che alla mia ricerca Struttura, organizzazione, aspetti sociali del patrimonio fondiario del Collegio Ghislieri. (Le possessioni di Lardirago 1569-1760), in "Il Collegio Universitario Ghislieri di Pavia. Istituzione della riforma cattolica 1567-1860" Milano 1970, tomo II, anche al I volume della stessa opera e a "Il Collegio Ghislieri 1567-1967", Milano, 1967.

(1) Luciano CAFAGNA, La "rivoluzione agraria" in Lombardia, in "Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli", 1959, Milano, 1959, pp. 367-428.

(2) Mario ROMANI, L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859, Milano, 1957, pp. 93-105; Sergio ZANINELLI, Una grande azienda agricola della pianura irrigua lombarda nei sec. XVIII e XIX, Milano, 1959, p.57 e segg.

(3) Salvatore PUGLIESE, Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del sec. XVIII, Milano, 1924, p.47 Giuseppe PRATO, L'evoluzione agricola nel sec.XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-1798 in Piemonte, in "Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino", S. II. T. LX, 1909, pp. 79-81; Paolo ALBERTARIO, I rapporti tra locatore e affittuario in un'azienda agricola della pianura pavese negli ultimi centocinquant'anni, in "Rivista di Diritto Agrario", 1932, pp. 360-382; E.LARSIMONT-PERGAMENI, Censimenti milanesi dell'età di Carlo V. Il censimento del 1545-1546, in "Archivio Storico Lombardo" N.S. 1948-'49, pp. 168-209; Aldo DE MADDALENA, Contributo alla storia dell'agricoltura della "bassa" lombarda. Appunti sulla "possessione di Belgioioso (sec.XVI - XVIII)", in "Archivio Storico Lombardo", 1958, pp.165-183 e Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento (Rassegna di Studi recenti), in "Rivista Storica Italiana", LXXVI, fasc. II, 1964; ROMANI, L'agricoltura, cit.; ZANINELLI, Una grande azienda cit.. Un singolare riferimento si troverà anche in Rosario VILLARI, Un feudo nell'età moderna in Mezzogiorno e contadini nell'età moderna, Bari, 1961, p.77.

(4) CAFAGNA cit., pp. 395-96.

(5) Carlo M.CIPOLLA, Une crise ignorée. Comment s'est perdue la propriété ecclesiastique dans l'Italie du Nord entre le XI et XVI siecle, in "Annales" 1947, p.317-427.

(6) Salvatore PUGLIESE, Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei sec. XVIII e XIX, Torino, 1909, p.165.

(7) ROMANI, L'agricoltura, cit., p. 101-2 (n.)

(8) v. nota 7.

(9) Luigi BULFERETTI, L'oro, la terra, la società. Una interpretazione del nostro Seicento, in "Archivio Storico Lombardo", 1953, s./VIII, vol. IV, pp. 1-43 e con i brani di S.PUGLIESE citati, ROMANI, cit., pp. 91-2 (n).

(10) Lucio GAMBI, Per una storia dell'abitazione rurale in Italia, in "Rivista Storica Italiana, pp. 427-455.

(11) Bruno CAIZZI, Le classi sociali nella vita milanese, in Storia di Milano", vol.XI parte V, pp. 363-365.

(12) DE MADDALENA, Il mondo rurale,cit., pp. 380-85.

(13) G.A.OLCELLI, Osservazioni pratiche sopra l'agricoltura giusta il sistema della lodigiana provincia, in ZANINELLI, Una grande azienda, cit., pp. 164-69.

(14) DE MADDALENA, Il mondo rurale, cit., pp. 367-378 e Giuseppe ALEATI, Tre secoli all'interno di una "possessio" ecclesiastica. Portalbera, sec. XVI-XVIII, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", 1948, pp. 51-84.

(15) ZANINELLI, Una grande azienda, cit., p. 87 e segg.

(16) cfr. L. DELLA FONTE in A. GIACOMELLI, Le più recenti ed utili macchine e strumenti rurali, loro teoria, costruzione, effetti ed applicazione, Treviso, 1864, pp. 79-80 e,per il rapporto aratri-tecniche di lavoro, Carlo PONI, Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVII al XIX secolo, Bologna, 1963.

(17) DE MADDALENA, Il mondo rurale, cit., p. 393; Carlo M.CIPOLLA, La ripartizione delle colture nel pavese secondo le misure territoriali del '500, in "Studi di Economia e Statistica della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Catania" s. I, n.1, 1950-51.

(18) ZANINELLI, Una grande azienda, cit., p.122.

(19) ZANINELLI, Una grande azienda, cit. p. 26.

RICERCHE SULLA STORIA DEL PAESAGGIO AGRARIO IN LIGURIA

Massimo Quaini

Ricerche sulla storia del paesaggio agrario in Liguria promosse dal= l'Istituto di Scienze Geografiche dell'Università di Genova (*).

Di recente si è nuovamente costatato che alla storia agraria della regione ligure, sia per l'età medioevale sia per l'età mo= derna, non è stato finora dedicato nessun lavoro di vasto respiro (1).

La ragione va probabilmente ricercata nel fatto che gli stu= diosi di storia ligure, anche per effetto degli orientamenti sto= riografici prevalenti in passato, hanno finora dimostrato interes se più per Genova e il suo impero marittimo che per il dominio di terraferma, la cui storia, frammentata in diverse unità geografi= che e storiche e quindi non facilmente ricomponibile, è rimasta a lungo nelle mani degli studiosi locali (2).

La scarsa sensibilità che la storiografia ligure, soprattut= to quella universitaria, ha finora dimostrato per lo studio del territorio, non è stata compensata dalla geografia, che, in Ita = lia non ha manifestato quell'interesse per la storia del paesag = gio agrario che caratterizza le scuole geografiche d'Oltralpe(3).

Di recente, grazie anche al rilancio che la storia locale ha avuto negli Istituti universitari e soprattutto grazie a più mo= derni indirizzi metodologici che si vanno affermando nelle disci= pline storico-geografiche sono maturate nuove favorevoli condizio ni per gli studi di storia agraria (4). Anche in Liguria si vanno così impostando organici piani di ricerca che in un tempo relati= vamente breve dovrebbero contribuire a colmare almeno parzialmen= te il ritardo rispetto ad altre regioni italiane, dove gli studi

(*) Vorrei premettere che si tratta soltanto di una prima, somma= ria, presentazione di indagini ancora in corso. Mi riservo in fatti di presentare una più diffusa e precisa relazione dei metodi impiegati contemporaneamente alla pubblicazione dei pri mi risultati.

di storia economica, e di storia agraria in particolare, vantano una più lunga tradizione (5).

Ricerche sulla storia dell'agricoltura sono state avviate presso l'Istituto di Storia Economia della Facoltà di Economia e Commercio e si vanno impostando presso altri Istituti della Facoltà di Lettere (6).

Essendo al corrente solo indirettamente dell'attività scientifica svolta dagli Istituti ora citati, mi limito a riferire sulle ricerche che fanno capo all'Istituto di Scienze Geografiche della Facoltà di Magistero, di cui faccio parte, non senza però lamentare, sia pure di sfuggita, le difficoltà che l'attuale struttura universitaria pone ad ogni tentativo di impostare le indagini su quelle basi interdisciplinari, che sono essenziali negli studi di storia agraria e di storia dell'insediamento (7).

Già da qualche anno, infatti, presso l'Istituto di Scienze Geografiche è stato promosso un piano di ricerche nel campo della geografia storica, che ha diretta attinenza con la storia del paesaggio agrario della regione ligure.

Il punto di partenza dell'indagine è rappresentato da uno studio che si proponeva di verificare, per la regione ligure, la validità della tesi di F.Braudel sulla carenza di risorse forestali come uno dei fattori della decadenza del Mediterraneo in età moderna (8).

Questa prima indagine che si è espressa in un tentativo di ricostruzione delle aree boschive liguri utilizzate a scopi industriali (cantieri navali, ferriere, ecc.) e in alcune monografie su regioni forestali particolarmente interessanti sotto questi aspetti, ha dimostrato come, nella complessità del rapporto uomo-foresta, notevole rilevanza hanno avuto, anche in Liguria, gli usi agricoli e in particolare l'estensione dell'*ager* a danno del *saltus* (9).

E' stata così impostata una ricerca di gruppo che si propone di ricostruire il paesaggio agrario della regione ligure, soprattutto nei secoli XVI e XVII, attraverso la schedatura sistematica dei catasti.

I catasti di cui si dispone in Liguria per i secoli suddetti sono, naturalmente, dei catasti descrittivi, in quanto il primo vero catasto geometrico della regione ligure si deve alla amministrazione francese.

Ciò non significa tuttavia che l'agrimensura e in particolare la "cartografia catastale" non abbiano fatto alcun progresso in Liguria prima del XIX secolo. Si hanno infatti regolari misurazione almeno dal XVI secolo, soprattutto per delimitare nei Boschi Camerali le sezioni concesse ai privati da quelle rimaste allo Stato, evidentemente per l'importanza che rivestiva il legname come materia prima per le costruzioni navali (10).

Un altro esempio interessante di agrimensura sono le "relevaglie" in uso nella Lunigiana e in particolare nel basso corso della Vara e della Magra, dove le alluvioni cancellando i limiti delle particelle richiedevano periodiche revisioni catastali.Una tavola delle relevaglie lungo il fiume Vara, in prossimità di Vezzano, fatta nel 1583 da Ercole Spina, è la più antica "mappa catastale" finora nota in Liguria (11). Da ciò si deve anche rilevare tutto l'interesse che il materiale cartografico manoscritto, anche di tipo non direttamente catastale, presenta per lo studio del paesaggio agrario e come perciò debba essere strettamente associato allo studio dei catasti descrittivi.

Ritornando ai catasti, occorre ancora riconoscere che l'intera regione ligure non risulta coperta da operazioni catastali omogenee, in quanto una prima differenziazione si nota fra i catasti del Dominio genovese e i catasti dei comuni autonomi o indipendenti rispetto al governo genovese. Lo stesso catasto genovese, noto con il nome di caratata, si presenta spesso diverso da

un Comune all'altro nei pochi esemplari sopravvissuti del XVI secolo, sostanzialmente omogeneo nel XVII e muta nuovamente nel XVIII secolo rispetto ai modelli precedenti. Per questi motivi si è generalmente limitata l'indagine alla ricostruzione del paesaggio agrario nei secoli XVI e XVIII, prendendo cioè in considerazione soprattutto la catatata del 1640-42, che copre con criteri omogenei un'area più vasta rispetto alla precedente catatata del 1610-12 (12).

Per quanto riguarda il XVI secolo è in via di completamento la schedatura di una serie omogenea e sostanzialmente completa di catasti risalenti al 1539, che riguarda il contado di Albenga e alcune comunità vicine. Si tratta di un'area di notevole interesse, in quanto partecipa sia del paesaggio agrario collinare e montano tipico di tanta parte della Liguria, sia del paesaggio caratteristico di una piana costiera di origine alluvionale che con la sua relativa estensione rappresenta un unicum nella Liguria occidentale (13).

Per il XVII secolo le aree che finora sono state fatte oggetto di indagine sono: Le Cinque Terre (nell'arco da Framura e La Spezia compresa), l'area a cavallo del Promontorio di Portofino da Rapallo a Camogli con il retroterra rappresentato dalla Valle di Uscio e dalla Fontanabuona. Per questa area, in particolare per l'attuale territorio di S.Margherita, si sono potuti utilizzare materiali catastali figurati pre-geometrici del XVII-XVIII secolo conservati nell'archivio della Società Economica di Chiavari (14). E' anche in corso il completamento della schedatura dei catasti seicenteschi della Podesteria di Varazze, Celle e Albisola e di altre comunità dei versanti collinari e montani del Genovesato, del Savonese e della provincia di Imperia (15).

Sia per il Cinquecento sia per il Seicento la schedatura viene effettuata con criteri omogenei mediante l'adozione di un tipo unico di scheda, che si differenzia, per quanto mi risulta, dai

modelli finora adottati nelle indagini sui catasti. Non si tratta infatti di una scheda che sotto l'intestatario rileva tutte le proprietà a questo attribuite, ma di una scheda per particelle allo scopo di poter ordinare le informazioni sia per toponimo sia per proprietario (16).

Si è data infatti particolare importanza, in funzione dello scopo fondamentale della ricerca (la ricostruzione del paesaggio agrario), all'ordinamento delle schede per toponimi al fine di poter ricostruire una carta della distrubuzione delle colture e delle sedi rurali anche sparse. L'unico modo di raggiungere questo scopo, quando si abbia a che fare con catasti descrittivi che per di più solo raramente riportano misure di estensione consiste (infatti) nella localizzazione dei toponimi: essendo in genere la topomastica fondiaria molto fitta, la carta che si ottiene ha una buona approssimazione, anche se si tiene conto del fatto che non tutti i toponimi possono essere localizzati.

Infine, i catasti schedati vengono anche utilizzati nell'ambito di una altra indagine che lo stesso Istituto sta conducendo: lo studio dei villaggi rurali abbandonati in età medioevale e moderna nella regione ligure e che, per il momento, è circoscritta all'area della piana di Albenga, alla bassa Lunigiana, alla Val Polcevera e all'Oltregiogo genovese. Scopo di questa indagine è di ricostruire l'evoluzione del popolamento e delle forme di insediamento: elementi e fattori del paesaggio agrario ai quali finora, in Italia, non è stato dato, salvo rare eccezioni, il dovuto rilievo (17).

I risultati di queste indagini, che per quanto concerne la schedatura dei catasti vengono condotte dagli studenti nelle tesi di Laurea, sono in via di rielaborazione e coordinazione e dato l'alto numero delle schede raccolte si pensa all'eventualità di ricorrere al centro di calcolo elettronico dell'Università e se sarà possibile anche ai recenti procedimenti di "cartografia storica au

tomatica" che sono stati messi a punto dal Laboratorio di carto= grafia de l'Ecole Pratique des Hautes Etudes (18).

In attesa dei risultati definitivi, che per talune delle aree studiate non dovrebbero farsi attendere a lungo, vorrei portare qualche sparso e vago elemento di giudizio che possa ricollegar= si al tema specifico della sezione storica del Convegno: la Val= le Padana e in particolare l'opera delle Comunità religiose.

Il versante padano compreso nei confini della Liguria non è oggi molto esteso, ma lo era maggiormente in passato quando il Dominio genovese si estendeva oltre che alla Valle Scrivia anche alla Valle del Lemme e a gran parte della Valle dell'Orba.

Questa regione - nota un tempo come Oltregiogo genovese - pre= senta un notevolissimo interesse dal punto di vista della storia agraria, come anche di recente ha dimostrato la monografia che G. Doria ha dedicato a uno dei feudi genovesi della Valle dell'Orba, Montaldeo, nei secoli dell'età moderna (19).

Anche per spiegare i notevoli investimenti fondiari che, nei primi secoli dell'età moderna, le più ricche famiglie genovesi fanno nell'Oltregiogo, sarebbe necessario studiare la colonizza= zione agraria medioevale nella quale tanta parte ebbero le Comu= nità religiose, alle quali si deve la bonifica, il dissodamento e la messa a coltura di molte aree incolte, paludose e boschive,che anche per tale bonifica furono in seguito appetite dai capitali = sti genovesi (20).

Particolare interesse rivestono a questo riguardo le fondazio= ni cisterciensi che proprio nell'alta valle dell'Orba, a Tiglieto, conoscono il loro insediamento italiano più antico (1121): da es= so i monaci si irradiarono con una fitta trama di grangie, che at= tendono ancora di essere studiate, soprattutto negli aspetti che più hanno attinenza con la storia dell'agricoltura (21).

La Valle dell'Orba anche dopo la colonizzazione dei monaci ri= mane, soprattutto nell'alto corso, una regione in cui la copertura

forestale - un tempo compresa nella Selva d'Orba - continua a conservare una notevole estensione e importanza economica. In età moderna i "Boschi di Ovada", come sono denominati dal capoluogo amministrativo genovese della valle, sono contesi da Genova, che intende preservarne le riserve di legname da costruzione, contro i molteplici usi pastorali, agricoli, "civici" in generale, che vi esercitano tanto le comunità del Monferrato come quelle del versante marittimo (Voltri, Arenzano) e contro le notevolissime distruzioni provocate dalle industrie del fuoco (vetrerie, ferriere), richiedenti un elevato consumo di carbone di legna. A questi secoli e a queste attività si deve la messa in opera dei quadri del popolamento dell'Alta Valle, che col tempo ridussero l'antica copertura forestale a pochi lembi superstiti (22).

Mi sono soffermato, sia pure molto rapidamente, su questi argomenti anche per segnalare che per il loro studio l'Archivio di Stato di Genova, soprattutto per l'età moderna, può offrire una ricchissima documentazione che finora è stata affrontata solo marginalmente e che potrebbe consentire di seguire quasi anno per anno l'intensa umanizzazione dell'antico paesaggio forestale (23).

Gli elementi di solidarietà fra Oltregiogo e versante marittimo sono tali che non è possibile considerare separatamente l'uno dall'altro. Il "giogo", come già faceva osservare nel Cinquecento il massimo corografo ligure, A.Giustiniani, non è soltanto la catena appenninnica o alpina, ma è, almeno in Liguria, soprattutto "valico", "superamento", anche quando come spartiacque è confine fra Stati (24).

La solidarietà umana della montagna ligure si realizza, anche grazie a questa antica comunicabilità, soprattutto nei generi di vita dei due versanti, che risultano intimamente legati, non solo dai medesimi lineamenti di un paesaggio agrario che ha nel castagno e nella coltura dei cereali inferiori, spesso realizzata con

le primordiali pratiche del debbio, i suoi tratti dominanti, ma soprattutto da un'intensa vita di relazioni in cui tanta parte hanno la transumanza e altre forme di migrazioni sia permanenti sia periodiche (25).

Il "triangolo" Ventimiglia-Cuneo-Albenga, ad esempio, è interessato già dalle età pre-protostoriche da un vasto movimento di popolazione dei due versanti, che, seguendo i ritmi stagionali della transumanza, si è periodicamente incontrata sia nei pascoli del massiccio del Marguareis sia nelle piane costiere da Ventimiglia a Albenga. Non può perciò stupire che una delle comunità medioevali del contado di Albenga, Ligo, risulti essere stata fondata, nel XII secolo, da un nucleo di famiglie provenienti dalla regione di Cuneo e Mondovì (26). Delle relazioni fra i due versanti sono espressione, in questa stessa epoca anche le molteplici convenzioni che i più importanti comuni costieri stringevano con le corrispondenti comunità del versante padano e che spesso fanno riferimento allo sfruttamento di boschi e al trasporto di legname (27).

Un'altra evidente espressione di tale relazione sono i monasteri che a cominciare da Bobbio hanno sempre teso a sviluppare i loro possessi e il loro sistema di celle e di grangie a cavallo dello spartiacque, sia che tale di-fusione partisse dal versante marittimo, sia, più spesso, da quello padano. Questo fenomeno che finora non sembra avere attirato l'attenzione degli studiosi presenta aspetti di grandissimo interesse nel retroterra genovese (28).

In questa area, un altro tema, ancora attinente alla storia agraria e allo studio dei generi di vita delle popolazioni rurali, che non ha finora riscosso l'interesse che merita, è rappresentato dalle Comunaglie che correvano lungo lo spartiacque e lungo le dorsali montuose più elevate, la cui storia, ricostruibile grazie alle numerose controversie suscitate dalla loro uti

lizzazione, è altamente significativa non solo dei rapporti fra le comunità degli opposti versanti, ma più in generale delle condizioni di vita della popolazione della montagna (29).

Vorrei concludere questa breve introduzione di problemi, che purtroppo attendono ancora di essere adeguatamente studiati, ricordando che la montagna ligure si presenta come una delle aree più interessanti per lo studio dei rapporti città-montagna,che se non possono essere intesi separatamente dai più noti rapporti città-campagna,presentano tuttavia aspetti peculiari ai quali finora in generale, non è stato dato sufficiente risalto (30).

Tralasciando altri aspetti, che richiederebbero un esame più analitico, vorrei ancora soffermarmi sul fatto che le indagini sui catasti liguri dimostrano che,contrariamente all'opinione tradizionale l'insediamento sparso è già documentato nel XVI e XVII secolo e in maniera più diffusa di quanto in generale si suppone. Risulta infatti documentato in aree diverse come la Piana di Albenga, la collina di Alassio, Le Cinque Terre, il Bosco di Savona e nel retroterra di S.Margherita.

Per tutti questi esempi e per altri ancora i catasti offrono interessanti elementi di studio circa la terminologia delle sedi rurali diversa da zona a zona e molto significativa del tipo di costruzione e circa i rapporti con le strutture agrarie, gli orientamenti colturali e la distanza dal centro abitato, che in definitiva spiegano il fenomeno dell'insediamento sparso.

Si tratta di materiali che, in altre parole, consentono di approfondire storicamente la nota inchiesta, promossa dal Biasutti e condotta prevalentemente da geografi, sulla casa rurale (31).

Per ultimo vorrei portare ancora qualche elemento di giudizio sulla parallela ricerca che ha per oggetto i villaggi rurali abbandonati. Anche questa indagine ci riconduce al problema del popolamento e dell'evoluzione dei tipi di insediamento. Anche in questo caso, contrariamente all'opinione tradizionale, l'indagi=

ne va dimostrando che in Liguria la stabilità degli insediamenti è molto relativa e che va comunque circoscritta ad alcuni perio= di e ad alcune aree. Porto un esempio: nella Piana di Albenga so no stati individuati più di venti abbandoni in età medioevale e moderna.Bisogna quindi supporre,più che variazioni demografiche quantitative,variazioni qualitative nel tipo di insediamento.Da un insediamento a nuclei, che ancora oggi caratterizza alcune aree conservative della Liguria e che forse si rifà alle più antiche forme di insediamento delle genti liguri, si passò ad un insedia mento accentrato in tempi e per cause diverse a seconda delle aree, ma che senza dubbio fu in rapporto anche all'evoluzione del le strutture agrarie.

Ho già accennato che fra le aree prescelte per lo studio dei villaggi abbandonati in età medioevale vi è anche l'Oltregiogo ge novese. In questa area particolare interesse presentano la Valle del Lemme e la Valle Scrivia dove la ristrutturazione dell'inse = diamento e gli abbandoni finora individuati sembrano essere so= prattutto in rapporto, a monte, con variazioni nel tracciato del= le importanti direttrici stradali transappenniniche, mentre a val le, come nella regione fra Gavi e Novi e Ovada, sembrano essere collegati soprattutto a variazioni nelle strutture agrarie e nel l'insediamento rurale (32).

Fig. 1

Un tipico paesaggio agrario lunigianese: insediamento accentrato e arroccato, fondovalle intensamente coltivato ma soggetto alle alluvioni dei fiumi. Su questo disegno fondiario si applicavano le « relevaglie ». (Da una carta del primo Seicento disegnata in occasione di controversie di confine e conservata presso una famiglia di Bolano).

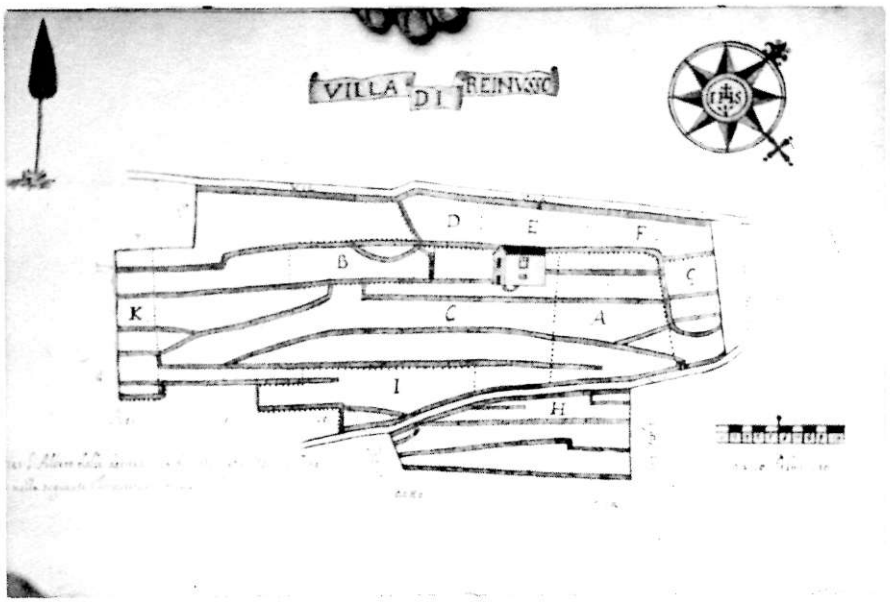


Fig. 2

Un esempio dei materiali catastali figurati conservati presso la Biblioteca Economica di Chiavari, riguardante una « villa » del retroterra di S. Margherita.

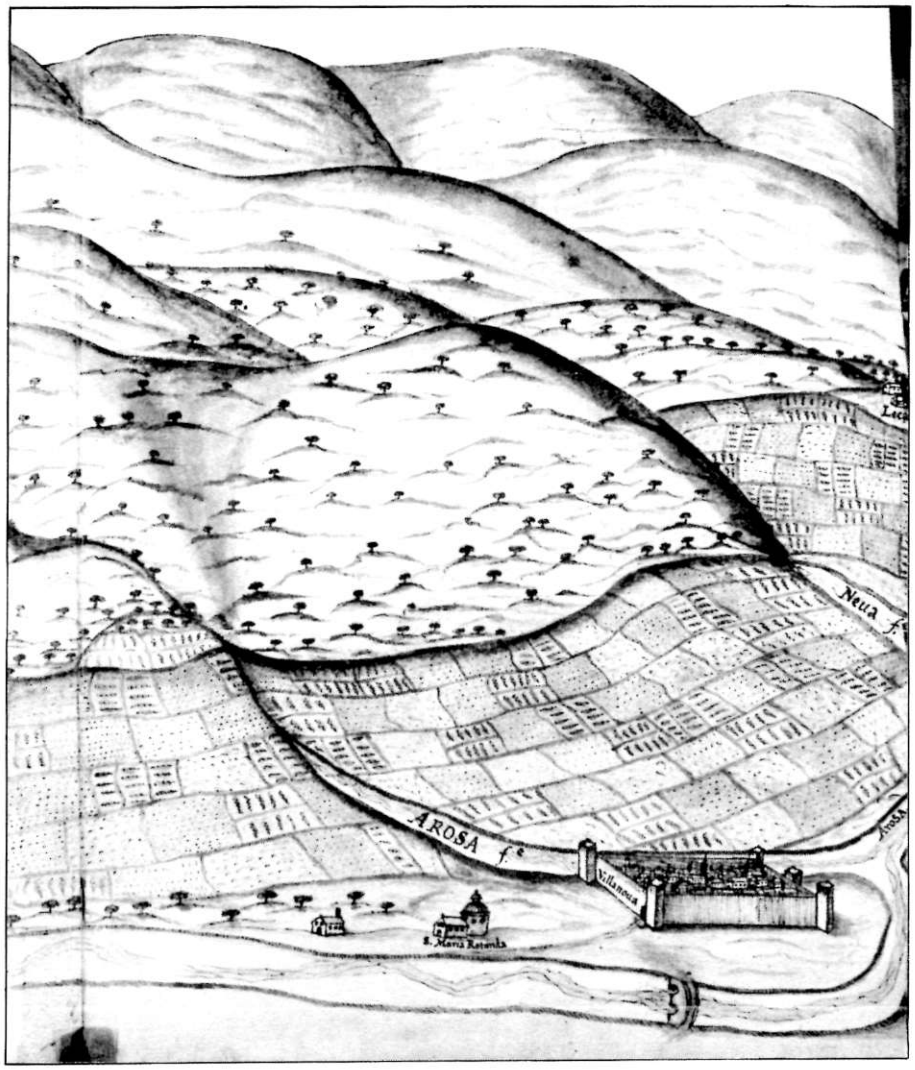


Fig. 3

Rappresentazione seicentesca del territorio di Villanova di Albenga (A.S.G. **Atlante A,** ms. n. 39). Si notino il borgo murato e, attorno, un paesaggio agrario caratterizzato da seminativi e filari di viti nel fondovalle e da oliveti, rappresentati schematicamente, nei prossimi versanti collinari.

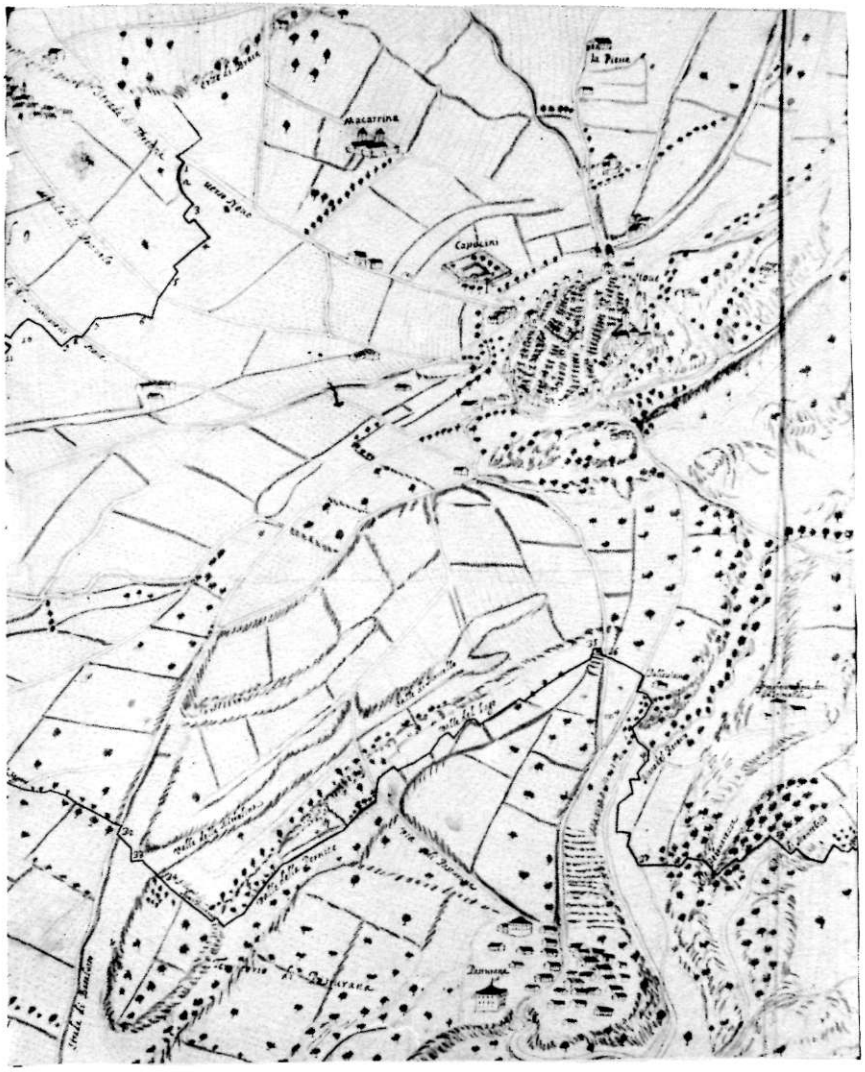


Fig. 4

Il paesaggio agrario dell'Oltregiogo genovese fra Novi e Pasturana in una carta della metà del Seicento (A.S.G., **Atlante B,** ms. n. 712, carta 12). Si noti da un lato lo sviluppo dell'insediamento sparso (cascine) e dall'altro un paesaggio caratterizzato da residui lembi boschivi verso Pasturana e da intense colture. I campi sono spesso separati da filari e essenze arboree.

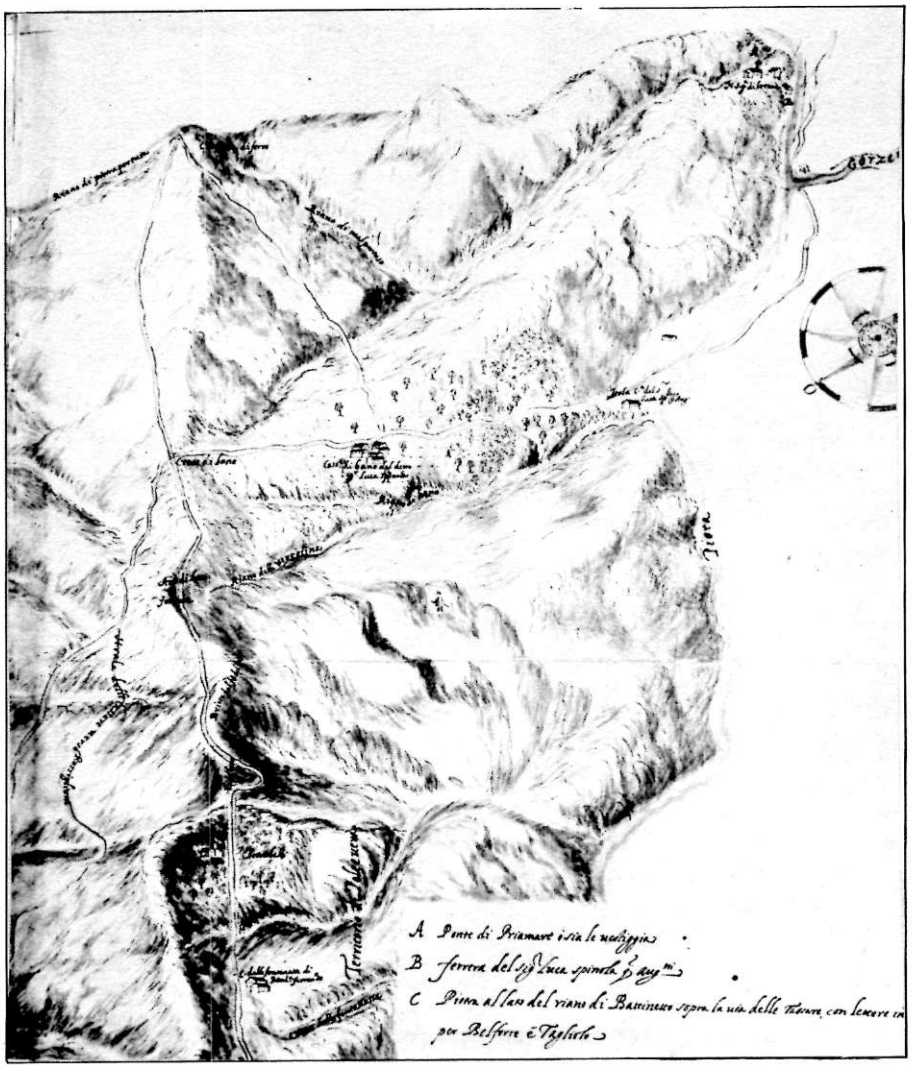


Fig. 5

L'alta valle dell'Orba in una rappresentazione seicentesca (A.S.G., **Atlante B,** cit.). Le cascine, di proprietà del nobile genovese Luca Spinola, si insediano nelle radure aperte nell'antico mantello forestale della Silva Orba.

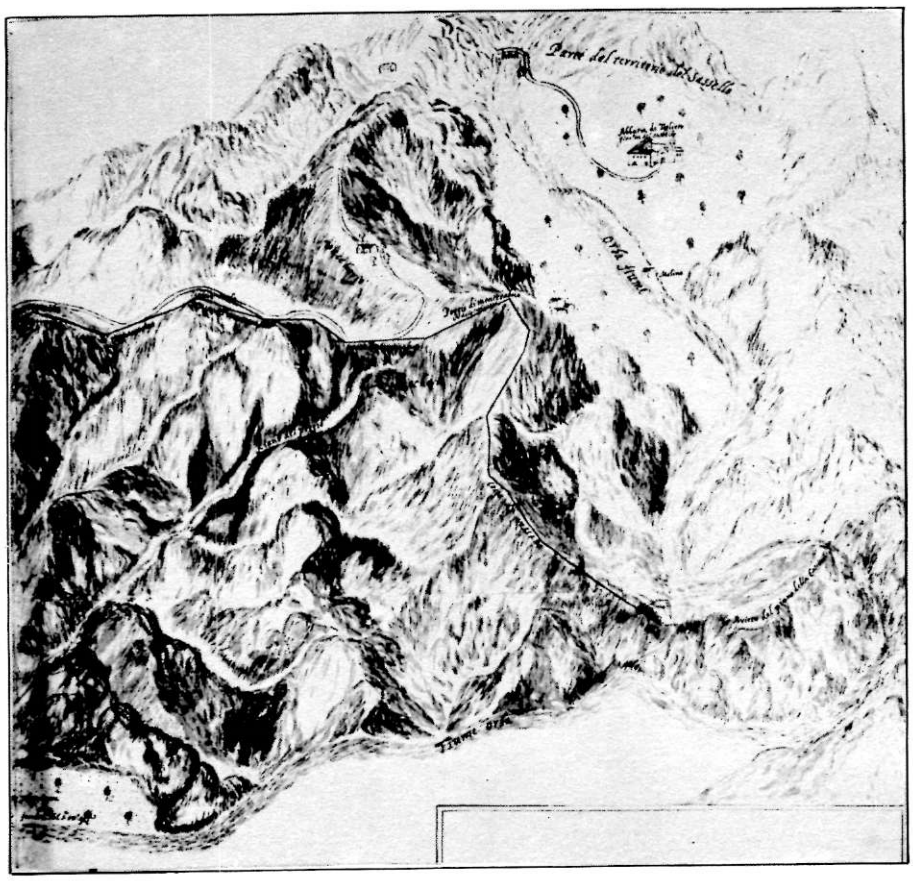


Fig. 6

Nel paesaggio « alpestre » dell'Alta Valle dell'Orba, ancora ricoperta da una densa vegetazione forestale, si individua la Abbazia di Tiglieto, primo insediamento cisterciense in Italia (A.S.G., **Atlante B,** cit.).

N O T E

(1) - SURDICH F. Per una storia agraria della Liguria medioevale: note sulle ricerche interdisciplinari, "Nuova Rivista Storica", LIV (1970), pp. 287-316.

(2) - Si veda anche la recente informata rassegna curata da RONDINI SOLDI G., in MARTINI G., Basso Medioevo, in La storiografia italiana negli ultimi vent'anni. Milano, Marzorati, 1970, I, pp. 283-259, la quale peraltro conclude con un giudizio sostanzialmente positivo, che non coglie, accanto alle luci, le molte ombre che ancora caratterizzano la storiografia ligure rispetto ai più moderni indirizzi di ricerca.

(3) - Mi limito a rimandare alle ormai vecchie ma sempre attuali osservazioni di L.GAMBI in margine al primo Convegno internazionale di storia e geografia rurali tenutosi a Nancy nel 1957 (cfr. "Rivista Geografia Italiana" LXV (1958), pp. 52-61) e riprese da SERENI E., Storia del paesaggio agrario italiano, Bari, Laterza, 1961, p.XI.

(4) Circa i nuovi indirizzi da dare alla storia locale, si veda VIOLANTE C., I problemi della storiografia locale, oggi, e le Società di Storia patria, "Boll. Stor. Pisano", XXIII-XXXV (1964-66), pp. 551-66; LEUILLOT P., Défense et illustration de l'histoire locale, "Annales", XXII (1967), pp. 154-77.

Per quanto riguarda la geografia, l'inquadramento regionale della ricerca è tradizionalmente riconosciuto come uno dei principi metodologici fondamentali di questa disciplina. Si veda a questo proposito FERRO G., Dalla Geografia storica alla geografia regiona=

le, "Cultura e Scuola" n.28, 1968, pp.185-191. In particolare circa agli indirizzi metodologici della geografia di fronte ai paesaggi e alle strutture agrarie si può risalire al dibattito sul concetto di genere di vita e soprattutto alla critica del concetto di paesaggio, che in Italia sono stati portati avanti da GAMBI L. Questioni di Geografia, Napoli, 1964 e in Generi di vita o strutture sociali, Faenza 1966, pp.1-15.

Per una congiunta applicazione di metodi storici e geografici alla storia agraria si veda il volume collettivo Géographic et histoire agraires. Actes du colloque international organisé par la Faculté des Lettres de l'Université de Nancy (2-7 septembre 1957), Nancy, 1959 e gli Atti dei successivi convegni.

(5)-Mi riferisco soprattutto alla Toscana, dove di recente si sono avute le esemplari ricerche di CONTI E., La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino, Roma, Ist.St.It. Medio Evo, 1965, con le quali a mio giudizio per la prima volta la storia agraria esce, non solo dalle tradizionali periodizzazioni storiche che essendo modellate sulla "storia eventuale" non hanno senso nella storia delle strutture agrarie, ma anche dalle tradizionali impostazioni della storia economica, per diventare storia integrale di un territorio nelle sue componenti geografiche e storiche.

(6) - La recente costituzione del Corso di Laurea in Storia con l'immissione di nuovi insegnamenti quali Storia dell'agricoltura, Ecologia e l'istituzione del Centro per la Storia della Tecnica del CNR presso l'Istituto di Storia Moderna daranno nuovo impulso alle indagini di cui ci stiamo occupando.

(7)-Sui problemi dell'interdisciplinarità applicata all'indagine

geo-storica sull'insediamento rurale mi permetto di rimandare ad un saggio in corso di pubblicazione a cura del Gruppo ligure per lo studio degli insediamenti abbandonati in età medioevale e moderna, che si può richiedere direttamente all'Istituto di Scienze geografiche - Facoltà di Magistero - Via Assarotti 31/4 - Genova.

(8) - Si veda BRAUDEL F. La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II, Paris, A.COLIN, 1966, I, pp.I29 - 31. Mi sia consentito rimandare alla mia breve nota Il Mediterraneo fra geografia e storia nella opera di Fernard Braudel, "Rivista Geografica Italiana", LXXV (1968).

(9) - I risultati sono stati parzialmente pubblicati in QUAINI M. I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica, LXXV (1968), pp. 508-537.
Altre indagini condotte in tesi di laurea sono ancora inedite e riguardano in particolare il Bosco di Savona. Una ricerca, svolta in modo autonomo, ma che si ricollega quanto al tema a quelle ora citate, pure avendo una maggiore ampiezza cronologica e un diverso ma complementare orientamento metodologico è in corso di pubblicazione da parte di Diego Moreno e concerne la Selva d'Orba, ovveri quei boschi che in età moderna sono noti in parte come i Boschi di Ovada e Parodi.
Uso i termini di ager e saltus nel senso già impiegato nella esemplare ricerca di LE ROY LADURIE E. - BARRY J.P., Histoire agricole et phytogéographie, "Annales", XVII (1962), pp. 434-447.
Per la Liguria occorre rilevare che a differenza della Linguadoca nella riduzione del saltus notevole rilievo ebbe lo sfruttamento a scopi industriali: ferriere, vetrerie, cantieri navali.

(10) - Sono interessanti a questo proposito le più antiche filze

della Camera del governo, intitolate Boschi Camerali, dell'Archivio di Stato di Genova (A.S.G.), che prendono inizio nel 1539 e nelle quali si trovano spesso piante di siti boschivi controversi.

(11) - Per le carte di Ercole SPINA conservate in A.S.G., Manoscritti e libri rari, n.423, si veda una sommaria descrizione e utilizzazione in POGGI G., Luni ligure-etrusca e Luna colonia romana, Genova, 1904, p .51.
Per le norme sulle relevaglie nell'agro sarzanese si vedano Gli Statuti di Sarzana del 1330, editi da GIANFRANCESCHI I., in "Collana Storica della Liguria Orientale", III, Bordighera, Ist. Int. Studi Liguri, 1965, p .83.

(12)-Un elenco incompleto e una sommaria descrizione, non sempre esatta, delle caratate si può trovare in Fonti archivistiche per lo studio dei problemi della popolazione fino al 1848, Roma,Comit. It. Studio Probl. Popolazione, 1933, I, pp.137-155. Si tenga presente che le caratate oltre che nella serie Magistrato delle Comunità dell'Archivio di Stato di Genova considerata dell'elenco citato, si trovano disperse anche in altri fondi dello stesso Archivio e in altri archivi e istituti di conservazione di Genova e della Liguria.

La più antica "caratata", che però altro non è che un sommario riepilogo dei "registri" ovvero dei catasti comunali veri e propri, è stata pubblicata da GORRINI G., La popolazione dello Stato Ligure nel 1531 sotto l'aspetto statistico e sociale, "Atti del Congr. Int. per lo Studio Popolazione", Roma, Comit. It. Studio Probl. Popolazione, 1932, I, pp. 521-75.

(13)-I catasti sono conservati presso l'ARCHIVIO STORICO INGAUNO di Albenga e le indagini, condotte con la collaborazione della

Dott.ssa Josepha Costa Restagno, sono state compiute da B.Ascoli, A.Bianchetti, G.Divizia, C.Girando, M.G.Delfino; C.Massa ha stu = diato una caratata di Toirano del 1568, mentre è in corso di stu= dio la coeva caratata di Pieve di Teco:si tratta di due territori che completano, insieme ad Alassio, il quadro geografico dell'Al= benganese.

(14)-Sono state schedate le caratate seicentesche di La Spezia,Rio maggiore,Manarola,Monterosso e Framura.Più a ponente sono in avan= zato corso di studio le caratate seicentesche di Lavagna,Valle Fon= tanabuona,Rapallo,S.Margherita,Portofino(sia per il XVII secolo che per il XVIII),Camogli e la Valle di Uscio. Per le aree più interne è in corso di studio una caratata cinquecentesca di Roccatagliata.

I materiali catastali figurati conservati presso la Società Eco nomica di Chiavari, solo in minima parte utilizzati da E.SCARIN,in La casa rurale in Liguria, Genova, 1957, sono per la maggior parte raccolte nel manoscritto che porta come titolo Delineationi delle Ville, terre, case lasciate dal Gio.Vincenzo Pino a Gio.Vincenzo e Gio.Ambrogio suoi nipoti.... l'anno MDCLX.

(15)-Oltre alle località citate ricordo Rossiglione, Voltri, Fiac= come, Stella, Quiliano, il Finale, Loano, Badalucco.

(16)-Mi riferisco soprattutto alle schede preparate da L.Dal Pane e pubblicate in La storia come Storia del lavoro, Bologna, Patron, 1968.
Il metodo che qui si propone comporta un numero elevato di schede: da 2000 a 4000 per catasto, a seconda dell'estensione del territo= rio comunale preso in considerazione, tuttavia è l'unico metodo che consenta di ordinare i dati anche per toponimo e non soltanto per proprietario, come si fa abitualmente nelle indagini sui cata sti.

(17)-L'eccezione si riferisce ancora una volta alla già citata indagine di Elio Conti.

(18)-Si veda per ultimo ARBELLOT G., La cartographie statistique automatique appliquée a l'histoire, Paris, SEVPEN, 1970.

(19)-DORIA G., Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo, Milano, 1968.

(20)-Sugli investimenti genovesi in Oltregiogo si veda DORIA G., op. cit., p.69 e segg.

(21)-Taluni aspetti sono considerati nel già citato studio in corso di stampa di D.Moreno. Si vedano anche le interessanti osservazioni di SERRA G.D., Centri e stazioni pastorali sul territorio dell'antica Liguria, in Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medioevale, Napoli, R.Liguori, 1965, III, pp. 141-181.

(22)-Si vedano alcuni cenni in QUAINI M., I boschi... cit..

(23)-Oltre al fondo dell'A.S.G., già citato (Camera del Governo), una ricca documentazione si trova anche nella serie Antica Finanza.

(24)-GIUSTINIANI A., Castigatissimi Annali con la loro copiosa tavola della Eccelsa et Illustrissima Repubblica di Genova..., Genova, A.Bellono, 1537.

(25)-Sulla pratica del debbio, che, come è noto, consisteva nel liberare col fuoco dalla vegetazione spontanea il suolo che si voleva mettere a cultura, cfr. SERENI E., Il sistema agricolo del debbio nella Liguria antica, "Memorie Acc. Lunigianese G. Capellini", XXV (1953). Secondo il COLTIVATORE DI DIANO (A.BIANCHI), Osserva =

zioni sul clima, sul territorio e sulle acque della Liguria Marittima, Genova, De Grossi, 1817; tale sistema era ancora in uso, agli inizi dell'Ottocento, nei boschi di Calizzano.

(26)-Si veda ZUCCHI V., Le lotte fra il Comune di Albenga e i Marchesi di Clavesana nei secoli XIII-XIV, "Collana storico-archeologica della Liguria occidentale", VI, Albenga, 1945, pp.73-79.

(27)-Di notevolissimo interesse è ad esempio la convenzione fra Genova e Pareto in Val Bormida di Spigno, per la quale si veda il Liber Iurium I, 589, 679-688 sotto gli anni 1218 e 1223.

(28)-Si veda FERRETTO G., Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia, (946-1260), "Bibl. Soc. Storica Subalpina", LI, (1909), Pinerolo, voll.2; che riguarda anche la Valle dell'Orba.

(29)-Sulle Comunaglie in Liguria la bibliografia è ancora molto scarsa pur avendo il fenomeno dato origine ad una notevole documentazione di archivio in seguito sia alle controversia fra comunità vicine sia alla occupazione privata più o meno abusiva. Per il primo tipo di controversia si veda POGGI G., I compascui in Liguria, dalla Tavola di bronzo al Codice civile italiano..., Genova, 1904. Una ricca documentazione si può reperire tanto in A.S.G., Archivio Segreto, Confinium, quanto negli archivi locali delle comunità di ambedue i versanti (si vedano ad esempio gli archivi di Mignanego e di Busalla).

(30)-Taluni aspetti, delineati da HEERS J., Genes au XV siècle, Paris, 1961, sono stati ripresi da CHERUBINI G., Qùalche considerazione sulle campagne dell'Italia centro-settentrionale tra l'XI e il XV secolo, "Rivista Storica Italiana" LXXIX (1967), pp.147 e segg.

(31)- Su questa indagine si veda GAMBI L., Per una storia dell'abi= tazione rurale in Italia, "Rivista Storica Italiana", LXXVI (1964), pp. 427-454.

(32)-Ho accennato a taluni di questi problemi in Per la geografia storica dell'Appennino genovese: le strade e gli insediamenti,"Pub blicazioni Istituto di Scienze Geografiche", XV (1970), pp. 57-97.

LA MEZZADRIA E L'INDEBITAMENTO DEI COLONI NELLE CAMPAGNE IMOLESI DAL SEC.XVI AL SEC. XIX

Nazario Galassi

Gli archivi degli antichi ospedali, se ben conservati, possono offrire fonti preziosissime per lo studio e per la conoscenza della formazione delle proprietà agrarie, delle modificazioni avvenute nel corso dei tempi sulle strutture fondiarie e sul paesaggio agrario di una determinata zona, sulla frantumazione degli antichi praedia e, per contro, sul successivo processo di concentrazione poderale, sui movimenti dei prezzi e sui rapporti economici e sociali delle campagne, i cosiddetti rapporti di produzione in parte espressi nei contratti agrari.

In particolare la campagna della pianura imolese, che si estende a nord-est della grande via consolare romana, ai confini tra la Romagna propriamente detta e la zona tradizionale influenza bolognese, trova interessantissimi riscontri storici negli archivi locali, specialmente in quello dell'Ospedale Civile, fondato da una confraternita di devoti (disciplinati) negli anni immediatamente successivi al movimento della grande devozione del 1260.

L'erosione della grande proprietà ecclesiastica infeudata alle dipendenze del vescovo e dei canonici di S.Cassiano, della pieve di S.Lorenzo e dell'abbazia benedettina di S.Maria in Regola, le tre entità religiose che all'affacciarsi del XI secolo possedono la quasi totalità del territorio agrario imolese, era proceduta lentamente nell'arco di tempo compreso fra il Mille e il secolo XIII, ma già nella seconda metà di questo secolo si accentua (1) per protrarsi nel secolo XIV e oltre, di modo che verso la metà del sec.XVI essa appare fortemente intaccata e non più prevalente. (2).

(1) Nei nostri archivi risulta gran copia di rogiti notarili relativi a concessioni enfiteutiche per conto di questi enti religiosi nella seconda metà del sec.XIII.

(2) Per una sintesi più generale sulla crisi della grande proprietà ecclesiastica formatasi durante l'alto medioevo, cfr. C.M. CIPOLLA, Une crise ignorée: comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XI et le XVI siècle, in "Annales: économies,sociétés,civilisations", a.II,1947, pp.317-27.

Le concessioni enfiteutiche di singoli campi o di appe menti di poche tornature avevano frantumato l'antico praedi dando luogo a numerose unità coltivabili, che si aggiungevano al le piccolissime proprietà dei coloni situate in prossimità dei castelli.

In pari tempo, però, a partire da mezzo il secolo XIII, si sviluppa un processo inverso di concentrazione, a danno dei colo ni e della proprietà ecclesiastica, da parte della nobiltà di o= rigine intellettuale (notai, medici, speziali) o paesana, venuta a inurbarsi in seguito all'espansione comunale. Questa si era ri volta alla terra per assicurarsi una base economica, riposante su entità patrimoniali (1).

Dalla nobiltà terriera partono, dunque, i primi impulsi alla costituzione di unità poderali e alla edilizia rurale in rappor= to alla conduzione e alla produttività del suolo. Nel secolo XV è, infatti, avvertibile la tendenza del capitale mobiliare a co= stituire unità più omogenee ed estese. A loro volta gli investi = menti nella terra favorirono la bonifica del territorio con parti colare riguardo alla bassa pianura (da Massa Lombarda a Sesto),di modo che in questo periodo il territorio imolese non presenta il disordine idrico riscontrabile, ad esempio, nelle terre basse del Bolognese (2). Con il completamento della canalizzazione attuata

(1) Oggi non prevale più,fra gli studiosi, l'idea che gli investi= menti nella terra del capitale cittadino abbiano avuto un so= stanziale carattere regressivo fino almeno a tutto il Quattro= cento.In proposito v.R.ZANGHERI, Problemi storiografici, in Agricoltura e sviluppo del capitalismo, Roma, Edit.Riuniti, 1970, pp.59-85. Gli archivi imolesi inducono a registrare un processo di miglioramenti agricoli fino ad oltre la metà del sec.XVI, mediante l'espansione della vite e della canapa. An= che il maggese appare in parte soppiantato dalle colture mazzen ghe.

(2) Cfr. RENATO ZANGHERI, Prime ricerche sulla distribuzione del= la proprietà fondiaria nella pianura bolognese (1789-1835),in "Statistica", sotto gli auspici delle Università di Bologna, Padova e Palermo, n.4, XVIII, Bologna, ottobre-dicembre 1958.

nel sec. XVI - e rimasta sostanzialmente invariata fino ai giorni nostri. - le acque superflue e sovrabbondanti, raccolte dai fossi di scolo dei campi, defluivano verso il basso corso dei fiumi e verso il Po di Primaro. Si era, così, costituito un assetto idrico che limitava gli effetti degli allagamenti del Santerno e del Sillaro sulle aeree antistanti. Era, inoltre, favorito dalla naturale disposizione del terreno in dolce e uniforme declivio verso il mare, e dalla maggiore altitudine rispetto alla terre più basse del Ravennate, dove le acque dei fiumi si perdevano in bassure vallive e lagune, aventi ognuna un proprio regime idrografico.(1) Già dal secolo XVI non esistevano, dunque, nell'Imolese terreni inondati (valli fondive), nè soggetti a espansioni temporanee (gronde di valli).

La diversa qualità dei terreni agrari, tendenti in prevalenza al compatto, ma alternati da terreni profondi aridi, oppure dolci, tendenti allo sciolto, distribuiti nella tipica disposizione a mosaico, divide ancora oggi l'estensione agraria in tanti compartimenti quanti sono i terreni individuati e rilevati con metodo ecologico (2).

(1)Cfr. G.PORISINI, La proprietà terriera nel comune di Ravenna dalla metà del sec. XVI ai giorni nostri, Milano, Giuffrè, 1963.

(2) FIROLAMO AZZI, Tecnica agraria corporativa, Roma, 1937, pp. 43-66, distingue i seguenti gruppi: terra di laguna di color avana chiaro, offre la caratteristica freschezza nei confronti della vegetazione, per quanto, in apparenza e al tatto, sembri asciutta; certamente la più fertile, situata a sinistra del Santerno e a valle della via Emilia, nella Tomba Pattarina, in Chiusura, S.Prospero, oppure, per una striscia cinerea, lungo il Sellustra e il Sillaro; sabbioniccia, più vicina al corso dei fiumi, in origine quasi sterile, ma resa pregevole dalla costante irrigazione (Spedala, Zello); sottile di color avana un po' carico, arieggiata e sciolta, senza ristagno di umidità, ottima per le colture (Diana); mezzaterra, ai lati delle terre grosse, di tinta marrone carico, tipica di medio impasto, che permette una normale espansione delle radici (Casola); terre grosse, di colore grigio scuro, suddivisibili in tre categorie: cretone, poco rappresentato,./.

Su queste terre la classica piantata a filare,con pioppi,olmi, aceri,gelsi e salici,unita alla produzione del frumento e dei marzatelli(veccia,orzo,avena,spelta,etc.),si alternava al prato naturale, a qualche bosco,oppure a coltivazioni di piante tessili(lino,canapa) e di ortaggi nei terreni situati fra la città e il Santerno(1).

A partire dalla metà del sec. XVI, l'erosione della proprietà ecclesiastica si arresta e, col vincolo della manomorta, viene meno il fenomeno dell'attribuzione in beneficio individuale a famiglie di prelati, canonici, diaconi, rettori e abati, di terreni appartenenti agli enti religiosi. Per contro, si avverte un rallentamento negli investimenti terrieri e la struttura delle campagne si avvia verso un periodo di stasi e di stabilizzazione. La configurazione a mosaico di piccoli appezzamenti tende a lasciare posto a una distribuzione più unitaria e di più ampie, seppur modeste, dimensioni da minimi di 5-8 ha, a massimi di 40 ha.

Il processo dell'accorpamento poderale è, tuttavia, assai lento e non si accompagna all'introduzione di miglioramenti agrari. Si arresta, come dinamica economica, verso la fine del sec. XVI, per riprendere timidamente nella seconda metà del sec.XVIII,

---

segue nota 2/
assai compatto e povero, costituito da un potente strato di argilla che rende inadatta la coltivazione arborea; nera delle vallette, compatta e argillosa, si presenta divisa in cassettoni quadrati o rettangolari, guarniti da filari di pioppi, tipici dove la bonifica è avvenuta per colmata, distinguibili dal cretone per la maggiore ricchezza di humus; terre di Cantalupo caratterizzate da uno strato argilloso, profondo 60-90 cm, sotto il quale è sottesa una formazione di sabbia dove le radici rameggiano liberamente e attingono le necessarie riserve idriche, rendendole adatte alla coltivazione della vite. Vengono infine le rossoline, di colorazione rosso ferrigna, povere e siccitose, che corrono ai lati della via Emilia.

(1) A.O.C.I.Reg.delib. 4 ottobre,1573, visita dei revisori di campagna dell'8 settembre 1573.

ma non ostante gli intendimenti di proprietari e di amministratori, non appare ancora completato in perfette unità omogenee.

Per converso il processo di formazione di unità poderali è strettamente connesso alla diffusione della mezzadria.

La prima notizia di un contratto di colonia parziaria risale, nei nostri archivi, al 1158: i canonici di S.Cassiano concedono per anni 30 una braytam da lavorare, concimare e ridurre a terra produttiva, "ad medietatem de omnibus fructibus blavium", con l'obbligo di corrispondere la decima e di prestare un carreggio nella stagione della semina (2).

Le medesime condizioni si ritrovano in un contratto del 10 maggio 1170 col quale certo Rainaldino concede un terreno ad medietatem fructuum riscuotendo la decima; per contro egli si impegna a conferire metà delle sementi del grano e si riserva di pretendere due solidos lucenses pro omni servitio quod mihi debeatis e che tuttavia i concessionari non sono tenuti a versare nel caso di una guerra che devastasse i raccolti (3).

Si tratta, tuttavia, di casi isolati, connessi alla messa a coltura di terre salde, e non ancora strettamente intrecciati alla formazione del podere.

Gli statuti comunali del 1334 non fanno riferimento alla colonia parziaria; si preoccupano della buona conduzione delle terre a completo carico del contadino nella solita formula in uso nel tempo: "teneatur terras arare quatuor vicibus sine semine(cioè zappare, remenare, reterzare, requartare) et quinto sulcu eas seminare omnibus eorum expensis; soprattutto di esercitare i controlli sui raccolti e sugli ammassi dei grani, al fine di evitare fughe e dispersioni. Perciò i coloni dovevano portare il grano in

---

(1) A.C.S.C., mz. III, n.4

(2) Ivi, n.99

covoni in una delle aie indicate dal proprietario, nell'intesa che si trovasse entro i confini del distretto. Nella ripartizione eseguita sull'aia, quando essi abitavano in una casa colonica del proprietario, lavorando con bovini a proprie spese (si trattava,cioè, di veri e propri coloni), trattenevano tutta o la maggior parte del grano, a seconda dei singoli patti, previa cessione della paglia al proprietario. Nel caso invece dei braccianti, abitanti in case ad affitto e occupati in diverse proprietà, erano tenuti a portare nel luogo indicato soltanto la parte padronale (1).

Gli statuti del contado del 1347 imponevano una multa di 20 soldi per i coloni che avessero mietuto, battuto o vendemmiato, senza l'autorizzazione padronale,oppure avessero eseguito malamente le arature; stabilivano inoltre, nella semina, la precedenza dei terreni padronali rispetto ai rusticali (2), i quali pertanto, si presentavano ancora nettamente distinti dai primi.

Si può, quindi, con giusta ragione pensare che il patto ad medietatem si sia imposto e diffuso,fino ad assorbire o a sostituire ogni altra forma di contratto,fra la seconda metà del sec. XIV e la fine del sec. XV.

A questo punto si pone una serie di quesiti e di problemi di ordine non propriamente cronologico. Si tratterebbe cioè di cogliere i rapporti tra la cosiddetta emancipazione dei contadini di mezzo secolo XIII dai vincoli della terra - vincoli che erano

---

(1) Corpus Statutorum Italicorum, Statuti di Imola (1334), a cura di SERAFINO GADDONI, Milano, Hoepli, 1932, Libro I, rub.LXXXI; "... et hoc intelligatur secundum quod dicti laboratores debeant portare bladum ad areas sive loca dominorum in villis seu guardia Imolae".

(2) Statutorum comunitatis Imole libri, libro III, p.93, rub. Che li lavoratori delle terre debbiano servare li patti.

in pari tempo diritti di possesso e di godimento - e l'emergere della mezzadria quale forma di contratto capace di garantire redditi dominicali più alti di quelli precedenti, in quanto con essa la rendita non appare più la forma semplice e normale del plusvalore, bensì include anche l'interesse del capitale anticipato.

Superando la schematizzazione polare di causa ed effetto dimostratasi insufficiente per la conoscenza storica, la connessione va estesa ai rapporti fra città e campagna, alla conoscenza della dinamica economica delle classi egemoni nelle diverse fasi fino al declino della costituzione comunale.

Sta di fatto che il più antico patto colonico a noi pervenuto per esteso - risalente al 1519 e da me con estrema difficoltà regestato (riguarda appunto la proprietà dell'ospedale) - stabilisce, fin nei particolari, condizioni e vincoli in funzione esclusiva della rendita.

Vengono prima descritti gli obblighi relativi alla lavorazione del terreno, da effettuarsi nei tempi dovuti, cinque volte prima della semina, così come era prescritto nel Trecento, sotto pena, qualora si verificassero inadempienze, di multe pari a uno staio di frumento la tornatura, quale risarcimento del danno procurato. Metà della semente, da prendersi dal granaio dell'ospedale, era a carico del colono, così pure ogni tassa o gabella sui trasporti. Gli era concesso di seminare non più di tre tornature a foraggio per ogni paio di buoi (in quanto il bestiame era offerto dal colono), intendendosi pertanto che l'erbaio dovesse servire al solo uso domestico; qualora, infatti, alcuna parte fosse rimasta da segare, la metà andava al proprietario (l'ospedale), fatta salva quella da semina.

La ripartizione dei prodotti, grano, biade, robbia, canapa, lino, uva, ortaggi, era a metà; ma tutte le spese, i carreggi, (trasporti dei prodotti di parte padronale da collocarsi nel magazzino situato in Imola) spettavano totalmente al contadino; nè

questi poteva prelevare alcuna parte dei prodotti prima della ripartizione sull'aia, da farsi alla presenza del fattore o di uno dei visitatori di campagna, senza incorrere nell'escomio immediato.

Di alcuni prodotti erano preventivamente stabilite le quantità di semina per ogni podere: 7 tornature a canapa, mezza a robbia e una corba e mezza di lino. Le spese relative ai trasporti della canapa, conciata o grezza, erano a completo carico dei coloni, mentre erano a metà quelle relative alla macinazione del grano.

Segue una descrizione dei lavori richiesti per le piantate: zappare, vangare, remenare la terra, collegare, impalare e sistemare le viti a cavasso; la parte padronale dell'uva, da condursi nei "tinazzi" dell'Ospedale, doveva essere della più "fina". Anche i lavori di impianto di alberi-gelsi, olmi, pioppi, aceri-e il loro taglio spettavano al contadino senza alcuna remunerazione, come pure l'escavo e il mantenimento dei fossi di scolo delle acque. Ma tagliare un albero o un grosso ramo, benchè secco, o segare le stoppie, senza autorizzazione del fattore, significava incorrere nella disdetta.

Nel caso di lavori in muratura alle case coloniche, come a qualsiasi altro edificio di proprietà dell'ospedale, il colono era obbligato a fornire otto opere l'anno per ogni paio di buoi, così come doveva prestare i trasporti del materiale edile e tre carreggi l'anno in località distanti, sempre, beninteso, senza alcuna remunerazione. Non poteva disporre nemmeno della paglia, da usarsi intieramente nella composizione del letame, oppure, nella eventualità di eccedenze, da consegnarsi all'ospedale per le sue osterie.

Le regalie sono in natura: 205 libbre di carne suina, quattro paia di capponi e cinque di polli, 200 uova, nè era permesso l'allevamento di oche, capre e scrofe. Qualora vi fossero state particolari concessioni al riguardo, la quarta parte andava all'ospedale. Inoltre il colono doveva una tassa speciale di dieci paia di polli.

Si rilevano, pertanto, i limiti di una conduzione agricola in forme semplicissime e a carattere prettamente domestico, con scambi in natura e bassi redditi, senza cioè finalità economiche eccedenti la sussistenza della famiglia colonica e della comunità ospedaliera.

Ancora più pesanti sembrano gli obblighi e le condizioni poste ai contadini nei successivi patti a noi pervenuti, recanti la data del 1589 (1).

L'elemento nuovo è dato dalle regalie pecuniarie, introdotte, pur mantenendosi quelle in natura, attorno al 1535 nei poderi dell'ospedale (2), quale obbligo derivante dall'appoderamento e dall'uso dell'abitazione. Si configuravano, pertanto, come un'effettiva pigione per i fabbricati. Questa imposizione, di carattere prettamente angarico - in quanto l'uso dell'abitazione conseguiva direttamente dalla natura stessa del lavoro -,per alcuni decenni, fino cioè al 1572-75, fu contenuta entro limiti sopportabili e non provocò gravi squilibri nell'economia familiare (3).

Ma a partire dal 1584 (4) le regalie in denaro subiscono una impennata pari a cinque volte, dando luogo al fenomeno dell'indebitamento cronico dei contadini, vera piaga sociale fattasi sempre più profonda ed estesa fino alle soglie della nostra epoca.

---

(1) A.O.C.I. b C I n.61, Patti de le posesione de la champagnia de l'hospitale de Imola, 1589, cartaceo, corroso in talune parti.

(2) Ivi, Libro ordinario 1535; nei libri precedenti non risultano prestazioni pecuniarie.

(3) Id., Libr.ord., VI, 14 ottobre 1571, Pacta circa possessionibus hospitalis. Altri dati possono trarsi dai successivi registri. Risultano ad esempio, notevoli aumenti nel 1573, VI, 6 settembre.

(4) Oltre agli ordinari, dal Reg.delib. del 1583 (VII gennaio) si trae un elenco dettagliato delle regalie da imporre per l'anno successivo in misura pressochè uguale a quella che resterà fissata nei patti del 1589.

Il documento offre un quadro delle regalie pretese da ciascun podere e da pagarsi a Natale per una media approssimativa di L.100 per podere di 20 ha.

Su 13 poderi, escludendo cioè i due orti, per i quali manca un preciso valore monetario, le regalie in denaro ammontavano a L. 965.

Se si considera il salario giornaliero di un bracciante, non superiore a sol.6 nel medesimo periodo, oppure se si fa riferimento ai prezzi della corba di grano oscillante nel medesimo periodo tra L.5 e L.6,si ha un'idea dell'entità delle regalie in denaro, che da un minimo di sol. 14 per tornatura, nei terreni aridi,arrivava a superare la lira nei poderi fertili.

Nell'arco di tempo che va dal 1589 al 1778, cioè fino all'epoca del catasto Ridolfi, contro un aumento della proprietà agraria da 1278 a 2000 tornature, il gettito complessivo delle regalie pecuniarie rimane pressochè stazionario (da L.860-960 a scudi 220), subendo pertanto, una netta riduzione unitaria, prendendo per base sia l'estensione coltivata (da L.0,75 a sc.0,11 per torn.),sia l'unità poderale (da 12 a 23 poderi). Solo negli ultimi lustri del secolo, a partire cioè dal 1780, come elemento e riflesso di una situazione sociale e monetaria, determinata dallo sfinimento della economia chiusa di tipo domestico, si registra un aumento complessivo che porta la regalie a un gettito di sc.397,50 durante il periodo 1791-1796,per 28 poderi su torn.2229,con un gettito unitario per torn.di sc.0,178.Riassumendo,mentre per le regalie in natura le variazioni sono insignificanti(si aggiungono solo alcuni canestri di uva nella prima metà del Setteeento), quelle in denaro, anzichè aumentare in proporzione al pur lento deprezzamento monetario,per alcuni poderi rimangono stazionarie in cifra assoluta, per altri diminuiscono anche nominalmente, così che, per tutti, il loro valore reale regredisce nel tempo, assorbendo anche l'aumento del periodo

prerivoluzionario.

Le ragioni vanno probabilmente ricercate nella eccessiva gravezza dei patti del 1589 in relazione alla decandenza della produzione agricola, e in certe forme di resistenza dei contadini. Vale a dire che l'imposizione era giunta a un grado talmente elevato di esosità da compromettere la stessa esistenza del colono. In altri termini, le regalie non potevano travalicare il punto di rottura, oltre il quale l'intiero sistema, basato su quei determinati rapporti economici, sarebbe stato compromesso, sia per il logorio delle forze interne, sia provocando urti e spinte esterne di ordine sociale.

Per trarre delle sintesi più conclusive ho esteso la ricerca sui debiti annui dei coloni per singoli poderi risultanti nei libri ordinari o mastri, a far tempo dall'introduzione delle regalie pecuniarie, cioè dal 1535. Anteriormente non si riscontrano debiti in denaro.

L'indebitamento rimane contenuto in limiti molto modesti finchè modeste risultano le regalie, cioè fino al 1577. Successivamente, con l'inasprirsi dell'imposizione, l'ammontare dei debiti inizia una lunga ascesa, partendo da L.51,18 fino all'impennata di L. 2 779 durante la terribile crisi agraria del 1889-95.

Va a questo punto osservato che il pagamento degli arretrati avveniva generalmente in natura, di modo che al mezzadro rimanevano soltanto le quantità minime, necessarie alla sussistenza della famiglia, o anche meno, sì che spesso era costretto a consumare la parte destinata alla semina, che doveva successivamente acquistare dalla proprietà, come risulta nelle registrazioni annuali dei Libri ordinari. Va inoltre considerato che i prodotti agricoli al tempo del raccolto subivano le flessioni di prezzo che generalmente accompagnavano le eccedenze dell'of =

ferta sulla domanda. Lo squilibrio diventava addirittura insostenibile durante i periodi di carestia: nel 1591-93, ad esempio, l'ospedale prestò in ottobre ai contadini il grano per la semina a L. 16 la corba, mentre all'atto della restituzione, in luglio, venne valutato L.12,12, col conseguente conteggio della differenza (1).

L'imposizione pecuniaria aveva effettivamente creato una situazione di grande disagio, venuta ad aggravarsi con la carestia.

La sua esosità derivava da un orientamento generale dei proprietari e suscitava, per converso, le proteste dei coloni, determinando - fatto unico nei documenti ufficiali - fermenti preoccupanti fra il 1591 e il 1595, di mddo che la compagnia dell'ospedale convenne di indire una congregazione straordinaria allo scopo di consentire "che si mettano queste regalie a una certa somma honesta che ogni ano lo permetta stare allogando detti lavoratori (2).

Si ottenne, pertanto, una riduzione complessiva di 85 lire, che, accompagnatasi al superamento della fase più acuta della crisi, attenuò l'indebitamento. A partire dal 1597 si nota, infatti, con alcune oscillazioni, una linea discendente fino al 1607 (L.153,14), che riprende a salire dal 1614-15. Si mantenne ancora su cifre alte con punte massime di L. 2 108 nel 1632, di L. 2 044 nel 1636 o addirittura oltre L.3000 nel triennio 1648-59, in corrispondenza della depressione produttiva sfociata nella carestia del 1648 con un rendimento granario del 2,94. In questa annata ben 10 contadini su 17 consumarono per la loro alimentazione le intiere partite di grano destinate alla semina, e dovettero ricorrere a prestiti per corbe 92. Tale congiuntura si riflettè negli anni successivi

---

(1) A.O.C.I., Reg.delib., VII, 5 gen., 4 nov. 1590, gen. 1591, 5 sett. 1593.

(2) Id., VIII, 4r e v, 10 gennaio 1595.

che videro 13 coloni nel 1650 ricorrere a prestiti per 93 corbe, e tutti nel 1652 per 98 corbe (1). Solo dopo questa annata l'indebitamento, da L. 2 502, rientrò nei limiti del 1619, cioè attorno alle L. 1 300 - 1 500.

Dal 1597 aveva avuto inizio la pratica di confermare i coloni anno per anno nel mese di gennaio. Costoro si presentavano al cospetto della compagnia, la quale, ascoltata la loro petizione intesa a ottenere la riconferma, prendeva decisioni in base alla relazione dei revisori di campagna sulla lavorazione del fondo, sulla condotta morale di ogni membro della famiglia, e soprattutto sulla morosità. Si suggerivano provvedimenti, si ammoniva, oppure, risultando una cattiva conduzione, si licenziava seduta stante a votazione segreta. Dal 1703 la conferma o la disdetta si poterono dare soltanto nel mese di maggio (2).

Con l'entrata in circolazione degli scudi al posto delle lire, vale a dire dal 1659, si nota una certa tendenza al miglioramento, determinata non tanto dalla nuova moneta, quanto dalla diminuzione del valore reale delle regalìe rispetto ai costi. La media dei debiti si mantiene, tuttavia, nettamente al disopra del loro gettito complessivo. Dal 1672 si accentua il miglioramento delle condizioni dei coloni, i cui debiti scendono chiaramente al di sotto dell'imposizione pecuniaria. Inoltre, mentre prima l'abbandono del fondo e la sostituzione della famiglia del mezzadro erano, in preponderanza, causate da morosità nel pagamento delle regalìe in denaro, con la conseguente rinuncia alla terra e la degradazione allo stato di medicità (1), successivamente prevale il trasferimento volontario per motivi di diversa natura. Infatti, fino al 1763, i debiti, fatta qualche rara eccezione, sono contenuti entro

(1) A.O.C.I., Ordinari delle annate 1648, 1650, 1652.

(2) A.S.C.I., Editti, bandi, Bando sopra le locazioni, 27 maggio 1702.

limiti sopportabili e in genere a portata di estinzione, con una media di scudi 108.16 contro un gettito angarico di sc. 194.16 nel 1682, di sc. 210.39 nel 1717 e di sc.222.82 nel 1755.

Ancora per un ventennio, sebbene già si avvertano i primi sintomi di peggioramento con una media dei debiti di sc. 191.93 contro un gettito di regalìe di sc.220.46 nel 1769, di sc.223.46 nel 1776 e di sc.367 nel 1781, la situazione non appare ancora allarmante,ma il 1784 segna l'inizio di un lungo periodo di pauperismo per i contadini, sui quali vanno a pesare i riflessi più negativi dell'intervento dei nuovi elementi dinamici dell'economia nello sfruttamento della terra e della mano d'opera.Infatti nel periodo 1784-96 la media dei debiti fu di sc.787.05 con la punta massima di sc.1204.79 sopra una somma delle regalìe di sc.397.5 a conclusione di una linea ascendente che non subirà che flessioni momentanee nel periodo napoleonico.

Per un ragguaglio dei valori monetari e per valutare l'entità dei debiti, occorre considerare che la giornata lavorativa (opera) prestata dai braccianti per i lavori agricoli era corrisposta in ragione di sc.0,12 nel 1671 e di sc.0,10 dal 1770 al 1796 (2).

Il prezzo della corba di grano nel medesimo periodo fu di sc.1.58 nel 1755, sc. 1.20-1.40 nel 1770, sc.1.50-2 nel 1782, sc.

---

(1) Ib. si trovano annotazioni sparse su vari Ordinari, che menzionano coloni dell'ospedale ridotti all'accattonaggio in città. I debiti dei coloni escomiati venivano registrati tra i crediti secchi, tra i residui, oppure negli elenchi dei debitori,e dovevano essere pagati subito o gradualmente. Quando le quote corrisposte erano assai tenui e l'estinzione del debito si protraeva per decenni, lo si trasformava in censo attivo. Nei casi in cui il colono, ridotto in estrema miseria (spesso alla questua), non era in grado di pagare nemmeno parzialmente, veniva dichiarata l'inesigibilità.

(2) A.O.C.I., Ordinari delle corrispondenti annate, spese di bonifica di campagna.

sc. 2.50 - 3.40 nel 1796; un capo bovino costava tra i 20 e i 30 sc. (1). La diminuzione del salario nominale (tanto più di quel= lo reale) dei braccianti, contro l'aumento del costo della vita è significativa per indicare le peggiorate condizioni di questa categoria, anch'essa succuba delle immediate conseguenze dell'am pliamento dei mercati e delle necessità di aumentare le rendite.

Per completare il quadro vanno considerati anche i pre = stiti in denaro e in natura concessi dalla proprietà per le se= menti, gli impianti, o più semplicemente per provvedere all'ali= mentazione dei contadini.

Nel quadriennio 1783-86, infatti, furono erogati sc. 607.97 a una ventina di coloni (2). Nel 1788 una riflessione al= legata all'ordinario 1789 elenca i "generi d'entrata dati in pre stito ai lavoratori, parte de' quali per le sementi rusticali e parte per vivere" e cioè, fatte le rispettive somme: grano corbe 139.52, mais corbe 36.2, fava 18.5, orzo e orzola 8.7., semola 4.2., veccia 3.75 (3).

La conduzione rimase quella tradizionale, senza cambia = menti di rilievo. Le differenziazioni hanno piuttosto carattere territoriale e consuetudinario, a seconda dei luoghi, e si avver tono nettamente in località vicine o addirittura limitrofe (4).

---

(1) Ivi, 1791, capitale bestiame.

(2) Ivi, 1783, c.88: 1784 cc.67, 73-4, 84-6;1785 cc.75,81-4; 1786 cc.83, 86-102.

(3) Riflessione sullo spoglio delle partite pagate a titolo di prestito ai lavoratori del pio ospedale dal sindaco, come si vede dai libri di amministrazione.

(4) Presso l'A.O.C.I. alla b. c I; n.75 si conservano due contrat

La funzione del fattore,anche se meglio inquadrata in appositi capitoli emanati nel 1736, resta pur sempre amministrativa e organizzativa; mai propriamente tecnica. Anzi, sono proprio questi capitoli del fattore a documentare come la tecnica agricola non si sia sostanzialmente modificata da quella cinquecentesca (1).

Pertanto le fortune dell'azienda rurale dipendevano sostanzialmente dal lavoro dei contadini, ai quali competeva di fatto la scelta dei mezzi idonei, ma si trattava di lavoratori molto arretrati, privi di capitale, psicologicamente e culturalmente succubi della tradizione, intenti a ottenere dalla terra le sole forme elementari di sussistenza, incapaci perciò di concepirne la conduzione come attiva finalità economica. Nemmeno il moto riformato=

---

segue nota (4)

ti di colonia di terreni situati nella villa di Stignano nella comunità di Solarolo (territorio di Castelbolognese) in data 30 nov. 1593 e 13 febb. 1596, quindi relativi al medesimo periodo dei patti dell'ospedale da noi presi in esame.Non si fa riferimento alcuno alle regalìe, per converso sembra più sfavorevole al contadino la ripartizione dei prodotti. La base è sempre la divisione a metà delle sementi, come del raccolto, ma in più spettano al proprietario determinate quantità di uva bianca della prima raccolta e, oltre alla metà,altre 150 libbre della carne lavorata del maiale da ingrasso (temporale), fornito dal padrone e allevato dal contadino.La assegnazione di tale quantità di carne era in ricognizione della spesa padronale per fornire il contadino del nuovo temporale. Anche il pollame da cortile veniva diviso a metà,come pure tutte le tasse, comprese quelle fondiarie. I carreggi e le opere di miglioria spettano totalmente al contadino,il quale era obbligato a servire il proprietario in tutti i viaggi al centro urbano.

(1) Se ne ha conferma nei contratti di affittanza colonica successivi al 1764, che imponevano di "lavorare tre volte le terre, cioè per tutto il mese di maggio averle rotte, per tutto luglio ritagliate, per tutto agosto riterzate, e la quarta volta quando seminerà il formento", Cfr. A.C.V.I., Pascoli-Maccolini, Contratti di affittanza colonica 1725-1794.

re della seconda metà del Settecento sembra riflettersi in qualche modo su queste antiche strutture delle campagne imolesi. Del resto gli obblighi contrattuali imposti dai proprietari privati risultano in questo periodo più onerosi rispetto a quelli dell'ospedale. Tra le regalìe in natura si aggiunge un agnello, una pecora, oppure la metà dei suini. La ripartizione dell'uva non è più a metà, perchè in alcuni casi ne spetta al colono solo un terzo. Spesso si trova l'obbligo di permutare una determinata quantità di uva rossa, meno pregiata, di parte padronale, senza corresponsione della differenza di prezzo; o addirittura di cedere gratuitamente una castellata della bianca (1). Si fissava, inoltre, la quantità del bestiame da lavoro, spesso col vincolo di prenderlo in soccida dal proprietario (2).

---

(1) A.C.V.I. Arc. Maccolini-Pascoli, contratti agrari, 23 maggio 1766. Il proprietario tratteneva intieramente - oltre alle uve bianche (albana-trebbiano), le uve rosse pregiate, quali il lambrusco, il maiolo, il mezzanino, l'albana rossa. Nei rilevamenti effettuati presso l'archivio Pasolini da L.Mazzotti, Aspetti della proprietà fondiaria nell'imolese nel sec. VIII (1750 - 1780), tesi di laurea, risulta che la proprietaria Alba Magnani tratteneva tutta la malvasia e la moscatella. I Codronchi si riservano tutto il lambrusco e il sangiovese della zona collinare oltre il pinot; lasciano ai mezzadri la grilla dora e il gruino.

(2) L.MAZZOTTI, c.s. ha rilevato dall'archivio Pasolini che i Codronchi effettuarono notevoli investimenti per dare in soccida ai loro contadini il bestiame da lavoro (precedentemente allevavano solo bestiame da carne) a partire dal 1770. Era fissato nel contratto che la giovatica doveva essere pagata in denaro o in natura (in genere grano).
Nel decennio 1769-1778 la giovatica risulta pagata ai seguenti prezzi: un paio di buoi 2;8 corbe di grano, un paio di manzi 1,8, un paio di buoi 5,25 sc., un paio di vacche 2,10 sc., un paio di buoi, uno di vacche e uno di manze 7,8 corbe di grano, un paio di buoi 3 corbe di grano.

Durante il periodo dell'occupazione rivoluzionaria francese (1797 - 1814), le regalìe pecuniarie rimangono sostanzialmente ancorate ai loro precedenti valori nominali; il che significa che, tenendo presente i processi monetari, il loro onere reale subisce una leggera flessione per risalire ai valori del precedente periodo pontificio solo nel 1814.

Nel 1801-2 entrò in vigore il sistema tributario repubblicano, il quale unificò gli antichi pesi camerali in una unica tassa fondiaria proporzionata all'estimo di ogni singolo podere da porsi a carico dei proprietari, i quali a loro volta dovevano rivalersene, per metà della contribuzione, sui rispettivi coloni. L'onere gravante su questi ultimi, pagabile in sei rate bimensili, fu appunto denominato tassa rusticale.

Durante il periodo della restaurazione pontificia assumerà altre denominazioni: tassa governativa, dativa regale e infine, dopo il 1850, tassa prediale. Essa ottenne l'effetto di snellire l'apparato tributario, togliendo di mezzo gli appalti, le forme di mediazione, le esazioni arbitrarie e irregolari. Ma in pari tempo accentuò il rapporto di subordinazione dei coloni ai proprietari, soprattutto negli aspetti economici e, particolarmente, creditizi.

Nel primo anno della sua intiera applicazione (1802), l'ammontare della tassa rusticale sugli aggravi colonici nei poderi dell'ospedale, saliti a 34 su circa 2700 tornature, fu di sc. 576.25, quindi già nettamente superiore alle regalìe; tuttavia per un biennio non determinò appesantimenti dei debiti, che furono contenuti entro i limiti delle annate precedenti, probabilmente assorbiti dall'aumentata produzione del mais, che aveva cominciato a sostituirsi parzialmente al grano nell'alimentazione dei contadini.

Ma il peso della tassa rusticale cominciò a premere sui conti colonici tra il 1804 e il 1806, determinando la disdetta di 7 fami

glie e portando il debito complessivo a oltre 1600 sc.

Un ulteriore aumento dell'imposta nel 1808 accrebbe l'onere di parte colonica a L.4289 da aggiungersi a L.2283 per le regalìe così che i crediti secchi verso gli escomiati ammontarono a L.3792.

La cancellazione di questi crediti, divenuti inesigibili e la disdetta di altri quattro mezzadri ridussero temporaneamente la somma dei debiti nel 1809 a L.2873; ma la dinamica dell'indebitamento continuò con andamento crescente fino a raggiungere nel 1815 un ammontare di 9507, comprensivo dei crediti secchi per L.1.728 da esigere da altri undici escomiati.

Durante il periodo della restaurazione pontificia la mezzadria nell'Imolese non subisce modificazioni sostanziali: base del contratto era la ripartizione a metà dei prodotti: il proprietario consegnava al colono il terreno nelle condizioni di produttività, che i capitali impiegati avevano reso, e il colono nell'accettare il fondo, si impegnava a conservarlo nello stato in cui si trovava e a corrispondere al proprietario la precisa metà delle rendite del sistema di coltivazione definito dal contratto.

Vi erano, però, delle clausole accessorie particolarmente onerose. In primo luogo le regalìe in natura risultano ampliate (3-4 paia di polli di ogni sorta equivalgono a 9-12 paia) (1). Ma assai più onerose si erano fatte, rispetto al secolo precedente, quelle in denaro proporzionate all'ampiezza della abitazione e della stalla, quindi più all'estensione del terreno che alla produttività, come dimostra la distribuzione poderale, di modo che i coloni situati lontano dal centro abitato o su terreni argillosi e di inferiore produttività,

---

(1) Deduco dai Libri mastri, i quali offrono, rispetto ai precedenti ordinari, una descrizione più particolareggiata delle singole voci e delle prestazioni dovute per singolo podere.

erano evidentemente svantaggiati dalla rigida applicazione del contratto e dovevano sopperire con un numero maggiore di braccia. Nel periodo che stiamo trattando, le regalìe in denaro, per i soli poderi dell'ospedale saliti a 50 su 3700 tornature, offrono un andamento ascendente, poichè complessivamente, da sc. 555:37 nel 1826, passano a sc. 900 nel 1836.

Permane la prescrizione delle cosiddette opere da carro, da birroccio e da braccio, intendendosi che il colono doveva prestarsi,per un numero indicato di giorni, col carro e con le bestie aggiogate, o col solo barroccio o con la sola persona, al servizio del proprietario.

Ma l'onere più gravoso era rappresentato dall'obbligo della corresponsione della metà della tassa prediale, il cui onere sui contadini dell'ospedale aumentò da sc. 823:92 nel 1826 a sc.1.470 nel 1856.

L'aumento numerico delle famiglie coloniche, dei poderi e della popolazione rurale, che dal 1778 al 1881 assume caratteri di eccezionale ampiezza, si presentava pertanto, come una necessità imposta dalla dinamica economica, cioè da un maggiore bisogno di braccia nella conduzione del fondo, in relazione al terreno coltivato (1).

---

(1) C.ROTELLI, I catasti imolesi, nei secoli XIX e XX, Milano,Giuffrè, 1967, p.19-25, ha rilevato l'esistenza nel territorio imolese di 1389 poderi nel 1866 e di 1457 nel 1885. Più ampio è il periodo preso in esame relativamente alle case sparse in campagna, che da 711 rilevate nel catasto del 1778, passano a 1448 nel 1835, a 1739 nel 1861, a 1830 nel 1881. Ancora più indicativo è il rapporto numerico tra popolazione della campagna e quella della città. Nel 1783, la campagna, unita ai sobborghi, conta 10821 persone contro 8122 abitanti in città; nel 1798 sono 12716 contro 8309; nel 1853 passano a 16242 contro 9318; nel 1881, di fronte a 20669 residenti in campagna, stanno 9577 abi=

Se si prende in esame il periodo dal 1816 al 1840, si ottiene un quadro drammatico dell'ammontare dei debiti colonici nei confronti dell'ospedale caratterizzato da un ulteriore aumento da L.8.050 nel 1814 a L. 9.507 nel 1815, a sc. 1998,53 nel 1816 e a sc. 1898,25 nel 1817 su 24 poderi. Si ha poi un miglioramento a sc. 1094,88 su 29 poderi nel 1819 e a sc. 1001 nel 1822.

La situazione rimane stazionaria su cifre elevate, attorno cioè ai 2000 sc. su 42 poderi, fino al 1826, poi l'indebitamento dei coloni riprende ad aumentare fino al 1833-34 e al 1835 quando raggiunge cifre davvero enormi, rispettivamente di sc. 3573,09, di sc. 3529,13 e di sc.3410,73 su rendite complessive di sc.4041,81 (1833), 4917,20(1834) e di sc. 4342,43 (1835). Segue una fase decrescente, dovuta in parte all'interessamento del Card.Mastai, ma soprattutto determinata dalla disdetta e dalla sostituzione dei coloni più indebitati.

Si conservava, infatti, la consuetudine della conferma annuale, a novembre, di ogni reggitore. Qualora questi non fosse stato in grado di saldare, totalmente o parzialmente, i conti arretrati entro un termine stabilito, veniva licenziato.

Nel periodo 1824-40 risultano 28 disdette.Ancor più grave la situazione dei coloni appare dal confronto con gli indici delle rendi=

---

tanti in città. Vale a dire la popolazione rurale passa dal 57,13 nel 1783 al 68,34% nel 1881, con un aumento di 9.848 unità pari al 91,01%. Se i poderi sono più numerosi e più piccoli, non diminuisce però il numero dei componenti la famiglia colonica, tutt'altro. Benchè non si abbiano dati definitivi in proposito, nel raffronto fra popolazione rurale e numero di poderi (ammessa la genericità e la approssimazione di un tale raffronto, perchè la popolazione rurale non comprende esclusivamente quella colonica), risulta un rapporto di 13,17 nel 1866 e di 14,18 nel 1885. La tendenza all'incremento della popolazione contadina,rispetto a quella di città,si inverte a partire dal ventennio 1881-1901.

te, che dal periodo dal 1824 al 1840 danno una media unitaria di appena sc. 1,84 per tornatura (1).

Si rileva in proposito che l'aumento delle rendite e della produzione nel triennio 1856-58 (da sc.1,84 a circa sc.3,5 per torn.) si ottiene dopo 15 anni di affittanza dei poderi.

Si può pertanto supporre che sia stata la mentalità imprenditrice degli affittuari, mossa dalla ricerca del maggiore profitto, a fare da un pungolo anche agli altri poderi rimasti a mezzadria diretta, al fine di ottenere quella più elevata rendita che si nota allo scadere del regime pontificio, dando l'avvio al processo produttivistico, che si farà più marcato dopo il 1870.

In proposito dal libro mastro del 1851 ho tratto le corrispo = ste degli affittuari e le rendite nette per l'Ospedale, distinte per ciascun podere e che si ripetono, senza variazioni di rilievo, fino al 1855. La differenza tra le prime e le seconde è data dalla metà della tassa prediale pagata dal proprietario, mentre l'altra metà, che il proprietario pretendeva dall'affittuario, ricadeva ancora sul colono, di modo che il rapporto di mezzadria non subiva modificazioni.

Il profitto capitalistico degli affittuari si può dedurre dal confronto con le rendite del 1856 e del 1857 quando i poderi furono ricondotti alla colonia diretta (v. tavola allegata).

---

(1) Diversi sono i casi in cui il debito del colono quasi uguaglia o addirittura supera, anche di molto, la rendita del fondo.

CORRISPOSTE E RENDITE COMPARATIVE FRA LA CONDUZIONE AD AFFITTO (1851-1855) E QUELLA A COLONIA DIRETTA (1856-1857).

Poderi affittati 1851-1855			Rendite cond.colonia	
	Corrisposte	Rendite	1856	1857
Selice	60	48	151	204
Malossa	94,49	69,60	169,17	202,50
Postiera	60,95	48,49	87,98	98
Barbiano	315	240	483	483
Gallanta	278,25	232,67	456	587
Olmo	152,25	112,20	278	312
Ca'delle Mura	40	331	749,83	734,50
Vidiuno di Sotto	260	240	557	637
Laguna	278	222,17	343	375
Canova	294	234,82	612	631
S.Prospero	320	266,05	577	613
Barbiera	125	103,26	245,57	236,53
Crucca	143	110,44	261	261
Sesto	250	215,90	490	506
Raggi	70	61,78	85	103
Calcina	37,75	32,63	66,04	68
Portone	222,20	187,92	367	400
Serenara	95	80,86	123	141
Valletta	200	164,26	274	302
Ferriera V.	230	199,93	466	463
Ferriera N.	180	152,53	348	408,62
Bocca	62,20	54,71	110	140
Marughe	165	142	282,77	291,97
Pronda	71	61,84	106,67	130
Totali sc.	4364,09	3587,05	7689,03	8328,12

I dati relativi all'indebitamento dei coloni,nel periodo 1816-1841,offrono un quadro indicativo,così ci sembra,di una delle conseguenze più appariscenti dei rapporti di produzione nelle campagne della zona imolese.Seguendo anno per anno,in ordine cronologico,ogni singolo podere, appare con sufficiente evidenza lo sforzo continuo, il più delle volte inutile, dei coloni impegnati a saldare i loro debiti nei confronti della proprietà, talchè anche il susseguirsi di più annate con buoni raccolti non bastava, a causa delle scarsa produttività dei terreni e degli obblighi di altre prestazioni in denaro, a colmare squilibri spesso superiori a 100 sc. e non di rado a 200 per famiglia colonica.

Le aride cifre permettono da sole di immaginare una vita stentata, di sacrifici e di privazioni di ogni sorta, compresa in primo luogo l'alimentazione, limitata, nelle migliori delle ipotesi,ai prodotti del suolo.Inoltre, il pericolo della disdetta per insolvenza dei debiti doveva determinare una condizione psicologica caratterizzata da stati depressivi per la prospettiva, vissuta nel terrore dell'avvilimento sociale, del passaggio nel bracciantato,o peggio,dell'accattonaggio in città.

La denutrizione è la causa, a sua volta, di malattie. Quando queste portavano alla morte o alla permanente inabilità un colono senza figli in grado di sostituirlo, l'intera famiglia era costretta ad abbandonare il podere.

L'aumento della popolazione bracciantile nelle campagne, specialmente emiliane, è un fenomeno tipico del sec. XIX. Iniziato nella prima metà, in conseguenza dell'introduzione delle risaie e delle foraggere, della perdita della terra di una parte dei mezzadri e, all'incontro, del ritardato sviluppo capitalistico, si accentuò precipitosamente nella seconda metà del secolo per effetto di altre componenti, quali i lavori di bonifica, di canalizzazione, di sterro, e la rivoluzione dei trasporti, per sboccare nei grandi movimenti di massa di fine secolo.

Sulle drammatiche condizioni dei braccianti emiliani e di altre parti d' Italia nella prima metà del secolo non mancano descrizioni senza troppi veli d parte moderata, di agronomi,di sociologi, di filantropi o di giornali ispirati dagli stessi proprietari fondiari (1).

---

(1) L'articolo Osservazioni sui particolari ostacoli che si pongono al progresso dell'agricoltura, pubblicato dall'Agricoltore italiano nel 1837-38 e riprodotto da L. DAL PANE, La vita economica e sociale a Bologna, cit. pp.92-93, descrive "Lo spettacolo di questa povera gente vagante a sciame per la campagna, scacciata dappertutto, languire in miseria e dormire tutta insieme sulla paglia".
Il discorso tenuto alla Società Agraria di Bologna da Berti Pichat il I maggio 1842 traccia un quadro della vita dei braccianti nelle risaie, costretti, uomini, donne, bambini, "a lavorare nudi in sei once di pantano",a nutrirsi "con pane ammuffito composto di farina di cui non si conosce il nome, e di qualche pesce infracidato.... con feccia di vino ed acqua marcite e pantanose" e "a dormire sul terreno fangoso".Il Berti Pichat fece argomento di appassionata discussione la diffusione del pauperismo nelle campagne e del bracciantato agricolo, fenomeno che egli si aforzò di limitare con proposte rivolte, all'interesse degli stessi proprietari, a rafforzare il sistema mezzadrile, rendendo meno acuti ed esplosivi i contrasti creati dallo sviluppo delle aziende capitalistiche. Egli in sostanza, come aveva fatto più esplicitamente il Minghetti, si opponeva allo sviluppo del capitalismo, quando invece l'acutezza delle contraddizioni economiche dell'agricoltura emiliana derivava dal mancato sviluppo del capitalismo industriale, che solo avrebbe permesso il riassorbimento nel processo produttivo di schiere di lavoratori, che le trasformazioni agricole - per quanto iniziali - cacciavano inesorabilmente dai campi.

Sull'argomento cfr. C.PONI, Carlo Berti Pichat e i problemi economici e sociali delle campagne bolognesi dal 1840 al 1848, in Convegno di studi sul Risorgimento a Bologna e nell'Emilia, febbraio 1960, Bologna, 1960, p.768.

Per il periodo successivo alla costituzione del regno il problema sociale è stato oggetto di inchieste ufficiali e di monografie(1).

In merito alle condizioni a mezzadria nel periodo 1864-1875 dai libri mastri dell'ospedale d'Imola si possono trarre i dati relativi a 21 poderi, poichè i 29 rimanenti erano stati ceduti in affitto per un novennio.

---

(1) Cfr.C.LOMBROSO, Sulle condizioni economico - igieniche dei contadini dell'alta e media Italia, Memoria in "Italia agricola", Milano 1877. Sull'alimentazione dei braccianti, dei poveri in genere, e su quella maidica cfr. l'inchiesta pubblicata in "Annali di statistica", serie II vol.VII, 1878 pp. 34-48 Cfr. anche C.OHLSEN, Miseria e misericordia nelle campagne di Italia, Roma Seetth. 1888. Fra le pubblicazioni più recenti si consigliano: Le campagne emiliane nell'epoca moderna, saggi e testimonianze a cura di R.ZANGHERI, Milano, Feltrinelli, 1957; e la raccolta di saggi NULLO BANDINI nella storia della cooperazione, a cura di L.DAL PANE, Giuffrè, Milano 1966, dove è un'ampia bibliografia sui rapporti sociali della popolazione agricola della bassa Romagna.

(2) Capitolato d'affittanza dei fondi di spettanza dei luoghi di Imola , approvato dalla Congregazione di carità nella sua tornata del primo febbraio 1862, presso B.C.I. Il rapporto fra locatore, conduttore e colono è espresso in relazione al carico tributario, laddove è affermato (art.18) che "le tasse governative, provinciali, distrettuali, comunali e straordinarie, percuotenti la proprietà si pagheranno all'amministrazione locatrice, la quale avrà diritto di venir rimborsata della metà delle tasse stesse dal conduttore, cui spetterà il diritto di eguale rimborso dal colono. Tale metà di tasse dovrà il conduttore pagarla in due rate, scadibile la prima al 31 luglio,l'altra al 31 dicembre".

Si avverte immediatamente, rispetto al precedente periodo pontificio, l'aumento della rendita fondiaria, che registra una media annuale di L. 53.565 su torn. 2029, pari a L.26,38 per torn., riducibile a circa 5 dei vecchi scudi romani. Questa media unitaria, confrontata con quella di sc. 1,84, relativa al periodo 1824-40,risulta quasi triplicata, mentre,rispetto al triennio 1856-8,aumenta di una volta e mezzo.

Si prenda ancora in considerazione la rendita globale, comprese le affittanze, del patrimonio cosiddetto dell'Ospedale in genere, rimasto sostanzialmente inalterato quanto all'estensione agricola: mentre nel decennio 1838-47 era stata di L. 799.890,78. nel 1858-67 fu di L. 596.791,24 e nel 1868-77 di L. 799.890,78.

Facendo riferimento agli indici medi di rendimento del grano per decenni dal 1818 al 1887, si ottiene la seguente progressione:

decenni	media rendimento	decenni	media rendimento
1818-27	6,128	1858-67	7,599
1828-37	6,300	1868-77	8,539
1838-47	6,427	1878-87	11,727
1848-57	7,261		

Si osserva pertanto l'incidenza preponderante dovuta all'incremento della produttività sull'aumento della rendita agraria.

Anche il rapporto medio fra le rendite globali e le somme dei debiti colonici si evolve nettamente in favore delle prime: si passa, infatti, da 2,67 nel 1824-41 a 6,89 del dodicennio 1864-75.

Ciò, tuttavia, non si accompagna alla diminuzione dei debiti dei coloni, anzi la media annuale su 21 poderi (in questo caso, più del rapporto con l'estensione coltivata, va preso in considerazione quello relativo al numero delle unità poderali) è di L. 7.800, equiparabili a scudi romani 1.550.

La dinamica dell'indebitamento è dunque ancora in tensione e non viene assorbita dall'incremento produttivo, che va a vantaggio quasi esclusivamente della rendita.

Nel 1875 i debiti raggiungono la punta massima di L. 12.031.

Nel quinquennio successivo per i medesimi 21 poderi, riproducendo le somme annuali ricavate col medesimo sistema di rilevamento, si ottiene una rendita media di L.58.020 pari a L.28,60 per torn., mentre la media dei debiti rimane a livelli elevati (L.7.850), pur senza toccare i massimi del 1875-76.

1876		1877		1878		1879		1880	
R.	D.	R.	D.	R.	D.	R.	D.	R.	D.
53.961	10.468	71.260	6.743	56.675	6.184	53.798	7.177	54.408	8.673

Il saldo delle pendenze arretrate si pratica ancora in natura, con la consegna al proprietario di quantità di parte rusticale, al momento della trebbiatura, per ricomprarle a prezzi più elevati per la semina o durante il periodo invernale.

Pertanto l'indice delle passività coloniche è inversamente proporzionale al raccolto: laddove questo è abbondante, le prime decrescono; aumentano, invece, nelle annate di scarso raccolto. Lo si deduce seguendo l'andamento dei singoli poderi (con qualche eccezione derivante dall'interferenza di altri fattori) e, più chiaramente, dalle somme annuali, che offrono un quadro riassuntivo più chiaro.

L'incremento della produzione si riflette nella dinamica economica delle singole famiglie, poichè un'annata favorevole può consentire (ma non sempre) il saldo di un debito di 3-400 lire, cosa che in passato non era possibile. Per converso uno scarso raccolto ba=

sta a creare un debito consistente. Bisogna a questo punto ricordare che oltre alle onoranze, o regalie pecuniarie, più comunemente dette pensione, e alla tassa prediale, già gravano sui coloni altre tasse comunali e governative assai onerose, come quella sul sale (L.0,55 il Kg.), i dazi sui consumi foresi, raddoppiati e anche triplicati rispetto a quelli pontifici, la tassa sul bestiame, quella sulla macellazione dei suini ad uso privato con imposizioni di 16-12-8, a seconda dei comuni, per ogni capo; e ancora, particolarmente gravosa, la tassa di ricchezza mobile che, regolata con la legge 14 luglio 1864, nel proposito dichiarato di sottoporre a una medesima stregua tributaria tutte le rendite non fondiarie, comprendeva anche i redditi di lavoro dei contadini (1).

Aggiungendosi a tutte queste esazioni, la tassa sul macinato produsse gravissime conseguenze delle quali parlò l'Inchiesta Agraria: "Si può affermare che per una famiglia colonica la tassa intiera equivaleva a un mese e mezzo del consumo in granaglie necessarie al suo sostentamento... per questo modo il granoturco diveniva sempre più prevalente nell'alimentazione... Crebbero fuori di misura i debiti col padrone e con i terzi. Molta parte dei capitali colonici venne insolitamente assorbita dal debito e dall'usura. Per tanti fu la perdita del bestiame, per altri quella degli strumenti di lavoro e quindi il decadimento all'infima classe dei braccianti giornalieri" (2).

---

(1) La Relazione della commissione d'inchiesta sui casi delle provincie dell'Emilia in occasione della tassa sul macinato nella Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, supplemento al n.257, 20 settembre 1889, a proposito della tassa di ricchezza mobile così si esprimeva:..... "in esecuzione di quella legge, d'ogni famiglia colonica si formò un ente morale, che si colpì per la rendita complessiva ricavata dal fondo col lavoro di tutti i membri". Stabiliva "un imponibile di sei ottavi, perchè si disse prodotta col concorso del capitale e della mano d'opera" e calcolava una esazione di "64 lire sopra una rendita imponibile accertata di L.500".

(2) Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria, Roma, 1881, vol.II, fasc.I, pp.240l.

Già però nel 1870, a un anno dall'applicazione della legge, il Comizio Agrario aveva segnalato che "la crescente demoralizzazione che si verifica nelle nostre campagne porta forse la conseguenza che i proprietari, ora più che in passato, siano costretti ai frequenti licenziamenti delle famiglie coloniche dai loro poderi ed è pure da attribuirsi alla stessa causa se le famiglie coloniche, pur convivendo i membri fra loro in armonia, siano facili a suddividersi. Per cui, tanto nel primo caso che nel secondo, molte frazioni di famiglia o prive di credito o insufficienti per numero a reggere una colonia, sono costrette a vivere nella condizione proletaria nei casolari sparsi per la campagna e più ancora nei sobborghi prossimi ai paesi, ritraendo il loro sostentamento dall'opera giornaliera. Nè reca poi meraviglia se le famiglie di questi braccianti, che spesso traggono alimento dalle braccia di uno solo, siano proclivi ai furti campestri...

La tendenza dei lavoratori a riversarsi sui centri abitati non è grandissima, ma concorre ad alimentarla l'idea dell'accattonaggio e della partecipazione a quelle beneficienze, che per disposizioni dei fondatori, non si estendono oltre una cinta prestabilita (1)."

L'applicazione della legge sul macinato, promulgata per far fronte alla grave situazione del bilancio dello Stato e del debito pubblico, e rimasta in vigore fino al 1880, provocò nelle campagne emiliane i moti spontanei ed esasperati del 1869 (2).

---

(1) MINISTERO DI AGRICOLTURA, Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura, Roma, 1877, vol.III, pp.184-5.

(2) Cfr.R.ZANGHERI, I moti del macinato nel Bolognese, in "Le campagne emiliane nell'epoca moderna", cit. pp.101-44, dove sono riferimenti anche ai tumulti avvenuti nel circondario d'Imola.

In realtà le cifre qui ottenute sui debiti dei coloni, se si tiene conto soltanto dell'aumento generale dei prezzi e particolarmente di quelli delle derrate alimentari, non sembrano raggiungere, seppure per poco, i massimi del 1833-34-35. Ma per ottenere una sintesi più completa occorre considerare che mentre nei più stretti confini dell'economia dello Stato pontificio, con più debole circolazione monetaria, il rapporto col proprietario assorbiva quasi interamente la vita economica della famiglia mezzadrile, nel periodo in esame si aggiunsero in proporzioni maggiori i debiti verso i terzi, cioè gli usurai (i cosiddetti strozzini) che battevano le campagne imponendo tassi esosi e risucchiando ai contadini quanto loro rimaneva di produzione e di scorte (1).

Queste considerazioni sulle condizioni economiche dei lavoratori agricoli, che si riflettevano sulla vita della popolazione urbana, in una città economicamente sorretta in prevalenza dalla campagna e dove vivevano molti giornalieri, trovano conferma nei pegni consegnati al Monte di Pietà nei medesimi periodi e nel pauroso aumento delle malattie, prime fra tutte la pellagra e le psi-

---

(1) L'usura prodotta dalla miseria e dalla mancanza di istituti di credito, si esercitava su vasta scala nelle campagne emiliane sui contadini che restavano privi di alimenti. Le fonti ufficiali riferiscono che la forma più comune era quella delle anticipazioni in natura con profitti che al 14-30% erano considerati ancora modesti, ma assai di frequente salivano al 200% e perfino, quando si trovavano "strozzini di polso", al 400 per cento. La media fra tutti i circondari dell'Emilia si può calcolare non inferiore al 100%. A Imola si richiedevano utili dal 10 al 100%. Cfr. Atti dell'inchiesta agraria, cit. vol. II, pp.301, 319, 335, 350 ss., 457.

copatie. Basti ricordare che, dai registri di entrata del manicomio d'Imola, risulta che dei 3187 ricoverati, nel novennio 1877-85, circa il 70% proveniva da famiglie di soli mezzadri e braccianti. Questo mi sembra abbastanza significativo per la conoscenza delle condizioni di esistenza nelle campagne emiliane in un'epoca a noi non troppo lontana.

Stampa a cura del Centro Grafico dell'Università di Parma